EPIGRAFI E PROSE.

D CHIOSSONE INC

C. Leoni

EPIGRAFI E PROSE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE CARLO LEONI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GIUSEPPE GUERZONI.

—

UN VOLUME.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1879.

PREFAZIONE.

I.

Il conte Carlo Leoni desiderò sulle opere proprie il giudizio de' posteri, e legò a' suoi eredi l' obbligo di pubblicare il meglio de' suoi scritti editi ed inediti. Non lasciò però a' suoi esecutori testamentari piena balìa: volle anzi prescrivere egli stesso i lavori da pubblicarsi e quelli da escludere: tracciò l' ordine e la distribuzione della materia: elesse egli medesimo i suoi editori, e persino il suo tipografo. Se non che uno degli editori designati, l' illustre Tommasèo, essendo premorto all' autore stesso, e gli altri per loro motivi privati avendo ricusato il mandato, il voto del Leoni restò inadempiuto fino all' anno presente; nel quale finalmente, non so se per disperanza di meglio, ma certo colle più lusinghiere proteste di fiducia, gli eredi ed esecutori testamentari si rivolsero a me.

Io fui grato all' onore, ma ne pesai tosto il carico e titubai. Anzitutto mi assediava il dubbio che l' oscuro mio nome, anzichè agevolare al libro la via della pubblicità, gliela potesse inciampare; e ad ogni modo nulla m' assicurava che l' autore, il quale vivente, aveva *scelto* per suoi collaboratori i più va-

la verità storica non comincia ad esser buona che quando è vecchia.

Era naturale che, in cospetto di questi fatti e di queste considerazioni, una viva tenzone di sì e di no s'accendesse nel mio capo e che restassi lungamente perplesso:

Ma solo un punto fu quel che *mi* vinse.

Lo stesso conte Luigi Leoni, figlio ed erede universale del conte Carlo, espresse egli per il primo il desiderio che le cronache non fossero pubblicate; e quanto al rimanente dichiarò di affidarsi interamente al mio giudizio e di lasciarmi piena balìa. Allora mi vennero meno le principali ragioni del rifiuto, ed assunsi l'ufficio.

Se però m' era necessario usare della concessami facoltà non voleva abusarne: e col doppio proposito di rispettare quanto più mi fosse concesso la volontà dell' autore e di provvedere insieme meglio che per me si potesse alla sua fama o, almeno, alla pace della sua tomba, formai questo disegno. Tralasciare, sebbene a malincuore, poichè non vi scarseggia il buono, ma tralasciare rigorosamente quanto il Leoni stesso aveva messo all' *Indice*. Ristampar tra le cose edite quelle da lui designate e col medesimo ordine da lui prescelto; quindi le *Epigrafi*, *Il Bello* e *Il Teatro in Padova*. Stampare infine delle *Cronache* del 1848 e del 1849 soltanto quella parte del 1848 che si riferisce a Padova, sia perchè affatto scevra di personalità pericolose, sia perchè l' autore stesso ne fu insieme spettatore ed attore; sia infine perchè la meno nota e la meglio documentata.

vorato, il premio di adeguata gratitudine che la sua fatica gli meritò.

In Francia il signor Vittorio Fournel scrisse un libro, *La Littérature indépendante et les écrivains oubliés*; si potrebbe e dovrebbe scriverlo anche in Italia.

Il nostro tempo il quale aspira, dice, a stabilire l'eguaglianza tra i viventi, conviene che si sforzi a far anche un po' più di giustizia pei morti. È questa la vera giustizia della posterità; questa la democrazia della storia. Io applaudo alla dotta fatica tanto più meritoria quanto più ignorata, di que' moderni storici, i quali frugando nelle cronache, nei diplomi, nei monumenti, nulla trascurando e nulla dispregiando, tentano non solo di ricostruire sulle obliate o nascoste ruine le nostre storie municipali, apprestando così all'edifizio della storia nazionale i più saldi materiali delle sue fondamenta, ma compiono insieme un atto di riparazione (poichè la voce è in moda) verso tante virtù sepolte, tante benemerenze sconosciute, tanti uomini dimenticati o perduti sol perchè ebbero in sorte di nascere sopra una scena più oscura o di non trovar sui loro passi un tubatore clamoroso o un illustratore esperto; e di vivere insomma in giorni in cui la vita italiana, misera vita, cominciava e finiva tra le mura d'una città, o al più tra i confini d'una provincia, e al di là non era che terra straniera e quasi nemica.

Però anche il radunare le fronde sparte d'un uomo variamente benemerito, per sola fortuna di casi non uscito dalla cinta cittadina in cui visse ed operò; meritevole forse di seggio più visibile e di luce più

così ad ornarne la mente coll' intelletto, come a governarne la volontà coll' energia; dategli a respirare fin dalla cuna l' aria fine e squisita d' una casa, ricca e patrizia, purificata, e, starei per dire, rinnovata di continuo dal casto profumo del lavoro, della pietà, della virtù, e intenderete quali dovettero essere l'infanzia e la puerizia di Carlo Leoni. Infanzia beata, puerizia gioconda: aria salutare che innonderà di balsami il sangue dell' avventurato fanciullo e lo preserverà dai miasmi inevitabili dell' età matura.

Ma al Leoni non arrise solo questa fortuna: un' altra meno grande ma non meno rara gli toccò, e la quale sommata alla prima scema di tanto i suoi meriti di quanto ne accrebbe in appresso i doveri; la fortuna d' un maestro capace d'intenderlo, e ventura ancor più insolita, capace d' innamorarlo. Fu egli quel Giuseppe Barbieri bassanese, discepolo e amico del Cesarotti, suo successore alla cattedra di eloquenza nell' Università Patavina, dotto e fecondo ingegno, un tempo seguace delle poetiche licenze del maestro, poi rigido, e fin troppo ricercato osservatore del purismo trecentista; poeta lodato di *Paesaggi*, di *Sermoni*, di *Idillii*; ma più poeta ancora nelle sue *Orazioni* sacre, dove alla barocca grandiloquenza del Segneri sostituì l'eloquenza persuasiva del cuore: ai lazzi ed alle scede del De Orchi i parlanti esempi del Vangelo; alle leziose descrizioni del Venini la viva pittura dei costumi; agli sfoggi della patristica le argomentazioni della filosofia; al tono declamatorio il detto e il gesto più naturale e più sobrio: se non tutto mondo egli pure dalla lebbra delle fioriture rettoriche, e dei le-

nati ricordi di cui questi soli tratti bastano a rispecchiare così il beneficato che il beneficatore.

Giuseppe Barbieri fu anima schietta e vigorosa, ricordo a me d'inestinguibile riconoscenza.........

....Ei fu dell' ultime glorie del morente Studio Patavino, e tra' miei più cari maestri, e più che maestro, ispiratore. Rammento con modesto orgoglio i primi eccitamenti, le censure, le lodi, la sua voce fascinante e amorosa, quando sereno m' instillò fede, fierezza indipendente, e tenacità nel vero. Educare è rifare. L' educazione, seconda natura, può corrompere come rigenerare. Giuseppe Barbieri per ardenza immaginosa, per impeti fecondi era nato ad essere poeta sovrano. Seminario, Crusca, classicismo, tempi gli tarparono l'ali con assiduo e spietato lavoro......... Affettuoso maestro mio, rammento con incancellabile gratitudine, come egli poche parole adoperasse, ma ispiratrici d' alti sensi, di bontà, bellezza, fede; se rudi talvolta, sempre efficaci ed affocate.

IV.

Non meno propizia all' educazione intellettuale di Carlo Leoni fu la sua città natale. Il padovano Angelo Portinari, scrisse *Libri 9, nelli quali mentre con nuovo ordine istorico si prova, ritrovarsi nella città di Padova le condizioni alla felicità civile pertinenti, si raccontano gli antichi e moderni suoi pregi ed onori.* Io non affermo che questa tesi del dabbene Agostiniano (la quale fra parentesi potrebbe anche dirsi un primo saggio della filosofia della storia) possa essere dimostrata appuntino; ma ella si scosta dal vero men che non paia. Lasciate le eroiche origini, innocente chimera che trastullò da Roma in poi la va-

mano trovare nelle biblioteche o negli archivi, non d'Italia solo ma d'Europa, essa non poteva mai essere opera d'una mano e d'una mente sola. Soltanto colla economica norma della distribuzione del lavoro; essa potrà essere se non compiuta utilmente intrapresa; soltanto una generazione di maestri, di dotti e di studiosi coscritti da tutte le provincie della enciclopedia letteraria e scientifica, ripartiti per gruppi secondo le materie e le cattedre, stretti in fratellevole cooperazione cogli eruditi, cogli archivisti, e coi

maggior numero esistono nell'Archivio generale di Venezia e nella Biblioteca Marciana: integrare cioè la serie dei carteggi tra il Magistrato e i Rettori di questa città e di questo Studio; riscontrare con le ducali originali relative allo Studio medesimo (le quali dopo il 1737 vennero trasportate a Venezia) le copie qui esistenti; raccogliere le opere e le lezioni manoscritte di parecchi professori che colà si conservano, e quanto intorno all'Università e agli storici suoi lasciò scritto il Morelli, benemerito bibliotecario della Marciana. »

Del resto que' Cenni contengono non poche pregevoli pagine sulla storia d'alcuni insegnamenti: per esempio, del prof. F. Coletti, sulla Scuola e Gabinetto di materia medica, e del prof. R. De Visiani sull'Orto botanico, che potrebbero servire di guida e d'esempio a più vasti lavori.

Ma può dirsi un vero capitolo della storia dell'Università di Padova, a cui nulla manca per essere completo, il dottissimo discorso dell'illustre mio collega ed amico il prof. Ferrai intorno all'*Ellenismo nello studio di Padova;* da lui letto nella solenne apertura degli studi dell'Università di Padova per l'anno scolastico 1876-77. Padova, tip. Randi, 1877.

Ora il prof. Andrea Gloria, paleografo valente e Direttore degli Archivi e della Biblioteca comunale di Padova, attende ad estrarre e raccogliere dagli Atti notarili più vetusti, esistenti negli archivi del comune, quante notizie gli vengono sotto mano circa gli insegnanti e gli studenti dello studio Patavino dalla sua fondazione, può dirsi, fino al secolo XV; e riuscirà certo a fornire nuovi e importantissimi materiali alla Storia che desideriamo.

lista che ne dà Gio. Prosdocimo Zabeo,[1] chiamo in testimonio il solo Melchiorre Cesarotti, che fa fede come in quella scuola seminaristica vi si potesse apparare molta dottrina, senza perdere per questo la gioventù della fantasia, il gusto dell'arte e la libertà della parola.

L'Accademia sorta nel 1540 coll'insegna degli *Infiammati*, mutati via via colla fertilità de' tempi i nomi e gli stemmi in quelli degli *Elevati* (1557), degli *Eterei* (1564), degli *Animosi* (1573), degli *Stabili* (1580), de' *Ricoverati* (1600); dopo aver visti passare nel ruolo de' suoi principi o de' suoi soci i nomi di Sperone Speroni, di Torquato Tasso, di Galileo Galilei, di Battista Guarini, di Giovanni Andrea dell'Anguillara e lascio la minor caterva, fu alla fine per decreto della Repubblica congiunta all'Agraria, favorita di apposite stanze, decorata del titolo di Accademia di scienze e lettere, sottoposta ai *Riformatori degli studi* e con statuto modellato su quello dell'Accademia francese stabilmente ordinata. Il governo napoleonico smanioso di cambiar tutto, le volle imporre il nome di Ateneo; l'umanissimo Francesco I d'Austria, come lo chiama il Menin degno di lodarlo, le restituì il suo vecchio titolo, appiccicandole la coda, che fu la catena d'Italia, d'imperiale e regia. Dell'attività sua dal giorno della sua trasformazione fino al cominciare del secolo, stanno documenti i volumi de' suoi *Saggi* e le *Relazioni* de' suoi segre-

---

[1] *Li Professori di Università venuti dalla educazione del Seminario di Padova.* Memoria scritta dal prof. D. GIOV. PROSDOCIMO ZABEO. — Padova, tip. del Seminario, 1826.

il gabinetto: Salvatore Del Negro che dal 1809 al 1839 tenne l' insegnamento della fisica sperimentale, dava ai gabinetti europei macchine elettriche di illimitata grandezza, migliorava l' apparato del Volta, inventava un più sensibile elettroscopio, seguiva tutti i progressi della scienza. Antonio Catullo con plauso degli scolari e de' maestri leggeva storia naturale, ne ampliava il museo, illustrava la geologia e la zoologia fossile delle provincie Venete. Finalmente Giacomo Andrea Giacomini sebben confinato dall' ombratile governo austriaco alle minori cattedre di materia medica pei chirurghi, vi gettava le fòndamenta della farmacologia italiana, e col *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terapeutici* vi inaugurava una dottrina terapeutica che tutta la medicina europea discuteva, se non seguiva.

Languivano invece, o compresse dalla mano, o biecamente inquisite dall' occhio dello straniero, le lettere e le scienze giuridiche e morali. Morto il Mabil, sbandito dalla scuola d' eloquenza il Barbieri, tenute da mediocri [1] le cattedre di filosofia e di giurisprudenza, non vi menava rumore che l' abate Menin, più celebrato dagli scolari e dal pubblico per cattedratica magniloquenza, che ammirato dai dotti per pensata

[1] Fa eccezione per la giurisprudenza, Alessandro Ronchetti, professore di Procedura civile.

ere l' onore di voltare in italiano parecchie delle prose e de' suoi versi latini: il quale resse il inario patavino sino al giorno in cui lo sostituì ' insegnamento e nella direzione l' abate France- Corradini degno continuatore dell' opera del Forini e del Furlanetto, editore e interprete del testo arciano dell'*Africa*, raccoglitore delle lettere del Barbieri e dei due Forcellini, illustratore di due codici dei *Fioretti* di san Francesco esistenti l' uno nella Biblioteca del Seminario, l' altro in quella del Santo; vivente sempre, e sempre operoso e modesto. E taccio di tanti altri, quali il Trivellato, felice traduttore latino delle anacreontiche del Vittorelli; dell' abate Giovan Battista Pertile professore più tardi di diritto canonico all' Università; dell' abate Valentinelli prima professore e bibliotecario, poi prefetto della Marciana, paleografo e bibliografo valente; degli abati Pertile, Vianin, Agostini, passati dai banchi degli scolari e dagli scanni de' maestri del sacro Istituto, alle cattedre dell' Università.

Molto meno aveva perduto di vigore e di credito l' Accademia. Nell' ufficio di suo segretario perpetuo per le lettere era succeduto al Cesarotti il Barbieri, ed a questi, dopo un breve interregno dell' abate Menin, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere. « Ora non so, esclamava il Tommasèo, parlando dei due primi e dell' ultimo, quante Accademie, anco illustri, possono mostrar tre segretari così congiunti di cuore, e per poco meno d' un secolo continuatisi così degnamente. »

Ma del Cesarotti e del Barbieri anche il volgo

tadella cui non venne meno alcuna nobile fede, mancò quella nella inevitabile caduta della signoria straniera e nella non lontana rigenerazione d'Italia. Ma in verità se io chiamo errore quello che in altri direi apertamente inescusabile colpa, gli è che l'errore nacque da' così puri motivi e fu attenuato da così virtuose

bito spogliare queste sue doti e dissi quasi snaturarsi, innanzi a un ciondolo o a una carezza straniera.

Nè l'Austria stessa tardò ad accorgersi quale incomodo consigliere e compromettente cortigiano si fosse tirata ai fianchi. Colui che nel 1848 affrontava le intimazioni del Welden e le minaccie del d'Aspre con fiera protesta e decorosa fermezza; che nel 1857, quando il medesimo Governo austriaco lo invitava a reggere l'Università degli Studi rispondeva: « *accetto ma ad un patto che nella Università* non *s' ingerisca mai la vostra polizia;* » che non salì le scale della Corte e del Governo se non per intromettere tra i violenti una parola di pace o per rendere con un buon consiglio men dura una persecuzione o per intercedere a pro di onesti cittadini, deposti, minacciati, prigioni, esuli; raccogliendo più spesso « a salario dell'incarico tedioso » le sconoscenti calunnie de' beneficati; colui infine a cui l'Austria stessa, tanto poco le pareva *intimo* quel consigliere, pensava « con una delle sue pensate solite » di mettergli al fianco un consigliere più intimo che lo spiasse e rapportasse, non poteva aver accettato que' sì ingrati uffici che tutto gli costavano e nulla gli producevano, se non col sentimento con cui si adempie un dovere penoso e si soggiace a un sacrificio necessario e per il solo interesse d' un' idea che era un' utopia (e non bella), ma che nella mente sua era la sola che potesse fare non felice, ma meno infelice la patria.

E non userò dell' argomento che dall' errore l' abbiano assolto gli elettori che lo mandarono alla Camera nel 1866, o il Governo del Re che l' elesse al

;8 ; pover' a noi se, in Italia spec
mo prendere per testimoni di one
blica le elezioni e le *infornate ;*
za tema di smentita che lo assols
moranze, le preci, le lagrime della
ssolvono ancor oggi le benedizioni de
ovani beneficati da lui, eccettuati que
endo il trave infitto nel proprio occh
nendo, il bruscolo che ombreggia
. del loro benefattore.
que il Segretario perpetuo dell' Acc
' ; e basta leggere le sue relazioni a
Cesarotti prima aveva saputo rende
nità, » alle quali così il Barbieri cl
vevano piuttosto aggiunto che tolto l
per conoscere quale fosse l' operosi
tteraria del suo Segretario.
tta delle consuete quisquilie accadem
i soliti letterati senza lettori, o i soli
itori che vengono ad esporre nelle au
gie gli aborti poetici e le speculazio
pubblico rifiutò ; non sono nemmen
e sfiaccolati che vanno per usanza
Accademia i ciarpami avanzati del lo
ta di lavori, di Memorie originali dell
tanza scientifica e letteraria, lette
ommità stesse della città, talvolta d
Il Santini, per dirne solo alcuni, vi pr
nuovi cataloghi di stelle, le sue osser
al meridiano dell' osservatorio di Pa
neta di Biela, a tant' altre Comete ;

Giacomini vi esponeva i migliori frutti della sua dottrina, oltre la sua magistrale memoria *sui modificatori meccanici del sangue:* il Visiani vi illustrava moltissime piante dell' Orto Botanico: il Prati vi mandava alcuni saggi d' imitazione della *Divina Commedia:* il Correr vi diceva intorno alla differenza fra gli antichi ed i moderni storici: Giovanni Cittadella (il futuro autore della *Storia de' Carraresi*), sulla presente condizione della letteratura italiana: Pietro Selvatico vi discorreva da par suo di Belle Arti: Jacopo Japelli di statica e meccanica architettonica: Baldassarre Poli e l' abate Jacopo Bernardi di filosofia; Raffaelle Minich di matematica: ogni cosa ordinata, vagliata, avvivata, rivestita di forme elegantissime nelle *Relazioni* del Cittadella-Vigodarzere, che stanno documento, direi quasi monumento, degli studi in Padova dal 1837 al 47, e che porgerebbero certamente, a chiunque le sappia assaporare, tal pascolo sostanzioso e saporito che pochi altri libri del tempo gli potranno fornir l' eguale.

VI.

Ma la vita intellettuale di una città, molto meno d' una nazione, non può essere mai circoscritta tutta quanta tra le pareti di una scuola o di un' Accademia. Il Seminario, l' Università, l'Accademia Patavina, quando pure riescissero a spogliare interamente il lor carattere ufficiale, rappresentavan pur sempre la scienza tradizionale e il pensiero conservatore, ed erano obbligate dal loro medesimo istituto, se non a

sperità, quanto perchè un segreto istinto li accertava che essa sarebbe stata un de' più infallibili fattori dell'unità. La storia non compulsava più documenti e non interrogava monumenti che per evocare le glorie della patria: il pennello e lo scalpello aiutavano a scolpirle e dipingerle: il romanzo ad abbellirle: la poesia a cantarle: la filosofia a decantarne i primati e ad assicurarne i ritorni. Un' allegoria politica rivestiva tutte le forme del pensiero ed anche quando l'allusione era assente la fede ve la trovava. Si poteva dire che la scienza fosse più intenta a disseppellire di sotto alle rovine, alle formule ed alle metafore l'Italia, che il bello ed il vero; ma qual cosa più bella e più vera d'una patria che si leva dalla sua fossa, e d'un popolo che sorge con lei?

La prima necessità d'una siffatta risurrezione era volgarizzare il pensiero, adeguare più che fosse possibile la scienza e l'arte all'intelletto delle moltitudini, chiamar partecipi dell'opera il popolo intero. Quindi quel più rapido moltiplicarsi di libri, di compendi popolari, di strenne, di riviste, di giornali, nascenti focolari di rivoluzione, coperti ancora da un leggero strato scientifico e letterario che ne dissimulava le faville ma che per sè soli, e più per quel che tacevano che per quello che dicevano, più pei nomi che li sottoscrivevano, che per le cose che vi erano scritte, riscuotevano l'attenzione e il credito di migliaia di lettori più complici della loro congiura che persuasi della loro scienza, e pronti a mutarsi, appena gli scrittori spiegassero la bandiera, in seguaci e soldati.

metro petrarchesco la *Giustizia;* Correr vi dava epigrammi; Antonio Berti canzoni alla *Letizia e alla Gioventù;* Antonio Vollo sonetti *alla Moda;* Casimiro Varese odi *all'Amore;* Pietro Canal inni *alle Rogazioni sacre.* Chi componeva ballate alla Bürger o alla Berchet; chi imitava Byron; chi traduceva Victor Hugo o i canti popolari di Grecia. Questi risuscitava episodi di storia padovana, come Guglielmo Stefani; quegli istoriava le eroine padovane, come il Leoni; un terzo spiegava precetti d'estetica, come Tullio Dandolo; molti dietro il velo dell'anonimo rimpiangevano la patria e ne celebravano l'affetto:

> Amor di patria ti ragiona in petto
> Amor d'ogni gentile anima cara
> Sentimento purissimo celeste.[1]

Ma oramai anche delle strenne era passato il tempo. Foglie sparse di sibilla raccolte dal vento di un'ora, pagine slegate e vaganti d'un volume non ancora scritto, le strenne poterono parere per alcuni anni una palestra bastevole a saggiare le prime forze di giovani impazienti e volonterosi, e un mezzo felice per accostare gli uni agli altri i discepoli della medesima fede. Ma ingrossato lo stuolo de' combattenti, crescente l'onda delle idee, quelle povere foglie, quelle umili pagine non bastavano più, e conveniva ormai stringerle in un concetto, sottometterle ad un fine e legarne il volume.

Da quel concetto e da quel fine nacque in Padova, come altrove, un giornale, l'*Euganeo.* Nel medio evo

[1] *Il ritorno alla Patria* ad A. T.; sciolti. — Dalla Strenna *Un Presagio* del 1838.

tinco, riserbato: ma per questo appunto, ogni giorno

serio. Ma più spesso sotto la chiacchiera v'era la punta, dentro le cianfrusaglie s'annidava la serpe: dai *denti della tarantola*[2] stillava un veleno che sprizzava lontano, e nel midollo della lettera c'era uno spirito che i nemici non potevano cogliere, ma che gli amici sentivano.

Di politica, manco male, silenzio assoluto, ma anche il silenzio a quel modo era una politica. Dell'Austria, delle sue feste, delle sue parate, de' suoi teatri, del suo governo e de' suoi governanti non una parola: come non esistesse. Il *Caffè Pedrocchi* non aveva preso il posto dell'*Euganeo* che fino al 1847 viveva sempre; ma gli faceva, a dir così, da volteggiatore e da bersagliere. E come l'*Euganeo* anch'esso era aperto a tutti; sola differenza che certi figuri non vi potevano nemmen comparire. Ed invece gli Dei maggiori dell'Accademia e dell'Università vi erano accolti e desiderati; ma lo stesso ambiente li sforzava ad adeguarsi ai minori, ed a prenderne la veste e il lin-

---

[1] *Macola* in dialetto Veneto vuol dire *originale*.

[2] Titolo della rubrica della piccola maldicenza del giornale.

naturale e più conforme all' indole sua del consorzio degli uomini dell'*Euganeo* e del *Pedrocchi*, che avevano comuni alle sue, le tendenze e le dottrine, e dei quali divenne ben presto il cooperatore.

Cresciuto colla generazione dei romantici, pensava come loro. Però come ne professava i principii, così ne venerava i maestri, ne ammirava gli esemplari e tentava seguirli.

I giovani sogliono cominciare dalla poesia. Il Leoni cominciò dall' Epigrafia

> Fra la poesi e l' eloquenza assisa.

Codesto dell'Epigrafia fu il talento, oserei quasi dire il genio più intimo del nostro Autore, fin allora acerbo ed inesperto come l' età, ma che dovea coll' età stessa, coll' esperienza, col più ampio possesso della lingua e dell' arte crescere ed invigorire fino al giorno in cui diverrà il migliore ispiratore della sua mente, il più sicuro custode della sua fama. Nulla però in questo momento più mi cruccia del non poter leggere quelle dodici Iscrizioni che egli stesso dichiara esser stata la prima cosa da lui pubblicata in una Strenna del 1834; ma per quante ricerche abbia fatte e della Strenna e delle Iscrizioni non mi fu dato rintracciarle. Da quei primissimi germogli avremmo potuto, io ed il lettore, conoscere meglio fin dal seme la genesi d'un albero che doveva in seguito dare frutti tanto copiosi; da quei primi passi misurar più sicuramente il cammino percorso dall' autore, gli errori che lo sviarono, i consigli che lo soccorsero, i salutari pentimenti che lo ravviarono e gli fecero raggiungere la

Del valor letterario di que' primi saggi è superfluo ch'io giudichi: il Leoni stesso amò non si ristampassero e li giudicò da sè. Dire che sono lavori giovanili è dir tutto; ma giovanili non solo per l'imperfezione della forma e l'acerbità dell'arte, ma altresì per la vergine onestà del cuore, il caldo amor patrio, il quasi temerario ardimento.

E chiamo temerarietà lo scegliere nel 1836, e in faccia a quello straniero, per epigrafe alla *Speronella*, le più calde pagine dell'*Assedio di Firenze*, e scrivere che « destino di questa infortunatissima penisola, fu sempre l'essere irrigata di nazionale sangue da straniero coltello versato:[1] » e invitare colle parole del Foscolo gl'Italiani allo studio della storia, affinchè « il sangue adulterato da tante generazioni » potesse ripurgarsi, ed a questa nobile terra, « cui le vicende vietavan il generoso cammino d'altre glorie, si vedesse almen dischiusa quella dell'ingegno.[2] »

Ed alla storia si sentiva tratto il Leoni stesso, e « v'intesi, (scrive egli di sè, ne' suoi schizzi autobiografici che non potrò ripubblicare tal quali, ma che saranno scorta fida e inseparabile di queste pagine) vi intesi quattro anni con sì forte volontà, che nel 1842, sebbene non potessi applicarmivi più di cinque ore al dì, avevo approntati per la stampa i *Fatti storici del Medio Evo d'Italia* e li spedii alla Censura di Milano, che passava per meno severa delle altre. Se non che la Censura considerato che quegli scritti me-

---

[1] *Giovanna di Cortuso*, in fine del cap. I.

[2] Son queste le quasi precise parole che si leggono nella *Speronella*, a pag. 103.

del suo ingegno e lo spirito delle sue opere era una maniera di critica ancor nuova in Italia; pure il Leoni cogli studi su Dante e sul Petrarca osò certo tra i primi di seguirlo, ed anche del solo tentativo sarebbe sconoscenza non tenergli conto. Anche la *Repubblica e i Carraresi* non è che un compendio, poichè il vanto di scriverne la storia era serbato al conte Giovanni Cittadella che a quei giorni appunto vi attendeva; ma anche più spetta al Leoni il merito d'aver presentita l'importanza spettante nella storia italiana alla storia della sua città; d'averne veduti i confini e tracciato il disegno; tanto che il Sismondi l'onorò d'una lettera, la quale essendo testimonianza di stima al nostro autore e insieme ignota gemma dell'epistolario del sommo storico delle Repubbliche, stimo impreziosire queste pagine ristampandola.

Signore,

La vostra lettera mi ha vivamente lusingato, mentre io mi credo ben lungi dal meritare l'opinione che voi per me nutrite: questa è dolce ricompensa e lusinghiero incoraggiamento a quanto ho potuto fare. Voi mi scrivete in nome di due amici che mi sono carissimi; poichè non v'è in Italia donna ch'io e mia moglie amiamo più teneramente di Fulvia Verri Jacopetti, nè v'è uomo ch'io maggiormente stimi quanto Giuseppe Barbieri. Ma è a voi, o signore, e pel vivo interesse che m'inspira il lavoro vostro, ch'io vorrei essere da qualche cosa, essendo nobile scopo il rendere la gloria che loro appartiene a quelle città, cui tante riconoscenze dee l'umanità. E ve ne sono poche, mi sembra, che meritino la considerazione de' suoi cittadini quanto Padova.

I consigli ch'io posso darvi, sono però incerti e superficiali; mi proverò tuttavia a mostrarvi com'io sarei per intendere il vostro assunto. Gli storici delle città italiane non fanno per lo più che panegirici, sforzandosi di rialzare

sario mantenere ne' buoni scritti; onde un libro che ha principio colla scienza sociale, non deve finire con la medicina o con la fisica.

Ecco, mio signore, le idee sulla storia di Padova destate in me dalla vostra lettera; ricevetele, se non altro, come una prova del vivo interesse ch' io sento per la vostra fatica, e dei voti ch' io faccio pel nipote della Jacopetti, e per uno dei discepoli di Barbieri.

Vogliate credermi con vera considerazione

Chêne, presso Ginevra, 5 novembre 1839.

tutto vostro
SISMONDI.

Ed è per tutto questo che io non posso riguardare a queste storie senza chiedermi ancora quel che forse il lettore si sarà chiesto: come mai la censura austriaca abbia potuto licenziare per la stampa un libro che malgrado tutte le storpiature e mutilazioni di cui porta i segni, per la lettera e per lo spirito, per il contenuto e per la forma, pei nomi a cui è dedicato e per quelli che vi son citati, tramanda un sentore di rivoluzionario le mille miglia lontano, ed è certamente assai più un' allegoria politica che una narrazione storica.

Che il Leoni sia riuscito a sorprendere la miope dabbenaggine di quel bravo canonico Montan e a passar di mezzo alle sue forbici lo si capisce, ma che l' occhiuta e vigilante Cancelleria di Vienna abbia ratificata l' opera del suo I. R. Castrapensieri, e tollerato a lungo che girasse sotto i suoi occhi un siffatto libro, questo non lo si potrebbe spiegare se non coll' ipotesi di due fenomeni ancora più straordinari: o la Cancelleria di Vienna fu assalita da un improvviso malore di liberalità, od era afflitta da una cecità ancor

titolata: *Opere storiche di Carlo Leoni*, stampata a Padova nel 1844, senza indicazione dell'editore, apparisca pel suo contenuto pericolosa in linea politica, ha trovato di far assoggettare la predetta opera ad una nuova revisione.

Il parere del Censore, che n'ebbe l'incarico, conferma pur troppo l'asserzione che questa opera contiene infatti molte oscenità.

Prima di tutto richiama il detto Censore, l'attenzione sul principio antimonarchico ed anticattolico, che in generale vi predomina, come pure sulla circostanza, che l'Autore si è servito di sorgenti storiche false, ch'egli cerca d'introdurvi per mezzo d'un ragionamento illusorio i suoi sentimenti fallaci corrispondenti a quel principio, e che egli alle erronee sue viste viola i principii essenziali della verità, la di cui conservazione è di assoluta importanza negli Stati monarchico-cattolici.

Particolarmente poi indica il Censore come pericolosi i seguenti punti: vol. I, pag. 41, ove si sostiene con fervore l'opinione erronea, che Cristo colla religione e morale abbia agli uomini pure portata la libertà (in senso politico); pag. 42, ove si difende la massima che Cristo voleva soppressa la pena di morte.

Pag. 207, il passo: «Nell'età di cui parliamo;» inoltre i passi, nei quali l'Autore difende contro la Santa Sede delle persone diffamate, come Arnaldo di Brescia, Savonarola ed altri, ed ove rappresenta in una maniera esagerata e troppo inconveniente i difetti di alcuni Papi, e particolarmente alla pag. 131 l'ingiuria scagliata contro la Sede pontificia. «L'Inquisizione ec.» pag. 9, vol. II, l'annotazione: «Coraggiosamente disse Cesare Cantù.»

Pag. 90, ove Leoni promette che dopo la sua morte sortirà alla luce una Cronaca segreta di avvenimenti di Padova.

Come inconvenienti sono pure da riguardarsi i molti vacui di Censura indicati con punti, che chiaramente indicano i passi depennati nel manoscritto.

Il sullodato signor Presidente Aulico non sa perciò dissimulare la somma sua sorpresa nel vedere, che nell'I. R. Territorio e da un I. R. Censore sia stata ammessa alla stampa una tale opera, la quale se fosse comparsa all'estero

giustificare l' ammissione alla stampa di questa Opera, essa non venne ritenuta soddisfacente e ciò tanto meno perchè viene in essa asserito che nell' anno 1842 il supremo Dicastero di Censura abbia permessa l' introduzione di un trattato del Carlo Leoni, intitolato: *Studio sulla Storia e civiltà d' Italia;* mentre da un rapporto dell' Ufficio di revisione della capitale risulta che questa opera dal 1841 in poi non venne presentata alla Censura.

Ella vorrà far presente questa circostanza all' abate Montan, eccitandolo a giustificare esattamente il motivo per cui potè asserire una circostanza del tutto falsa, facendogli inoltre presente che nel censurare la sopraindicata opera egli non impiegò la necessaria circospezione e diligenza che si attendono da lui per l' avvenire.

Di ciò la prevengo, signor Censore, in seguito all' ossequiato dispaccio del signor Presidente dell' Aulico Dicastero di Polizia e Censura in data 13 corr., e Le trasmetto qui unita la giustificazione del censore Montan affinchè Ella la riproduca, unitamente alla suaccennata ulteriore di lui dichiarazione.

Direzione Generale di Polizia.

Mediante ossequiato dispaccio 13 corr., S. E. il signor Presidente dell' Aulico Dicastero di Polizia e Censura si compiacque di ordinare che in nessun foglio periodico di queste provincie si inserisca una dettagliata critica dell' *Opera storica* di Carlo Leoni, onde non provocare in tal modo indirettamente la lettura della medesima, giacchè quest' opera benchè ammessa nel 1842 da quest' Ufficio di revisione alla stampa contiene molti e gravi inconvenienti.

Ne prevengo perciò codesta Direzione Generale affinchè disponga l' esclusione di simili articoli dall' Appendice della Gazzetta Privilegiata di Venezia, incombendo all' Ufficio di revisione dei libri da me analogamente avvertito di invigilare sugli altri fogli periodici.

li 21 agosto 1846.
Dalla Cancelleria Presidenziale del Governo.

a facile e pronta lettura, chiudere le molte fenditure, racconciare il busto di bronzo, e soprattutto rimettere due ampi pezzi di marmo nel primo gradino, tutto staccato e fesso in più luoghi, erigendo tutto all'intorno una nuova base pure di marmo. » Però il disegno del Japelli fu facilmente approvato, e la condotta fu commessa allo scultore Gradenigo. Se non che tutto era pronto fuorchè il principale: il danaro. Il piccolo Comune d'Arquà non era in forze di sborsare una tal somma: il Municipio di Padova non poteva o non voleva: una società di contribuenti fu tentata e non riuscì: allora si fece innanzi Carlo Leoni e offerse, egli privato e non ricchissimo, di pagare tutta l'opera del suo e ordinò al Gradenigo di porvi mano.

Ma una necessità imposta dalle preliminari operazioni fu di scoperchiare la tomba del Poeta e di esaminarne lo stato. Il che fu fatto alla presenza del Leoni, del Gradenigo, dell'Arciprete, dei Deputati e di ben 40 persone, il 12 maggio 1848 ed ecco quello che si trovò.

Ad una profondità di circa due piedi giacciono esse (reliquie) distese sopra una nuda tavola di larice, onde è falso ciò che dissero alcuni antichi cronisti essere stato in doppia cassa sepolto. Il cranio [1] posto al lato d'occidente è conservatissimo, alquanto spostato dal suo luogo e fornito ancora di dodici denti; stava framezzo ad un ampio alveare d'insetti che tosto si credè opportuno di togliere. L'osso del mento, lontano dal teschio circa un piede, ha sette denti. Manca non già solo la destra scapola, ma l'intiero braccio destro,

[1] Il buon Arciprete voleva certamente dire: il teschio.

Il Gradenigo diè compita l' opera sua nei primi del giugno dell' anno stesso, con soddisfazione comune, rendendo la tomba del Petrarca allo stato in cui ora si vede, più bella e solenne allo sguardo de' suoi continui visitatori. Il Leoni ebbe noie dalla Polizia che pensava intentargli il processo di violata sepoltura; ma il Governo di Venezia più accorto, se non più equo, decretò « *che ad un privato che avea speso mille lire per quel restauro non si facesse processo* » e fu lasciato in pace.[1]

Ma d' ogni fatica e d' ogni dispendio gli furono largo compenso le lodi d' Italiani e stranieri. *L'Echo Français n. 171, 20 Juin 1843,* narrato l' avvenimento conchiudeva: « *Honneur au comte Léoni, qui a eu la belle idée d'exécuter une œuvre aussi noble et si nécessaire!* » Tommasèo nell'*Istitutore* scriveva: « Intanto quest' onore che al nome del Petrarca potevasi rendere dagli abitanti d' Arquà, dai villeggianti lì presso,

[1] Il conte Leoni tolta una costa dagli avanzi del Petrarca avrebbe voluto che fosse custodita nel Museo di Padova e n' aveva ricevuto licenza dal Comune di Arquà, che intanto si fece custode della reliquia. Se non che l' I. R. Delegato di Padova ordinò che la costa fosse rimessa nel suo luogo e così fu fatto. Il Leoni se ne dolse come di furto fatto alla sua patria, ma con tutto il rispetto che devo alla sua memoria non so partecipare a quel suo dolore. C' è una tomba di Petrarca: è decorosa, sicura, ben custodita: tutto ciò che appartiene alle spoglie del poeta stia nel luogo dove morì e per 500 anni riposò.

nella quale con ampiezza maggiore e nuovi documenti illustrava la vita e i tempi del poeta; nè le ricerche storiche l'avevano mai distolto dal culto dell'epigrafia, sua passione e quasi direbbesi suo istinto, nè disseccata in lui la vena delle iscrizioni che s'era fatta d'anno in anno sempre più ricca e copiosa. Nel 1842 ne pubblicava infatti coi tipi della Minerva una prima Centuria; nelle *Opere storiche* ne aggiungeva una scelta di 89; e chi sfoglia i suoi scritti vede quante ne lasciava allora di inedite.

Siccome però codeste iscrizioni non sono che rami staccati da un albero le cui propaggini vanno dalla prima giovinezza all'ultima età dell'autore; e son desse d'altro canto le migliori e principali della raccolta; quelle non solo scritte, ma realmente incise ed esposte sui pubblici monumenti; così penso discorrere in una sola volta, quando le vedrò tutte riunite e dovrò dar ragione di quelle, più scelte, pubblicate in questo volume.

Dal 1844 al 1847, occupò il suo tempo a scrivere non spregevoli articoli[1] di storia, di letteratura, di

---

[1] *Dante e la Divina Commedia; Scrittori di cose padovane; Filosofia della Storia,* Studio; *Biblioteca dei Predicatori del* padre Vincenzo Hondry. — Vedi il *Giornale Euganeo,* 1844.

Proposta d'un patronato pei liberati dal carcere in Padova, ai suoi concittadini. — *Caffè Pedrocchi,* n. 21, 1846.

Raccolta di Documenti inediti di Storia Patria, proposta letta da C. Leoni al Consiglio comunale di Padova, il 26 gennaio 1847, ed accettata ad unanimità di voti.

Degli Asili agricoli e loro utilità.

Cose Patrie; Allargamento nella Corsia del Santo; Monumento a Cesarotti; Le Iscrizioni italiane.— *Caffè Pedrocchi,* 1847, nn. 5, 15, 26.

testo: a questi il fumo del sigaro, a quelli il taglio della barba: agli uni la forma del cappello, agli altri un coro di melodramma, a tutti quanti l'inno di Pio IX e le apoteosi del suo nome.

Ora Padova non poteva venir seconda nella patriottica tenzone e cercata anch'essa, anzi creata una delle tante occasioni di que' giorni, buttò in viso allo straniero una così temeraria disfida che egli, briaco d'ira, non seppe trovare altra risposta che il sangue e la strage.

Era morto un giovinetto studente, e popolazione e scolaresca concordarono di trar pretesto dal mortorio per una dimostrazione politica. Esclusa quindi dal corteo la banda militare: tutta la gioventù in cappello piumato alla calabrese dietro la bara; la bara stessa coperta di corone tricolori. Il Governo sentì la sfida, ma più la sentì la soldatesca, la quale la sera stessa invaso il caffè Pedrocchi ostentando la provocazione del sigaro alla bocca, minacciando e percotendo i pacifici cittadini, mise lo sgomento di peggio in tutta la città. Però il giorno appresso, era l'8 febbraio, oratori così dei cittadini che degli studenti si presentarono al Delegato della Provincia ed ai Generali chiedendo che fosse frenata la licenza militare e assicurate la vita e la quiete della cittadinanza. E il militare promise, ma non pare con proposito di mantenere. La sera stessa infatti alcuni ufficiali si cacciano col sigaro alla bocca, con evidente intenzione provocatrice, in mezzo alla folla: un monello grida: « Abbasso il sigaro; » a quelle parole gli ufficiali sguainano le spade: picchetti di soldati appostati

nella sua città: è eletto dal voto popolare a far parte del suo governo provvisorio; governa con onestà, con disinteresse, con fermezza non sperabile dal candor della sua anima e dalla sensitività della sua tempera; sa a tempo moderare gli eccessi, a tempo suscitare gli entusiasmi: sfrenatasi la licenza demagogica la fronteggia; cosicchè, dice un suo biografo, e quasi suo parente: « Fu l' ultimo a deporre dinanzi ai nemici interni ed esterni, il popolare mandato, nè si ritrasse dalle soglie del comune, intorno a cui imperversava una turba formidabile perchè forsennata, fino a che la Cassa del Comitato non fu salva e preservata l' istoria di quella breve eppur felice indipendenza da una nera pagina che ne offuscasse il ricordo. » Nel lasciare la sua diletta città collo straniero alle porte, così chiudeva il Leoni la sua relazione: « *Ho consacrato ottanta giorni di cure speciali alla patria, per la quale non verrò mai meno. Iddio protegga l' Italia!* [1] »

Ma il Leoni era egli nato all' azione? Lasciamo rispondere lui stesso, chè io son sempre lieto quando posso dire *ex ore tuo te judico.*

« Ero io nato per l' azione della vita politica? No. Si può essere onesti ed utili scrittori e pubblicisti senza le doti dell' uomo di Stato. Narrai nella *Cronaca intima de' miei tempi,* come fossi nominato dal voto popolare a membro del Governo provvisorio del 48, e le sublimi emozioni di quei dì memorandi. Ma posto alla prova vidi qual enorme differenza corra dalla

[1] MALMIGNATI, *Cenni biografici del conte Carlo Leoni* già citati.

dere la via del solo asilo che ancora fosse inviolabile, e si rifugiò a Venezia.[1]

Vi giunse il 12 giugno e vi rimase sino al 19 agosto dell'anno seguente, assaporando tutte le emozioni del memorando assedio, esaltandosi alle liete novelle, non scorandosi alle tristi; volendo anch'egli la sua parte di fatiche e, se tant'era, di pericoli, col farsi inscrivere nella Guardia Nazionale di Venezia, montando anch'egli al suo turno la guardia dei forti e accattandovi otto mesi di febbri, che « sole lo tolsero a quell'onorato e desiato servizio. »

Ma quelle febbri appunto, che letteralmente lo disfecero, le reiterate preghiere della madre che, affranta essa medesima da patimenti fisici e morali, non poteva più sopportare l'assenza dell'unico figliuolo; altre imperiose necessità domestiche lo costrinsero a ripatriare. Tuttavia il proposito era più facile a concepire che ad effettuare; poichè rompere il blocco che circuiva Venezia e passare impune traverso le linee austriache non era l'impresa più agevole del mondo. Ciò non ostante per mezzo a stenti, a pericoli ed a peri-

[1] « Ma come uscire, dice egli ne' suoi *Ricordi biografici,* dalle porte nello strettissimo stato d'assedio in che eravamo? Poi i vetturali non avevano cavalli per le continue emigrazioni e perchè i Tedeschi ne facevano incetta. In tanta pena il cielo mi offerse un mezzo. Partiva da Padova in quell'istante la Compagnia comica Pisenti e Solmi che aveva recitato nel Teatro Duse in quegli allegri giorni di repubblicana libertà. Aveva quattro carrozze tutte in Piazza *de' Noli,* e narrai a quei comici la sventura che mi sovrastava e li trovai tosto sì gentili che vollero prendessi posto nella miglior vettura, fingendomi il marito della prima attrice Orsolina Panichi, facendomi transitare coi loro passaporti, purchè cercassi nascondermi il volto a ciò i finanzieri e le guardie che custodivano le porte non mi conoscessero. »

Treviso furono tutte bombardate. Gravissimi tempi si apparecchiano e si maturano a grandi cose e a supremi sacrifici. Quell' espansione anzi traboccamento de' cuori che fu uno de' primi e più bei caratteri della nostra rivoluzione, ora è volta in taciturna reticenza e in ombrosi sospetti, più assai che prima del movimento. Se la demagogia ch' è gran parte del partito repubblicano danneggiò l' Italia, nè anco i principi l' avrebbero salvata, anco se noi tutti li avessimo proseguiti d' obbediente affetto. La matematica de' rivolgimenti c' insegna che gli esaltati fan contrappeso all' inerzia de' retrivi. La scossa violenta che patì la nostra società dallo scatto e dalla guerra, è come paralizzata dal presente terrore. Ma l' Italia vincerà anche questa lotta se stringerassi concorde.

Non molto diverse furono le condizioni de' Lombardo-Veneti durante il decennio successivo, che fu meritata espiazione degli errori della giovinezza e necessaria preparazione a' più seri propositi della virilità. Erano scomparsi i briganti dalle campagne; restava nelle aule e nelle caserme il brigantaggio burocratico e soldatesco: eran cessati i processi sommari e le esecuzioni militari; ma la ragion politica camuffata di giustizia appiccava ancora sugli spaldi o seppelliva nelle casematte i patriotti troppo fidenti o troppo arditi. Vienna mutava proconsoli non sistemi; faceva anch' essa la solitudine e la chiamava pace. Però tutto avvertiva che la lotta era differita non cessata. Coloro fra i Lombardo-Veneti che non preparavano nelle congiure o dall' esiglio la riscossa, rispondevano alla quotidiana provocazione del conquistatore rompendo ogni sociale ed umana comunanza con lui, ricambiando le sue stesse blandizie col disprezzo del silenzio. Fra le migliaia che nel Veneto scelsero di

alla patria, riverenza alla religione, affetto alla famiglia, intensità e scelta di studi, sete del vero, del bello, del grande e amerete la vita. »

Questo era il bene insegnato; ma il Leoni non aveva pensato solo a questo: aveva pensato anche a praticarlo.

« A Padova, scrive egli stesso, occorreva urgentemente un terzo Asilo d' Infanzia pel Borgo Santa Croce, ma i mezzi mancavano. Come fare? » Accadde la morte di quel misero, ed ecco correre subito alla mente del Leoni l' idea che il tragico caso non solo possa offrire degno argomento all' arte e alla filosofia; ma occasione quasi provvidenziale per sforzare la carità cittadina, anche più ritrosa, a venir in soccorso dell' Asilo da lui invocato.

E poichè l' importante in simili casi sta più nel far presto che nel far ottimamente, il Leoni, che lo intende, improvvisa più che non scriva il racconto, consacra il provento al beneficio che ho detto, e gli riesce così bene il nobile negozio, che incassa un buon migliaio di lire « fondamento, aggiunge egli stesso in una nota, ad aprire l'Asilo d' Infanzia alle Grazie. » L' arte che vuol servire a scopi morali è noiosa, dicono: può essere; lo è tanto, oggi specialmente, anche quella che serve agli immorali! Soltanto nel primo caso resta sempre questo vantaggio che l' imperfetta opera artistica muore, ma lo scopo resta. Così il *Giovanni Ruffini* è forse morto o morituro, ma l' Asilo delle Grazie nato da lui vivrà finchè le parole *sinite parvulos venire ad me* avranno un senso ed un culto nei cuori gentili.

Ma una terribile sventura venne a strapparlo anche dalla quiete operosa in cui s'era ritirato: la morte della madre. « Andava l'egregia donna verso quella sua villa che ha vicine le ville onorate dai nomi di Melchiorre Cesarotti e di Giuseppe Barbieri, non lontana al chiostro ove medita e prega quell'anima gentile di Placido Talia, e alla terra ove riposano le spoglie di Francesco Petrarca; quando per l'imbizzarrirsi de' cavalli, rovesciatasi la carrozza, ella cade, percotendo del capo: e portata in una casa di villici, con tanto ancora di mente e di cuore da poter rincorare l'atterrita e illesa compagna, spira....[1] »

E soggiunge Andrea Cittadella: « del pietoso avvenimento come di violenta e crudele rapina, Padova tutta si duole; i pubblici fogli, anche delle più lontane provincie d'Italia, dicono le lodi e piangono la tragica fine della figlia di Pietro Verri; il figliuolo riceve nel più vivo del cuore il colpo che ha percosso la madre, ne sparge di lagrime, ne circonda di onori la tomba, ne detta egli stesso l'epigrafe, ne

---

l'individuo e della società; opinione che sarebbe a un tempo falsa a perniciosa. Infatti ancora più importante dello sviluppo dell'intelligenza è quello della coscienza e della volontà individuale, dalle quali nasce veramente ogni attività. A voler essere esatto conveniva dire: « sviluppo di tutte le facoltà umane, » poichè la civiltà comincia quando le facoltà umane sono giunte a quel certo grado di sviluppo, per cui sono capaci di estrinsecarsi in fatti ed istituzioni positive e concrete come religioni, arti, leggi armi, governi, ec. . . . . Così essa deve ritenersi piuttosto un effetto che una causa. Però chi si dilettasse di definizioni potrebbe dire piuttosto: « L'effetto dello sviluppo progressivo delle facoltà umane dirette al miglioramento morale e materiale dell'individuo e della società. » — (*Nota di G. G.*)

[1] TOMMASÈO, *Necrologia di Antonietta Verri-Leoni*, già citata.

vincitore e tiranno, la cittadina porta avidamente baciò. A quello d'Altinate: Espugnata la porta fu vinto. Quel bruno torrione, misero avanzo di nefanda tirannide, fu eretto da lui; quell'altra torre, che or serve di Specola, fu per ordine suo asilo misterioso d'immani tormenti, or muovi a misurar gli astri; questa mole Pietro Cozzo ideò, Padova Repubblica romanamente compì; questa fu la reggia Carrarese, Ubertino eresse 1343; in questo palazzotto de' Carrara ebbe Dante men duro l'esilio; da questo maschio di porta Galileo, se non mente la fama, molte vie de' cieli svelò; in questa casetta dimorò Torquato; in questo palazzino morì Cesarotti; qui abitarono lo Sterlini, il Furlanetto, il Facciolati, il Belzoni. In questo palazzo de' Selvatico Estensi, Napoleone Bonaparte, movendo a ghermire Venezia, pernottò il 27 aprile 1797; e chi più ne sia curioso vegga il volume. Ora, se il forestiere visitatore, leggendo tutte queste iscrizioni incisive, scultorie, belle di pensata vaghezza, fosse punto da naturale curiosità di sapere chi le scrisse, chi le fece incidere, chi le piantò, un sol nome gli verrebbe risposto: Carlo Leoni.

Il Tommasèo dice che quelle iscrizioni furono dettate al Leoni dalla madre: lo credo anche io se il valent'uomo volle dire che la madre, ch'era d'ogni cosa buona e bella ispiratrice al Leoni, lo fu anche di questa; ma il Tommasèo stesso si compiace riconoscere che a Carlo Leoni s'appartiene il merito « non tanto del profferirsi egli solo alle spese, quanto del dare la debita ampiezza al concetto, e volere che queste memorie fossero insieme monumento di

stissimo campo dell' epigrafia storica e politica. Nè di questo li accuso; forse gli argomenti fecero loro difetto; forse stimarono inopportuno o vano affrontare l'inquisizione che la settemplice censura italiana esercitava sopra ogni parola allusiva a patria e libertà: forse giudicarono il loro ingegno inadatto o poco atto all'arduo e nuovo tema; ma qualunque ne sia la scusa, l'effetto fu quello. Però la loro riforma fu coraggiosa, vitale, veramente innovatrice quanto all' espressione de' domestici affetti e delle private virtù; ma quanto al contenuto fu parziale e ristretta, e non ebbe sulla rappresentazione epigrafica delle gesta e delle figure della storia, alcun potere benefico e sensibile.

Pure, sempre epigraficamente parlando, era questa la riforma di cui la nuova Italia sentiva più il difetto. Per lei, ricordarsi era risorgere. Non è vero che la fede nel primato l'abbia addormentata in un sogno: essa la costrinse a sentire l'obbligo della sua nobiltà, a sorgere ed a camminare. I ricordi della sua passata grandezza, rendendo più sensibile il cilicio della miseria presente erano aculeo, non carezza, all'animo suo; aculeo che la faceva balzare o d'ira o di vergogna più di tutte le predicazioni degli apostoli e di tutti i sillogismi de' filosofi. Per questo chiunque sapeva intendere il proprio tempo, chiunque aveva qualcosa nella mente o nel cuore da dire a' suoi contemporanei, non poteva scordarsi nessun linguaggio riescire più ascoltato, più gradito, più efficace di quello della storia. L' arte, la scienza, il pensiero dovevano respirare nell' atmosfera del passato; perchè là, in quel passato, c' erano tutte le speranze e tutte le fedi del-

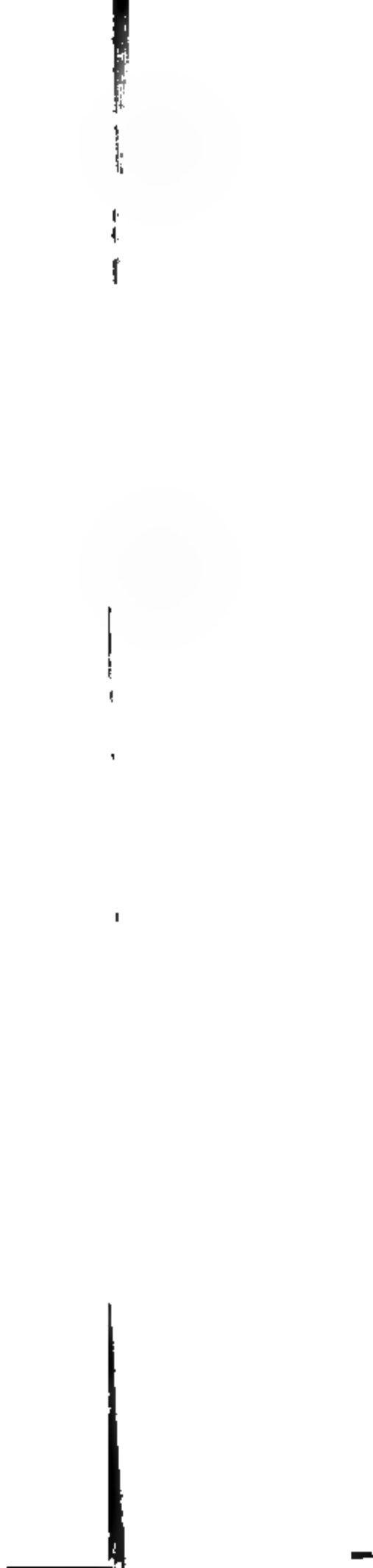
egli stesso le centocinquantuna epigrafi pubblicate in questo volume e sentenzi. Che se proprio non volesse dispensarmi dall'obbligo di dargli ragione del modesto mio parere, eccogliela sincerissima.

Io penso che non si possa fermar l'occhio un istante sopra una di quelle epigrafi senza sentire qualcosa di nuovo, di originale, d'insolitamente espressivo e scultorio che indarno si cercherebbe negli epigrafisti antecedenti. E non già perchè diversi nella materia, ma perchè diversi nell'arte. Quella incisiva breviloquenza; quel magistero di scolpire in due parole una intera età o una intera vita: quell'ardimento lirico: quella solennità epica congiunta alla scrupolosa verità storica: quella castità d'ornamenti: quella nudità quasi scultoria: quell'« arcana melodia pittrice » dell'epigrafe, che non è poesia nè eloquenza, nè pittura nè scultura, ma di tutte partecipa; nessuno le possedette prima del Leoni, e non la insegnò che lui.[1]

PIETRO COZZO
QUESTA MOLE IDEÒ 1172
PADOVA REPUBBLICA
ROMANAMENTE COMPÌ
1219

ricorda: *ausu romano œre Veneto* del Ponte della Laguna, ma il solo ricordar una delle più famose iscrizioni dell'epigrafi Morcelliane non è desso un altro segno di mirabile perfezione?

---

[1] Mi rammento come un'eccezione quella di Gaetano Bonetti bolognese: *Effigie di Antonio Canova — La Scultura e l'Italia — Piangono il Fidia del secolo decimonono.*

concesso, bensì anche nella prosa, i doni della grazia, della morbidezza, della lindura; non altrettanto quelli della profondità e della forza.

Ma se il Leoni primeggia su tutti nell'epigrafia storica e patriottica, non resta, credo, al disotto d'alcuno nella privata e domestica. Il Muzzi in queste resta sempre il maestro: il Giovio, il Bonetti, il Manuzzi ne seguitarono le orme; ma neanche il Leoni le perdette.

Questa pietosissima sulla tomba d'una giovine sposa lo dica:

A
TERESA RINALDI
ANGELO DI SEMBIANZE E DI SPIRITI
DELLO SPERATO CONSORTE
GIÀ FIDENTE DELIRIO
IN BREVE ORA DAL PENSIERO DI NOZZE
TRABOCCATA ALLA TOMBA
L' UOMO DELL' ANIMA TUA
SULLE CARE OSSA QUESTE PAROLE DI PIANTO.

E queste soavissime per bimbi lo riattestino:

FUI
MARIUCCIO SERRA
IL PADRE MIO MORÌ
DEH VOI TUTTI MOVETE A CONSOLARE
LA CARA MAMMA
POVERETTA VEGLIÒ QUARANTA NOTTI
SUL MIO CORPO PIAGATO
E INDARNO!

Infine sempre per quella idolatria di concisione che egli identificava un giorno al progresso, si credette lecito d'inventar lui stesso parole nuove, e colpa maggiore, d'inventarle senza necessità. Così si trovano, non però in quelle da noi ristampate, le voci strane e tutte sue di *civilifero, italicida, ubifero, mondiarbitro, svisse* per morì, *organifabro* per organaio, *ghermiera* per ghermitrice, *leggificare* invece di *codificare* e *legiferare* (che però non è brutto), Galileo che *disarcana* il mondo, e le *omnivittrici aquile latine,* e la *bronzea* penna di Tacito e tante consimili o peggiori, che davvero non sapremmo in modo alcuno licenziare al nostro autore e che moriranno, anzi sono già morte, nelle pagine che primamente le misero alla luce.

Ciò non ostante queste ed altre mende possono qua e là ombreggiare, ma non mai oscurare il merito vero, sostanziale, imperituro delle iscrizioni leoniane: la rappresentazione cioè tipica, sintetica, scultoria, felicemente equilibrata tra le ispirazioni della poesia e la verità della storia, delle memorie e delle speranze, degli affetti e delle idee, dei grandi uomini e delle grandi cose, del passato e dell'avvenire d'un popolo intero.

Ma a questo non bastava solo l'eccellenza dell'ingegno o la singolarità della perizia; faceva mestieri, forse in grado non minore, la dote più pericolosa a' suoi giorni che nessun'altra: il coraggio di pubblicarle.

Pure il Leoni che aveva sortito dalla natura tempra tutt'altro che belligera, quel coraggio di affron-

processo, non è da maravigliarsi; come, a dir vero non mi maraviglio che quei processi siano rimasti in tronco e il Leoni licenziato senz'altra pena che il fastidio, quando io rifletto che l'Austria era troppo accorta per voler aggiungere al rumore che già facevan quelle colpevoli epigrafi, il rumore più grande d'un pubblico dibattimento che ne avrebbe accresciuto, come sempre accade, la popolarità e lo scandalo.

XIV.

Ma *primo avulso non deficit alter:* sfuggito appena allo scoglio d'un processo, eccolo urtar in un altro anche più periglioso. L'Italia raccolta a Firenze celebrava i parentali del suo divino poeta ed era naturale che anche le provincie soggette afferrassero quell'opportunità di riattestare una volta di più l'animo loro partecipe d'ogni evento giocondo o luttuoso della patria comune. Però Padova memore d'essere stata un giorno l'asilo del proscritto ghibellino, doveva affrettarsi fra le prime ad inviare l'offerta della sua onoranza alla festa che glorificava nel padre della nostra lingua e della nostra poesia l'apostolo primo della nostra unità.

Ma dov'erano l'Italia, Dante, Padova, era il cuore del nostro Leoni, il quale, non volendo essere ultimo a pagare il suo tributo di riverenza e d'amore al divino poeta, pubblicò a Venezia un libretto: *Dante e poesia* frutto a dir vero più del suo cuore che del suo ingegno; ma frutto non vile. Il libro infatti per valor letterario non usciva dalla fiumana degli scritti

ano, li preparava, o credeva prepararli, anche meglio
lla rigenerazione politica, di cui già romoreggiavano
presagi, colla morale rigenerazione della coscienza;
ı più temuta dagli oppressori, perchè la più ascosa ed
ıaccessibile al loro spionaggio ed alla loro vendetta.

Frattanto i presagi s' avverarono: spuntò alfine
er la Venezia, premio meritato dalla sua costanza,
ı giornata del vero riscatto, e Padova abitata dal
ιe e dal quartier generale dell' esercito fu, a dir così,
ı capitale provvisoria delle provincie liberate. Con
ual animo il Leoni salutasse le armi liberatrici ognuno
ha già letto nella sua vita intera; ma che della sua
ita non abbia chiesto alcun compenso nè fatta alcuna
ompa, è onesto il ridirlo. Non intrigò per farsi
ınanzi; non salì e non discese alcuna scala; non
entì il bisogno d' ostentar nella fortuna un patriot-
ismo che aveva tante volte attestato nella sventura;
on trafficò il premio de' servigi passati; non si ficcò;
on intrigò; non parteggiò; non ambì nè carichè, nè
iondoli, nè ciarpe; visse ritirato, modesto, studioso,
continuò a dire la verità ai concittadini, ai liberali
ell' indomani, ai liberatori, come l' aveva detta agli
chiavi ed agli oppressori.

XV.

Apre la serie dei lavori pubblicati dal Leoni sotto
egida della libertà, un libercolo picciolo di mole, ricco
i sostanza, intitolato: *Frusta e attualità*, il quale per
ıezzo di *Ricordi*, *Aforismi*, *Bozzetti*, *Fantasie* fu-
tiga l' ignavia, accenna le colpe, previene i travia-

Non è libertà senza virtù; perchè la libertà vera non è la più forte delle virtù. La libertà è tolleranza. Robespierre non sapeva comprendere libertà senza buoni costumi.

Pria che distruggere nel popolo una religione, anche provata falsa, bisognerebbe sostituirne chiaramente una nuova, perchè senza questa *unica filosofia del popolo,* come ottenere privata e pubblica moralità?

Che volete da un popolo di *sonettanti?* diceva Giordani: e che da un popolo di verseggianti, dico io? Nelle emozioni della lotta sì, ma nella ricostruzione è anacronismo. Forti prose, parche parole, idee chiare, menti ferme, come gl' Inglesi, come i Prussiani; se no ricascheremo in servitù. Verseggianti, dissi, non poeti.

Io non credo che il *razionalismo* possa applicarsi alle masse. Il razionalismo è una teoria, non una religione. Esso non produrrà martiri. Tutte le rivoluzioni hanno sempre tentato distruggere il *soprannaturale;* ma oltrechè l'uomo sembra bisognare di questo elemento, se non foss' altro perchè lo conforta, pare vana opera l' eliminare il *soprannaturale* quando siamo circondati e assediati da mille misteri.

Lo scetticismo scientifico che sprona e forza all' indagine fisica, scambiasi troppo spesso col morale. Solito equivoco: fisiologia con psicologia. Chi tratta solo materia, assai facilmente resta materia.

A tutto si vuol che pensi il Governo. Egli deve essere il Jeova (*è, fu, sarà*) degli ebrei. Indovino e profeta, deve presiedere sino al lievito del pane, all' idrofobia dei cani (a quella dei bipedi ci pensano i carabinieri), alla purgazione dell' acqua, dei pozzi neri, dell' acquavite, dei vini; infine un vero *omnibus.*

Se un vecchio attrappito casca e si rompe un piede: malanni al governo! e tocca via.... La è proprio l' inversa di ciò che fanno i popoli avvezzi a libertà. Il governo (vedi

gl' Inglesi) non si sente, nè si vede, che in ciò strettamente necessario. Tutto il resto lo fa da sè lo spirito legale del popolo e le associazioni!

La Repubblica! che bella cosa! Repubblica è un sole in teoria, è il paradiso di Platone, ma con uomini sani, gravi e onesti.... e noi siamo malati, fanciulli e pieni di ladri; camorra, brigantaggio sono affari nostri.

Con questi chiari di luna, Repubblica è chiamare l'intervento, è sinonimo di anarchia; e le prove fatte lo mostrano.

Ci vuol governo forte, rispettato.... guardiamo gl' Inglesi. Colla febbre di tutto distruggere, colla moda di tutto screditare, esagerando, confondendo, calunniando.... arruffapopoli da piazza.... squartamondi da caffè.... non troveremo più un galantuomo che stia al governo.

Benedetti carabinieri italiani! Io li ammiro, e dico più benemerito un d' essi, che dieci avvocati di terzo o quarto ordine, e trenta sensali, non patentati, di primo.

Il governo nazionale, fosse pur cattivo, lo è sempre meno dello straniero. E ciò per la natura delle cose, poichè quello può riformarsi, questo no, avendo bisogno dell' oppressione per mantenersi.

Scienziato senza cuore, è gelo che assidera, vento che smorza. Egli frutta poco ed è disamato.

Il più gran pensatore italiano del secolo, reputato per lo meno *protestante,* scrisse:

« Se il Cristianesimo non avesse prestato mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con spirituali elevazioni, e non fosse entrato nel cuore per muoverne ogni affetto e perfezionare l' uomo; se non avesse imposto insigni opere di carità e di amore; se si fosse astenuto dal sanzionare certe forme di governo, proscrivendone altre; se avesse sanciti privilegi iniqui, come tutte le altre religioni.... l' Europa non avrebbe l' immenso beneficio dell' attuale civiltà. » — Così il Romagnosi.

A questa *Frusta* tenne dietro il *Bello nell' attualità*, e la *Storia del Teatro di Padova.*

L'Autore amò ristamparli, e il lettore potrà vederli in questo volume. Io sento i difetti così dell' uno che dell' altro lavoro, e li riassumo in una parola sola: la forma.

In entrambi la lingua è spesso trascurata, lo stile ineguale, il disegno disarmonico. Nel *Bello* soprattutto non apparisce o sfugge il concetto che lo informa; quindi maggiore la slegatura e l' incoerenza delle parti, la sproporzione delle linee, la ineguaglianza e disformità dello stile. Lo direste un fascio di pensieri, di cui non si vede o si spezza ad ogni tratto il legame, piuttosto che una collana di cui è visibile e sicuro il filo; piuttosto capitoli staccati di parecchi libri, che un libro.

Ciononostante chi prende quei capitoli uno ad uno e non chiegga loro troppo rigorosamente alcun documento di parentela col vicino, si sente presto attirato, allettato, portato via o dall' interesse del racconto, o dallo spirito bizzarro della forma, e dimentica via via la sconnessione dei pensieri e le imperfezioni del linguaggio od almeno le perdona.

Il *Teatro*, a dir vero, trova nell' indole sua una giustificazione che al *Bello* fallisce. Esso infatti ha meno bisogno di quell' evidenza ed unità di concetto che mi sembra la maggior privazione del suo confratello. Il *Teatro* infatti è nè più nè meno di una cronaca; e si sa che la cronaca quando racconta per filo e per segno ordinatamente e semplicemente i fatti, presi ad argomento, ha pagato il debito suo. Tanto

del 48, in cui la sua città fu libera, e dei quali avvenimenti fu egli stesso testimonio, o parte. Ma s'ingannerebbe, cred'io, a partito, chi restringesse l'interesse di questa cronaca ad un'angusta cerchia municipale. Tutto ciò che operarono o tentarono, od anche solo sognarono, gli Italiani per accelerare od assicurare l'opera del risorgimento della patria, è interesse, ricchezza, ammaestramento della nazione intera.

Tanto più lo è ogni gesto di quell'eroico mattino della nostra giovinezza nel quale sembrò che uno spirito nuovo spazzasse via fin le estreme reliquie delle antiche gare municipali, e la patria tutta risorgesse in un pensiero d'unità e di concordia. Anco la storia del 48 attende il suo autore, e s'egli tarda io me lo spiego. Raccogliere in un quadro tutto quell'insieme d'eroici sacrificii e di entusiasmi spensierati, di sublimi illusioni e d'infantili ingenuità, di pompe vanitose e di virtù nascoste, sarebbe opera ardua persino ad un maestro. A tanta impresa fa di mestieri non solo l'animo d'un artista e la maestria d'un raccontatore; ma la pazienza d'un erudito e la mente d'un pensatore. Poichè guai se il quadro è più bello che vero, se al fatto manca il testimonio, od al testimonio l'autorità; ma guai anche più se dall'intreccio de' fatti non esce di continuo l'insegnamento e dalla tavolozza del pittore non scintilla ad ogni tratto l'idea.

In attesa pertanto che la pianta d'un uomo ricco di tante doti alligni in Italia, persuadiamoci che una storia del 48 non potrà mai essere nemmen cominciata, o cominciata converrà rifarla, se prima lo storico augurato non avrà archiviati nella sua mente i

di buoni libri, nella scrittura de' suoi ricordi autobiografici, che continuò fino agli ultimi giorni, e soprattutto nella meditazione delle eterne verità del Vangelo; miracolo sorprendente di rassegnata e serena fortezza ai parenti, ai medici, agli amici che lo chiamavano il *padre del dolore,* invocando sì come una misericordia la morte, ma non pensando un solo istante ad affrettarla; solo cercando il modo di morire tranquillamente, e trovandolo (sono forse le estreme parole da lui scritte) « nella pura e retta coscienza, nella pronta e piena riparazione al mal fatto, nella certezza d'una seconda vita che dee completare questa, corollario logico e necessario, com'è necessario e giusto il premio alla virtù; nella suprema guida del Vangelo, sempre e in ogni fase della mia vita *fede e amore.* »

Suonò alla fine anche per lui l'ora della liberazione; il velenoso morbo dopo avergli divorato oncia a oncia ogni fibra più vitale, ebbe finalmente pietà di lui e il 14 luglio 1874 lo finì.

Prima di morire aveva espresso al figliuolo la volontà di avere funerali modesti e fu obbedito; ma il compianto unanime de' suoi concittadini, il lamento de' suoi più eletti amici e lontani e vicini, la nota di sincero dolore risuonata in tutta la stampa italiana, dissero alla patria qual figliuolo aveva perduto.[1]

[1] Anch'egli però (e si vede anche in questo il cuore ch'egli ebbe) non obliò morendo gli amici, e nel suo testamento volle lasciare ai più cari un ricordo del suo affetto. Io pubblico qui i loro nomi perchè, ai Padovani, soprattutto essi, possono dire chi onorasse il Leoni delle sue amicizie, e quali amicizie onorassero lui. Eccoli: Cittadella comm. conte Giovanni, Senatore del Regno — Ca-

XVIII.

Ho narrato un' umile vita, ma la vita d' un giusto. Nipote di Pietro Verri, ereditò col sangue dell' avo il disprezzo dell' effimera nobiltà dei natali, la religione della nobiltà più vera del lavoro e della virtù. Educato da una madre d' altissimi sensi, e dal sapiente affetto d' un maestro che fu quasi padre dei giovani più eletti del suo tempo; cresciuto nella tradizione d' una città, antichissimo asilo di studi e di dottrina, il Leoni non fallì ad alcuno degli insegnamenti che la Provvidenza gli aveva fin dai primi anni apprestati. In lui il cuore prevalse all' ingegno; ma tan-

valli conte Ferdinando, Senatore del Regno — De Lazzara conte comm. Francesco — Berselli dottor Giovanni, medico municipale — Zanella prof. Jacopo — Cavalletto comm. Alberto — Legnazzi prof. Enrico Nestore — Tolomei dottor Antonio — Selvatico march. Pietro — Barbaran ab. Domenico — Aleardi comm. Aleardo — Sorgato prof. Cesare — Malmignati conte Antonio — Brunelli conte Vincenzo — Fiorioli della Lena nob. avv. Giov. Battista — Camporese dott. Andrea — Scarpis dott. Maffeo — Delaiti prof. Carlo — Rambaldi ab. Giambattista.

I ricordati però, a loro volta, non dimenticarono il pegno d'amore e di stima del loro estinto amico, e, mentre chiudo queste pagine lo ricambiano apponendo alla sua casa questa epigrafe:

CARLO LEONI
QUI NACQUE NEL GIORNO XXIX DI GENNAIO MDCCCXII
STORICO EPIGRAFISTA
IN SERVI TEMPI ANIMO LIBERISSIMO
COI RICORDI DELLA PASSATA GRANDEZZA
VOLLE DIVULGATO NEI MARMI PERPETUAMENTE
L'ESEMPIO
ALLO SCRITTORE GENEROSO ILLIBATO
QUESTA MEMORIA ALCUNI CONCITTADINI
13 LUGLIO 1878.

t'era la sovrabbondanza del primo che suppliva al difetto del secondo; però dal cuore gli vennero ispirate non solo le più nobili azioni, ma anche le più belle pagine della sua vita.

Tuttavia anche al suo intelletto fu concesso da natura un singolare valore: quello di scolpire colla parola i grandi avvenimenti della storia; sicchè il vanto di restauratore e maestro dell' epigrafia storica e politica nessuno potrà contrastarglielo.

Lavorò tutta la vita; spese una parte del suo ricco ma non opulento patrimonio in opere utili e benefiche; sentì così vivamente la poesia della carità che non solo l' esercitò fra i vivi, ma volle praticarla verso le reliquie d' una fra le tombe più venerate d' Italia.

Vissuto in tempi d' oppressione, disse a viso aperto la verità agli oppressori; cresciuto in giorni di calcolo e di scetticismo serbò intatta la fede della sua giovinezza.

Amò d' immacolato amore la patria; le diede tutto il meglio delle sue forze e nulla le chiese. Non fu uomo politico, e lo seppe; rara eccezione fra i molti che non lo sono e non lo sanno. Però i partiti non seppero che farne e lo dimenticarono. Ebbe fama più d' ingenuo, che d' accorto, e la meritò. Il mondo della vita pratica era per lui come un paese straniero, nel quale non poteva inoltrarsi senza smarrirsi e fallire la mèta. Per questo i volghi talvolta lo fraintesero, talvolta lo compatirono; ma gli amici eletti lo ammirarono. Barbieri, Tommasèo, Andrea e Giovanni Cittadella, Aleardi, Prati, Alberto Cavalletto lo onorarono di forte

non avevano saputo trovare, o avevano lasciato pressochè negletta e dimenticata.

Che se ciò l'Italia facesse, il sospetto che ancor mi tormenta, che ella non abbia interamente spogliati i vizi del suo passato nè sia tutta quanta risorta, avrebbe un argomento, un triste argomento di più.

G. Guerzoni.

Padova, luglio 1878.

EPIGRAFIA.

Nell' ardua varietà dello stile italiano, multiforme quanto difficile, sta l' epigrafia:

> Fra la poesi e l' eloquenza assisa.

Giordani la disse di tutti i generi il più scabro. Non s' insegna, si sente. Molti verseggiatori felici entrarono in questo campo, ma retrocessero ingloriosi, convinti ch' essa vuole imagini più vive e forti, perchè spoglia dai lenocinii di rima, di metro e dalla sonante vacuità consueta.

Pur se chiedi norme, ella è un polimetro muto; la struttura eletta dee rilevare l' idea profonda, sfuggire il soverchio; avvisar lieve l' accento armonico e l' inflessione epigrafica. L' arte, *che tutto fa, nulla si scopre*, sdegna le vecchie convenzioni, offuscanti forma e pensiero.

La sua prosodia può riassumersi così:

> Calda e forte l' idea, la frase acuta,
> Il verso muto, l' inflession, l' accento.

L' epigrafia, sintesi scultoria, impugna la penna ed in sublime nudità scolpisce. Casti ornati sopporta, e

sol quando l'affetto è personale; non quando stor
e solenne.

Ella vibra, incide, sparisce.

Lasciando ad altri l'epigrafia de' cimiteri, int
alla storia qual mezzo potente a educare il popolo
combattere la doppia tirannia ond' eravamo offesi
per diffondere gli utili esempi. E poichè da mo
rti mi vennero inviti ad unire un' eletta delle n
grafi, così li soddisfo.

Iscrizioni varie stringono brevemente le vicen
la nazione, le lodi o la vita de' sommi, ogni co
gna di storia atta ad ammaestrare.

PATAVINE.

STORICO-LAPIDARIE.

1.

PADOVA

Quattro secoli avanti Roma
de' Federati veneti capo
armigera indipendente
con Roma rompe i Galli
vince Cleonimo re di Sparta
romana poi municipio
da Prosdocimo cristiana.

2.

I BARBARI

Attila incendiolla
rialzata dai Goti
Greca ai Longobardi resiste
rinasce per Rotari
si dà ai Franchi
devastata dagli Ungari
repubblicana
905.

trion

v

da se

(Cas

1

6.

Arena
del primo secolo cristiano
ove il pennello di Giotto
riaccese l'arte
inspirato da Dante.

7.

(*Tempio del Santo.*)

Questa
sublime armonia
d'arte e fede
Padova repubblicana
ai secoli affidò.

8.

(*In Torreglia.*)

Qui
nacque povero
il grande FACCIOLATI
4 gen. 1662.

9.

(*In Padova.*)

GIUSEPPE FURLANETTO
qui
nacque giovò morì
vive.

entr

(Po

N
eletti

pe

13.

(*A Ponte San Matteo.*)

Qui
NOVELLO DA CARRARA
per notturno aiuto cittadino
atterrata la Porta
popolarmente trionfò
20 giu. 1390.

14.

(*Sulla Colonna Massimiliana. Porta Codalonga.*)

Qui fu il baluardo ove i nostri
con tanto libero sangue
sconfitto Massimiliano
punirono la infamia di Cambrè
e l' aggressione straniera
1509. 29 settem. memorabile
—
Abbattuta dal vandalismo austriaco la notte 12 gen. 1859
trionfalmente risorse 1866.

15.

(*In Via del Santo.*)

Queste mura accolsero
l' ultimo respiro di
MELCHIORRE CESAROTTI
il 4 nov. 1808
C. L.
a ciò da posteri questo loco
sia venerato
p.

20.

(*Ov' è il teatro Santa Lucia.*)

Rispettarono i secoli
questo edificio
da Ezzelino Balbo costrutto
circa 1160.

21.

(*In Via San Massimo.*)

GIAMBATTISTA MORGAGNI
fondata l' anatome patologica
qui moriva 6 dic. 1771.

22.

Ponte a ferree funi
primo in Italia
Ingegnere Antonio Galateo
Andrea Saggini Podestà
1828.

23.

(*In Via Paolotti.*)

In questa casa nacque l'intrepido
G. BELZONI
5 nov. 1778.

27.

(Sulla torre della Specola.) [1]

EZZELINO
a difesa e sterminio
questa torre ordinò a Zilio milanese
1242
e perchè mistero fosse
la studiata immanità de' tormenti
qui entro lo spense.
Or movi a misurare gli astri.

28.

(Presso Santa Croce.)

IACOPO STERBINI
sommo filosofo
qui alla vita
non alla gloria
morì
27 marzo 1777.

29.

(In Padova.)

Ai gagliardi popolani
PERINO CAFFO e GALVANO DA PORCILIA
che pel veneto leone
padovana riscossa tentando
tedesca morte
subirono
1509
Massimiliano dominante.

EROI PADOVANI.

32.[5]

ZAMBONETTO CAPONERO
sotto cocenti torture impavido
maledizione ultima scagliata contro Ezzelino
perchè silenzio vincesse dolore
co' denti la lingua troncata
quasi trofeo gittavagli.
Nell' orride carceri eroicamente muto
morì per fame.
1250.

33.

Spenti per ferro i Camposampiero
DARIA DA BAONE
viril moglie a Gerardo
la trucidata salma del nipote
nel comune spavento
osando raccôrre
eccitò gl' inviliti
ad onorarla d' esequie
1251
Ezzelino dominante.

34.

Abisso di tirannide inferociva
città deserte mute insanguinate.
Infame Padova per cotidiane stragi
scombuiata Verona.
Qui misero drappello iva ai consueti macelli
lo affronta il tiranno e minaccia
quando
MONTE DA MONSELICE
ira e furore tesoreggiando
lanciossi atterrollo e in volto
gli stampò la vendetta.
Compìa l'opera se tosto non spento
1255.

35.

BIANCA DE ROSSI
in feroce assalto eceliniano
sulle torri bassanesi
fe' delle vedovili gramaglie stendardo
presa insidiata trionfò.
Le membra alfin vinte abborrendo
nel maritale avello
infranse
tre volte eroina
1253.

36.

GIAMBATTISTA DOTTO
antico seme fiero animo
vola ai battaglieri scontri
dura lunghe e atroci pugne,
capitano de' bellici tormenti
nello assedio di Zara
da improvvisa oste fulminato
oppone il petto a mille colpi e muore.
Padova
al fortissimo
per publico voto
scolpì ne' marmi l' effigie
nella storia le gesta
1646.

37.

ISABELLA RAVIGNANA
fanciulla povera
da brutale Lanzecco inseguita
a salvezza d'onore
annegò
1509
Assedio Massimiliano.

38.

COSTANTINO DOTTORI
nato nell' armi
con ardire e fortuna
operò nelle guerre candiesi
quasi cieco per esplosa mina
fu a premio reggitor di Treviso
bramosìa guerriera il tornò sui campi
ove cadea per Venezia
1668 15 agosto.

39.

ORAZIO SECCO
giovinetto
le avite glorie emulò
in Vienna assediata
il capo da freccia un piè da bomba ferito
correa intrepido ove più fitta la strage
quando piombo nemico rotto il petto lo spense.
PARODIO
l' eroe diciottenne
in mirabil marmo effigiando
sè e lui eternò.

40.

GIAMBATTISTA BELZONI
naturalista idraulico archeologo
il recondito Egitto divinando svelò
erculeo infaticato
alle ingorde sabbie togliea Berenice
la seconda piramide i sepolcri d'Ipsambul
la necropoli psametica penetrava
smossa la mole di Mennone fondato il Museo britanno
alta fama raggiò
da straniere invidie onorata.
Non debellato ripercorse l'Africa
il sirio ardore spense l'audace
crebbe la gloria.

—

Nato in Padova 1778 morì a Gato d'Africa 1823.

41.

(*In Abano.*)

Quando desideratissime giunsero
le prime armi italiane
(Luglio 1866)
D. FAGNANI
milite
stremato dal cocente viaggio
qui spirò
l'inatteso giubilo
per la nova libertà
superando ogni dolore
tardò questo sacro tributo
che Alessandro Sette pose
nel 1872.

44.

GIOTTO
rigeneratore dell' arte
diè riso e pianto a colori
grande nell' affetto di Dante
architettando pingendo poetò
qui ebbe scuola feconda
opre immortali
al sommo
Padova
1865.

45.

(Cenotafio agli Eremitani.)

ANTONIA VERRI LEONI
il nome paterno caro all' Italia
fregiò di virtù ardue e costanti
toccava l' anno 64
quando il mattino 15 giugno 1853
battuta dal sovverso cocchio la testa
sorse inanimì la compagna e spirò
suggellando col coraggio una vita
pia operosa benedetta
il figlio
a tanta madre.

47.

FRANCESCO PETRARCA
furiando l'ire faziose in esilio nato
co' miti studi
l'ardente spirito addolcì
giovinetto riabbella l'idioma latino
si fa nome di prudente sapienza
oratore nunzio arbitro
alle corti italiche
difende libertà giustizia fede
con Dante il novo idioma
ogni dottrina del secolo comprese
epicurei atei abbattè
della scienza fe' luce
dell' amore fiamma a virtù
patriota eccelso filosofo insigne
troppo diletto a prenci e re
ebbe Padova a sua dimora
ad asilo Arquà
ove affaticato dalla gloria
morì.

49.

Venezia
ridenti isolette accolsero
. popoli fugati
dall' irrompente Unno
sicuro asilo a' repubblica
13 secoli da fazioni e barbari intatta
a vergine libertà fe' scudo i petti
goti vandali franchi sconfisse
legislatrice con Orseolo
crociata a Rodi trionfa e a Tiro
l' eroe novantenne espugna Bisanzio
battuta da Genova per nuovo Scipio risorge
in rudi tempi italica Atene
ahi mutasti mar con terra.
Negroponte difesa Cipro vinta
l' ottomana foga spense a Lepanto
iniqua lega in settenne guerra punì
Erizzo Bragadino martiri sublimasti
Flangini trafitto morto vincente
Morosini ed Emo ultimi eccelsi.
Da molli ozii e assassine armi venduta
reo crollo e servame lavasti
con forte riscatto e difesa 1848.
Palmira dell' onde
culla di sommi nido all' arte
inspirasti Polo Sarpi Vecellio
ad ogni invasione monumental protesta e sfida
attendi spera rivivrai
1864.

52.

(*Sui ruderi della rocca di San Zenone, ove fu sterminata la razza ecceliniana.*)

Ira di popoli
da ventenne strazio addensata
qui irrompendo
sperperò il covo alla tirannide
ne spense il seme
pari vendetta imprecando
a chi osasse imitarla
1260.

53.

Perfidia cittadina
venduta agli oppressori di Corsica
tramò l'eccidio del magnanimo
SAMPIER D'ORGNANO
sbranato insepolto giacque
a selvaggia sconoscenza ludibrio
obliollo il mondo
i posteri studiarono le profanate ceneri
le vendicò la storia
1753.

54.

(*In Mantova.*)

alle grandi anime
SPERI, TAZZOLI, MONTANARI
trino macello austriaco
invendicato
attende
vespri e storia
1864.

57.

GIUSEPPE GARIBALDI
animo antico valore omerico
arcangelo a popoli terrore a tiranni
amò pugnò romanamente
franse ovunque ceppi e corone.
Stupì il mondo
lo vinse oro onori sdegnando
Venezia, Sicilie, Roma, Trento
lui inneggiano invocano liberatore.
Italia risorta
dal Campidoglio lo acclama
re degli eroi
1863.

58.

Qui l'italico genio
veglia le ceneri di
CESARE ROSSAROL
vulcanica tempra imperterrita
tutto fede e patria.
Per libere trame due lustri
nell' orride fosse borboniche.
Guerriero d'indipendenza
sul ponte della laguna
squarciato da bomba spirò
immemore di sè animando a difesa
27 giugno 1849.
Al suo Ferruccio
Venezia.

59.

Italia
ne' grandi suprema
afforzò sua possa in
MICHELANGELO
Dante dell' arti
scrisse pinse architettò scolpì
nell' agitato genio minacciò natura
Da marmi e tele sprigionò la vita
nel Mosè sbigottì l' arte
ovunque massimo
parve gareggiar solo con Dio.
A far grande un popolo
ei solo basta.

60.

Italo fiore
alla straniera tomba di
FRANCESCO NULLO
ne' patrii cimenti eroe.
I cinque dì a Milano combattè
Roma difende
a Varese il Tedesco
in Sicilia il Borbone sbaraglia
sugli spaldi palermitani
il tricolore primo innalbera
d' ozi sdegnoso
a Polonia sanguinante
valore vita donò
5 maggio 1863.

61.

UGO BASSI
anima ricca di Dio
a nuovi crociati apostolo
moltitudini ed armi suscitò
quasi spento a Treviso
Venezia Roma
al suo grido infierite
Sagunto emularono.
Nella tua Bologna
alti fati profetando
per austriaco piombo cadesti
9 agosto 1849
a te memoria
quanto l' odio a carnefici
duratura.

62.

P. P.
acuità mentale
a sùbiti avvisamenti feconda
versatile ingegno e scritti
nell'arido scetticismo assiderò.
I silenzi del cuore ed acri plausi
l'innato sarcasmo affinarono
festeggiò il vizio e sin la calunnia.
In orge sfacenti e roditrici invidie
tramenò giovinezza
virilità tutta consumando
in deluse borie d'onori di lucri.
In logorate libidini perduto
sopportando il lutto del proprio onore
ebbe un pane abbominato
lo sprezzo de' buoni
l'onta dei tristi
morì
lo fe' vivo l'odio per poco
indegno sin della infamia.

63.

PILADE BRONZETTI
avanzo dell' Omerica lotta
dei Mille
con trecento a Castel Morone
settemila pertinace rattenne
esangue sdegnò resa
vile belva borbonica
lui morente
di sette colpi finì
1860.

64.

Nicolò Puccini legava il brando di Castruccio Castracane al futuro liberatore d'Italia. L'Orfanotrofio Pistoiese, suo erede generale, nel 1860 davalo a Vittorio Emanuele.

Spada mirabile d'arte
brandita a fazioni dal terribile Castracane
600 anni vergognosa di sangue fraterno
or freme altera
nel magnanimo braccio
dell'unico re
invocato da secoli
fido a libertà
pugnante a riscatto.

65.

GIROLAMO SAVONAROLA
de' vizi fulmine
di plebi motore nume vittima
con virtù e parola
Firenze domina
a ideale supremo
republica regge
al parricida mediceo morente
nega i sacri perdoni
ira di Dio lo straniero irruente proclama
coll'infiammato verbo
Borgia pontefice incenerì.
Questi a vendetta il rogo
sperando infamarlo
sè solo infame
lui grandissimo fece.

66.

Arnaldo da Brescia
bollente austero incorrotto
vulcano i detti folgore il pensiero
angelo di libertà irresistibile
re vizi papi sgominò.
dal Campidoglio evocando
il genio latino
gridò popoli e Cristo traditi
serva Italia
Adriano e Barbarossa a lui carnefici
famosi d' infamia
quanto ei grande.

67.

Santorre Santarosa
inclito sangue più l' animo
lucida mente dottrinata
cuore aperto ad ogni grandezza
i novatori slanci del 21
accese indefesso
irreprensibile governò
strania forza prevalsa
di tutte sventure sazio
sui liberi campi di Grecia
disfidando il fato
gloria per vita
mutava
1823.

68.

Meditabile esempio
TORQUATO TASSO
poeta dell' affetto doloroso
divina luce e gloria in giorni
a Italia nefasti
per iniquo fallo di fortuna
de' pedanti trastullo e sin di beffardo prence
pur felicissimo
perchè il genio giudicatore dei re
incorona e fulmina.

69.

Qui ergea le sfidatrici torri
ANDRIA
città riottosa pugnace.
italo sangue in partigiàne furie
sparse nefanda.
traditrice a Guelfi a Ghibellini sicaria
spergiurò patria e fede.
Ira di Dio
per ferro e foco
la fe' maceria infame.

70.

AI MILLE
terribili
cui soffio animatore di Garibaldi
trasse all' epico gesto.
Argonauti di libertà
secolari infamie lavando
ammirata e superba fecero Italia
1860.

71.

UGO FOSCOLO
genio italo-greco
tra Omero e Dante
a fieri sensi Musa
nulla sperando
sull' urne assiso
eccelso grido vibra
di fiacche stirpi irato
Italia amando ei fugge.
Ingrata!
non un sasso ov' ei dolorando
divino canto schiuse
1856.

72.

COLOMBO
ispirata grandezza oltraggi scherno
ingratitudine e miseria
fur sua vita.
Breve a te la terra.
poggiasti a sì potente volo
che apparì delirio
ed era scienza e fede
nelle mortali lotte fermo
sfidasti d' uomini rabbia e d' oceani.
Inatteso trionfo
la divinata idea coronò
avesti a premio catene
a monumento un altro mondo.

73.

GIAMBATTISTA BROCCHI
italico Humboldt
di lettere archeologia e fisica
splendore
vittima della sacra sete
cui l'umano genio indía
moriva nel Sennaar
quella fama toccando
che muta in tempio i sepolcri
e annienta la morte
1820.

74.

PARINI
severo arguto libero
con dignitoso candore attica solennità
snudò il secolo.
Castigatore di scusate follie
dure soglie montando
il dorato vizio sbattea
sui patrizi volti.
Perseverante incorrotto
alla putre temperie sorvolando
strinse e scaldò i germi novatori
idealizzò l' Italia avvenire
unificato ai sommi
che di forti scritti ed esempi
la sacra terra rifecero.

75.

BRESCIA
sdegnosa battagliera invitta
sperse Insubri Boi e con Roma Annibale
colonia Latina Fabia tribù
ultima cedesti ad Alarico.
Ti sfece Attila i tuoi esularono
Narsete Longobardi Franchi t'ebbero
da Berengario Guido Ungari squassata
nell' undecimo rialzasti armi e repubblica
possente faziosa.
Repulso Bàrbarossa trionfasti a Legnano
con mente e mano alternavi
sconfitte vittorie pressure riscatti.
Tuo lo spegnitor d' Ezzelino.
In arti e pace ti rifiorì Berardo
duro assedio dal settimo Enrico
ceppi da Roberto Scaligeri Visconti
con Venezia tre secoli e a lei larga di sangue.
Contro Franchi insorta ti domò Gastone
del regno napoleonico gemma
da tedesche furie sfidata
col tuo popolo e donne infierita cadesti
ma da forte cóme Sagunto
or premiata di libertà
dalle cento fonti sorrisa
di tue armi e cuori riarmata
fieramente bella risorgi.

76.

A
Nicolò Leoni
ingegno acuto versatile modesto
che in turbinosi tempi ebbe sempre cuore alla patria.
Pensatore operoso
ricordava l'ultima festa del Bucintoro.
Da questa a noi dieci rivolgimenti politici
una civiltà decrepita ed una neonata
mille ansie deluse col primo regno
Franchi ed Austriaci alleati sol nell'opprimerci
l'alba cruenta del 48 i lunghi strazi del riscatto
e delle persecuzioni a me pianse e patì.
Amico al magnanimo Melzi e al Canova
due volte parlò a Napoleone I.
D'arti e scienze scrisse vario e fecondo
in dotto libro sul Brenta affrettò l'opera salvatrice.
Con paziente sobrietà prosperò 86 anni
a vedere come diceva l'Italia rigenerata.
Invidiabilmente sereno per breve malore
quasi inavvertito morì a 19 aprile 1869
il figlio
per sacro affetto e gratitudine.

77.

RAFFAELLO
d' indefinibile vigoria e dolcezza.
Lo irradiò fede guidollo amore
supremo rapitor di forma e luce
ingelosì natura
che adirata lo spense
quando più divineggiava
genio oltrapossente
ma sta miracolo d' opere eccelse
trionfatore di tutti
re dell' arte.

78.

Studio e natura diero a Italia
GUSTAVO MODENA
supremo a vestire e trasfondere
gli umani affetti
inarrivabile a scolpire
l' ardua nota dantesca
e dar viva la vita de' grandi.
Immoralità e fatui plausi sdegnando
pari in amor patrio ed arte
con lunga sudata cura
sociando il suo al nome di Talma
la corrotta scena civilmente
rialzò.
Se l' opra del genio père
dura la fama.

79.

Pietro Giordani
ritemprando l'italo idioma
a vigoria latina
poterla emulare chiarì
e in meditati concetti
le scadute virtù restaurare.
Stracciatore inesorato di maschere
flagellò ogni forma d' ipocriti.
Maestro al sommo de' storici
Italia lui saluta
dolente tanta dignità e potenza
in frammentarie opere
dispersa.

80.

Antonio Rosmini
in filosofia luminare
ogni metafisica approfondì
i filosofanti della materia abbattè
agli arcani strappò la genesi dell' idea.
Sommo libero santo
a morigerar plebi mirabile sodalizio aprì
troppo grande perchè rabida setta
non potendo fama gli aspreggiò la vita.
Eletto cardinale nol fu per arti di quella
ma glorioso più della rea lotta
Italia
sposato a secoli lo addita
riverente e superba.

81.

Dalle furie di
Ruffo
carnefice e cardinale
ANTONIO TOSCANI
a salvare l' oppugnata Vigliena
disdegnando resa
sui cruenti ruderi
accese le polveri
al nemico ruina
a sè a suoi
ambito martirio
imperitura fama
1799.

82.

IPPOLITO NIEVO
mente ricca fulgida ferma
soldato poeta
dei Mille uno
con pari forza e fede
penna e vita sacrò
alla insaziata di dolori e sangue.
Ahi l' onda sicula
agli aspettanti veneti
l' eroe trentenne rapì
1861
lacrimate.

83.

ELBANO GASPARI
a Curtatone
ignudo per l' arse vesti
solo
venti cannoni austriaci
con tre
ultimo fulminava
1848.

84.

Sinchè viva seme italiano
starà il nome di
FEDERICO CONFALONIERI
durato a sedicenni agonie nello Spielberg
per la patria
qui morto il 10 dicembre 1847.
Alcuni italiani
questa memoria
riparatrice e aspettante.
Potea esser libero palesando
a torture e patibolo
resistè.

85.

TERESA CASATI CONFALONIERI
per coniugale affetto
ne' patrii fasti gloriosa
dalle forche salvò il consorte
ma dall' orrido Spielberg
lui sospirato invano
e sin di vederlo una sol volta
dal nuovo Tiberio negata
dopo dodicenni dolori consunta
morì.
Italiane sorgete
al magnanimo esempio.

86.

(Alla Montagnola di Bologna.)

L. ROLANDI
ventiduenne
qui tratto a morte
perchè amava la patria
3 aprile 1796.
Oh Roma!

87.

GIUSEPPE BARBIERI
con fede cuore e mente
la perduta eloquenza rifiorì.
Alle commosse moltitudini
versò tesori di affetto cristiano.
Per schietta parola e costumi
carissimo a buoni.
Velenose calunnie atterrò col silenzio
mantenne la morente fama del Padovano Studio
e fu gloria purissima
di cittadino e scrittore.
Amici e discepoli
p.
MDCCCLIII.

88.

(In Verona.)

In questa casa
CARLOTTA ASCHIERI
venticinquenne e incinta
cadde trucidata dagli Austriaci
ultimo sfogo
di moribonda tirannide
6 ottobre 1866.

89.

NICCOLÒ COPERNICO
della scienza astronomica fondatore
accertò l' armonia planetaria.
Per virtù di genio
intravide natura correr le vie più semplici
poggiando a verità come a bellezza
dagli astri tanti e varii
indovinò la rotazione diurna
da questa le misure.
Demolì tutto l' antico dogmatismo
pose il sole ove tenace ignoranza volea la terra
preparò l' opera di Keplero Galilei Newton.
Giovane ebbe in Italia ispirazione gradi cattedra
costantemente pio l' arte medica prodigava a poveri.
Morente gli fu presentato il suo libro
frutto di cinquantenne fatica appena escito dei torchi
lo guardò sorrise spirò.
Il mondo accolse l' eco della grande anima
e nel suo quarto secolo natale
l' Università padovana
di tanto alunno gloriosa
ne festeggia la memoria in questo dì
sacro alla scienza universa
Padova 19 febbraio 1873.

90.

Desiava Italia
la possente ironia educatrice
GIUSEPPE GIUSTI
snodata, rinverdita la natia favella
pubblici vizi e politiche infamie
con saettante metro
sfracellò
e quando muta di sommi vati
dormia la patria
doppia tirannide flagellando
nella satira orma inimitabile
stampava.

91.

FRANCESCO BENTIVEGNA
anima ferrea sdegnosa
rovente d'odio a tutte tirannidi
nella Borbonica infierì
congiurante guerriero
a Taormina di libertà signifero
in orrida carcere impavido
dell'itale sorti sicuro
tratto a morte sdegnò le bende
il generoso petto scovrì
additollo a carnefici
e col grido d'Italia
solennemente
spirò
1856.

92.

CARLO PISACANE
duce napoletano
bello di forme
parola l'occhio armonia il volto
impeto d'eroe cuor di fanciulla.
Attuoso schietto gagliardo
severo a sè altrui benigno
in torpidi giorni svegliatore di patria.
Filosofia armi storia profondo svolse
nell'arabe steppe affila il brando
nei cimenti l'idea.
Generale a Roma tra primi 1849
a Ponza e Sapri preparando Marsala
con trecento vince è vinto
animalesca plebe borbonica
lo sbrana
1857.

93.

ALFIERI
fremendo libertà fulminando tiranni
Eschilo e Sofocle emulò.
Dantesco solenne
alla squilla de' Vespri
l'ira tirtea mescendo
eccitatore primo a riscatto
snervate plebi dal fango
riscosse.
Al fatidico
Asti e Italia.

94.

GIOVANNI CIMA
de' lancieri napoleonici capitano
di erculee forme geniali
anima onesta cuor generoso
amato da' suoi poco da fortuna
l'ultima notte di carnovale 1818
in remota via degli Euganei
da spietati ladroni trucidato
la moglie
novella allo infausto talamo
la terra da marital sangue cruenta
con perenni lacrime
irrigherà.

95.

FORTUNATO CALVI
radiante volto alteri spiriti
astretto all' armi austriache
odio fecondo avvivò
della patria fe' nume.
Riscossa Italia le carniche rupi
ei duce a fieri petti sonaron vittoria.
Esule tramò fu preso
dannato supplicare sdegnando
antepose morte.
Il 4 luglio 1855 Mantova inorridita il vide
penzolar dalle forche.
Oh Patria!

96.

Ai forti
della Legione romana
per ferro repubblicano di Francia
caduti
1849.
La Patria.

Lato destro.
Felici non videro
lo straniero tripudio.

Lato sinistro.
Patriomartiri vendicati
gioiranno.

97.

A Maurizio Rossi
Capitano de' Bersaglieri
sul colle di San Martino
per doppia palla
cadde trionfando
il fratello
all'invidiata gloria
senza lagrime
P.
1859.

98.

Francesco Melzi
a Cisalpina repubblica vicepreside
nella patria assiduo
con fermo volere ogni fortissimo vinse
da Bonaparte ebbe onori
più dal suo sdegno.
Sommo quando i poteri depose
lo proclamò despota e liberticida.
Milano
superba di lui
fama perenne certifica.

99.

G. B. Casti
mente ferace vigorosa
in ampia originale epopea
viltà e libidini di corti
ei non immune sferzò.
Novellando lascivie
irrise ogni pudore
e le sventure d' Italia
quando più sanguinavano.
Oscenità contaminante Boccaccio
fu arma al fanatismo
che ne sperse le ceneri
castigo ed esempio a futuri.

100.

GALILEI
aquila divinatrice
sorprese afferrò natura
nei vergini penetrali
a nova filosofia rigenerando Europa
troppo divino alla terra
corse i cieli
gli abissi di Dio
intuì rivelò
n' ebbe carcere.
O sommo
finirà tua gloria
quando spento il sole
e l' orbe scardinato
cesserà l' eterea danza che tu scoprivi.

101.

(*A Messina.*)

RE AUTARI
fermò l' impeto de' suoi
all' estrema rupe italica
e confittovi il brando disse:
Sin qui il mio regno.
Antica brama sol oggi sacra
14 marzo 1861.
Messina
nella risorta unità
festante poneva.

102.

MELCHIORRE CESAROTTI
ingegno libero audace
flagellatore degli Arcadi
viete dighe abbattè precorse il secolo.
Vergine in politica
scadde per lodi troppe al Grande
scoppi d'immaginoso cuore.
Le patavine glorie
per francese fatuità oscurate
trionfando sostenne.
Qui culla cattedra tomba
ammirazione amore invidia
ovunque fama.

103.

ROMA
eterna fatale
dai Cesari ai Papi
ambì corruppe
regina e ancella
due volte stesa sul mondo
ricadde.
Tomba de' martiri
liberticida straniera
pur grande
l'antico voto alfine suggella
libera nostra
20 settembre 1870.

104.

Furore il volto
folgore la parola
PIERO CAPPONI
lacerando iniqui patti
Carlo atterrì
salvò Firenze.

105.

VERDI
Michelangelo della musica
dopo Rossini Donizzetti Bellini insperato.
Versò per l' aure della commossa Italia
gagliarda soavità d' armonie
fe' parola i suoni
nel canto ogni passione incarnò.
Arte lasciva allettatrice
a fieri metri temprata
interribilì il patriottismo
a sorgimento fu leva
potenza nova battagliera trasse
l' italo cannone
preludiò.

106.

GIUSEPPE BURATTI
copioso satirico arguto
al vero al bello
probità seder maestra obliava
Italia or maturante la civile potenza
cancella il suo nome sopprime gli scritti
nega marmi e gratitudine
debita sola agli onesti
utilmente generosi.

107.

PAOLO SARPI
consultore della Repubblica Veneta
più veri divinando precorse i tempi
libero fermo severo
rintuzzò prepotenze papali
la rabida setta abbattè
salvò i Veneti dall' abbominio de' roghi
in età corrottissima incorrotto
vinse persecuzioni e pugnali vivo
morto l'odio impotente
suggellator della fama
Venezia
a tanto cittadino
perchè non tardi la postera gratitudine
memoria riparatrice
innalzava.

108.

(*Pel monumento in Venezia.*)

DANIELE MANIN
grande in patria
più nello esilio
morto a Parigi 22 sett. 1857
aspro servaggio
tardò il voto
Venezia
libera
solennemente lo compie
22 marzo 1868. [6]

109.

(*Sotto la statua dell' Italia disegnata dal Vela.*)

Sorgi e Regna.

110.

CIRO MENOTTI
retto dolce infiammabile acuto
fascinante parola voce sguardo
al patrio sorgimento
pensiero opre tutto.
L' estense Tiberio libidinoso di regno
il fe' stromento a sue mire
fallite
con principesca fede
a torsi l' accusatore
gli diè capestro
1831.

111.

A
Pietro Verri
di patrio amore esempio
nobile di prosapia
più d' ingegno
filosofo istorico politico
magistrato provido integerrimo
dello italico nome alla gloria nato
eterna laude.

112.

Giacomini
emulo al genio tomasiniano
l' itala farmacologia fondò
in diuturni cimenti afferrando
le mal note virtù de' veleni.
Terso scrittore
logico arguto inflessibile
oltre Italia chiaro
visse dignitoso libero
a più alto segno tolselo morte
e a nuove offese dell' Austria
sin ne' fisici studi tiranna.
Amici e discepoli.

113.

Ad
Antonio Canova
statuario
delle età moderne
unico
gloria del mondo
somma di noi
fortunata la terra
che di tanta felicità
s' illumina.

114.

Alessandro Poerio
virginale fiero
sferzò retori e ipocriti
precursore a riscossa
con penna e ferro
guerreggiò tiranni
alla patria tenacemente fido
intenti opre vita
Venezia 1848.

115.

CARLO PORRO
peregrino ingegno chiaro scienziato
gentil poeta
sul meriggio degli anni
nelle grandi giornate milanesi 1848
tratto prigione a Melegnano
da ignota palla colpito
dopo lungo e solenne martirio
invocata la patria spirò
lieto almeno nel crederla
ahi troppo presto redenta.
I fratelli
segno di amore e dolore
scolpirono.

116.

(*A Cerbole di Adria.*)

A
SECONDO GEMELLI
scrittore alto e ornato
caldissimo di patria
medico indefesso caritativo
qui provato e benedetto.
Il Comune
al cittadino operoso integerrimo
q. m. p. 1867.

117.

A
Carlo Botta e Pietro Colletta
di grandi gesta italiane
istorici altissimi
uno Livio uno Tacito
splendido sagace gagliardo il primo
severo libero politico il secondo
uniti
di questo secolo compimento.
Più che Italia ai lontani
la doppia fama
tramandare
sè da questa tramandata
desidera.

118.

Vincenzo Bellini
di nuove ineffabili armonie
creatore
che nella mesta suavità della nota
trasfuse l'amore
in sul meriggio degli anni
a Putò di Francia
spirato.
Italia
contesto al lauro il cipresso
in estrania terra
piangente
corona.

119.

BELLINI
il tuo pensiero
informato alla italiana bellezza
creò la poesia de' suoni
l'arpa tua armonizzata
ai concenti del cielo
sciolse un gemito ignoto
ai nostri dolori.

Ave angelo
rapimento d'Italia
soavità del mondo.

BIOGRAFICHE.

120.

GARIBALDI
di fede tempra costumi antico.
Da marina stirpe in Nizza nato 22 luglio 1807
fu ne' sardi navigli.
Pei moti del 34 ripara a Marsiglia e vi studia strategia
indegno d'ozi milita a Tunisi in Uruguay
a Montevideo con 800 nostri nomato *invincibile*
salva la repubblica
ogni premio ricusa: *Io do non vendo.*
1848 Sua mèta Italia viene vince.
A Roma fa memorando l'assedio.
Dopo duri cimenti tocca Genova.

(*segue*)

1859 Rifà la leonina schiera
a Casale a Sesto trionfa
improvviso entra Varese Como ovunque sbaraglia.
1860 Omeriche favole verificando
coi mille Argonauti mezza Italia fatta sua
dona a Vittorio
e povero torna ai forti riposi della sua Caprera.
1862 Ostinati indugi patrie impazienze
trasserlo ad Aspromonte
ferito più d' ogni sconfitta fe' amaro il trionfo.
1866 Parla e centomila sorgono in armi
vittorioso accosta Trento
quando inflessibile diplomazia gli spezzò la spada
dal dolore affranto cede i trionfali campi.
1867 Ancora illuso evocando lo straniero
è rotto a Mentana.
1870-71 Vecchio pur move a difendere
Francia repubblica
ivi esalta il valore italiano
mostra l' unica vittoria
e la sola bandiera tolta a' nemici.
Geniali forme potenti
acuta incisa parca favella
ponderato focoso sobrio severo
fatato imperia e lancia i suoi
sempre lieti e fidenti vincendo o morendo
ammirato dal mondo fulmin di guerra invitto.

121.

DANIELE MANIN
prischi esempi avvivando recenti venete colpe lavò.
Nobili sensi e fama dal padre
sedicenne per vario veloce intuito ebbe laurea.
Nel feudal giure ottimi studi pubblicamente dimostrò.
Roborato da forti dottrine sfidando perigli sventure
in uno altissimo converse ogni pensiero
a dì memorandi liberato dal popolo
ei questo liberò.
Eroicamente l'Arsenale fe' suo
ed acclamata libera Venezia svenne dal giubilo.
Governante e dittatore nel lungo assedio
audaci e pavidi rattenne incorò.
Popoli-arbitro per solo affetto
a sacrifizi primo
peste fame guerra quasi in festa volse.
Oratore mirabile le plebi corresse.
Puro modesto grande in patria e nello esilio
ebbe straniere lodi e affetti raro premio.
Affanno nostalgico e domestici lutti
gli anticiparono morte in Parigi.
Anima eletta suggella il tempo tua fama
il popolo che tanto amavi t' invoca e teco giubila
del veneto risorgimento.

122.

GIUSEPPE ANDREINI
ingegno ratto molteplice. Dal fecondo elogio modenese
desiando gloria mosse all' infausta guerra di Russia.
Egro tre mesi a Varsavia le già formidate armi vide
mutile e meste recedere e lagrimò sdegnoso. A Dresda
capitano ebbe sul campo onori e laudi dal Magno.
A Waterloo l' iraconda disfatta coi forti divise. Caduto
l' impero nuovo giuro negò turpe mercato stimando
mutar fedi per oro. Rincatenata Italia chiuso in mestizia
ebbe coniugale conforto da Virginia Donati spirito
conforme e mutui affetti. Ma un figlio da lungo morbo
consunto e della benamata atroci agonie e morte lo
ritemprarono a' dolori che Dio dà prova ai buoni.
Immobile d' animo e fede sessantenne cesse di colpo
apopletico. Volle modesto tumolo vietando ogni lode
di molte degno. Animoso guerriero sapiente cittadino
marito e padre ottimo i nobili studi amò. Pensatore
sicuro nelle scienze tuttora erranti. Le malobliate matesi
scelse in privati veri godendo.
Jacopo figlio
per giusto affetto al paterno volere deviando
non soffrì immemorata sì bella vita.

STRANIERI.

123.

PALAFOX
ispano Leonida
con pochi forti in Saragozza
al franco invasore vincente
e dettante la resa
sacramentò: *Guerra a coltello.*
Corpo a corpo orribilmente in tre dì
snidato e spento ogni nemico
insegnava
solo mura di petti
salvare la patria
1808.

124.

AGOSTINA DI SARAGOZZA
oltravirile
prima ne' scontri
ordina accende
spento il duce sottentra
padre e amanti caduti
non lagrima infuria
a voci di resa ruggì sterminio
militi popolo rinfiammò
coi mille tornata in campo
fulmina
studio la strage — patto la morte
giacque vinse
1808.

125.

GUTTEMBERG
fiaccola di civiltà tutrice al genio
surse l'arte tua a stenebrare il mondo
Dio creò il pensiero tu lo centuplicasti
per te l'idea fatta fulmine
corre vola disseminata tra i popoli
imperitura.
Salve massimo benefattore.

126.

Sangue germina libertà
ATANASIO RIGA
Spartaco Tirteo
sulle sacre ossa de' Greci
armi e cuori infiammando
cantò Ellade liberata.
Filosofo poeta guerriero
tradito dall' Austria ai Turchi
sul patibolo ultima protesta
ammonì coll' esempio
vita sprezzando poggiare alla gloria
1821.

127.

MARIA LUIGIA
stirpe volto costumi austriaca
a Napoleone moglie
facile gloria in turpitudini oscurò
Lui spasimante a Sant' Elena.
Snaturata sè e il figlio obliando
a chi uccidealo nell' orgie
e spento nol pianse
barattata venduta
arnese di regno alla viltà paterna
sei lustri duchessa di Parma
esultando i sudditi
morì
1847.

128.

MARCO BOZZARIS
co' suoi trecento
sgominata l' oste
trionfatore immortale
morendo
superava Leonida.
Al fortissimo
Grecia liberata
1823
miralo Italia
sua gloria trasvola i secoli
fiamma a futuri.

129.

Alla fama di
GIORGIO WASHINGTON
delle libere Americhe fondatore e padre
precoce senno agil concetto opra conforme
non agir subitaneo meditato irrompere
singolare virtù il fecero capo
e apparve improvviso il genio.
Longanime impavido
superò arduità di uomini e tempi
fratello a soldati svegliatore di popolo
sapea frenarli in Dio fidente e nella pura coscienza
i vigliacchi ammutì
governò guerreggiò vinse.
L'età delle nazioni preluse
liberata la patria oro onori corona sdegnò.
D' umana grandezza esempio
consola e illumina.
Modestia coronò la gloria
ampia come il mondo
più salda del tempo.

130.

ROSTOPCHIN
sublime barbaro
invasa Mosca dai Franchi
in una fiamma ravvolse
oppressori e patria
distrutta salva
1812.

131.

DANIELE O' CONNELL
liberatore d' Irlanda
dopo sei secoli rinnovò i miracoli
della parlata eloquenza
facendo scudo a religione libertà.
Nelle storie unico
inerme solo durò lotta quarantenne e vinse.
Sua voce milioni d' anime guidò
ei li mosse e rattenne.
Riformatore pacifico
il decrepito dispotismo abbattè.
Pellegrinava all' amplesso dell' or mutato Pio
vide Roma da lungi
bevè le prime aure italiane e spirò.
A niun re onori pompe lacrime pari.
Accolga l' umanità l' eco del grande
consenta cooperi.

132.

CARLOTTA CORDAY
fantasiosa indomata
studio e amore
a gloria tirannicida svegliaronla
altezza d' odio lungamente covando
nuova Giuditta
con intrepida mano
schiacciò la belva
salì il patibolo
1793.

133.

FERDINANDO II
sanguivora sete odio a libertà
recò dall'avo
aprì regno e parve umano
ma l'animo cupo
a ferreo dispotismo inviperì.
Sicilia insorta
cesse a paura libere leggi e giurolle.
Era ingannato disse
ed armi e sgherri apprestava.
15 maggio 48 apparve belva incoronata
mitraglia al popolo patibolo ai generosi
a migliaia torture carceri esilio.
La guerra d'indipendenza
sdisse a ruina d'Italia
Sicilia nel fratricidio stremò
variamente tribolando il regno
sprofondò nella infamia
nomato Bombardatore
morì come Antioco tra dolori e rimorsi
religione nol salva alla storia.

134.

SANDOR PETOFI
ungarico Tirteo
natura istoria libertà
trasfuse in vivi carmi.
Ai dì della riscossa
felice sposo e padre
nol rattenne amore
il focoso genio sfrenò
ruggì l' inno ribelle
e sugli eterni campi di Segesvar
turbinato sparve
1849.
Piangete vergini magiare
niun sasso il copre
ma ovunque un lauro verdeggia
ivi è sua tomba.

135.

SAMUELLO ANEMANN
sassone
acuto filosofo chimico eccelso
medico effusamente filantropo
sperimentatore infaticato audace
sopportando vigilie angoscie malori
arcane forze scovrì.
Generoso libero
sociò grandezza e modestia
ardente filopatra
sè vinse rivali invidia
ebbe fede amore felicità
vivo nominanza europea
cessò in Parigi ottantenne
1843.
Alcuni italiani ossequiosi
q. marmo p.

136.

NAPOLEONE BONAPARTE
genio sconfinato ferreo volere
inflessibile orgoglio ansia d' impero
ogni umana potenza fulmineo accentrò
sfece e rifece regni
legislatore supremo
fugaci mali beni futuri civiltà impose
Italia guerriero riscosse cittadino obliò.
Impassibile a sangue trionfi sventure
soldato duce console imperatore re
vinse cinquanta battaglie
d'Europa innovatore e tiranno.

137.

(Commesso pel monumento.)

NAPOLEONE III
a Magenta e Solferino
iniziatore d' indipendenza
ammoniva:
soldati oggi cittadini domani
profezia storia
Milano
p.

138.

(Gesti Napoleonici in 100 parole.)

NAPOLEONE BONAPARTE
italo portento d'ogni antico maggiore.
1769 Culla Aiaccio
a Brienne e Parigi studi
sorge a Tolone.
Sedò Parigi.
1796 Capoduce a Lodi Arcole Italia sommove.
A Liguri Veneti Lombardi fatue libertà
a Campoformio baratta.
In Egitto vince Inglesi console a Marengo Austria.
Doma Vandea. Fa Italia repubblica.
1803 Afferra impero.
1805 Re d'Italia. Dà Olanda a Luigi
sfolgora ad Austerlitz. Entra Vienna. Napoli sua.
Spezza Prussia. Detta a Tilsit
Wesfalia a Girolamo Spagna a Giuseppe.
Ribatte Austria
trionfa Wagram Illirio Papato
merca l'Austriaca
è padre.
1812 Innonda Russia cede a natura
risorge a Dresda cade a Lipsia invasa Francia
va scoronato in Elba.
1814 Fugge sommove impera. Cento dì.
1815 A Waterloo procombe prigioniero in settenne agonia.
Sparve più grande 5 maggio 21.

VARIE.

139.

Dolori e glorie mutando
altrui desiri sodisfo
offro non merco e dono
proteggo difendo combatto
larga d' oro d' affetti e di sangue
ognun mi vanta
pochi mi accolgono
profanata e sublime
Amistà.

140.

Pace
discesa da Dio
serena ridente benefica
a tristi inaccessa
in pura coscienza gioisco
affetti studi arti fecondo
rei sensi raffreno
spengo odi rancori
giocondo moltiplico
di luce e d' amore la terra ricreo.

141.

Eterno educatore
corregge appura fortifica
orgoglio e mollezza conquide
tutte classi livella accomuna
affetti pietosi germina
Il Dolore.

142.

(*Per nozze.*)

Il primo bacio d' amore scintilla
e crea un angelo.
Dualità universa coeva al mondo
divisa muore unita feconda.
Oggi Voi
benedetta dall' amore
sacrata dalla fede
la giuraste perenne
o fortunati
fondete le fiamme dello spirito
in virtù
sciogliete gli ardori della creta
in bellezza
bellezza e virtù il vostro sole.

143.

A
Teresa Rosmini
di sembianze e di animo angelica
d' ogni eletto costume esempio
del consorte suo amore e vita
in pochi dì dal recente talamo
mutata alla tomba
lo sposo desolatissimo
sulle caste ossa
questo compendio di dolore.

144.

Qui giace
ANGIOLETTO MINELLI
non anco unilustre
sola prole ai desolati genitori

O madre
ti renderò in paradiso
centuplicato quel bacio
che ultimo desti
alla mia spoglia.

145.

A VITTORIO LEONI
che provati appena
i dolori della vita
felicissimo ti rifiutò
quando ancora
gli era premio d'innocenza
il paradiso.

146.

Fui
MARIUCCIO SERRA
il padre mio morì.
Deh voi tutti movete a consolare
la cara mamma.
Poveretta vegliò quaranta notti
sul mio corpo piagato
e indarno!

147.

Date fiori al sasso di
MARIA GIGLI
trilustre
molto pianse e pregò
da lento morbo finita
sognando il paradiso
colà si ridestava

L' angelica farfalla che in te vive,
La divina armonia tutta comprenda.

148.

L. S.
novenne
a Dio rivolò.
Madre non piangere
io non morii
ma vinsi la morte.

149.

NINA e SOFIA TINELLI
bimbe soavissime
sparite in tre dì
pellegrine angiolette
uscite dall' eterno amore
esulterete colà
1869.

150.

Paterno affetto e dolore
qui depose la salma
di
CELESTINA FABRIS
quartodicenne
buona pia ingegnosa
tre anni vittima
a fiero tormento epilettico
cesse
rassegnata e quasi lieta all' idea
che i molti temono.

151.

Al soave spirito
che sei lustri irradiò
la bella e buona
LUCIA ALMANZI NEGRI
moglie e madre di tutte sventuratissima.
Il suo seno fu letto di morte
all' unigenito
un fratello perì nei campi del 48
lo sposo unanime a lei
per lenta tisi spirolle in braccio
da tanti affanni consunta
ebbe morte desïata.
Com'angelo qui smarrito
nel dolore fatta più grande
risalivi.

VERSIONI.

Porre oggidì iscrizioni latine è tal pregiudizio cui non basta la ragione, ma cesserà il tempo: così Pietro Giordani, e così ripetono Manzoni, Tommasèo ed altri. Porre iscrizione ne' pubblici luoghi perchè sia letta dai *più* e scriverla in lingua intesa dai *meno* è contraddizione in termini. Oltrechè la divina lingua del Lazio compiuto il giro glorioso del mondo, non più soccorre ai bisogni del tempo,[7] da che non più parlata, cessò la feconda rotazione filologica. Male lo scomunicare le iscrizioni latine, ma peggio a noi Italiani scomunicare le italiane. — L' epigrafia,

Fra la poesi e l' eloquenza assisa,

snoda e ingagliardisce le lingue e n'è corona e suggello; l' epigrafia italica benchè incipiente smentisce la nota di *molle* data alla nostra da ignoranti e impotenti. Studiate la lingua, fondetela col sentimento e, se Dio vi consente scintilla di genio, sarete epigrafisti, cioè grandi scrittori, perchè nell' epigrafia dovrebbe essere il sublime.

Abbiamo versioni specialmente del Muzzi a comune giudizio più belle dell' originale. Ma in Padova le nostre latine di questo secolo son veramente compassionevoli, p. e.

Turrim hanc suam iamdiu fatiscentem et miram horologii machinationem ætate detritam ære suo restituendas curarunt municipes patavini — anno 1837.

Non bastava dire:

Torre e orologio d' arte miracolo il Municipio ristaurò 1837	o:	**Torre e orologio mirabile Municipio ristaurò 1837**

Tutto il resto non è forse superfluo quindi vizioso?

Ut novæ viæ ferratæ locus pateret ab vetere situ huc retractum est monumentum metris LIII et sextante — an. 1845.

A transito della Ferrovia
monumento distante 53 metri
qui trasferito
1845

Il *novæ* e *ab vetere situ* sono viziose, *est* inutile, *sextante* tale minuzia da omettere.

Ædes prætoriæ substructionibus refectis restaurantæ ære civico — 1847.

Ædes prætoriæ non significa podesteria o palazzo municipale, *substructionibus refectis* non è esatto, perchè non fu che in piccola parte, *ære civico* superfluo, bastava quindi:

Palazzo Municipale
Ristaurato
1847

o meglio:

Ristaurato 1847

Pontem ferreis funibus — suspensum — primi apud italos patavini — costruxerunt — archetypo Antonii Galatei — Andrea Sagginio rei municipalis curatore Anno 1828.

Quante parole!

Ponte a ferree funi
primo in Italia
ingegnere Antonio Galateo
Andrea Saggini Podestà
1828

Altre iscrizioni giudicate da' latinisti intraducibili colla stessa brevità

Romano auso
ære veneto.

Muzzi ed io contemporaneamente la traducevamo in due parole; egli:

Romanamente
i Veneti.

io:

Romanamente
Venezia.

La bella e difficilissima di Schiassi posta sul riparto dei giustiziati nel Cimitero a Bologna:

Deus vitam
jus necem
pietas sepulcrum.

Dio fe'
disfe' giustizia
religione accolse.

oppure:

Dio fe'
legge disfe'
religione accolse.

L' antica famosa per matrona romana:

Domum mansit
lanam fecit.

Fu casalinga
lanifica.

Hic Dantis
nomem satis.

Qui Dante
nomarlo basta.

È tanto lodata quella d' una sola parola:

Revicturis. [8]

L' altra del Morcelli:

		(Sopra cimitero.)
Templum mortalitatis cineribus et ossibus revicturis.	Albergo mortale all'ossa risorgiture.	Ai fratelli in Cristo risorgituri.

Altre versioni riportai nelle Cento Iscrizioni e in quelle pubblicate nel 1842, e sempre con minor numero di parole delle latine.

NOTE.

([1]) Con nostra soddisfazione abbiamo raccolte prove bastanti a fissare dove Dante abitasse. È l'antichissima casa carrarese a San Lorenzo, per via di donna venuta a Gualperti, indi a Lazzaro, Querini, Contarini, oggi Jacur. — (*Nota dell' autore.*)

([2]) « Questo torrione sottopassato da una porta, all' imboccatura del ponte Molino, è uno dei due giganteschi avanzi dell' antica cerchia eretta a presidio della città dalla repubblica padovana fra il 1195 e il 1258. La tradizione lo rese illustre raccontandoci come dall' alto di detto torrione il sommo Galileo facesse le sue osservazioni astronomiche. » — P. Selvatico, *Guida di Padova,* p. 263.

(*Nota del compilatore.*)

([3]) « Questa torre, è ancora una delle due nelle quali Ezzelino III, il tiranno, volle munito il castello quivi fatto edificare da lui nel 1237. A costruirle egli chiamò da Milano un architetto di nome Egidio, da cui presero il nome le due torri accennate, perchè il popolo, corrompendo il nome dell' artefice, le diceva le *Zilie.*

» Trista fama le rendea celebri, perchè contenevano prigioni squisitamente inumane: tanto i disagi e i tormenti che esse procuravano ai poveri reclusi erano svariati e molteplici. E l' architetto feroce al pari del committente, se ne gloriava, come di mirabile trovato. Ma le letizie di que' barbari vanti furono brevi, giacchè Ezzelino, a raffermarli con tutte le raffinatezze dell' abituale crudeltà, fece gettare quel disgraziato entro l' orrido ergastolo, affichè provasse col fatto proprio quanto giusto dicesse. » — P. Selvatico, *Guida di Padova*, p. 383-84.

« All' antica e nuova destinazione della torre allude l' iscrizione del P. Boscovich scolpita al sommo della porta terrena, che dà accesso alla torre :

MCCXLII.

Quæ quondam infernas turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

MDCCLXVII. »

Cenni storici sulla R. Università di Padova, p. 98.

(*Nota del compilatore.*)

(¹) La lapide fu collocata con molta solennità, iniziatrice la Società ginnastica di Padova, il 30 maggio 1878.

A dieci miglia da Padova, su quella vaga catena di colli che diconsi Euganei, sta la rôcca di Pendice. Si ergeva essa, e s'erge tuttora, benchè mezzo diruta, sullo scheggioso ciglione d'un ertissimo scoglio a picco, che si profonda sino al basso della valle, ond'ebbe latinamente il nome.

È celebre ne' padovani ricordi, sì per memoria di virtù guerriere, sì quale asilo di domestiche tradizioni. Memorata innanzi al mille, sembra fosse eretta a ricovero di rabbie feudali, e nell'undicesimo secolo data a reddito de' vescovi della città.

Ma sorte le repubbliche, franta la tirannia de' feudi, fiaccato il furor de' lontani, passò a comunale dominio. Onde l'anno 1166 Pagano, vicario imperiale mandato a reggere o meglio a tiranneggiare Padova in nome di Federico I, ivi trasse e rinchiuse la rapita Speronella. Fu allora che i Padovani, di valore più che di ferro armati, si levarono a furiosa vendetta, e corsi colà, assediata la rôcca e spiantatala, lui vinto, spensero l'insopportabile giogo, rivendicarono l'Italia in nazionale libertà.

Ricostrutta per opera della Repubblica, fu tremenda prigione di Stato; e nel 1320 Bassano da un lato, e Pendice dall'altro, bastarono a spezzare le furie e l'armi di quel Cane, che, a sbramarsi di *terra* e di *peltro*, si recò in potestà tutte l'altre castella che, al par di quelle, ubbidivano alla signoria de' Padovani.

Ristorata dai Carraresi, cinta di doppie mura, nel 1337 valse a ributtare quelle sucide e barbare orde, che, sgorgate di Germania, misero a fuoco e a sangue Padova e il Pedemonte. — Jacopo II da Carrara, a francarsi dell'emulo, scannato il cugino Marsilio, sgombratasi la via al soglio, serrò in quel forte Iacopina Papafava col figlio (1345). Ma Guglielmo da Carrara, bastardo di Iacopo il Grande, vendicò quel parricidio nella morte dell'uccisore. La cui memoria, siccome d'uomo copioso e magnanimo, fu dal cantor di Laura fatta eterna e lacrimabile.

Tale la storia di Pendice alla metà di quell'evo, dramma di ruine e di rinnovamento, caos di libertà e di schiavitù, di lotta e di armonia; maraviglioso apogeo di nazionale possanza, secoli preparatori di un mondo, ove fortemente operò il genio d'Italia; età del merito sconosciuto che, rivocata ogni potenza umana, fu sublime dimostrazione della energia e grandezza di un popolo.

Scoronata e spenta dal ferro dei Veneti la carrarese famiglia, il sasso di Pendice, obliato dagli uomini, cadde in rovina; senonchè di mezzo a' suoi ruderi mostra ancora le impronte dell'antica terribilità.... e ricorda come di là movesse quell'ira, che, composta in sacramento, esalò a Pontida, vinse a Legnano.

([5]) Vent' anni sono invocai un duplice Museo; il desiderio in gran parte fu adempiuto non mancando che il *lapidario*. Ora opportunamente pongansi i busti de' più illustri di Padova con loro iscrizioni, e per primi quelli dimenticati in Prato, per veneziane antipatie, come i tre eroi Carraresi e molti dei più indicati.

(*Nota dell' autore.*)

([6]) Fu posta sulla porta di San Marco il dì 22 di marzo 1868 ne' solenni funerali alle ceneri di Daniele Manin.

(*Nota dell' autore.*)

([7]) Ad esempio: *Podestà, Consigliere intimo, Intarsiatore* e moltissime voci, specialmente le nuove di scoperte o di scienza, non ponno rendersi latinamente senza parafrasi.

([8]) Impossibile tradurla in italiano con una sola parola, ma pure potrebbe dirsi: *Risorgeranno.* — Perchè? Non tradusse il Leoni stesso *Risorgituri?* — (*Nota del compilatore.*)

IL BELLO NEL VERO.

« Il letterato che tace la verità e non lusinga che le opinioni morrà col secolo. »

FOSCOLO.

CAPITOLO I.

PENSIERI SUI BISOGNI DELLA PRESENTE LETTERATURA.

I.

La letteratura può dirsi lo specchio della natura fisica e morale; l'espressione permanente dell'umanità nel vario muoversi della sua vita; la storia d'ogni modificazione del pensiero nell'uomo. — Scopo delle lettere è istruire, ammaestrare, ingentilire, dirigere l'uomo e la società; elle messaggere e stromenti di ragione, di virtù, di felicità. Il diletto senza l'utile non può esserne il fine, perchè non è verità, nè gloria di scienze od arti senza morale influenza. In quanto e come raggiungano la vera mèta le lettere nostre, sarebbe ampia materia, e grandemente giovevole; ma non facile oggidì: le questioni linguistiche, la moribonda lotta dell'antico col nuovo, e le oscillazioni passate sulle credenze e la filosofia, mostrano ancora lontana quell' unità, che sola fa possente l' augusto loro ministero.

I mali trasfusi in esse dal sedicente filosofismo del passato secolo non sono ancora del tutto dissipati,

quantunque quella filosofia non divenisse mai pienamente popolare, imperciocchè, mal composta di viete e false teorie, non fosse degna d' ottenere la forte convinzione del popolo, nè l' autenticità nazionale. La Francia e l' Italia si videro sconvolte assai più di quanto abbisognasse ad una ricostruzione politica, solo perchè l' elemento filosofico era in lotta col popolo. Quello volea tutto distruggere; questo, meglio pensante e inaccessibile a principii dissolutori, vedeva dover tutto edificare, ed operò. Ma que' filosofanti, come fu notato, apparvero ben presto i ciarlatani e i falsatori d' ogni scienza, d' ogni moralità; la meditazione riprese il suo campo; la ragione splendette nel popolo, che non può mai essere compiutamente ingannato.

L' èra napoleonica rinnovò le lettere, e vi portò per entro quel sentimento e vigore che invano si domanda ai grandi scrittori degli ultimi secoli. Ma l' uso di questa potenza mutossi ben presto in frenesia, e il bisogno di scuotere cesse a quello di tormentare. I Francesi, che da pochi secoli rapirono a noi la fiaccola diffonditrice dell' europea civiltà, soliti a toccare gli estremi, si piacquero condensare ne' romanzi tutto che di criminoso e di orrido ha, non già l' umana natura, sì l' immaginazione più violenta e sfrenata; e il feroce *Han d' Islanda*, quella vera apoteosi di un cannibale, sarà come un legato a' posteri degli eccessi del romanticismo; un' espressione dei traviamenti del genio e del tempo.

Nè così, la Dio mercè, tutti intendono le lettere; nè ciò valse a contaminare l' Italia: e quello squisito senso del bello, ch' è naturato in lei, e che valse ad assicurarle i regni dell' arte, la francò da sì torbida e inquieta corruzione. Mancava a noi la tragedia, il vero romanzo, la rinnovata poesia cristiana, la moderna storia, l' epigrafia; e in pochi anni sorsero grandi

esempi a confermarci il dominio di queste importanti ramificazioni letterarie. — Tuttavia alla nuova generazione, che sorge animosa, operante, pensatrice, ansiosa di novità, va parlato con amore, affinchè non mesca alle nebbie corruttrici i puri raggi del vero e del bello.

II.

Poesia, io penso, è l'espressione suprema d'ogni vero e d'ogni bello, la quale solo nel forte immaginare e nel profondo sentire può aver luce e vita; poesia è rivelazione del doppio mondo, armonia dell'interna coll'esterna natura, fuoco divino che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero, lume e grandezza che lega il presente al passato, il noto all'ignoto; sublime e arcano commovimento che si versa e vivifica nei campi della parola; varietà nell'unità, che fondesi nelle ben spesse armonie tra la creatura e il Creatore, tra la natura e l'uomo; potenza che spezza le leggi della morte, si lancia ne' secoli, domina l'immortalità.

Il bisogno della effusione è indizio di poesia, perchè generato da mobile, varia e accendibile fantasia, e dalla pronta, fonda e vivace impressione del visibile e del buono: onde i freddi ingegni sono inetti a poesia, e l'erudizione benchè ausiliaria all'arte, è quasi incapace ad assumerne le forme. Poesia è movimento, crisi, innovazione: essa è genio; e il genio illumina, sublima, ricrea. Puossi francamente asserire che niun scrittore fu grande se non poeta, ed è grossolano errore che ad ottenere questo nome abbisognino le pastoie del verso; e sommi poeti, comecchè prosatori, essere l'Aquinate, Galileo, Colletta ec.; e in parte dei suoi scritti, chi bene avvisa, persino il Romagnosi; dacchè senza poesia non si fanno che dizionari e ca-

taloghi. Dire degli abusi e delle vicende che accompagnarono nel multiforme progresso e nel variar dei tempi la storia di lei, dalle sue origini sino a noi in Europa e nell' Italia e il vario scopo che assunse e le passioni onde s' accese, è opera degna e desiderabile a illustrazione delle lettere: ma separare poeti e verseggiatori, e fissare certe norme determinatrici, mostrarne la grande disparità, sarebbe ufficio utilissimo, freno alla manìa de' verseggianti, al loro vaniloquio, e principio di un' epoca novella per la poesia.

Vero è che l'opinione dei più impronta sovente i non meritevoli scritti col suggello della riprovazione e dell' oblio; ma l' opinione dei più non è sempre la vera, nè la più equa; e talvolta vediamo idoleggiate certe fastose miserie per cieca autorità, per leggierezza di esame, o peggio. L' ufficio de' giornali dovrebbe grandemente soccorrere a sussidio del vero, ma quello troppo spesso è corrotto.

Levarsi a correttrice de' costumi è la vera mèta della poesìa. Pure io penso che agl' Italiani prema ora assai più il bisogno di robuste prose, veramente e civilmente morali, che de' versi; e ben più de' severi ammaestramenti della storia, che delle romanzesche lascivie di cui la Francia ci innonda.

III.

Che se alle lettere nostre manca assoluta unità, quindi piena e generale efficacia, egli è questo l'amaro frutto delle vecchie nostre dissensioni. In luogo di penetrare in ogni vena sociale, qual massimo motore di civiltà, stanno esse troppo spesso superficiali e contente al diletto; mentre molti, per gioco, fasto e vile guadagneria, le contaminano, vendono, prostituiscono.

Pochi con amabilità sanno insegnarle; quindi pochissimi renderne gradito lo studio, e infonderlo ne' discepoli, e farne quasi parte di vita: al quale principalissimo vero sembra che assai poco sinora abbiano pensato i cattedranti. A questi mali si aggiunge certa apatìa e quasi sprezzo alla patria: nuova peste scesa in molti vuoti cervelli dalla stolida devozione ai costumi e alle barbarie straniere; miserie e viltà che faranno arrossire una men fiacca generazione. A coloro dir si dovrebbe, se ripeterlo ad essi valesse, che chi non ama la patria non è utile cittadino; che gli uomini cosmopoliti sono freddi cittadini, e i freddi cittadini quasi sempre inutili o dannosi.

Mai abbastanza raccomandata la profonda meditazione di que' principii: che pochi son atti alla grande ed utile letteratura; quanto e come l'arte debba aiutar la natura; quanto la letteratura giovi agl'istituti sociali; come tenda alla verità; come la lingua debba considerarsi nelle lettere; come informare lo stile alle naturali facoltà, non alla imitazione.

Ma sgombrare le lettere da quella funesta utopia che scambia il difficile col bello e crede raggiungerlo con sudate ornature; liberarci da quelle tante vacuità poetiche utili solo ai tipografi, e rivocare gl'ingegni a più degne fatiche, alla più util prosa; scemare l'irruente copia di romanzi e novelle; emancipare lo stile dalla servitù di una bassa imitazione, sopprimendone insieme que' brutti idiotismi, quelle manifatture travagliate, sudate, biascicate, quelle stentatezze e quelle forme convenzionali che uccidono ogni verità, è ormai fatta prepotente necessità.

Onde l'imitazione, snaturando gl'ingegni, spegne la fantasia, dimezza gli affetti, poichè lo stile essendo l'uomo, nessuno nella natura morale, come nella fisica,

può essere in tutto simile ad altrui. Nè tacere dobbiamo altro pessimo vizio, che svia e dissipa le lettere; e sono gli eclettici, molti de' quali, per non essere sistematici, si fanno sciocchi, perchè senza opinioni e senza pensieri: fiacchezza e melensaggine accresciuta dal giornalismo e più dai tempi. Un nuovo seicento ci minaccia, e vorrebbe intenebrare la sana letteratura: se ne guardino i giovani chè un forte ingegno toscano [1] potrebbe condurli a rovina, non solamente di arte, ma di principii. Emendare questi difetti è precetto e urgente bisogno del tempo nostro.

Molti, nè sanno il perchè, pongonsi tra mani la penna; molti non cercano, nè pensano tampoco ad un fine, se non forse a quello di farsi lodare!... Ed è questo il grande scopo della letteratura? Nella verità non è forse ogni bene, e nel bene ogni gloria? Ma coloro che si struggono nello spasimo degli onori, dei diplomi accademici, e delle crocette pendenti, non so se pensino a queste cose.

Altro supremo dovere, che molti obbrobriosamente vituperano, sta imposto all'uomo di lettere: dico la perfetta armonia degli scritti colla vita. Il sacerdozio del vero, cui è ascritto ogni buono ed utile scrittore, la dignità di questo ministero, l'obbligazione gravissima di mantenere col proprio esempio intatti e come santificati que' principii, di cui si fa pubblico banditore e maestro; il pensiero ch' egli lascierà un nome alla storia che imparzialmente lo giudicherà, e, giudicandolo porrà a scrutinio in un cogli altri scritti la sua vita; e questi, buoni o cattivi, durare eterni:

---

[1] Non s' intende bene a chi voglia alludere. Forse al Guerrazzi, chè l'articolo fu scritto appunto intorno al 1841 quando la fama del celebre romanziere toscano toccava all'apogeo.
(*Nota del compilatore.*)

rammentare che la condotta privata e domestica è specchio alla pubblica, specchio infallibile e tremendo; e i vizi, comecchè nascosti e segreti, venire a galla, e, quando men si crede, smascherare l'ipocrita, che ne' suoi cupi raggiri tanto studiava celarli (spaventevole esempio ripetuto non ha molto fra noi): queste son veramente necessità logiche a chi si fa apostolo del vero ufficio delle lettere.[1]

L'imitazione degli usi stranieri, come ai costumi, fu fatale alle lettere, e corruppe la nativa loro interezza. Che se la Francia di più cose può additarci la via, non ci meni al rimorchio: ella più felice, non più grande, rammenterà mutare i tempi, ed altra volta averla noi riscossa dalla più tenebrosa barbarie.[2]

IV.

Grande invero e santissimo è l'ufficio dello scrittore, imperocchè a lui spetta correggere e migliorare gli uomini, le leggi, i costumi, le società. Onde si disse

[1] Che all'adultero sia interdetto il tempio — Che lo scostumato non possa governare — Che l'infame sia seppellito nel fango: sono leggi di Solone, che fanno vergognar noi e anderebbero più spesso ricordate.

[2] Se il lettore troverà giusti, almeno in qualche parte, questi pensieri, sappia che alcuni ne attinsi alla viva voce di tre sapienti ed egregi miei istitutori, i quali voglio qui nominare per tenue, ma vero pegno di non cancellabile gratitudine ch' io nutro a Pier Antonio Traverso già ottimo maestro nel Seminario di Padova, e all'abate Domenico Lai dotto e venerando per santità di costumi. Questi destarono in me le prime scintille de' buoni studi, le quali rimaste per lungo tempo infeconde per le pastoie scolastiche, furono poi rieccitate dal generoso animo di Giuseppe Barbieri, che mostrandomi a calde parole il vituperio che ricopre la vita dei ricchi oziosi, e salute unica a vincere le vili passioni e le lotte del basso mondo ottenersi nel vivere degnamente la vita dello spirito; mi giovò di consiglio e di opera, m' infuse la fiaccola dell'ammirazione, e m' incamminò a vita operosa.

che il letterato, appassionando il popolo e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giunge a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sui molti, i quali possono soltanto sentire. Perciò il poco o niun bene venuto alla società dagli scrittori grammatici, rètori, accademici, e da tutti che trattano le lettere quale intonaco filologico, meri artefici, non filosofi.

Al popolo adunque dee instancabilmente discendere lo scrittore; ravviarlo e confortarlo al vero, ch'è il primo dei bisogni, la più forte delle cose. Nè a lui bastano le dotte parole, ma nuove e sante istituzioni di civile e morale rigeneramento, e tutti que' mezzi meglio opportuni a promoverlo; perchè l'educazione del popolo è tutta quasi da farsi, e gli Asili dell'infanzia, e le Scuole tecniche, e le Carceri penitenziali (nuova e grande necessità) non ne sono che l'aurora. L' opera del cristianesimo e della civiltà è lunga e inesauribile.

Studio, amore, ispirazione, verità si colleghino a fondamento delle lettere: *bello* sia il mezzo; *bene* il fine; l'analisi dell' uomo e della società, i suoi mali, speranze, bisogni l'*obbietto*; imparzialità e moderazione la *guida*. Presenti la lingua il sapere, la scienza lo informi, lo infiammi l'affetto: sia la parola chiara, snella, melodiosa, semplice e forte; sfugga le affettazioni, peste e veleno d'ogni cosa; sia popolare ed amorosa, non serva dell'oro o de' potenti, non druda degli ozi e delle adulazioni; fiera percuota il vizio; serena coroni la virtù; pura d'invidia, di furto e d'ironia; moderata e gentile a correggere; non triste, inerte, sconsolata, ma liberale, sapiente, cristiana; ma ingenua, casta, dignitosa signoreggi ed ammaestri, additi il cielo, consoli le miserie, la vita, l'umanità.

V.

Così ripurgate e levate ad alto ordine di morale verità, rapidamente diffonderanno le lettere l'importanza del fine a cui sono chiamate: *il civile miglioramento, l' universale coltura, la bontà ed onestà della vita, la grandiosa necessità della fede, tipo d' ogni cittadina e domestica virtù.* Imperciocchè egli è dovere in ciascuno di dare alla propria natura il più alto sviluppo ch' essa comporti. E siccome non havvi bello fuori del vero, nè vero se non dove all' indole, ai bisogni dei più è conforme; così ministero di esse è migliorare e abbellire l' uomo e la società, non a fomento di orgoglio, non a pompa d' ingegno, non a vile mercato di lodi; ma per solo amore del bene, sminuendo, per quanto è da noi, la schiera de' mali, mostrando i beni del giusto e del vero, l' umana dignità, la grandezza a cui Dio la destinò. A questa dover intendere scienza, arte, poesia, e tutti i cultori di esse; allora potersi aspettare maggior sociale prosperità, perchè dalle vere forze nudrita.

Che se a ciò unicamente e assiduamente non mirassero la parola e l' arte, ma a funeste e disperate dottrine, a corruttrici teorie, a lascive sordidezze e turpi viltà, non so qual uomo avrebbe faccia a lodarle. Di che mali occasione, di quanta infamia sieno ricoperti i nomi di molti scrittori, la cui sola ricordanza fa arrossire gli onesti, mette fremito il dirlo.

Concordia di voleri a comun fine rivolti, e degni del nome italiano, cospiri a cristianizzare il popolo, e chi non è popolo; e faccia trionfare quel luminoso senno estetico che distinse noi sopra tutte le nazioni.

Scrivere per servire la patria, per soddisfare ai

propri doveri, per giovare al miglioramento degli uomini, per lasciare impronta di sè che testifichi ai futuri non aver noi mancato, secondo nostre forze, di soccorrere l'umanità; onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, perfezionare sè stessi e gli altri, son queste le massime obbligazioni dell'uomo di lettere. Che se il seme, che noi in molte cose dolorose santamente e con insistente e infaticabile ardore dobbiamo piantare, poco o nulla frutterà alla nostra generazione molle, corrotta, scomposta e inquieta; coglieranno il premio de' nostri sudori i nepoti di noi più degni, virtuosi e credenti, nè occupati a largheggiare agl' istrioni que' premi e quegli onori, che gli antichi serbavano ai salvatori della patria.

Chè, il ripeto, non si vogliono grandi cose, ma istituti e leggi a prosperare e moralizzare ogni classe sociale. Nimistà, persecuzioni o peggio, saranno forse il compenso a chi parla non altrimenti animato che dall'amore del bene: sia; ma quando la voce di un solo si fa organo di molti, è dovere l'onesta manifestazione del vero.

Il so: *Chi libero parla non aspetti onori;* ma solo la stima dei pochi buoni non servili, che è il tributo più generoso e più gradito ad anime forti. Io non chieggo elemosina di affetti, ma pur compenso di affetto sarà unico e caro alle mie fatiche.

O giovani, che affaticate con lungo e generoso amore nell'acquisto del buono e del vero, che disprezzate qualunque bassa servitù dell'anima, che beete gli alti e puri diletti della virtù e dell'ingegno, che assaporate nella verginità degli affetti l'umana grandezza, che ne piangete gli abusi e il mercimonio, a voi spetta ribattezzare le nuove generazioni, bisognose di rettitudine e di fede più che di pane, in questa età

di tranquilla e giovevole, ma troppo vacillante e lenta ricostruzione morale, in cui i padri risentono gli ultimi influssi della corruzion filosofica, e i figli, fluttuanti tra questa e le ancora deboli istituzioni, tra il male presente e i beni lontani, hanno d' uopo più che mai d' anime sincere, che con fraternevole amore li accolgano e rinforzino alla virtù.

Religione e patria ecco infine il doppio scopo gravissimo, al quale io intendeva accennare nella prefazione di questi scritti.

Che se la franchezza ispiratami dalla luce del vero e del retto, a censura di molti e di me, fosse detta audacia, varrà forse a scusa il buon volere e lunghi anni di studi. I quali benedico e benedirò sinchè mi regga la voce, perchè a me conforto grandissimo in molti e lunghi dolori, e causa a me di buona e non vile o inutile vita. Comunque, cadranno queste parole, non già la intenzione di chi le dettò.

Capitolo II.

BELLO È VERO.

Il bello è in noi.

Miriamo un quadro insigne di storia, poniamo la tela stupenda di Ussi *La cacciata del Duca d'Atene.* Chi ben la vede sente la fragorosa ira del popolo e trema che da quel verone aperto ne sormonti la furia a vendicare Firenze e trucidarlo. Vedi quel popolano che tutto acceso par gli dica: *Fa' presto o ti spiccio io;* il figlio ferito ch'entra urlando nell' agonia: i magistrati stupefatti, incerti. Aspiri nell' aria l' alito della rivolta, odi il mormorio e il vociar della plebe

entrar dalle finestre, vedi le paure del tiranno, agghiacciato, pallido, tremante, e l'ira sua repressa. Un brivido t'assale, e intendi i pensieri, le parole di ognuna di quelle trenta figure, che si agitano commosse ciascuna dalla sua passione.

Rimorso, vendetta, ferocia, spavento; tutto commisto, eppure distinto, in quel vero poema. Ebbene, tutto ciò è dentro di noi; l'artista non fece che destare o far scaturire quanto egli primo ideò. Il sentimento era in lui ed è in chi lo comprende. Immaginò, espresse, compì. Mostrate quella tela ad un idiota e per nulla si commoverà.

Dunque, il vero col mezzo del bello è funzione interiore, solo eccitata e promossa dai sensi.

Tal fatto è più palese nella musica, ond'è detta sovrana dell'arti, perchè la meno materiale, tanto che invisibile tuttavia ti commove più presto della parola, ch'è pure il pensiero suonato.

Capitolo III.

POESIA E SCIENZA.

Oh poesia! Tu sei figlia dell'Ente. Tu se' nella fiamma amorosa degli occhi, nell'accento vibrato dal cuore, in tutto ch'è di alto, nobile, grande nella bellezza della virtù, ne' trionfi del sacrificio.

> Fantasïosa
> D'eterni estri reina,
> Alle soglie superne batti l'ali
> Poesia divina,
> E sol t'accheti in Dio,
> Fiamma immortale.

Poesia è altezza d'ardimenti che ti rapisce e india; che in furore d'estri bollenti t'accende nell'intima fibra i più sacri e puri affetti, la fede, la patria, la madre, la sposa; t'impugna la penna, t'impronta l'inesorabile pertinacia del giusto e del vero, fino alla morte.

È virtù nesausta; pari a fiume irrompente, quanto più s'allarga più feconda. Soffio divino, ella siede nelle anime verginali come perla di rugiada nei calici del giglio.

Poesia, mirata dall'alto, è intuizione del possibile, è l'ente studiato e descritto nella creazione, i destini dell'uomo espressi ne' volgimenti storici mutabili, cogli affetti eterni e immutabili; è la biografia fisico-intellettiva dell'universo.

Ella annoda i contrari, cerca i supremi fonti, le ragioni, gli effetti, l'infinito, l'eterno. Poesia è amore e luce. L'elettricità sublimata, disse Galilei, è la luce, vera maternità cosmica; antagonismo continuo, salire e discendere, fare e disfacendo rifare; nei globi infiniti la densità, fuori aria e luce e stupor di fenomeni; perchè il sole ama, gusta, dipinge. Ed entro e fuori nell'aria e nell'onda, instancabile la fecondità.

Sino i fiori amano e sentono batter l'ora dei lor baci e profumi.

Poesia:

> È forza, verità, virtù, bellezza,
> Che in sovrumana altezza
> Osa l'eterno rimirare in faccia.
> Dell'opre sue l'abisso
> In fatidico metro disarcana,
> Il vil muta in eroe, l'eroe fa nume;
> In ciel librata sovra eterne piume.

La scienza, ordinata analisi di principii stretti a sistema, lavorìo di benessere, costante, crescente, en-

tra nelle arterie della creazione, scruta, snuda, penetra, violando la ritrosa natura, che sforzata nelle stesse sue leggi, le ridona obbedienti all' uomo.

Il bello è la musica dell' universo; la scienza, il duce; l' arte, il mezzo.

Le lettere signoreggianti tempo e spazio, son batimo e leva al progresso, sveglia a popoli, tipo a cità, profezia e storia ad un tempo. Il poeta mediado ogni obbietto della doppia natura, va alle fonti ll' ente, alle arcane leggi, ne misura le origini, i anubi, le trasformazioni, dello struggere creando e l creare mutando. E' descrive le grandi provvidenze l pur grande egoismo della natura: il seme che va il frutto, gli astri che parlano, il sole che indora spica e imporpora la vendemmia e dipinge l' unirso. Numera i milioni di stelle che di perenne danza rteggiano la terra; descrive l' onda innamorata nei gori dell' iride; i colli profumati, superbi di luce; rugiada che lagrima; l' astro romito che amabilente vagheggia la terra, e animali e uccelletti e mme e lampi.

E in terribile contrasto ci ravviva dinnanzi agli chi l' orrido abisso de' mari, le granitiche ossarie ' monti, l' urlante furia de' torrenti, il rovinio de' treti, la rabbia de' flutti, le smanianti fiamme sepolte, ietrosi agghiadamenti, pergamene della storia; infine omo, massimo programma dell' Eterno, ed epilogo l cosmo.

E a tutta questa epopea aggiungi i fenomeni moi, le fervide voluttà del pensiero, i veri sudati e ggiunti, il mistero, l' enigma, l' ente visibile nell' unirso, presente nella coscienza; onde tutto è scintilla profeta, che il mondo chiama poeta, o creatore.

Poesia è creazione, non sta solo ne' metri, a tutte

le forme sposandosi, sdegna ogni freno a salire più alto,

.... eterna de' cuori avvivatrice.

Ella annoda i contrari, attinge alle supreme fonti, s'affaccia all' eterno.

E nella gioconda gestazione sente agitarsi in sè l'immensa catena degli esseri, le interne ed esterne armonie, gl' idoli tutti del bello, volanti e chiedenti forma e favella.

Nel giardino dell' arte sovraneggia su tutte la Musica. Ed è miracolo quella elettricità trasportante del suono, che mosso dai sacrari del cuore e versato in altro che pur sente, fa solenni le nozze d' oro del genio, *mente, cuore — scienza, virtù*.... E soccorre a conforto di noi esuli desolati, ove il dolore è tiranno, il corpo carcere alle anime ruinate quaggiù, come vivi sepolti che inseguono disperati le larve delle felicità.

Musica è scienza.

SINTESI DEL BELLO E DELL' ARTE
LA SCIENZA
GEOMETRA AL GENIO
I VERI TRAE DEPURA ACCERTA
STRINGE L' ONDA E VOLA
RUBA IL SOLE E PINGE
ARMA L' OCCHIO E MISURA
IMPUGNA LA FOLGORE E SCRIVE
VARIA UNA INFINITA
A CIVILTÀ
FONDAMENTO E CORONA.

Se, come intravide il Divino d' Arcetri, la luce è l' elettro, e questa lo spirito animatore, vibrante e scor-

rente per l' universo; del pari la musica sullo spirito umano e sul bello.

La parola spesso par che non giunga a tutto significare, a tutta esaurire l' idea, il suo complesso, profondità, e le gracili sfumature di forza e dolcezza. Dire di Niobe, o di Maria a piè della croce: *provò lo schianto dell' anima: — esaurì tutto lo strazio del dolore: — il suo cuore svenne nello spasimo,* ec. non è che dire una parte di quell' immenso patire.

Ma se alle parole sorgeranno sposate le rapitrici armonie dello *Stabat,* l' anima e il genio commisti e come innamorati s' abbracciano; e in quel godimento sbugiardano le desolanti e stupide teorie che pongono l' uomo a livello de' bruti, e negano tutto che consola e fa grande l' umanità.

E se vero fosse che noi non siamo che bestie raffinate, tal scuola è la via più pronta a rimbestiarci.[1]

Capitolo IV.

POTENZE DELL' ARMONIA.

Musica è la più meravigliosa delle arti.

Byron la disse *mistero;* Voltaire *prova dello spirito;* tanto è vero che il genio esser ateo non può, perchè la coscienza dell' *io,* ben disse Mazzini, è argo-

[1] Progressi della scienza! Il 26 marzo 1873 l' illustre antropologo francese Rivière scavando nelle Caverne di Menton trovò uno scheletro che fu giudicato da' dotti dell' Istituto, avente non meno d' anni ventimila. Posto nel Museo di Parigi a raffronto degli scheletri odierni, nessuna diversità. Ecco smentita la pretesa degradazione, massime del cranio.

mento supremo di spiritualità. Fu già chiarito come Alfieri, Foscolo e Leopardi, creduti atei nol sono.[1]

Il genio ateo è assurdo; distruggerebbe sè stesso. Sebben talvolta per puerile vanità di *spiriti forti* (leggi *deboli*) affetti esser tale. Ogni lavoro, anche demolitore, ammette fede, se altro non fosse nel progresso.

Figliata dal genio, nepote a Dio,[2] l' arte atteggia e vivifica l' inerte materia, e colla virtù della parola tutto compendia, abbella, rifà.

Fra il bello ideale e il plastico, tra il sublime dell' anima e il piacere dei sensi, solo la musica assorella l' ufficio di tutte l' arti, traduce l' idea, più v' aggiunge il fascino de' suoni.

POESIA CONVERSA
IN DESCRITTIVI SUONI
È MUSICA
D' OGNI AFFETTO SOVRANA.
VOLUTTÀ FIERE E DOLCI
RATTA VIBRA
AGITA MOLCE INFIAMMA
E SUBLIMANDO IMPARADISA.

Gli antichi posero la melodia ad ammansire i selvaggi, e l' ebbero stromento a civiltà. Orfeo, Apollo, simboli e miti. Sin dalla culla la madre coll' istinto melodico governa i sorrisi e il pianto dei nati.

I greci cantori temprano la ferocia degli Arabi. E David coll' arpa quieta le smanie di Saul. Gli Svizzeri tratti prigionieri dal duca d'Alba, nelle tetre caverne s' uccideano al fragore delle loro cornamuse sonanti le patrie canzoni. E sino i bruti, ad ogni altra musa

---

[1] Vedi il loro epistolario, pubblicato dal Le Monnier.

[2] Dante.

sordi, s' inchinano a questa divina. Nè solo i gentili pennuti, filarmonici e cantori, ma altri non pochi corrono alle blandizie dei concenti, e il delfino abbrividito di voluttà scatta dall' onde. Perchè il suono disciplinato allieta, disarma, incita, lagrima, freme.

E se talvolta sensuale, or ritemprata sdegna le vecchie cascaggini. E i soldati corrono più pronti alla pugna. Melodia delizia dell' anima, ed anima dell' arte, profumo dell' universo, gemma sfuggita alla maledizione dell' Eden; sta sospesa tra il cielo e la terra, quasi anello di nozze tra la creatura e il creatore.

Se l' arte sveglia l' idea, che dorme nel simbolo, la musica raddoppia l' arte perchè doppia la virtù, cioè *suona* e *parla*.

Povera Italia, fosti detta reina del canto e madre dell' armonia,[1] tesoro di sublimi godimenti, terra concreata al bello. Ma il tuo idioma irideggiante non più correrà glorioso e sonante tra popoli! anche questo primato sta per morire, se dal tuo petto, già sì fecondo, non isfolgora il genio.

E in vero tutto canta fra noi; e l' anima sensibile s' accende alla vista dei solenni spettacoli.... Dai tramonti infocati di Napoli all' orride balze di Scilla e di Nesso, dalle nevose creste alpine ai dolci declivi toscani e lombardi; dai cristallini orizzonti che a Messina compiono il tempestoso imeneo dei due mari ai liquidi fuochi del Vesuvio; tutto il lusso della natura, tutti i sacrari dell' arte, qui hanno storia.... troppo grande in antico, troppo martire poi....

Queste maraviglie, che niun altro paese dà sì compiute, del bello gentile, e del tragico, della voluttà, e del terrore, non hanno esse un canto?

---

[1] Lamartine.

Provai più volte nell'estasi del comporre, tanto più se l'onda armonica giunga inaspettata, i concetti pria nebbiosi e incerti fluire lucidi e pronti, e l'anima come inebriata illuminarsi e vibrare.

Così del pari, quando spirito e corpo nei momenti desolati reclinano per sazietà di travagli o di dolori, se il senso che direi melo-elettrico ti scuote, provi una scossa interiore, che la mente rapità desta in tutta la forza; e, se natura ti dotò di un senso di poesia, il sacro soffio dell'infinito batte tosto alle porte dell'anima e l'accerta di sua grandezza.

Ed è qui l'estasi divinatrice, il godimento vero e vivo, *l'ultima salute*, ove lo spirito s'inciela, e prorompe il *Deus in nobis*, sin da' poeti pagani avvisato.

Capitolo V.

PAROLA E SUE FORME.

Tra le varie esplicazioni del vero, del bello, suprema è la parola; altro mistero, come pochi suoni trasfondano l'idea più complessa e recondita.

La parola! — Grande Melopea del pensiero, la parola, primo e massimo fattore di società, privilegio dell'uomo, sta barriera inaccessibile tra lui e i bruti; protesta perenne contro le cieche teorie della materia; onde i più forti pensatori l'adducono prova solenne di spirito. La parola abbraccia d'un guardo il creato, fonda le civiltà, incatena gli elementi, riforma e usufrutta tutta quanta la natura, e quasi chiede a Dio ragione dei troppi misteri!

La parola è tutto l'uomo presente, perchè il solo mezzo che lo fa immortale; e disse Bacone *la parola è Dio.*

Se un cataclisma improvviso privasse la terra delle aure che l'alimentano, e le città nostre mutate in tombe desolate dessero luogo ad altra specie; questa, mercè la parola, raccatterebbe tutti i conquisti della nostra civiltà, senza rifare la penosa e lunga via che attraverso dei secoli, con travagli e dolori infiniti, abbiamo raggiunto.

Ma la parola è modificata dalla varietà delle lingue, ed una delle più giovani, colorite, sonanti, è la nostra. Scabra e ritrosa quanto varia e possente.

Ecco perchè lo stil nostro ancor fanciulleggia, nè poggiò alla limpida altezza raggiunta dai nostri vicini. E qui vorrei dire come fornirla, quanto urgente combattere la rude ignavia delle plebi, colpa gran parte degli scrittori aristocratici, da che ben pochi sanno attingere la vera popolarità; cioè attraenza, lucidità, calore.

Nel che sta l'arte ideografica; cui poco valgono i precetti, perchè esce dal genio, e da quel sovrano d'ogni grandezza, il cuore; donde la nuova letteratura *cormentale*.

— Quanti anni a ben apprendere lo stile italiano? — chiesi a quell'anima brusca, ma acuta e sincera di Massimo D'Azeglio.

— Vent'anni appena bastano, perchè classici e romantici misero la confusione nel campo, e la riforma grammaticale di Manzoni n'è la prova più deplorabile; cioè occorse mezzo secolo a porre in sodo, che legislatore della lingua è il popolo toscano; e lo stile dover esser chiaro, fluente, conciso, efficace, non però disadorno, come vogliono alcuni, confondendo semplicità e trascuraggine.

E dir ciò è portare una completa rivoluzione, e porre all' Indice quasi tutti i *classici*, e più nella prosa,

ove sta il nocciolo e l' utile d' ogni letteratura. È porre in guardia dalla mala imitazione latina, che corruppe gran parte dei vecchi e recenti prosatori. È riformare completamente la tessitura, gli ornati, l' assieme.

Ecco ciò ch' io chiamerei lo stile dell' avvenire, lo stil nuovo.

Vent' anni appena bastano a dar sicurezza scolpita alla penna e fletterla con destra vigorìa ai vari generi. E poichè la nostra ha varietà più profonda che la latina, così ne è doppia la difficoltà. È tempo di seppellire e per sempre i fortunati *brodai* e *parolai*, appestatori dello stile e della lingua. Perchè la lingua è sacra eredità, è il genio e l' effigie viva d' un popolo; in essa è profilata la storia, quasi strato geologico. E se vi poni assiduo studio, troverai il carattere delle singole popolazioni, loro tendenze, costumi, passioni, i tratti speciali, e come il compendio di lor natura e storia. Nelle plebi napoletane, dove trovi più espressa che nelle altre la superstizione, le selvagge apostrofi, usi, proverbi, frasi, brandelli e reliquie del dominio spagnuolo e fratesco. Più speciali accenni nelle romane, a riti, a credenze, usi e abusi della casta che le dominò. Meno ne' Toscani, più schietti, civili e di patrii sensi, come i Lombardi, meno compressi e guasti; mentre Venezia e Lombardia, più tardi, evirate dall' Austria, hanno proverbi, voci, epigrammi che odiosamente la rammentano. Perchè i Lombardi tenuti a moderato regime da Giuseppe II (men corrotti de' Veneti, tosati dai decemviri) durarono fieri; e mescolandosi a tutte le sveglie politiche, trovarono i polsi agguerriti per le *Cinque giornate*.

Studiare la storia nella lingua, la psicologia nella filologia, l' umanità nella parola, è rinfrescare alle fonti

i fasti Italiani. Mirabile notomia filologica che la nazione aspetta.[1]

Scrittori puri di lingua, plumbei di stile per usurpata fama, mal dati a modello, infestano le scuole, e tardano la riforma voluta dal bisogno di propagare l'istruzione colla vivace brevità invogliatrice a lettura. Lasciamo alla gloria archelogica Boccaccio, Bembo, Giambullari, Bartoli e simili. Riformiamo, appuriamo. Francesi, Inglesi e sino Tedeschi ci precedono nella pura amabilità dello stile snello, limpido, sgorgato dal cuore colorito di poesia. Abbandona ai topi divoratori gran numero di classici, o lasciali ai cacciatori di voci. Brandisci al possibile i paroloni sesquipedali, i lunghi e gottosi periodi, le frasi antiquate, sbiadite, logore dall'uso, e con degni sensi rinnuova e rinvergina lo stile.

Fa' come il Giusti, e quel carissimo dei giovani scrittori, il De Amicis, che la lingua parlata, con nozze meditate sposarono alla scritta, ravvivando idee, anche comuni, colla potenza del sentimento. E però a spigliata vigoria, a scorci improvvisi e cari, se non senti la fiamma che tutto riscalda, va' e ti acqueta ai poco lirici intenti di un protocollista e lascia il resto a chi può.

Epigramma ai greci, scalpello ai latini, arguzie e snellezza ai francesi; e dal conserto felice ti solleva e tenta.

Gioberti disse la prosa ancor bambina, e campo quasi inesplorato. E invero la manìa nostra di tutto verseggiare è piaga antica e ritardò il progresso, perchè lo scibile consta di prosa, e il verso sta quasi

---

[1] Lavoro di tal genere dell'illustre Paolo Marzolo, già professore a Pisa, è: *Monumenti storici tratti dall'analisi della parola.* Imponente lucubrazione filologica, che attende aiuti dal governo e dagl' Italiani, per esser pubblicata!

lusso letterario, a noi poveri di utili prose, che son pane ai più. Onde il Giordani sdegnato: *che aspettarsi da un popolo di sonettanti?* Quando la gioventù snervata dal dispotismo, svezza dall'armi, consumava i generosi ardori in volgari nenie rimate, coi *primi versi, i canti amorosi, i carmi giovanili, i cento sonetti al cuor di Nina, i cento ai capelli di Clori*, e l'infinita schiera dei petrarchisti (scimmie svergognate, di un genere che dovea morir coll'autore) segnava l'agonia della patria, fu necessità dolorosa cercare agli stranieri che volevamo scacciati e per sempre, scritti educativi.

E mal per noi se Manzoni, Cantù, Tommasèo ed altri pochi, non avessero schiuse le vie.

Guerrazzi, il Byron italiano, ad esser letto vide necessaria la prosa che ben trattata nulla toglie a poesia, anzi la fa più viva, perchè libera dai legami del metro e della inevitabile monotonia:

— S'io avessi versificato l'*Assedio di Firenze* m'avrei avuto un ventesimo di lettori.

E diceva bene.

Spegna ignavia e pregiudizi la parola schietta, immaginosa, e scemerà la vergogna dei sedici milioni che vivono vita a metà. Perchè l'inalfabeto è mezz'uomo; vegeta abbrutito ed è più pronto al delitto; e come danno le tabelle penali, tre quarti de' rei sono idioti.

Nè dubito asserire che i *Promessi Sposi*, se due secoli innanzi pubblicati, meno rozzezza e immoralità avria il popolo nostro.

Altra dote è concisione. Paragona i *Dialoghi toscani* di Davanzati a quelli raccolti dal Giuliani e da altri, e vedrai la brevità crescente col tempo.

Ed è natura del progresso; chi meglio istrutto meglio parla, e chi ciò, è più breve. In tutto la brevità è progresso.

Capitolo VI.

IL SECOLO DI DANTE.

Il trecento sta alla storia italiana, come il secolo di Pericle a quella di Grecia: esso riassume e spiega l' opera di tutto il medioevo.

Il conflitto della forza col diritto, espresso nella lotta dei feudi colle repubbliche, il cozzo della Tiara coi Cesari, segnano i primi conati ove poggiò sovrana la civiltà.

L' Italia in trenta stati; ogni maniera di leggi e governi e libertà confuse; rapido mutar di fortune, scismi e antipapi in Avignone e in Roma; tigresche fazioni, ferocia di grandi, maturanti le plebi a servitù. Volgo selvaggio, ora schiavo, or despota, a lieve aura furibondo e armato aizzàre al sangue, sovvertire, vendere la patria. Odio implacabile eternato nei figli, restituire a' nepoti l' omicidio degli avi; e la vendetta, francata dalle leggi, correre alle stragi, sgretolar le dimore, sterminare.

L' ultima voce d' indipendenza, alla calata d' Enrico; l' ultimo sforzo della tirannide nei quattordici despoti, emersi dalla frenesia faziosa. Nobili turbolenti, piaggiatori di plebe, o carnefici, opporre alle spade infuriate del popolo un' orda prezzolata, cacciarla al macello; e nelle torri insanguinate, propinare a violenza e lascivia, sfiorando le spose ai miseri vassalli, col *jus primæ noctis*. Poi ad ogni levata d' armi fallita, libidinosi di regno, mai parve infamia chiamar lo straniero; e coll' invocato stupro, tradire i nepoti; e questi per secoli scontar la vergogna e il danno.

Il grido *libertà e popolo* che avea nell' undecimo

secolo create le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo a mutazione di parti.

Città guerriere, tanto nemiche al dispotismo, ripiene d' ire civili, consumavano le reliquie della popolare grandezza, cementavano le tirannie.

I promiscui rancori, spezzando l' unione, sfaceano le leggi ed ogni ordine; onde i comuni a soffocar le diuturne anarchie, offerivano alle plebi spettacoli di sangue, di torture e patiboli.

In pochi dì, ottanta città e borgate ribelli al papato. Tre meno pontefici che guerrieri e despoti.

Solo la Roma dei mari, operosa, serena, legislatrice, assodando e assorbendo nella quiete gli elementi civili, mirava dall' alto le tempeste, mostrava un popolo lieto, tranquillo; e del suo benefico egoismo, giovava a sè e all' Italia.

Ma non un trono senza delitti, non un principe cui ferro o veleno non fosse dogma di regno. Irte d' armi sospettose e cupe le città; e la plebe tesoreggiando e prezzolando l' odio, insorgeva venduta al più forte.

Rienzi acceso dell' antica grandezza, piange Roma oppressa, proclama la repubblica, e tutta Italia e Petrarca fanno festa al tribuno. Ma preti e nobili, trecconi di tirannide, forti di spade comprate, rompono le mura, lo assalgono e uccidono.

Un frate fortissimo infiamma i petti di patria, e rovente d' odio contro ogni giogo, predica Cristo e libertà. Il 2 maggio 1356 nell' impeto della parola, scende dal pergamo, ribella Pavia, e alla testa del popolo caccia i Visconti; ma carcerato è spento. Secondo, a quella terribile schiera di frati di cui protomartire Arnaldo, Ugo Bassi ultimo.

E a più insanguinare la storia ecco documento inaspettato, le orrende *Quaresime* di Giangaleazzo Visconti.

I popoli sudano attori inscienti nel gran dramma che Dio disegna e la storia scrive.

Popoli, per codarda servitù e turpe ignavia, caddero infranti e spersi, e la politica astuta e cruenta li divorò.... e con essi ogni gloria.... Ma Carlotta Corday scavò il petto al tiranno per vedere se v' era un cuore, e strappargliela.... perchè l' oppressore, sia re o popolo, di tali supremi saluti è degno.

Così era Italia, quando il genio, virtù e vita dei secoli, forma dell' universo, legge perpetua che va col tempo e lo crea, e spera, crede, lagrima e canta, dopo lunga notte rilevò l' indomabil potenza e impresse il suo nome sul sacro capo di Dante.

Capitolo VII.

PIETRO VERRI, BECCARIA E LA CENSURA AUSTRIACA.

Scusi la mia debolezza, ma io gioisco pensando che nelle mie vene scorre il sangue di questo, a me carissimo e venerato avo materno. Poichè Pietro Verri è una di quelle grandi e simpatiche figure, che *stan beate nell' olimpia luce*. Prometei del pensiero, oasi del bene; i lor nomi stanno incisi nel cuore delle generazioni a consolare e sublimare l' umanità.

Era semplice, affabile, acuto, energico, schietto. Fiamma viva il cuore, elettricità la mente. Avea forme geniali, potenti; alta e aitante persona, espressiva armonia di volto cospersa di certa schietta fierezza. L' occhio acuto e vibrante per antico uso smorzava e volgeva a dolcezza e in quasi filantropica palinodia, o in frizzi gentili, di che era maestro. L' arco della

fronte purissimo, e femminilmente candido, sfumava in una sottile e ondosa capellatura ch'ei ripiegava alla foggia dell' Alfieri, amico suo.

La vita di Pietro Verri si compendia in una battaglia onesta, tranquilla, ma instancabile, contro l'irta selva di tante fatuità, errori, sciocchezze di quel tempo, e di quell'aristocrazia boriosa e feudale che avea mutata la società in gran monastero, tanta e sì oppressiva era la foga pedantesca di puerili assidue pratiche domestiche, religiose, civili, ond' era sminuzzata e assiderata la vita.

Amico al Parini e come fratello al Beccaria, egli primo alzò il grido della riforma penale, e primo scrisse contro la tortura. S' egli non avesse scossa la nota inerzia di Beccaria, quel novo Vangelo non sarebbe.

È fatto sin qui ignoto, che seppi da Gabriele unico figlio a Pietro Verri, e mio zio, come questi trattando alla fratellevole con Cesarino (così nominavano il severo Beccaria), dopo continui eccitamenti all'opera, che aveano insieme meditata, ottenne ch'ei gliela dettasse e assumesse l' ardua pubblicazione, in onta a molti ufficii, non permessa. E lo zio Gabriele, ch'era una cronaca ambulante, mi additava la stanza ove Pietro scrisse, e approntò il lavoro, ch' escì fuor di Stato. Tanto era ristretta la censura a Milano, sebben creduto il più libero dei governi d'allora.

Questa luminosa effusione del genio umanitario, che sopprime il carnefice e salva tante vittime, ciò che dovean fare i pontefici e la religione è dovuto in massima parte a lui. E di tanto beneficio era mio dovere far pubblico il merito.

L' anima sua espansa e nata ad amare, univa (raro connubio) l' eleganza della virtù al maschio sapere. Parola, opere, scritti, sempre consoni. D' abituale e

pronta lealtà (che, a suo dire, gli costò molte amarezze) avea dolcezza virile, non sdolcinata, ma solenne, intima, continua.

Nelle minuzie e miserie sotto il cui pondo, anche il genio (in questo basso pianeta, che par nato zoppo) dee soggiacere, egli a tutti, e a più servi e famigli, cortese e generoso trattava. E di costante affabilità profumava consigli e temperava comandi. Mitezza tanto più rara e nuova e uggiosa a quei nobili, ingrommati di ancor ruvida e feudale burbanza.

A tutti *voleva bene*, divina frase sufficiente a rapire il verdetto de' posteri.

Modello dei padri e mariti, ebbe due mogli, un figlio, otto figlie, per bontà e bellezza distinte, ed amatissime da lui. Ed era una gioia vedere il grand'uomo attorniato dalla lieta schiera di quelle vezzose, che irrompenti lo assalivano chi ai ginocchi, chi alle braccia e sul dorso. Pareva un gruppo di fiori addossati a lui, sorridente e quasi superbo di quell' amorosa invasione.

La madre mia che il Tommasèo disse *rara di sentimenti e di virtù*, fu tra le figlie quella che più lo somigliò nella serena equanimità, riproducendone in volto l' identico profilo.

Superiore a tutte le morbosità sociali che lo disturbavano, avverso all'aristocrazia per convinzione e per giustizia, perchè accidentale privilegio, fomite a vanità e ad ozi ruinosi e svergognati; la battè in breccia sempre, ma più nel *Mal di Milza*, male allora in moda (come più tardi quel di fegato).... almanacco gustosamente satirico alla *Nobiltà riverita!* Audacia grande a que' dì; onde reazioni accanite e guerra dispettosa, com' ei ci narra.

In quel libretto, l' anno prima (nota bene) che

uscisse lo scritto di Beccaria, egli osava scherzando (che meglio far non potea), sfatar la Tortura. Riporto quel brano pieno di spirito:

« Questa volta v' è un indovinello: Sono una regina, abito fra gli sgherri, purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son creduta necessaria a conoscere la verità e non si crede a quanto dico. I robusti trovano in me salute e i deboli rovina. Le nazioni colte non mi vogliono, il mio impero è nato nelle tenebre, il mio dominio non è fondato sulle leggi ma negli abusi. Taluno oserà dire che l'indovinello è la tortura della corda, detta *Regina tormentorum.* »

Si trattò di processo!... E fiorivano le vantate larghezze di Maria Teresa e del conte di Firmian! Ma se un galantuomo, per quanto fido al Vangelo, non andava alla Messa tutte le domeniche e non ingoiava pesce ne' dì prescritti era battezzato eretico, birba e rompicollo!

E la stampa avea catene d'ogni maniera, e sbirri, e spie....

Oh la libertà di stampa!

I giovani rideranno.... felici!... Ma noi che per più di trent' anni abbiamo assaggiate tutte le atroci e meschine torture della Censura austriaca e dovevamo porci ai piè di un prete dispotico, ignorante, interessato, e ammonito a sopprimere ogni scatto di libera idea; benediciamo alla libertà alfine ottenuta!

Avrei aneddoti molti di quegli accigliati Torquemada del pensiero.

Ricordo solo come prima del 1830 fu vietato nominare Napoleone, e come io fossi astretto sostituire alla voce « libertà » *emancipazione*, a « straniero » *non suo*, a « indipendenza » *svincolamento*; e stupite! a « gloria italiana » *gloria Lombardo-Veneta.*

Quei capricciosi e ombrosi castratori, venduti al governo, da cui erano brutalmente strapazzati, vietavano *le citazioni d' opere vecchie,* s' anco *permesse;* le citazioni degli autori dannati da Roma: Machiavelli, Sismondi, Botta, Colletta ec. Anco il solo nome, anco porre *puntini* ov' erano lor dispietate castrazioni; e conservo le note vietanti brani del Guicciardini, di san Tommaso, e persino delle prediche di sant' Antonio. Paiono favole oggi e sono storica verità.

Ma il Verri tanto più ebbe merito di quell' ardire, dacchè suo padre (onorato d' alti carichi) indulgeva a tutti i pregiudizi del tempo; ed il figlio acremente riprendeva ad ogni levata di pensiero. E lo spedì ventenne a Vienna, perchè la ferrea disciplina militare gli smorzasse alquanto le caldezze e gl' impeti novatori, che già, correnti per Europa, preparavano l' eruzione dell' 89.

Vana opera. La corruttela di Vienna, i saturnali di quella corte lo sdegnarono tanto, che sfuggì gli orti di Circe; scrisse lettere sulla costumatezza ne' giovani, come fonte di retto pensare.

Ripatriato intese a seri e lunghi studi, tracciò il suo programma e seguì attento tutte le evoluzioni del pensiero, allora più che mai faticante.

Il suo ingegno lo portava alla filosofia pratica, e solo a sfuggir la Censura, imprese *La Storia di Milano.*

Accettò seggi e onori, e seppe ricusarli. Fu in amicizia con Voltaire e tutti gl' illustri del tempo. E com' è natura del genio viver coevo ai posteri, idealizzò e preparò que' frutti sociali, ch' or noi, ne' dolori e nel sangue abbiamo raccolti.

Profondamente onesto, generoso, lealissimo, operava la vera carità, osteggiava il culto paganizzato, ma

volea fede in Dio, nel progresso, e nei puri sensi evangelici, unico mezzo, ed il più facile a consolare e rialzare la vita, e condurla a felicità e grandezza.

Quell' anima casta nella parola, negli scritti, nell' opera, abbracciava l' universa moralità.

Chiamato a capo del governo democratico nel 1797, servì operosissimo. Ma vista la patria manomessa da quegli stranieri, che vantavano redimerla, accorato moriva improvviso, sul suo seggio municipale, martire e rigeneratore.

CAPITOLO VIII.

IL COLONNELLO ZANELLATO E LA GUERRA DI RUSSIA.

Sapete voi che pasta d' uomo sia il mio carissimo colonnello Zanellato?

Quando tornò, più glorioso e più povero, dall' assedio di Venezia, mi diceva, nel suo mezzo dialetto così espressivo, e non piazzaiolo:

— *Se i me puntasse contro un cannon e i me offrissè ventimila lire de pension dall'Austria, o te buttemo in corpo sta mitraja.... corro alla bocca del cannon e ghe metto dentro la testa.*

E il mio compare non è uomo da burla, e lo mostrò in più di venti battaglie!

Alto, snello, simpatico, faccia pura, allineata, voce dolcissima, occhio sereno, lucente, intellettivo, specchiante l' anima costantemente onesta, tranquillo, sicuro, sempre generoso; ei sa prevenire e compartire l' elemosina della moneta, con quella più pia dell' affetto e della parola. Modesto senza fatica, nel babelico lerciume di una società tutta cancrenata d' ipo-

crisia, per antico abito di lealtà seppe durare; oggi ha 87 anni e vive nella campestre e doppiamente igienica semplicità di romita stanza, a piè del suo nativo Monte Ricco d'Arquà, presso Monselice. È tra i pochi, e forse l'unico ancor vivo, della *Grande armata*, testimonio all'incendio di Mosca, opera di quel sublime barbaro che salvò la patria abbruciandola.

Nel 1806 entrato nella Guardia d'onore, dopo tre campagne fu tenente dei Dragoni della Regina. Il general Fontaine vedendo in lui la prima dote del vero soldato, il ponderato ardire, lo volle tra i suoi aiutanti nella spedizione di Russia. Onde fu incolume dai malori del gelo, con lui viaggiando.

In quella vita d'azione continua, poco tempo diede agli studi; e però più volte invano il pregai scrivesse sue molte avventure. Ma ti mette i brividi quando narra l'orrenda passata della Beresina, e senti e vedi e fremi a quell'infernale catastrofe, a quell'urto e sfracello di correnti e caduti, che a mille a mille nell'impeto della fuga sui male improvvisati ponti, schiacciati, semispenti e in orride forme mutilati, invocavano dai compagni un colpo che li finisse!... Nè il colpo mancava. E s'udia qua e là lo scoppiar delle fucilate, che recava agl'invocanti la pietà della morte.

In quella memoranda giornata, egli, intento ai ripari del ponte, ebbe a parlare con Napoleone, che pallido, iroso e muto stava spettatore, non incolpevole, di quella strage. Ed ei così mi narrava gli atroci ricordi della famosa ritirata:

— « Il cielo dapprima sereno s'annebbiò, s'oscurò tanto, che il dì parea mutato in continua e fosca aurora. Poi neve, neve e neve. I nostri battaglioni animosi ancora, se non lieti, con quella lepida spavalderia soldatesca, la bravavano ridendo; ma essa persisteva

sì tormentosa, fitta e come marmorizzata, qual noi non la vediamo mai. Poi ad un tratto serenò; e si distese sovr'essa, più d'un metro alta, una gelata sì acuta, cruda e fonda, da far un lastrico, che a fatica s'apria crepitando sotto a' piedi, imprigionandoli e impedendo ogni rapida mossa. I nostri penavano, stentavano, e maledicevano. I cavalli poi scapestravano tanto, che molti bisognò abbandonarli; sinchè stretti dal bisogno li uccidemmo e mangiammo. Qui cominciò l'orrida strage. Io precedeva la divisione, per quanto poteva, chè il disordine avea già sconnessa tutta l'armata. I viveri, i carri, gli equipaggi confusi; il freddo infieriva a 20 gradi. I soldati tramortiti cadevano, si rialzavano, accendevano dopo tanti stenti incredibili, grandi fuochi. Era peggio.... il calore squagliava le membra, e spasimando dal rovello della cancrena si buttavano nella neve, e là morivano disperati in fossa inonorata, ignota.... senza neanco quell'ultimo conforto de' combattenti, la gloria!... Quanti de'nostri bei giovani perirono in quel sepolcro di ghiacci! Non è città, non borgata che non abbia dato il suo contingente di vittime; e le tabelle mortuarie (ad arte per più mesi taciute), svelarono alle trangosciate madri, sorelle, spose, i nomi delle misere vittime di quell'immenso macello! Altri, basiti dal gelo, cascanti di fame (chè i viveri venivano meno in quel convulso precipitar di fughe), sventravano i cavalli, e mani e piedi cacciandovi dentro, si riscaldavano.... poi tutti insanguinati divoravano quelle carni crude o appena rosolate, secondo il grado, il bisogno e la rabbia dell'istinto. — Altri, agl'infelici che qua e là cadevano consunti dal cancro o all'improvviso fulminati da sincope, strappavano i panni per ricoprirsene.

» Si andava, si andava a rilento senza speranza di

una possibile vittoria, tristi, muti e come instupiditi! Ad un tratto, fuor d'una macchia, vediamo un picchetto di que' furiosi cosacchi. Il mio generale si trae fuor dallo sportello della carrozza, e getta loro una manata di marenghi. A quel ripiego dovemmo la vita. Si giunse alfine al maledetto passo della Beresina. Urgeva transitarlo al più presto, perchè tutto lo sforzo de' Russi era d'imprigionare colà l'armata collo stesso Napoleone. Un nugolo di cosacchi, veri cannibali, ci premeva alle reni, bramosi di sangue e rapine. Ivi rividi Napoleone, che scorgendo giungere una carrozza e, credendola nemica, si volse al suo aiutante sclamando:

» *Il faut la brûler.* — Ma spedito, a briglia sciolta, un corriere fu tosto avvisato ch'era il calesse del generale Pino, l'Achille italiano della grande armata. Quando udimmo il cannone dei Russi che c'inseguivano, allora la confusione, l'urto, la ressa, mutarono in quel disastro che in pochi istanti ingoiò tante migliaia di vite. »

Così egli più volte mi raccontò colla sua tranquilla parola, che lo fa tanto diverso dagli altri ampollosi narratori di vicende guerresche.

E par che narri storie antiche.

Per tal modo la Natura avea vinto l'Invincibile; e la morte mieteva insaziata. Tutta quella bellezza di gioventù europea, sfacevasi al nordico soffio! Quell'inferno di vivi martoriati, era già uno strato di cadaveri;... un'immensa necropoli di quasi mezzo milione, tra cui più di sessantamila italiani;... il fiore di quattro popoli!... Era troppo, per Dio, all'ambizione di un uomo!...

E chi l'avria pensato? Pochi mesi innanzi, fu visto quello splendore d'armi (seicentomila uomini), traver-

sare in marcia trionfale mezza Europa, stupendo a vedere, per magnificenza e varietà d'assise, di treni e cavalli, celebrità di capitani, parvenze ed abito di militar fierezza, che drappellava le insegne della vittoria come cosa sua; festosi, ebbri, sicuri di vincere un nemico *cocciuto, lento e stupido*, come diceano i poco accorti proclami!

Ma così vuolsi colà ove si fulmina il cieco orgoglio, e s'ha modi a punirlo inescogitati. I geli di Russia, le desolate agonie a Sant'Elena, il genio-scienza a Sedan! Che tali uragani ciclici della umanità sien moti del *fosforo cerebrale* o *combustioni muscolari* e le grandi coscienze una *rete nervea agitata*, lo affermi la *Società degli atei* di Venezia!

Reduce in Italia proseguì nella sua carriera, e fu insignito della Corona ferrea.

Caduto il colosso, mutò i campi di guerra coi frugiferi. Visse modesto di semplicità antica, ed ebbe virtù di negare il giuramento all'Austria, sdegnando, egli povero, ogni soldo, e più sfidandone l'ira.

Ma scoppiato il 48, Vicenza che ben lo conosceva, perchè da qualche anno dimorante a poche miglia da quella città, in tenimento di mia famiglia, chiamollo tosto e gli affidò il comando della guardia civica, poi quello dei volontari. Fu al combattimento di Sorio, e all'assalto di Vicenza mostrò intrepidezza spartana, durando ultimo nella più minacciata postura del Monte; nè si ritrasse che quando sgominati gli Svizzeri, ritirato il D'Azeglio, era ormai cinto di fronte e di fianco.

Vicenza caduta, guidò nelle lagune buona parte de'suoi volontari, che uniti agli emigrati padovani, diedero nome alla legione *Bacchiglione e Brenta*. E nei quattordici mesi dell'aspro assedio, fu esempio di

attività e di generoso affetto a' soldati, che l'aveano come padre.

Tornato alla quiete del suo colle vi stette tranquillo e aspettante, ridendosi delle paurose molestie onde la polizia austriaca l'onorava. Venuta alfine la sospirata liberazione, fu visto il venerando vecchio già ottantenne portare al municipio di Padova il ricco stendardo che le donne vicentine nel 48 donarono alla sua legione: dono ch'egli con cura gelosa avea per 18 anni conservato in una botte. Il Re volle vedere il veterano di Mosca, e nel settembre 66 fu a lui presentato. E l'occhio del Re guerriero balenò di generosa emozione dinanzi gli sguardi commossi del veglio valoroso.

E quando il vincitore di Palestro, strettagli la mano, gli fregiava il petto di nuovo segno, il veterano che aveva tante volte durato imperterrito al furiar delle palle ed agli strazi delle battaglie, non resistè alla doppia riconoscenza e svenne.

Egli uomo di spada, le fisime politiche non cura e rigetta, pronto all'opera e alla patria. Sorride agli spacconi imbelli, ai pingui martiri impellicciati e alle battaglie incruente dei circoli e dei caffè.

È sua dote l'imperterrita serenità, dacchè possiede l'organismo metallico dei grandi operosi e rete nervea ferma e resistente; ingegno riflessivo, calmo, longanime, natura più nordica che meridionale. Le tumultuarie soluzioni dei convulsi e susurroni figli latini, tanto rovinose, ei non conosce nè cura. Nell'assedio di Vicenza tra l'uno e l'altro comando, sotto furiosa grandine, fiutava tabacco con sì tranquilla movenza, come fosse a piacevol convegno; ed era nel sito più fulminato. E quando smontati i cannoni i suoi ritiravansi disperati, egli vedendo sopra un affusto il suo vecchio pastrano prediletto, perchè reliquia di Russia:

— Ah, disse, niente a quei cani! — E retrocesse, e tra un nembo di palle se lo prese a pochi passi dai cacciatori austriaci, che lo moschettavano; ma egli incolume!

Ed anco il cappello avea la sua storia, dacchè era stato a Mosca; e lo portò per più mesi all'assedio di Venezia.

Intrepidezza, disinteresse, modestia, onestà lealissima, ecco il conserto di sue rare doti. Egli vivo si abbia questa lode giusta, fra tante profanate.

CAPITOLO IX.

LUIGI MERCANTINI E LA MARSIGLIESE ITALIANA.

Chi combatteva nel 48 è ormai nonno.

Il tempo traditore, sebbene il proverbio lo dica galantuomo, corre, e correndo ruba, o come dicono i ladruncoli in guanti gialli: *cambia posto alla roba.* Gergo ch'è nel dizionario della *Casa gràtis*, ove leggi *prestare* per *truffare; pizzicare* per *agguantare; utilista* per *ladro* ec.

Maraviglioso progresso! lusso filologico dei tempi, che minaccia rotta e fiumana!... I nonni e le nonne ancor fresche e più oneste, o meno problematiche delle bisnonne che doveano scegliere il servente ufficiale, il dì delle nozze.... bricconata anche questa sepolta coll'altra più vergognosa e funesta (checchè sia della presente moralità) di negare il latte ai propri nati, madri per metà!... diranno ai nipotini gli eroici ardori, la concordia mirabile di quei dì, a niuna età pari.

Diranno la santa ebbrezza di quelle prime battaglie, i troppo generosi perdoni, gl'ingenui deliri, le in-

cantevoli amazzoni improvvisate, i molli cicisbei inleonati e profumati, non più dai cosmetici di Francia, ma dall' onorata caligine delle patriottiche carabine.

E qui è bene avverta il lettore di due cose: 1° che io non punto esagero quanto narro, perchè è tutta storia; 2° ch'è cronica la debolezza mia per ciò che spetta il glorioso assedio di Venezia, essendone stato spettatore, ed un quarto od un ottavo almeno di martire (i martiri sono ora a buon mercato più della carta austriaca), e cronista attento ed assiduo.

Quel patriota insigne che fu Pasquale Paoli, cattolico di tre cotte, diceva che la libertà fa più miracoli di sant' Antonio. Non so se intendesse quello di Padova, o quello del *fuoco* o l' altro che (vedi gusti!) s' innamorò d' un porco e lo dissero miope, anzi orbo!... ma già tutti i gusti son gusti, e non avea obbligo di esser socio dell'Accademia di Belle Arti, e neanco di quella di Bovolenta.

Le nonne tutte racconteranno i grandi sacrifizi non pianti, ma goduti.

L' intrepido slancio di quello sposo (ancor vivo abitante in Padova, via San Massimo) che dà ostaggio ai croati il primo bimbo appena nato, e così libera Treviso, essi incolumi, dall' ira del popolo. Diranno il sorriso spartano della pura e forte anima di Tito Speri, che a piè del patibolo: *Vado a morte come a nozze.* E il più che spartano Calvi: *Il mio cadavere sarà utile all' Italia.* E Poerio, spirito antico, gentil poeta, animoso soldato, che sfinito e morente sotto l' amputazione, tra dolori atrocissimi, raccoglie tutte le forze per salutare dell' ultimo sonoro saluto quell' Italia, che per tutta la vita avea tanto amato. E a me rivolto con quel volto fidiaco, collo sguardo ispirato, la voce profetica, con un tutto cui la parola non basta:

— Amico! se potessero questi strazi e la mia morte salvare Venezia, vorrei morir mille volte! —

E in atto forte si compose, invocò Dio e la patria, e, come volesse misurare ed assaggiare la morte, ad occhi intenti, spirò!... due volte santo! Io non piansi, assorto e quasi petrificato nella contemplazione di quel doppio mistero!

Ma cosa fece Venezia per lui?

Al gemello di Rossarol, il Ferrucci dell'assedio, ponga un ricordo in San Marco:

ALESSANDRO POERIO
NAPOLETANO
VITTIMA DELL' ODIO BORBONICO
LUNGHI ANNI PATÌ CRUDO CARCERE
PRECURSORE A RISCOSSA
CON PENNA E FERRO BATTAGLIÒ
FERITO NELLA GLORIOSA PUGNA DI MESTRE
27 OTTOBRE 1848
TRA INEFFABILI DOLORI SERENO
INVOCATA ITALIA
SPARTANO E PIO MORÌ
VENEZIA
AL SUO MARTIRE.

E l'imprendibile città, co' suoi novantadue fortilizi e mille cannoni appuntati, e sette mila croati, da un colpo di genio fatta libera da lui *che la difese a viso aperto,* quando quasi a sicura morte, non d'altro armato, che di una rugginosa spada, intimò il temerario — *Fra dieci minuti o l'arsenale o la testa!*

E le quindici città bombardate; e Roma che sbugiarda il petulante francese — *Gl'Italiani non si battono.* Quando Brescia, nel voluto martirio, disperata,

pur protesta al mondo voler esser libera, o seppellirsi.... più sublime di Saragozza, perchè senza speme!

E il mito dei Mille, e le Termopoli di Milazzo, e lo zio Peppe (così i napoletani di Garibaldi), che, assalito da quattro, due ne uccide, due sbaraglia, e salvo corre a' suoi.... Quando tutta questa mirabile epopea parrà un romanzo, e il tempo, spariti attori e spettatori, le presterà la sua cornice archeologica, impreziosita, e direi omerizzata, allora si chiederà chi dettò la tanto popolare Marsigliese italiana:

Si scopron le tombe — Si levano i morti,
I martiri nostri — Son tutti risorti, ec.

al cui suono, vera scossa elettrica, fremon le moltitudini, coll' entusiasmo dei primi dì.

In Genova, nel 1859, per invito di Garibaldi, fu scritta da Mercantini, e musicata da Alessandro Olivieri, capo-musica del reggimento Savoia.

Luigi Mercantini di Fossombrone (Marche), poeta e soldato, immaginoso, severo, modesto, esempio di marito e di padre, dopo una vita tempestosa, moriva ai 17 dello scorso novembre (1873) in povera casina, quasi tugurio, a soli 54 anni,[1] sui deliziosi colli che fan gaia corona a Palermo, ov' era maestro di lettere in quella celebre Università.

Ed io che lo conobbi, attesto e confermo, anima più leale, cuor più generoso non potersi trovare.

Egli era di quelle benefiche creature che in pochi istanti s' abbracciano a chi n' è degno, versando i nobili ardori del bene, colle rare e felici forme del bello. E, cosa non comune, avea fattezze, e voce, e sguardo, alle doti dell' animo consoni e armonizzati.

---

[1] *Necrologia di Luigi Mercantini,* del prof. E. B. Monti. Torino.

Un volume di versi, se talvolta poco limati, sempre profondi e sentiti, lo fe' noto all'Italia. Ma l'Italia, ora colta dalla febbre politica, e da quella peggiore dei lucri arrischiati, poco legge e cura gli studi.

Lettere ed arti sono come assenti, e lo sanno i poveri artisti, massime i pittori, costretti ormai a vivere colorando ritratti.

Mentre noi meridionali, colle improntitudini nostre, cogli eccessi nervosi (la repubblica in Francia pare una nevralgia) e con addosso tutte le rogne dell'ignoranza, della superstizione, più il *morbo gallico*, siamo appena ai primordi dell' educazione vera!...

Un dì (eravamo fra le tanaglie di quel caro regime sedicente paterno) io e Mercantini escivamo dalla basilica del Santo; egli, attonito per quella sinfonia di arti assorellate, e così spirituale nell'effetto dolcemente severo, si rivolse a me ed esclamò:

— Ecco un bel tema ad un' epigrafe.

Io dissi:

QUESTA SUBLIME ARMONIA
D' ARTE E FEDE
PADOVA REPUBBLICANA
AI SECOLI AFFIDÒ.

Mi chiedeva di Cesarotti e di Menin.[1] Di Menin che ancora eccitava i cotidiani plausi trentenni, declamando sempre le stesse lezioni di storia romana, eloquenti sì, ma superficiali, e benchè colorite, monotone, nulla concludendo mai, l'arte per l'arte, quindi corrompenti, tanto più che le idee tutte pagane poteano farlo sospettar scettico (il che non credo), se ben poco o nulla narrasse del grande rivolgimento cristiano.

[1] Intende l'abate Lodovico Menin, professore di Storia universale all'Università di Padova.

Descriveva a minuto i trionfi e costumi di Tiberio, e appena diceva di quel martire di Galilea che sotto lui preparò colla nuova filosofia dell'amore, un nuovo mondo. Ed io l'udii asserire che Silla, il Robespierre pagano, era il maggior eroe di Roma.

A questa strana teoria, mentre eravamo dinanzi la Basilica, il Mercantini m'interruppe quasi sdegnato:

— Ecco qui un eroe più grande; quest'umile ma fiero frate ch'ebbe l'ardire unico di strapazzare quella belva d'Ezzelino proprio nel colmo delle sue stragi, e salvò Padova dall'ira sua, sinchè visse.

— Verissimo, ripresi.

— E tanto terribile era la sua parola che il tiranno confessò (a detta del coevo Rolandino), ch'ei nessuno al mondo temeva tranne frate Antonio da Lisbona. E questi ch'era l'idolo del popolo, perchè generoso e libero e d'immaginosa eloquenza, riscaldata dal suo soggiorno in Africa e Sicilia, operava la vera democrazia ch'è la carità larga e disinteressata. E riformò gli statuti della repubblica padovana, sostituì la berlina (che ancor vedi nel salone) al carcere perpetuo, cui erano crudelmente dannati i debitori, ed altri istituti migliorò. E i fanciulli ch'egli amava, lo seguivano, e chiamavano il Santo. Ma a tale popolarità ei giunse solo sprezzando le ricchezze, virtù ignota oggidì, anzi perduta, e persino la frase par nuova, ed or ora coniata, e se non fosse Garibaldi (unico imitatore di essa e perciò sì popolare) sarei a scommettere non trovarne un secondo.

Ma allo sprezzo delle ricchezze aggiungi il coraggio della libera parola che il Frate ebbe; e disse lupo a certo vescovo, ch'era tale; e inveì nelle sue concioni contro i preti *che contrattano i divini uffici, e vendono Cristo.* E da poeta biblico con bella frase li disse

lupi rapaci, insaziati, montano gli altari, li contaminano, e del sacramento della salute fanno letame di cupidità.[1]

Figuratevi i gesuiti che hanno le teorie e i roccoli per uccellare i pingui testamenti; *le restrizioni e le allargamentali, il moto primo* ec., a loro disposizione, uso e consumo, e la teoria del regicidio da prontamente sostituire al diritto divino, quando questo non frutta bezzi e dominio, i due grandi gusti dei molto reverendi! Ed or vedendosi alle ultime strette dell'agonia, se ne vendicano coll'uso e coll'abuso della libera stampa! essi l'hanno scomunicata nel Sillabo! facendo ne' plebei loro diari un cattolico strazio di noi *libertini.*

Non mancherebbe altro ora che scomunicare tutti i re e rivendicare il *dominium universum* di Gregorio VII, coll'altro ancor più comodo: *animæ et corporis.*

Io me li gusto di cuore codesti ingenui, modesti e soavi fraticelli, e scoppio dalle risa quando vedo come prendono sul serio l'ipocrisia passata in sistema; i miti e dolci *epiteti* della più evangelica carità, contro i ministri e i *corifei della ribellione.* L'altro dì era Lanza un *farabutto cavadenti;* Sella un *commissionario tirannico, rubaborse;* Scialoja un *materialista borioso quanto ignorante.* Ma dove concentrano tutto lo stillato della bile è contro Garibaldi. Un dizionario delle più sfacciate contumelie, a bello studio tolte alle bische e ai trivii, non potrebbe accoglierne tante e sì invereconde: *brigante*, ciarlatano, pirata, appaltatore di rivoluzioni ec., sono il meno. Le quali per legge dei contrari fan l'effetto di lodi invidiabili.... e si conclude

---

[1] V. *Prediche di sant'Antonio.* Questo brano nel 1845 mi fu vietato dalla censura austriaca, benchè lo riporti anche Cantù nella *Storia universale.*

che un partito è proprio morto, quando ricorre a codesti ferri di bottega, inonesti quanto insensati.

Stupenda! Sant'Antonio è santo, ma posto all'Indice dall'Austria, e sospeso *a divinis* dai reverendi! Il boia pontificio e papale, coperto delle solite benedizioni, come i fratelli La-Gala e compagni, è licenziato, a mezza paga, dal sedicente governo subalpino, dopo aver tagliate le teste a Locatelli, Monti e Tognetti!

Ecco le mostruose antitesi, (inevitabili prodotti di un falso principio) l'ostinatezza feroce di un Re Prete che vuole ad ogni costo, contro il voto espresso de' popoli e il consiglio di tutti i saggi, mantenersi in potere, ricorrendo alla più flagrante delle violenze, l'appello alle armi straniere. Non è più questione di diritti e doveri, quando si ardisce evocar il carnefice dal di fuori. È far *licito ogni libito*, per soddisfarlo. E al Vangelo e al *regnum meum non est* ec., chi pensa? Orribile e troppo vecchia storia, che per grande fortuna è all'ultima scena dell'ultimo atto; fatale aberrazione, che costò tanto sangue e ritardò la risorta nazionalità, favorì scetticismo e immoralità; questo è il peggior danno. Ma la storia è storia, e nessuna forza può disfarla!

Chi studiò con vigile occhio, vide e scrisse le varie fasi del nostro rivolgimento è costretto ad altra dura verità; l'ultimo saluto de' popoli esser quasi sempre la sconoscenza. Rammento il solenne dì 23 agosto 1849, quando quell'anima onesta di Daniele Manin spasimava nella per lui doppiamente dolorosa capitolazione, sì per le orrende sciagure che s'addensavano su Venezia, sì per la grave responsabilità ch'ei temeva per tante vite spese. E rammento un'orda di belve ubbriacate e prezzolate dai cagnotti dell'Austria gridare per le vie di Venezia: *morte a Manin*, come aveva a

Firenze gridato: *morte a Guerrazzi*.... l'addio di gratitudine!... È così che il popolo incorona i suoi liberatori e martiri?

Non sempre però. E n'è una prova il solitario di Caprera, che, fenomeno della stampa nostra, tra i mille giornali (meno i clericali che son pochi e affetti d'incurabile frenesia), non uno, per quanto cinico e atrabiliare, osò mai aggredire. Specie d'inviolabilità e molto singolare che l'Italia tributa alle sue solide e singolari virtù.

Dei principii democratici, il Mercantini ricordava la sentenza del più repubblicano dei grandi storici del secolo, Sismondi,[1] ove parla della democrazia del Medio evo, ed assevera che di veramente repubblicani puri, egli svizzero e protestante, non conosceva sin oggi in Europa che i fanciulli, i cappuccini e gli svizzeri, ma non i ricchi, perchè ricchezza è troppo spesso sinonimo d'aristocrazia.

La storia ha logica, inesorabile e spietata, quella dei fatti. Studiatela; ella segue il processo delle scienze anco fisiche, somiglia alla chimica; dati i tali agenti e reagenti, eccovi il risultato. Don Carlo ha 100 milioni, e 30,000 baionette, superstizione, clero, la repubblica dei farmacisti di Thiers (a cui paragone l'Italia è un'altra repubblica); l'altro Borbone d'Aumale, altri 100 milioni, clero, contado, e una voglia matta di reazione nella borghesia mercantile con seimila banchieri che hanno per vangelo il Listino di borsa. Fate un infuso di questi elementi, metteteli a bollire a *bagnomaria*, poi mi direte se fra dodici mesi il decotto monarchico non sarà bello e fatto. Che Dio disperda la prognosi!

---

[1] *Storia delle Repubbliche italiane del Medio evo.*

Mercantini con Giusti, Manzoni, Berchet, Mameli, Prati, Aleardi, Fusinato, forma la pleiade dei più popolari poeti nostri, che accesero e sigillarono con Roma il nostro 89. Il quale ebbe i suoi poeti storici, filosofi, ed ora attende un genio geometrizzatore che lo raffermi.

E il nome di Luigi Mercantini durerà abbellito dal ricordo delle virtù intime, non fastose, ma più care e modeste.

Lascia in onorata povertà, lode a lui, cinque piccoli figli e la moglie, degna del nome; e sarà doveroso tributo se il Parlamento, siccome ad altri, tolga alla possibile umiliante miseria quella famiglia, a giusta retribuzione, a nobile eccitamento, ad esempio.

Capitolo X.

GOLIA E DAVID, GRUPPO COLOSSALE DI LUIGI FERRARI.

Golia giace atterrato.

Il sasso della fionda di David lo ha forato in mezzo la fronte. Gronda sangue; pur con isforzo supremo tenta rialzarsi. I muscoli son tesi, più le braccia e le dita, che convulse sfondano il terreno per far leva al corpo.

La robusta mossa, la passion fisica e morale, il patimento, l'ira, balzano di colpo all'occhio e alla mente del riguardante.

La bocca semichiusa è in quella movenza febbrile di un superbo vinto che vomita l'ultima bestemmia contro il suo vincitore, e questa bestemmia tu la vedi.

Mentre Golia tenta rialzarsi, David carpitagli la spada e postogli un piede sull' anca è in attitudine di percuotergli il capo e finirlo. Ambe le mani serrano l' impugnatura, e le braccia, alto levate, scagliano l' immane colpo.

Mi occorrerebbe una parola nuova a ben significare la stupenda vivificazione di questa figura, che par dica: *toccami, io vivo!*

La foga dell' atto quasi trionfale, l' ebbrezza della vittoria calda ancora della lotta, le gaie forme decentemente denudate, la prolissa e spanta capellatura e quella serena fierezza del volto inspirato e veramente divino, tutto ciò è stupendo a vedere. Miralo ed egli si move, accostalo e ti parrà sentirne il calore. L' arte obbedì alla potenza dell' artista, l' artista al Genio.

Sin l' espressione dell' occhio (questa mancanza insuperabile della statuaria) è sì maestramente trattata in ambo le figure che non t' avvedi del vuoto.

Il nesso della verità storica e fisica scatta sì formidabile in questa sovrana concezione, cui nè il notomista o il biblico seppero apporvi difetto. Tutto fu studiato, disegnato nettamente e francamente eseguito. L' espressione materiale fu fatta suddita alla spirituale, nel che dimora la filosofia dell' arte, o l' arte cristiana, senza tante giravolte accademiche.

Nel verno famoso dell' assedio quando tu, o mio Luigi, smesso lo scalpello e memore di Michelangelo servivi la patria, e c' incontravamo a sentinella dei baluardi gloriosi di Malghera, a Treporti, a Lido; io ne' dì del riposo più volte visitavo il tuo silenzioso studio, e mi prese amore speciale a questa tua divina fattura. E finita la guerra ti promisi descriverla, sicuro che altri potea ciò fare meglio di me, non più di me accogliere nel sacrario del cuore quell' arcana e po-

tente commozione onde palpitano i tuoi marmi, e su tutti, questo.

E a tal commozione dell' anima circondata di poesia (senza cui ogni senso e godimento è muto) io dò gran fede ed ascolto e mi dà misura sì del bello visibile che del morale. E benedico alla sterminata natura, all' uomo. all' arte perchè scaldato al raggio dell' altrui grandezza, parmi per poco escire di me, vivere in altra sfera lieta sclamando l' antico adagio: *est Deus in nobis, et genium cum illo!*

Se tu nel riplasmare l' antico dolore di Laocoonte sciogliesti un problema da tanti invano tentato e meritasti da tutta Italia il nome di emulatore de' Greci,[1] qui e in altre opere sei duce e maestro dell' arte rinnovata a' suoi veri principii.

Così tu pensi e meco lamenti che del primato artistico solo resti all' Italia scoltura e musica,[2] ogni altra gloria sparve colla libertà....

Onde a te che or siedi maestro di animosa gioventù è fidato questo grande magistero di tradurre e improntare ne' marmi le fugaci e varie passioni umane. E ottimamente intendi l' arte, la sua filosofia, lo scopo, e scegli i subbietti più alti e degni, illustrando la storia, fecondando cogli esempi.

Giugno 1851.

---

[1] È indescrivibile l' entusiasmo eccitato da tal gruppo pur colossale del Laocoonte, all' Esposizione di Milano trent' anni or sono.

[2] Ora (1874) è perduto pur questo, se presto non soccorre il Genio.

Capitolo XI.

IL CASTELLO DI MONTEGALDA.

Quanto è ameno questo colle che tocca la bella terra vicentina! Seminato a piè di case, ricco di vigneti e colli d' ogni fatta; s' erge, poi dirompe in nuda roccia che, a ponente meno scoscesa poggia sui sottoposti campi.

La vetta coronata da doppio filare di annosi cipressi inombra e protegge il forte che alle brune e gracili cime di quelli confonde i merli e le torri.

L' origine sua vuolsi romana; ma solo nel 968 la trovi ricordata col nome di Corte imperiale.[1] Passò ai conti di Vicenza, da un Maltraversi, e le cronache spesso ricordano i Signori di Montegalda. È desso uno dei documenti parlanti delle nostre discordie. Nel 1177 Ottone impotente a francarlo dalla dura lotta nata pria, allora furiosa, a sterminio de' feudi, a fermento della nuova libertà, lo vendè a Vicenza che armollo contro i Padovani per comune onta e danno, perchè vicini quindi nemici.

E danni ebbero entrambi. Perchè tollerando Vicenza un' orda di predoni, che là annidata, desolava le terre di Padova, questa, fatte armi vola al colle e lo espugna. Vicenza vuol la rivincita e piomba sui nostri, ne uccide parte, molti annega; cinquecento incatena.[2]

---

[1] È nell'*Archivio capitolare di Padova.* — Vedi P. Selvatico nella *Strenna veneta, 1838.*

[2] Nel 1188, svisato da' cronisti vicentini Barbarano e Bonifacio, fu tema al noto poema di Carlo Dottori: *l' Asino.*

Finchè per nuovi scompigli torna a' nostri sino al 1199; quando mediatrice Venezia la riebbero i Vicentini.

Assai patì sotto l'orrida pressura di quel mostro che per vent' anni tormentò questi popoli, seminò spavento e stragi. Nel 1256 prese la rôcca, ed i difensori colle usate arti martoriò; ebbero gli occhi divelti e le forche. Ma lui caduto e sin nel sangue dei nepoti saziata la vendetta de' popoli, Padova libera rivolle Vicenza, e riebbe il castello sino ai primordi del quattrocento, quando le città italiane spossate nel fratricidio, piene d' armi straniere, logoravano l' ultima reliquia della libertà, che in Firenze spirava con Savonarola e Ferruccio.

Allora pullulò quella plebe di despoti che spente le virtù civili, disarmati i popoli, sfatta la patria, sigillarono lo smembramento. E la povera Italia fu punita d' aver mal difeso sè stessa.

Cangrande vicario imperiale di Vicenza, ne volle i castelli e più d' ogni altro Montegalda. Chiestala a Padova questa con altere parole rimanda i messi sì che lo Scaligero vi pone l' assedio. V' era governatore Demetrio conte di Carvarese, che forte la difese, ma invano. Il castello fu preso, e l' infelice gittato in carcere, vi perì.

Fu di nuovo fortificato, ma non potendo guardarlo dai padovani lo Scaligero lo incendiò. I nostri, ripresolo (1313) il ricostrussero. Poi Cane tornò all' assalto, l' ebbe, e a patti gli fu cesso e lo ristorò in quell' ordine onde il vediamo, e all' ingresso pose il suo stemma qual è tuttora.

Sino al 1387 nulla sappiamo di Montegalda, se non il colloquio tenuto da Cangrande con quel forte e santo cittadino Iacopo I da Carrara. Ma bollendo l' aspra

guerra dei Carraresi con Giangaleazzo Visconti, questi presa Vicenza, empì d'armi il castello. Allora Padova mise a difenderla l'animoso Ugolotto Biancardo che tanta battaglia diede alle mura, tanto spinse gli assalti da riaverla con molta strage de' Vicentini.

Udiamo il cronista:

« Addì 26 luglio 1387 andò messer Ugolotto Biancardo all' esercito a Montegalda, et ivi fermato, diede ordine di combatterlo; et in pochi giorni dandoci continua guerra, quello per forza vinse, e messe con buona custodia sotto la Signoria del signor di Padova. Et combattendosi il detto luogo, fu gravemente ferito messer Ugolotto Biancardo con molti altri cittadini padovani, fra quali messer Francesco Milizia, Biagio Capodivacca, Giacomo degli Enselmini, Antonio Conte che insieme con messer Ugolotto furono portati a Padova a provvedersi di salute.[1] »

Conforto da Costosa, altro coevo, narra l'impresa, ricorda come il Carrarese usasse primo le polveri e tempestasse la rôcca con 333 palle di pietra.

La quale fu ora del Carrarese, or del Visconti, sinchè il Leone di San Marco a frenar tante ire, o meglio ad allargar suoi dominii, vi stese lo scettro.

Mutati i modi di guerra, per beneficio di un frate, agevolata l'arte di ammazzare gli uomini, i Veneti il cessero ai Chierato di Vicenza, donde venne ai Doria e, per ragioni dotali ora a Grimani.

Chi sale il colle, mira le profonde fosse che a piè dei cipressi circondano l' edificio, passa il ponte levatoio ed entra il cortile. Ivi quattro torri, a pari intervallo, massiccie mura merlate e pertugiate da balestriere; due ordini di stanze, ampia sala d' armi, chiesetta

---

[1] *Cronaca dei Carraresi* di Andrea Gattari, contemporaneo.

sotterranea, ed un ambulacro che gira intorno nell' alto de' muri, prospetta Padova, Vicenza e gli amenissimi colli. Ecco quel castello, immagine fedele dell' età in cui sorse.[1]

Capitolo XII.

LA FESTA DELLA RUA IN VENEZIA.[2]

Le festività popolari quando nobilitate da storiche ricordanze, sono glorie vive della nazione, inni che da una in un' altra età infuturano una vittoria, un fatto di civile o religiosa virtù. Di tali feste, richiamo a cittadina e forestiera lietezza, molte novera l' Italia, fra cui la *Rua*, che Vicenza solenneggia nel dì sacro al Corpo di Cristo.

La volgare opinione dell' origine sua è tanto fallace quanto ridicola, come provano i documenti. La Ruota vuolsi quella tolta dai Vicentini al padovano Carroccio nella battaglia di Carmignano; falsa credenza nata dai favolosi capricci di Carlo Dottori nel suo brillante poema dell'*Asino*, emulo a quello del Tassoni. Ecco i danni originati dal mescolare ne' romanzi o poemi sto-

---

[1] Vedi l' Epigrafe *La Rôcca di Montegalda.*

[2] Fu una delle prime mie pubblicazioni nella *Gazzetta di Venezia,* 1837. Io l' anno innanzi presente agli oltraggi che la plebe vicentina usava ai Padovani, ebbi la soddisfazione che quel Municipio (da che la polizia austriaca cui spettava, non voleva moversi. inflessibile ne' suoi dogmi di fomentare la discordia) mosso da questo articolo, vietasse per sempre ogni canzone ed atto offensivo. E ad ultimo suggello di tali miserie ebbi altra compiacenza quando, nel maggio 1848, guidai colà numerosa schiera di padovani (tra cui alcune signore) al bacio fraterno e gratulatorio per la vittoria del 27 maggio 1848, cui accennai nelle scene storiche del 48.

ria e fantasia senza che paia chiara la separazione del fatto dalle favole del poeta. Ma di ciò esaurì l'argomento il Manzoni, condannando quanto ei stesso fece nei *Promessi sposi*. E, primo, è falso che quella battaglia sia del 1441, mentre fu nel 1198, e per testimonio di tutti gli storici vicentini Pagliarino Bonifacio, Maurizio Godi ec., vinta compiutamente dai Padovani per l'atterrato castello, colla presa di settecento prigioni, e (vedi equivoco!) dello stesso Carroccio vicentino. Il quale poi appeso nel palazzo vescovile di Padova, per quattro anni stette segno agl'insulti più osceni, sì che i Vicentini, sempre più audaci di noi, armeggiano, a vendetta, sin sotto le mura, sfogansi nella preda, nè retrocedono finchè l'incendio non vedono appiccato in città.

E cui non bastino le asserzioni segua i documenti.

Quando i papi decretarono contro gli eretici un dì solenne al *Corpus Domini* e che lo decorasse la più sontuosa processione, non voleavi meglio ad eccitare le città, di tali feste ghiottissime. Fu gara a chi le facea teatrali e magnifiche a gran gusto e gioia del popolo, massime campestre, che in masse enormi vi concorrea sin da' più remoti angoli delle provincie. Le *Fraglie* ricche e fiorenti rinnovarono lor tabernacoli altari o macchine portatili, come in parte usa anco oggidì, ma più assai ne' secoli scorsi, tanto che m'ebbi a leggere una descrizione di quella del Santo nel seicento che durava cinque ore, e avea una dozzina di macchine, ivi descritte, grandiose sì che portavano i preti celebranti la messa cantata co' loro chierici, ed altre rappresentavano fatti della vita del Santo e di Cristo con tale ricchezza eseguite e lusso d'addobbi, ori e argenti, e profusione di ceri da credere sogno oggidì quel costume.

Così Vicenza e le cronache ricordano la Fraglia de' calzolai e falegnami, dotata ciascuna d' una ricca macchina. Il Collegio de' Notai (il più illustre perchè seminario a consiglieri del Comune, quindi ai deputati *ad utilia* e a nobili) avea sontuoso simbolo nella Ruota degli uffici criminali e civili.

Tal Ruota ebbe origine nel 1441 come porta il documento[1] tolto all'Archivio di tal Collegio, e fu dessa per circa 150 anni la Ruota racconciata e mossa a cura del Collegio, non pure in quel dì, ma in altre solenni ricorrenze di regali passaggi, e d' inaugurazione di vescovi.

Nel 1581 per molte spese, fu da' Notai smessa. La città tentò costringerli, ma la Repubblica veneta negò l' assenso. Nè tollerando il popolo esserne privo, due anni dopo Deputati e Consiglio a' 19 dicembre 1585 decretano fosse mossa ogni anno nello stesso dì a spendio del Comune, fregiando la macchina dello stemma civico. E Venezia lasciò fare, troppo tenera della teoria del *panes et circenses*.

Vicenza lietissima volle gratificare il deputato promotore Pietro Bissaro con plausi e mostre che la tradizione perpetuò.

---

[1] 1441. 15 Settembre. *Quod diligenter eligantur quatuor prudentes Notarii qui excogitari debent aliquid pulchrum et venerandum pro celebratione festivitatis sanctissimi Corporis Christi.*

1444. 14 Gennaio. *Quod Nicolaus de Aimerico, Christophorus de Mugano, Josephus quondam Simeonis de Castelnovo, Gabriel de Lisolpho, electi et absumpti pro ornamento et augumento festivitatis Corporis Christi, debeant bene chalculare rationes Magistri Georgii pistoris quas agere debet, cum dicta Fratalia pro factione Rotæ et aliis ornamentis per ipsam factis superinde.*

1450. 15 Maggio. *Item quia necesse est secundum formam et tenorem Comunis Vicentine fieri rappresentationem Rotæ in veneratione solemnitatis Domini Nostri.* Si vegga pure il Maccà.

E in fatti la mole popolarmente trascinata da più che cento braccianti (perchè altissima sopravanza i più alti caseggiati della città), fermasi rimpetto al palazzo Bissaro; i portanti gridano gli evviva e la famiglia suggellando l'antico rito li ristora a pane e vino.

Ed è peccato che quella sì lieta e frequente festività in luogo di asserenarci in fratellevole convegno quai figli d'una medesima terra sia cagione che molti reputando vere le invenzioni del poeta, e per uso al certo riprovevole spargano motti e stampate canzoni in onta ai vicini, intendendo anco sfregiarli con percuotere lunghi bastoni, voluti simboli del Carroccio, colle parole: *dài al Padovanello.* Tristi ricordi questi da essere obliati, perchè dolorose abberrazioni degli avi, di cui i nipoti, più saggi, se non più forti, deono imitare solo le virtù.

Che se qualche residuo di quelle cieche infermità sopravvive ancora.... si spenga e per sempre; e mi gioirebbe l'animo se la mia umile voce a tanto valesse.

Luglio 1837.

Capitolo XIII.

IACOPO PAPAFAVA DEI CARRARESI.

Iacopo Papafava dei Carraresi, mite, pio, amoroso, d'ingenui e modesti costumi, aspettazione de' suoi chiudeva ogni terrena speranza. Caduto cavalcando in villa, fracassatosi un piede, infermò: subìti invano tutti i tormenti dell'arte, soffrì lungo malore, con quell'unica forza che solo dà l'amore cristiano, spirava dopo dieci mesi di dolore, consunto, rassegnato, sereno.

Informato a buoni studi dall' ottimo de' precettori Giambattista Talia e dal più efficace de' consigli, l' esempio de' suoi, cresceva il giovine nell' affetto dei congiunti, d' ogni cara virtù studioso, non obliando onorare una stirpe che in più italiana età, per valore civile, ebbe nome, armi, possanza e in opere di guerra e di pace rialzò questa patria alla maggiore potenza; franse l' ira ghibellina, vinse Scaligeri, Estensi, Visconti, creò guelfa Signoria libera, ampia, temuta, (e con esempio, forse unico a que' tempi) da' Padovani amato sino a darle larghissimo tributo d' oro e di sangue. Nè valse la feroce vendetta di Venezia che tutto osò a sterminarne la schiatta. La quale raminga per secoli potè poi, sedati i rancori, mutando nome, ripatriare.

Nè in più civili tempi fu contenta all' antica gloria, e le storie nostre ricordano un Alessandro legista fra' primi del seicento, ed Ubertino vescovo di Adria, che dissero d' animo regale e dotto in divinità.[1] Che se la nobiltà più difficile delle opere cercassimo nel femminile sangue, è d' ogni lode degna quella singolare Beatrice, che bella, intrepida, armigera, vissuta centenne, elettamente poetò nel secolo più alle lettere infesto. E a tacere d' altre è più recente e soavissima la memoria di Luisa de' duchi di Tiano che in ogni maniera di studi, per bontà, ingegno, modestia rara, curante sol d' educare, non di piacere, virile nel patire dieci anni di straziante malore, durerà a lungo desiderata. Prossima a spegnersi misurava pacata gli aspetti della propria distruzione, nell' estreme agonie, ferma la mano, e serena la mente, scrisse lettere di ultimo addio ai congiunti, e chiamato al letto questo figlio carissimo col più sacro de' consigli

---

[1] SPERONI, *Serie dei Vescovi di Rovigo.*

(l' ultimo) lo confortò a proseguire le vie di quelle virtù ch' ei recò nella tomba.

Così una intera città, che non ha guari a quella forte donna tributò entusiasmo di lode, a pochi concesso con pubblico dolore, ora rinfresca il pianto, e su quegli avelli porrà questa nuova virginale corona, che nel mesto desiderare delle anime avrà affetti e lagrime.

Uso a scrivere quando parla il libero cuore, noto tal morte quasi pubblico danno, perchè vinta cede alfine la gloria alla virtù, che nè il mondo, nè i potenti, nè la fortuna, insieme cospiranti, bastano ad offuscare. Che se debita cosa è agli uomini stimare alcun che oltre i cannoni e l'oro, ciò devesi unicamente a lei ch' è il fiore dell' anima, impronta di un suggello divino, bellezza dell' universo morale. Se la fede che onora e libera l' uomo, accende e corona l' alte azioni, accoglierà questo amoroso spirito ove ha luce e premio ogni santo amore.

Padova, 6 dicembre 1841.

Capitolo XIV.

ARISTOCRAZIA VECCHIA E NUOVA.

La vecchia aristocrazia è un *nome* senza la *cosa;* specie di carcame sociale, roba da museo.

Appunto perchè io ci appartengo, parlo senza ambagi.

L' aristocrazia titolata ha già dato il tuffo.... è sorta quella del danaro e l' altra, sola vera legittima del genio e del merito. La vecchia nobiltà quasi tutta *bar-*

nabota, cioè poco o nulla abbiente, tranne forse debiti e boria, sfuma alla luce di questa, nata a signoreggiare la politica, la scienza, le arti, tutto.

Ma non c' illudiamo, l' aristocrazia mercantile è men dotta e generosa dell' antica, però tenace e burbanzosa.

Esempi:

Io Carlo figlio di Niccolò, trovandomi un giorno del maggio 1863 al banco di un ricchissimo negoziante di Milano, capitalista e banchiere, vidi e udii quanto segue:

Banchiere: Io non dò mai denaro a chi non conosco, non lo dò mai senza doppia cauzione d' ipoteca e di garanzia.... meno dell' otto o nove per cento sarebbe farsi minchionare.... ed è bazza per loro.... a questi chiari di luna, colla tassa di ricchezza mobile.... e colla guerra che sempre ci sta sospesa.... bisogna esser balordi, signor mio....

Aveva appena detto, quando entrò una signora, una donna.... Descrivere la quale non mi cimento, ma dirò tutto in una frase: se il mio carissimo Vela bisognasse di un tema per una statua di *sentimento* quella donna lo presentava, perchè era un modello perfetto della *disperazione.*

Ansante, smunta, consunta, cinerea, tremava come foglia. Avea una veste di cotonina azzurra, consunta come lei, mostrava circa trent' anni e per di più era incinta.

Trasse il velo e singhiozzando e arrossendo cominciò:

— Egregio e generoso cavaliere (impossibile esser milionario e non esser cavaliere) avendo udito come ella sia ricco e quindi pietoso.... ho ardito, benchè non avvezza.... di supplicarla d' un gran favore.... di una suprema carità.... E qui uno scoppio di pianto le strozzò

la parola.... Voleva.... ma non potè barbugliare che qualche sillaba.

I nervi del nostro banchiere s' erano intanto raccolti in istato di offesa e difesa, e sorgendo in piedi come se si avventasse alla carica, sfoderò il seguente squarcio di eloquenza:

— Signora, o donna, a che servono tanti preamboli? voi volete denari, ed io non ne posso.... non ne.... ho.... È tempo di finirla con tanti accattoni, oziosi e parassiti, che infestano ed assediano a tutte l' ore i galantuomini, che non vogliono e non hanno bisogno com' essi di tirar pei capelli e rompere.... a tutto il mondo.... sarebbe il caso di prendere i carabinieri in casa e di frustare a piattonate tutta questa puzzolente canaglia che ci recita ogni dì il *miserere*, e vuol porre a saccheggio noi poveri ricchi, tanto che dobbiamo vivere in perpetua angustia e tenere quel po' di denaro alla banca.... È tempo di finirla.... questi piagnistei son ferri vecchi,... è il saccheggio che si vuole.... insomma vada ch' io non la conosco e non ho....

— Oh Dio!... per pietà, mi ascolti.... si tratta di sole cento lire, che se mio marito non trova in giornata, domani sarà in prigione.... e perderà il pane.... il pane intende, il pane de' miei quattro poveri bimbi.... per amor di Dio!... in nome dell' umanità!...

E qui s' inginocchiava e piangeva di un pianto che avria spezzati i sassi.

— Oh! finiamola! non son qui a ricevere nè suppliche nè ammonizioni.... vada e subito.

L' infelice si rizzò come scossa dall' elettrico e:

— Sappia dunque, giacchè mi tratta così, che io son la moglie di R.... un tempo suo onorato agente e che prestò più volte denari al suo degnissimo figlio, ed è ancora in credito di cinquanta....

Non avesse mai toccato questo tasto! Il banchiere alzò le braccia e convulso e furente:

— Ah miserabile! anche di questi oltraggi a me... fuori, fuori, subito, mascalzona!...

E tirò giù il campanello a chiamare i servi.

La poveretta, smarrita, si precipita fuori della stanza, scende le scale, non sapendo più che si facesse. Pareva ammattita.... farneticava, prorompeva in monosillabi d'invettiva e di supplica.

Io la seguivo. Quando fu alla svolta sotto l'arco di Piazza-mercanti, la vidi fissare un vecchio e ricco marchese, ch'io conosceva. Corrergli incontro, pigliargli la mano, baciarla, narrargli i suoi affanni, fu l'opera di pochi istanti.

Il vecchio s'intenerì, la consolò, le porse una doppia e proseguì la via.

Quell'infelice, parve rinata, si volse, mi vide, e:

— Signore, signore! ho trovato il pietoso, ed ora so dove rivolgermi.... da quei signori mai più!

Delle due aristocrazie quale sceglieresti?

Quella che ti scaccia con un: *Va' t'impicca*, o l'altra che per senso educativo, per tradizione o sia pure per boria ti dice: *Prendi e va'?*

Capitolo XV.

MANSUETUDINE DEI NOBILI VENETI.

I nobili veneti sentivano d'esser sovrani, e però se generosi, non erano edificanti modelli di cristiana mansuetudine.

Narrasi che un di loro, nel secolo scorso, urtato

per via un fattorino fornaio, questi gl' infarinò inavvertitamente l' aristocratica giubba. Il nobilone, senza far motto, cava la spada e infilza il fornaio, nè più nè meno di un beccafico allo spiedo!

Un altro, ch' era conte e procuratore di San Marco, va al palazzo dell' ambasciata di Spagna per visitarvi la bella andalusa ambasciatrice.

E qui dice la vecchia cronaca del Sandri: *Qualmente la prelodata ambasciadora fusse in computa e commerzio, fora de registro, molto impegnada de cuor, col nobile F.... segretario e factotum del so paron.* E stupite! Madama l' ambasciatrice donna Paola Alicantes Marmonteina de Vedo, in quell' istante non trattava di politica, ma stando alla cronaca era intenta a distendere un trattatello molto pratico di fisiologia col nobile segretario, certo al pio scopo di meglio coronare le maritali fatiche.

Il servo prega Sua Eccellenza il conte procuratore, che frettoloso incedeva, ad attendere un solo istante, sinchè, avvisata la sua padrona, escisse profumata e fresca dall' abbigliatoio.

Parole gettate! Il conte prosegue la sua corsa come nulla fosse, ed è per entrare nel mistico tempio della bellezza e della castità.

Il servo che avea odore delle busse padronali, si pianta alla soglia e:

— Eccellenza la supplico, per cortesia, attenda, attenda un solo minuto.

— I zentilomeni veneziani no fa mai anticamera.... e no me romper.... toco de aseno!...

E forzando la consegna, con una spinta entra la voluttuosa soglia!...

Cosa vedesse, cosa sentisse, la cronaca dice e non dice. Ma dice che la casta Susanna trovando un po' in-

comodo il salto di Leucade nel Canalgrande, preferisse, alla guerra ed al salto, un'alleanza offensiva e difensiva tra il conte procuratore, il segretario e lei. Triplice coalizione, più strategica che politica, la quale salvando la patria in pericolo, assicurava alleanza ed alleati.

Capitolo XVI.

IL NOBILE P...I.

Altro non dissimile era il nobile P...i. E qui cito il testimonio narratore, il gran musico Gaspare Pacchierotti, che colla stupenda maestria del suo canto fu l'idolo delle corti e de' musicomani inglesi che gli profusero tesori. Ed egli avveduto e per niente gozzoviglione e sciupatore (come i più dell'arte) se ne fece fardello, si accasò in Padova, vivendovi da vero e generoso cavaliere. Sono abbastanza vecchio da ricordarlo, poichè morì nell'ottobre 1821, e mi sembra vederlo colla sua giubba verdastra, smunto e imberbe per la crudele e barbara sottrazione che allora era fonte cercatissima di lucri. Avea occhi fermi e saettanti, e pieni di quella passione ch'egli unico sapea imprimere al famoso canto di Zingarelli, nella *Giulietta e Romeo:*

Ombra adorata aspettami.

Bisognava piangere; e molti piangevano, non dico delle donne che vi si liquefacevano intorno come neve al sole. Pover' uomo, era egli che non poteva.... altro che cantare.... Ed ogni volta che ripetea quei versi, lo si vedeva lagrimare. Tanta era in lui la passione

dell'arte! Quando avea chiuso il canto, niente curava gl' inevitabili battimani, anzi dimenticava il saluto di grazia, perchè tutto intento ad altra cosa. Ei guardava i fazzoletti delle signore, e se li vedeva agitarsi intorno agli umidi occhi, tripillava di gioia.... era il suo debole e lo diceva:

— Il mio trionfo è nei fazzoletti. —

Artista cosciente, lasciò il palco pria che questo lasciasse lui. Egli abborriva ogni sfoggio insolente di voce e gli oltraggi all'arte, ora di moda. Avea una sua gradita *meloprosa* (vaudeville) che cantava e recitava agli amici di confidenza. Del nobile P...i, il Pacchierotti narrava così:

« Questo nobile tra le altre virtù viziose piovute col seme in quelle rispettabili razze non pennute nè barbute, ma imparruccate da due secoli, e forse anco cornute, tra la *mezzetta* e la *donnetta*, la boria e la cipria avea un estro matto per la musica. Se ne intendeva a suo modo, bestemmiava Cimarosa perchè riformava, esaltava Paisiello perchè vecchieggiava. Il *minuetto* era il suo forte. »

Sin qui non v'era male; il male cominciò quando si credè compositore nato. Quel benedetto nobil uomo s'era fitto in testa (cervello non so se veramente ci fosse) d'essere un formidabile violinista! Figuratevi all'epoca di Tartini e di tanti altri, forse meglio che oggi! Comprò e consumò violini a dozzine, strimpellando maledettamente tutto il dì. I domestici e vicini, cinque o sei ore al giorno, si sentivano consolate le facoltà acustiche da quella nuova tortura. La moglie, meno male, andava in gondola; ma i servi e le serventi! era cosa da appigionare la testa, sinchè l'orfeonista si sfogasse. Era una tempesta secca da intronare i nervi auriculari ad un morto!

— Cossa distu, Momolo, xelo un diavolezzo che fa so Zelenza co' quel maledetto violin! Misericordia!

Cui rispondeva il servo collega:

— Andasselo in malora lu el violin e quella.... della parona che colla scusa del violin la sta fora tutto el dì.... E quel fionazzo de paron l'è tanto mamo.... e nol vede.... lu sona el violin, e ela sona....

— Tasì là, Momolo, respetta i paroni, le xe le so debolezze.

Ma l'Eccellenza non si contentava di suonare, voleva farsi udire ne' ritrovi, accompagnando sinfonie e concerti. Senonchè il buon uomo, che pare avea orecchi pronunziatissimi e quasi quadrupedali, non ne avea punto per l'armonia, musa casta e restìa, che non si dà ai somari, nè alla profana plebe comunque blasonata. Ond'era la burletta degli intendenti; e quando in qualche circolo, il nostro nobilissimo, dovea farsi udire era un'amenità di risetti e sogghigni.

Fu ad un trattenimento che dovendo accompagnare un terzetto di violoncello e flauto, e la musica recando certe sfumature e pause, il nostro eroe non avvertendole, impazientiva e fremeva:

— Zelenza, la gabia un pocheto de pazienza.... no la sente.... no la vede....

— Oh! che i nobili veneti no speta mai!

E giù una maledetta arcata, che troncò la sinfonia e tra le comuni risate, mandò al diavolo ogni cosa.

Capitolo XVII.

SUA ECCELLENZA MOMI Z...I.

Dello stampo vecchio era Sua Eccellenza Momi Z...i, facile, leale, prodigo, mogliastro (*uxorius*), men dotto di una locomotiva, con una faccia *monastica*, ma caldo nella fucina del cuore. Ei credeva perdere la nobiltà trattando d'affari e persino soscrivendo ricevute. Tanto che il suo fattore, con un lento e abile lavorìo, lo pose in istato di completo riposo in quanto a ricevute; e discepolo devotissimo di Proudhon, riguardava i fatti di lui come suoi.

Tuttavia l'Eccellenza Momi si sarebbe fatto raschiare il santo battesimo, benchè gagliardo cattolico, piuttosto che rinunziare a quel titolo, anche perchè gli ricordava i servigi dati alla patria, e le reliquie gloriose ch'ei teneva sacre nel santuario del cuore. Nè era tanto incarognito nelle superstizioni, nè tanto santamente furibondo da non capire l'aria del tempo; e parlando degli austriaci li chiamava *cavalieri del dente* e ripeteva che il danno non era tanto nei *partiti*, quanto negli *arrivati*.

Ricordo ch'ei ne' momenti del *borezzo* mi andava numerando certe analogie assai gustose, ch'io notai e sono: *decorazioni* leggi *decozioni*; *ossequio, esequie*; *accademia, sonno, incenso*; *conte, non conta*; *adulatore, buffonatore*; *cavaliere, cavallaio*; *matrimonio, mercimonio*; *corte, cortile*; *debitore, dubitatore*; *marito, merito*; e simili.

E di cotali amenità, proverbi, sentenze, ei ne possedeva un fondaco, perchè i nostri vecchi aveano quella

piacevolezza amabile, e diciamolo franco, alquanto bislacca e sguaiatella per affettata disinvoltura e spigliatezza, che ora s'è perduta col suo bene e col suo male. Parlando il buon vecchietto di giornali che secondo lui erano troppi e mal redatti, diceva: « Fra tanti giovani rimbambiti e vecchi infanciulliti e redattori in capo e in coda sempre *chiari-chiarissimi*, anche a mezzanotte, unitamente ai sempre illustri, nati e cresciuti tali, e poeti *inspirati* e *incompresi*, di terzo, quarto e quinto *ordine*; i poeti senza rivali, con poesie prime, seconde, terze; sieno *posti indistintamemte*, sino a nuova disposizione nelle *Biografie dei fanciulli celebri.* »

Di proverbi ne avea scelto un lungo catalogo, da cui tolsi i seguenti: *La superbia va a cavallo e torna a piedi — non chieder denaro all'amico se vuoi durl amico — chi bazzica coi preti muor eretico — di tre medici due sono atei.* Questi quattro son tradotti dal tedesco. — *Acqua passata non macina più — chi non è puro nulla trova puro — tal sprezza superbia con più superbia — se tutti fosser padroni si morrìa di fame — i calzolai vanno in chiesa a pregar la morte de' buoi — chi vuole cavallo senza difetti vada a piedi — Dio mitiga il vento all'agnello tosato,* (tanto vera, quanto gentile) — *meglio vivere un' ora da leone che cento da pecora — l'orgoglio del passato è misura alla miseria presente — chi parla, parla, ma chi tace raccoglie — carità è sempre verde — giudica i grandi dai loro nemici — l'invidia è la fede di battesimo del merito — l'avaro mangia l'ovo e dà il guscio in elemosina — non dire all'amico ciò che non vuoi sappia il nemico — per la via del poi si arriva a quella del mai — l'ordine è pane, il disordine è immoralità e fame — guardate la stanza tal sarà la testa — spesso chi soffre sel merita — beato il figlio che ha il padre nell' inferno — roba mal avuta non*

la gode il terzo — l'elemosina è sale della ricchezza — da' oggi in modo che tu possa dare anco domani — l'ultimo abito ce lo fanno senza tasche — lavorare è orare, qui laborat orat — pigrizia è la chiave della povertà — lavoro è ricchezza, buon umore, sanità — primo medico è l'astinenza — le leggi son fatte pei birbanti, agli onesti non occorrono — i sbagli del medico gli copre la terra — medico giovane fa la gobba al cimitero — chi uccella a speranza, prende nebbia — la speranza è il sogno della veglia — in bocca del discreto ciò ch'è pubblico è segreto — il partito matto arruffa, il partito birbo arraffa — sapere è prevedere.

Avea o ripetea alcune massime rivoluzionarie, e tal era senza volerlo, per solo buon senso. Abborriva i *reboanti classici* come i *belanti arcadici* e i soporiferi accademici. E narrava di una di tali accademie di averla veduta tramutata in un dormitorio; chi russava di qua, chi di là; esercitazione igienica, utilissima.

Una sera passeggiavo con lui sulla Riva de' Schiavoni. Correvano gli ultimi giorni di carnevale 1831. Il sole cadeva splendidissimo, e la fantastica guglia della Salute parea lo tagliasse a metà per farselo suo; indi, a poco a poco, spariva, e tutta quella gran mole sembrava ardesse come sommersa in un fiume di fuoco.... sinchè di lì a pochi istanti, quel simulacro d'incendio, smorzavasi e tramutava in una fosforescenza, tanto acuta e abbagliante, che la gran massa compatta in alto, disegnavasi bruna bruna co' forami e profili sì spiccati e taglienti da parere un foglio di carta ritagliata.

Quante volte ammirai questo spettacolo durante l'affannoso assedio del 48! Quando noi, poveri emigrati, eravamo bersaglio crudele a tanti dolori, a de-

leterie febbri maremmane, a tante speranze tradite! Che iliade fu quella!

Con Sua Eccellenza continuavo il passeggio, in mezzo a quell'onda di matti che cercavano vendicare la schiavitù ne' bagordi e ne' sollazzi.

Passa una stracciona di maschera tappata da *lustrissimo*, accosta il nobil uomo ch' era notissimo e:

— Zelenza, lustrissimo.... fame, zelenza, fame.... El fator va in gondola, e ela a penini.... lustrissimo, polenta, a mezzodì, polenta.... viva la polenta! E sparì.

— Al diavolo, briconi, al diavolo!... Vedistu i me minciona anca de soravia!

Continuando il cammino, la folla si diradava; era notte. Quando fummo sul *ponte della Paglia*, mi afferra, e con accento grave e proprio scoppiato dal cuore:

— Da qua i ga sbarà quela maledetta sciopetada che ga dà l' ultimo colpo a la Repubblica! Ti ti xe ancora tosato, no ti pol capir ste cosse.... ma ricordate questo.... i xe stai quei strozzai dei giacobini, coi bezzi de quel bufon del general Malaparte.... co quella ziera da Giuda impestà!... tuti birbanti, capisistu.... tuti birbe e briganti, pagai da quella canagia. E là in Piazzetta ghe gera quatro spiantai che urlava: *libertà e galanza,* mezi imbriaghi.... sti cani, no i saveva gnanca cossa i disesse.... i go visti mi co' sti oci. E intanto el Dose che gaveva i pantaloni in umido, desfato e sbasio come un morto, ga mandà i Pregadi a intimar ai Sciavoni che non i facesse imprudenze, i stasse quieti.... e i Sciavoni gera là, co tanto de oci fora della testa, e ghe spizzava le man, e i sbrufava velen da tute le bande.... e: viva San Marco! morte ai Galeti! Zuro, che diese de lori bastava a tagliarli tutti a fete come salami, quei bufoni de giacobini!

Ma sior no.... el Consegio duro!... nol ga volesto.... e cussì poltroni in vita e poltroni in morte....

E il buon vecchio si commoveva e quasi piangeva. Egli logorato da domestici affanni in quello stesso anno moriva. Nè certo pensava che il *tosato*, intento ad ascoltarlo, quarantadue anni dopo, consegnasse alla stampa la sua ruvida, ma generosa elegìa, tremendamente vera.

Capitolo XVIII.

LA GEGIA MURARO.

Durante l'assedio di Venezia, io abitavo nel palazzo Antippa a San Paolo, ospite dell'egregio amico Giambattista Saggini, che mi è dolce qui ricordare, benchè morto. Quante virilità spente in questi 25 anni! Appena un sesto vive di loro che operarono il 48.

Quell'assedio fu quanto di grande può fantasia di poeta immaginare. Esso avrà il suo storico.... e forse il suo fotografo, perchè difficile assistere del pari all'assemblea, al campo, ai circoli, ai teatri, ai caffè: tutti riverberi e sfoghi dell'alta idea dominante. Dopo la diplomazia, la politica, la guerra, sorge il gran dramma del popolo. E risuscitare questo, farlo parlante, operante e vivo sarà la cornice più ardua ma luminosa del quadro.

Io ebbi la fortuna, di segnar delle pagine, sotto l'impressione di quella fervida attuosità. Scritti di niun conto, tranne quello di tempo e di luogo, con tutte le illusioni e delusioni che accesero, mossero, tribolarono que' cento mila in quei lunghissimi quattordici mesi.

Quante gioie, dolori, speranze! quante vite spente!

quanti cuori straziati! quanti amori nati e morti! Eroismo, lutti, gloria; lo spasimo della sconfitta; l'ebbrezza della vittoria; l'olimpica sublimità del patriottismo; eroi di toga, eroi di spada; un Washington alla testa; un Monk alla coda; un popolo che assume tutte le forme, a cui il suo idolo lo spinge, che muta in gioia i dolori; un Ferrucci in Rossarol: un Tirteo in Poerio; una pleiade di leoni; una corona di martiri!... Ecco la tela che attende potenza di senno, e variatile vigorìa di pennello.

Da questo poema noi spiccheremo alcune *scene*, valevoli forse alla storia. Poichè utilità e merito sta nel *poetizzare la storia senza violarla* con capricci fantastici, come troppi usano, scemando fede e interesse a' loro scritti.

Ora veniamo alla Gegia.

La Gegia Muraro era úna povera tosa, bella se vuoi, gracilina, sottile quasi diafana. Si vedea che il vento della sventura le era passato sopra, con poca carità. Avea quegli occhi veneziani rapitori, infossati e sfioriti dalle lagrime e dai patimenti: reliquie di un naufragio. Contro l'uso delle sue concittadine, pensosa, concentrata, taciturna. Avea vent'anni, e s'industriava a vivere facendo la cucitrice. Ond'io la conobbi presso la famiglia che ricordai.

Sola, orfana di padre e madre.... oh la madre!... sarebbe stato meglio non l'avesse procreata!

Ed eccone la storia qual'essa mi narrò:

La madre fruttivendola, guadagnava a modo, ma tutto gettava nel lotto. Quando il padre morì, avea raggranellato un centinaio di talleri, e chiusili in uno stipetto e sigillati, colla scritta: *Dote pèr la Gegia*, prevedendo che la moglie rapinata da quel vizio, nulla le avrebbe dato.

Poco dopo la morte del padre, un giovane fabbro s' era promesso alla fanciulla, fidando con quel po' di dote, metter bottega.

Mancavano poche settimane al maritaggio; quando la sera di Pasqua, 1847, la madre rientrò in casa più tardi del solito. Se non era la voce, niuno potea riconoscerla.

— S'el l'avesse vista, — proseguiva con affanno la Gegia, — palida, desfata. La volea parlar, no la podeva.... Me alzo dal leto, e coro per aiutarla: ma la me rebuta, la me cazza in tera.... mi no la conosceva più, no capiva più gnente.... La se buta sul leto, la se coverze el viso cole man.... e sempre la taseva.... Mamma, mamma, cossa gala.... se sentela mal.... la parla.... per carità, la parla!... Passa un minuto.... quando la sbalza dal leto come frenetica, la destende i brazzi in aria, e in ato desperà.... e sforzandose e urlando, la dise: maledeto da Dio el Loto!... maledeti che l'ha inventà, chi lo mantien.... no i saveva che l'è la rovina de' galantomeni, dei povari, de tuti?... Mi.... lu.... sta creatura.... la me creatura.... semo tuti rovinà.... E cussì disendo un gropo de lagreme ghe sofega le parole.... ghe vien un sangioto.... povareta!... parea la morisse.... e la me casca in tera, come se i gavesse d'un colpo tagià le gambe.... Meza morta, confusa, coro al balcon, ciamo aiuto!... vien zente.... pò altra zente.... pò un medego. La tolemo suso, ma la parea de stopa.... O Dio che oror!... la gera tuta insanguinada. El medego dise: *la ga fato un colpo!*... El ghe fa un salasso.... gnente.... no la responde, no la dà segno de vita.... i piè fredi.... le man frede.... el sangue no buta.... un momento la tremola.... la voria parlar.... la se destende.... la rebalta i oci.... Povareta!... me par de vederla....

Qui interrotta da un pianto straziante si tacque. Fatto sta che l'infelice era morta; avea lasciata orfana l'unica figlia, le avea giocata la dote. E perchè a tanta sventura nulla mancasse, il promesso come seppe che i cento talleri erano sfumati, tradì la infelice, che, nella più desolante miseria abbandonata, delusa, dovè nei patimenti, ed in quelle umiliazioni corrosive come un rimorso, stentare un pane meschino e incerto.

Infelicissima! se tu vivi ancora abbiti questo tributo di pietà!

Ecco le tragiche epopee del lotto!

Ma del lotto altro abbominio, è il fomite che dà alla superstizione, alle atrocità ed a' vizii d'ogni maniera. Quanti furti, rapine, prostituzioni!... Il popolano si ubbriaca, per fecondare il sogno, interprete la *Cabala!...* Vedi mostruoso connubio di tre vizi in uno!

Capitolo XIX.

IL VINO, LA POVERA BIGIA E IL BOSCAIOLO.

Lotto e vino; le due passioni più ruinose al popolo. Se gli esempi valgono, eccovene due di veramente terribili, de' quali io stesso fui in parte testimone.

Che storia pietosa quella della povera Bigia! Infelice!

Amò il sole, i fiori, il cielo,
Amò il libero augellin,
Sognò rose, e trovò il gelo
Della morte in suo cammin.
Chi donavale la vita,
Ahi! la speme nel dolor;
Nacque, pianse, ed è sparita
Nell'amplesso del Signor!

Foste mai ad Arquà a visitare la tomba di quel sommo patriota, scrittore e poeta, che fu il Petrarca? Se non vi foste, andatevi un bel giorno di festa, e sarete lieti di aver visitata la casa ove quel grande morì.

Ma non dimenticate di salire la collina detta il Castello, la quale dà la fisonomia e accenta il prospetto al vago paesino. Là tu prospetti in istupendo panorama Chioggia ed il mare, Adria, Rovigo, Ferrara e la catena degli Appennini di Bologna, sino a quei di Piacenza. E sopra il paesetto di Arquà tutta l' ampia schiena del lungo monte di Ventalone imboscata di ulivi, sotto cui una continua e fitta rete di vigneti, che fruttano quell' ottimo vino a tutti noto, di cui gli abitanti, prima degli altri, intendono sacrificare senza parsimonia e senza scrupoli. Perciò dai primi di settembre fino a tutto novembre uomini e donne, vecchi e putti, sulla sera, son quasi tutti a un modo, brilli e trilli.

Quindi frequenti le risse e anco le coltellate, e ricordo io tre o quattro omicidii dal 1820 al 30. Delle zuffe specialmente femminili, non dico le *barufe ciozote,* vi stanno in permanenza.

Un fruttivendolo di nome Andrea (non ricordo l' anno, chè io era fanciullo, ma certo prima del 1825) abitava presso la Fonte di Petrarca. Suo mestiere era il mercato di frutti. Lo chiamavano *Sgarbello*, perchè piccolo e stecchito, una vera mummia, avea gli occhi lipposi e sanguigni, che pareano stracciati. Il continuo bere lo avea ridotto così. Girava l' intero giorno, con un carrettaccio sgangherato e un' asinella piccola e magra come lui.

Una sera, tornava al suo gramo casolare proprio *cotto e spolpà* come, con viva frase, dice il popolo.

Era vedovo, ed una povera tosa, chiamata la Bigia, che non passava gli undici anni, bellina e piena d'intelligenza, ma che dalla gran paura che le incuteva il *papà imbriago,* era come sospesa nel suo sviluppo; e però mesta e graciletta. E tremava come foglia quando lo vedeva tornare a casa imbestiato a quel modo, perchè da tranquillo e buon diavolaccio, quando sincero, preso dal vino serpentava e cacciava fuoco e fiamme come un satanasso.

Appena giunto barcollando e balbettando brontolò:

— Bigia, Bigia... presto tira la Nina in stalla (la Nina era l'asina) e porta i cesti in casa.... presto....

E la Bigia tremando sempre, e quindi confusa s'ingegnava al fatto suo. Ma sia che non potesse lei, sia che l'ira vinosa vieppiù fermentasse in lui, com'è natura di questa temporanea manìa:

— Bestia maledetta, (vomitò) che Dio *te mazza!...*

E fra uno scoppio furibondo d'insulti e bestemmie contro la misera, egli l'abbranca attraverso la vita, se la butta in spalla, e tempestando corre alla vicina fonte e ve la precipita.

Quel fonte è molto largo, e ben quattro metri profondo, e quantunque notte, volle, non so proprio dire, se fortuna o sfortuna, che il tonfo svegliasse qualche vicino; e subito fu posta in opera ogni arte per salvarla.... indarno. La misera fu estratta semiviva; ma non ostante le cure del medico e dei pietosi, dovette soccombere!

Ora l'altro fatto non meno pietoso del Carbonaio di Faedo.

Era un rozzo boscaiolo e carbonaio di quel piccolo e tetro villaggio che giace sepolto nella vallata meridionale dell' altissimo Venda.

Egli sebbene ubbriaco, stava tagliando legna in un

bosco, e avea con sè il proprio figlioletto di undici anni, che lo aiutava a ripulire il terreno dai fogliami. Quando imbestiato, (perchè non potea, il piccino, trascinare un grosso tronco), lo spietato, ebbro di vino e di furore lo investe, gli piomba sul capo la mannaia e gli spacca in due il cranio!

E di simili quanti esempi!

CAPITOLO XX.

SCENE STORICHE DELL' ASSEDIO DI VENEZIA. MANIN E L' 11 AGOSTO 48.

Chi scriverà la storia dell' assedio veneziano avrà un campo arduo, nuovo, stupendo.

A ben pennelleggiarlo vuolsi tale che presente ad ogni sua fase, avvivi e stringa le doti tutte del grande scrittore.

Bisogna ascendere e discendere in quegli animi, aspirare e inspirarsi in quell' atmosfera, ritornare a que' giorni pieni di poesia, ardenti di passione, scaldarsi a quell' incendio di un' idea, la cui potenza è tutto l' uomo, ed ha ultimo termine il martirio. Bisogna risuscitare quelle voci, que' canti, quegli amori, quelle forze. E dalle sublimità del patriottismo, dal feretro di tanti prodi, dalla severa politica, dai vari disperati combattimenti, fra tante privazioni, la fame, la peste, ridiscendere alla minuta storia, raccogliere le vicende di que' volontari, di quel popolo, di quelle donne, scolpirne i molti episodii, le tante personali prodezze, dal decenne Zorzi che cimenta la vita per riprendere la bandiera scagliata in mare da palla nemica, sino ai

dolori indicibili che ruppero e spensero il cuore a Daniele Manin, sino alla fiera morte di Poerio e Rossarol, e del più di tutti infelice, l'intrepido muratore, Agostino Stefani, novello Micca, che offrì la vita alla patria, e la patria spietatamente lo uccise!

Daniele Manin si riassume così: *cuore, mente, operosità febbrile, niente per sè, tutto per la patria.* L'eccelsa e rarissima virtù del disinteresse egli possedeva non meno dell'Achille di Caprera, che trovò in quella dote il più attivo motore alla popolarità. Poichè, a gran lode degli uomini, vediamo che il solo genio non basta alle più gagliarde simpatie, ma necessaria la virtù, e delle virtù la più pura e di tutte comprensiva, l'alto e generoso disinteresse. A tal proposito ricorderò un fatto a ben pochi noto, che qualifica l'uomo. Nel gennaio 49, non avendo di che mantenere sè e la famiglia, vendè un vecchio orologio, caro a lui, perchè memoria del padre. Poichè sin da quando fu imprigionato gli venne meno ogni provento, e allorchè l'assemblea propose stipendiarlo, il Manin sdegnato corse alla tribuna e, quasi urlando: *ogni mia opera la dò alla patria, non la contratto!* Parole quasi insensate al secolo che monetizza la fede, l'affetto, ogni cosa!

Una delle fasi più salienti dell'assedio, fu il 3 luglio 48; quando convocata la prima assemblea decretò l'unione alla Lombardia.

Il mattino di quel dì, ovunque era affissa la scritta: *Fratelli, ordine e tranquillità! La più piccola discordia farebbe trionfare il nemico.*

A mezzodì la piazza formicolava di gente aspettante e lieta. Le tre storiche antenne drappellavano i sospirati colori. I sette ministri tra cui Manin, Tommasèo, Castelli, movevano seguiti da folla, alla gran sala

del Consiglio, che cinquantadue anni silenziosa alfine schiudevasi, e riudiva agitarsi i destini della patria! I deputati, in numero di centodieci, vivamente commossi s' insediarono. I palchi ad anfiteatro erano gremiti di volti animatissimi. Tommasèo e Castelli discutono pro e contro l' unione, con eloquenza degna dei tempi di Tullio. Manin espone quanto politicamente operava il governo dal 22 marzo sino a quel dì. Ma la revisione dei deputati prolungando la seduta, si rimette la deliberazione all' indomani.

Escimmo. La piazza era ancor piena di popolo ansiosissimo, dignitoso, tranquillo.

L' indomani, letto lo specchio della guerra e delle finanze, s' agitò l' ardente problema. Tommasèo con lungo discorso tenne per la sospensione del voto, Paleocapa dimostrò l' utilità dell' immediata unione e fu applaudito per la consonanza de' voti che scoppiò in generali applausi.

Allora Manin, visto quell' entusiasmo, proruppe in quei magnanimi detti: « *Domando al mio partito, al generoso partito repubblicano un gran sacrifizio. Tutto ora è provvisorio; la Dieta a Roma deciderà! Il bene della patria ora lo esige, io mi ritiro.* »

Fu un istante sublime! Gli uomini applaudivano, le signore agitavano i fazzoletti. Castelli grida commosso: « *Venezia è salva per la virtù di un gran cittadino;* » e si getta nelle braccia di Manin, e deputati e pubblico ripetono i viva a Manin!... Ma egli, per la sensibile gracilità, era svenuto; e l'assemblea fu sospesa.

Così egli chiudeva i suoi Cento giorni, primo stadio di sua vita politica; poichè rieletto, rifiutò; e tornando privato, era sua gradita cura d' istruire la Civica, cui dava l' importanza e la gravità che noi fiacchi e servili le neghiamo. Ma in essa ricusò ogni grado,

e semplice soldato facea la sentinella. E quando montava la guardia in Piazzetta, un' onda di gente stava ad ammirarlo, e dicevano: « *El saria paron de Venezia s' el volesse!...* » Vigorosa modestia che nel popolo, cui il suo nome era sempre in cuore e sul labbro, cresceagli affetto.

Votata la fusione quasi ad unanimità, venne un battaglione di Piemontesi, e dopo pochi dì giunsero i due commissari di Carlo Alberto, Colli e Cibrario, che uniti al Castelli formarono il triumvirato.

Ma nuove sciagure. Il re vinto, Milano rioccupata, segnato il patto doloroso, Venezia per più dì sospettosa, convulsa, subì tutte le fasi orrende di quella catastrofe, che si dice il 48.

A riprodur viva la passione e la storia di quei momenti trascrivo un brano della mia Cronaca:

« 11 agosto 48. — È mezzanotte; suonano da ogni parte i tamburi a raccolta. È un insolito tramestìo, e scrivo con l' animo ancora concitato le vicende di questi istanti storici e straordinari per Venezia. Questa sera al giunger del vapore postale, il popolo, al solito, venne in piazza a chieder notizie, specialmente di Milano per le cui sventure era grande e generale l' angoscia. Si grida, si urla, e finalmente viene al balcone un segretario, e legge in un giornale che, dopo due giorni di lotta, Milano fu costretta a rendersi, il re a cedere Peschiera e tutta la Lombardia. Il popolo atterrito chiede allora: *E Venezia? e la flotta?* Dopo repliche insistenti si mostra uno de' commissari regi, il general Colli, dicendo *ch' ei giurava di non saperne di più e che la flotta veneta sarà sempre libera.* Era svelato il mistero; il re dovea ritirar le sue navi; Venezia bloccata per terra e per mare, abbandonata, tradita! Fu un urlo disperato, indescrivibile!... Si mo-

stra il Castelli e tenta sedare gli animi.... ma invano.... S' invade furiosamente il palazzo.... odonsi grida di minaccia, lampeggiano l' armi, la lotta era al sangue.... e sangue fu gridato.... quando vedemmo inaspettato apparire al solito verone (ch' era superiore al caffè Florian) il grande cittàdino! Fu uno scoppio di meraviglia, d' affetto, di plauso ardente, frenetico. Egli impone silenzio e con accento vibrato e quasi imperatorio: « *Chi insulta i commissari, non è degno d' essere italiano; se fidate in me io m' interporrò pel bene di Venezia.* » E qui voci d' approvazione. Passano pochi istanti; ritorna, e dice le memorande parole: « *I commissari si ritirano; per domani sarà convocata l' Assemblea: per queste 48 ore governo io.* »

Questo colpo spartano salvò Venezia da inevitabile conflitto, disarmò gli ambiziosi, infuse coraggio alla difesa, restituì ordine e fiducia in tutti.

Studieremo il Dittatore in altri e più fieri avvenimenti, e porremo alla prova del fuoco la sua mente, il suo cuore. Ora che sdrucccioliamo in tempi di ricchi apostoli e di grassi martiri, è ufficio più che mai sacro tener calde e vive le figure de' pochi grandi.

CAPITOLO XXI.

VENEZIA E L' ASSEDIO, MANIN ED IL 5 MARZO 49.

Il 48 fu il Vespro de' Veneti. L' epopea omerica dell' assedio, più che glorioso, ha lavato tutte l' onte antiche; Venezia sorge rinnovata: le sue colpe, ignavie, mollezze, tutto è perdonato, espiato!

Povera Venezia! come t' aveano diroccata l' inetta

e infingarda lascivia, l'oblio d'ogni virtù civile, la fiacchezza rimbambita dell'ultima generazione, il tradimento gallico, l'oppio di Metternick e 'l bastone di Radetzki!

Sulla fronte de' popoli che obliano la patria è stampata con marchio rovente l'inesorabile espiazione: altra legge divina. E chi studia la storia ne trova certa e costante la pena: e Venezia lo sa dal 1797, 12 maggio, fino all'ottobre 1866; lunga litanìa d'illusioni, dolori, bassezze. Venduta due volte, fosti anco derisa; e t'apostrofò un borioso straniero: *Come sperare che un popolo di Pantaloni sorga a vendetta di due secoli d'inette turpitudini?* Le sue glorie sono troppo lontane! I parrucconi incipriati di vizi darebbero buona parte di quelle per un trillo della Malibran o per quattro capriole della *divina* Taglioni!... Povere Eccellenze! ben altro lor preme che la *custodia delle lagune!* Mascherette, gioco, ridotto, teatri, frittole, *buzzolai*, procuratori delle *tose fresche*, i problemi delle alcove preparati da Florian, l'ozio sposato al vizio, lupanari dell'anima e del corpo, senza nemmeno il velo; putrefazione che aspetta l'uragano; Roma all'epoca di Tiberio. Ecco Venezia sotto il doge Manin. Ma il destino, o la Provvidenza, ch'è il medesimo, a Tiberio contrappone Cristo, a Lodovico Manin, Daniele Manin! Ecco fatta la giustizia, assicurato il progresso, spianata la via ai trionfi dell'umanità.

Quel popolo che parea di femmine e di fanciulli viziati, un bel mattino si sveglia rinvigorito, concorde, *e più che di ferro di valore armato*, risuscita, non tollera più freni, spezza le catene, le sbatte in volto all'oppressore che instupidito non sa comprendere come gente pria sì docile, ora infierisca ed osi gridargli in faccia il tremendo *troppo tardi!* Palffy, governatore di

Venezia, ne stupiva e trasecolava. E di ciò testimonio, parlo per fedeltà di cronista, non per rettorica biografica. Perchè interposto avendo l'impareggiabile cuore di Andrea Cittadella-Vigodarzere, a ciò dell' amicizia sua con Palffy, facesse meno angoscioso il carcere a Manin e Tommasèo, il 22 gennaio 48, (dì nevoso e freddissimo) volle il Cittadella m' unissi a lui a smuovere l' animo, non molto molle, di quel pretoriano, a que' dì vieppiù sdegnato dalle continue proteste al paterno regime. Onde accolti, con duri modi e volto, da lui, nella stanza e nel giorno medesimi, in cui due mesi dopo, Manin accoglieva le prime focose espansioni della libertà, proruppe con ira repressa: « *E cosa si vorrebbe facessimo per una popolazione che oltraggia ògni ora la sacra Maestà dell' Imperatore, e tutti i funzionari? Ai signori Manin e Tommasèo di cui s' interessano tanto questi umanitari, nulla manca.* » Ed insistendo io che in dì sì freddi, doveano patire non poco, massime il Manin, gracilissimo, senza un qualche calorifero, replicò: « *Ciò sarebbe preso in considerazione* (frase burocratica), *ma doversi ritenere la carcere non essere luogo di delizie e piaceri.* » E chiamato da un segretario, ci lasciò lì in piedi, a meditare *le dure illustri soglie* del lombardo poeta.

Ma l' Austria aveva catene e sepolcri e arnesi di tortura d' ogni fatta. Non importa! La schiava sì bella e facile sin lì, infuria e vuole uccidere, e uccide i suoi drudi. Il Mauroceno dorma pure tranquillo il glorioso sonno, lassù v' è gloria per tutti! Si getti un po' di arsenico nelle viscere troppo eroiche dell' ultimo grande della Repubblica, Angelo Emo,[1] che solo potea

---

[1] È fama morisse avvelenato. Anco qui avrei speciali notizie, perchè conobbi la pretesa avvelenatrice, la bella greca, vulgo sua amante, morta vecchia in Padova, 1835. Ma ciò altrove.

rinvigorirla! Ma facea paura il leone, all' altro leone tignoso e decrepito! Si cacci in esilio Pesaro, che solo ebbe coscienza di chiamar *ladro* il Bonaparte e *traditore* del Trattato. Qualche altro disturbatore delle mense e delle alcove patrizie si mandi al confine o al manicomio. Venezia, che padrona di mari, avea conquistata Bisanzio e cento volte trionfato del Turco, salvata la civiltà, dopo l' abbrutimento di due secoli s' alza inaspettata, impreparata, senz' armi, senza difesa, senza alleati, nuda, circondata da 92 fortilizi e da mille cannoni, guardati da seimila croati, e bombarde preste in Arsenale e a San Giorgio, e tutto quanto bastava a incenerirla. Un uomo debole, quasi ignoto, armato solo d' onestà, genio e fede, solleva un grido, avventura la vita; tutti lo seguono, giunge all' Arsenale. parla, vince, e d' un colpo spezza la catena rinterzata da mezzo secolo di servitù straniera!

Quell' uomo avea lo stesso nome dell' ultimo doge, del più vigliacco dei cittadini, che lamentava solo non poter dormire tranquillo nel suo letto; nulla curando la patria, ch' era cadavere.... sciagurato e codardo becchino della più antica delle repubbliche!

Ma l' assedio famoso, come quello di Firenze, dovea rinvigorire gli animi, espiare tante colpe, rinsavire e rialzare quel popolo. Ecco il suo processo storico e psicologico, e tale fu. Ed io che confronto il progresso civile di Venezia d' oggidì coi 40 anni addietro, dopo attento esame concludo: che molto ella guadagnò, e delle frivole miserie e voluttuose abitudini non proprie di popolo serio che ha coscienza e dignità di cittadino molte abbandonò; sì che è migliorata di molto, benchè assai le rimanga a fare.

Stupendo equivoco! Suonano le trombe della risurrezione; le aride ossa vestono carne e s' incalorano;

un buon prete che avea viscere di carità pria che l'acuta febbre di regno lo guastasse, monta il trono di Pietro, benedice, perdona. L'Italia, che era matura e avea quell' istinto dei popoli, di personificare i bisogni civili, per affrettarne il compimento e farsi un idolo, scambia il prete in un Washington, lo festeggia, incensa, incorona. Egli stupisce, ne gode, s'inebbria, e senza volerlo, compie anch'egli una parte della grande opera!...

Ma torniamo a Manin di cui altro episodio meglio svela come nel Dittatore non divorziasse mai la generosità dall'arte politica. Arduo connubio sempre, e più ove pensi, che la politica è ancor pagana, scettica, schernitrice, unicamente ispirata dall' egoismo e riassunta dalle baionette. Quanto durerà ella vedovata del fecondo alito cristiano? Difficile dirlo, come falso asserire non albeggi già il crepuscolo che dee rigenerarla.

Nel marzo 49, lo spirito pubblico dei Veneziani era lieto per l' imminente ripresa dell' armi e la quasi certezza della vittoria. Chi ne dubitava era sgridato e maledetto. Fatuità spavalda, ma consueta a popoli inesperti e appena sorti dal duro canile della schiavitù (minorità politica), che non ammette neanco la tema del nemico, comunque potente.

Ma gli agitatori del Circolo che, dopo l' 11 agosto, si teneano quali salvatori della patria, rinfocavano l' acre ambizione, vieppiù sdegnati contro Manin, che, accorto, non volea ripetere la vanità, facilmente dannosa, certo inutile, di acclamar la repubblica, come il 22 marzo, e come a que' dì avea fatto Roma.

Chiare le ragioni.

Senonchè l' ambizione cerca pretesti non ragioni. E chi non è scemo sa che montando al potere trova le cose ben altrimenti, e che la politica si fa in palazzo e gli asini in piazza.

avea mezzo celato dal suo ampio cappellaccio alla repubblicana.

Entrato, corse in mezzo al cortile, ordinò si schierassero i circa cento civici là di guardia. Era col figlio, e cingeva il suo vecchio spadone, con cui il 22 marzo, facendo suo l' Arsenale, avea liberato Venezia. Gridò: « *Chi ama il suo paese sgombri tosto il cortile e le logge, altrimenti sarà trattato come nemico della patria.* »

Ubbidimmo e tornammo tutti in Assemblea, che impassibile procedeva nelle sue discussioni. Ma il popolo non chetava e di nuovo sbatteva la porta, urlando: *Morte ai nemici di Manin!* Il quale pria di escire coll' armi, tenta un' ultima volta il popolo; corre alla loggia verso la Piazzetta e con quella sua potente parola e voce:

— *Veneziani, voi siete peggio degli Austriaci! Voi non mi ascoltate.... voi non mi amate.... voi non siete Italiani! Se mi amate sgombrate subito.... Mi amate voi?*

Si udì un sonoro *sì*.... e come per incanto la moltitudine si dileguò.

Indi attese che l'Assemblea finisse, per iscortarla, procedendo alla testa dei deputati e degli uditori; e quando giungemmo in Piazza essa era quasi spopolata.

Nè pago, volle porre al sicuro gli avversari, e nella sua gondola, vita per vita, guardandoli da ogni ostilità, li addusse in salvo.

Bello e mirabile esempio di non facile virtù!

Dell' esatta verità delle parole da lui dette, e degli avvenimenti risponde la *Cronaca*, che io testimonio, giornalmente scrivevo. La quale dopo molte vicende isfuggita ai lunghi anni del terrore, avrà forse un giorno pubblicità.

Capitolo XXII.

ROTTA DI NOVARA. — ROSSAROL. — PAROLE DI MANIN.

La rotta di Novara avea dissipate le nostre speranze, schiantati gli animi; solo i fatui poteano durare in puerili lusinghe. Quella sì rapida e tremenda sconfitta e quell' orrido patto, parea una pietra sepolcrale per lunghi anni sulla povera Italia, e lo fu.

Ricordo l' amarissimo giorno 1° aprile, quando il sospetto del disastro, variamente sussurrato già da più giorni, divenne certezza. Quel dì fu uno sgomento pauroso, una vera catastrofe!

Era mezzodì. La piazza San Marco popolatissima, dacchè s' attendeva il vapore colle notizie già tanto sospirate. S' ode una voce: il *Brasié* (era la vaporiera francese, che ogni cinque o sei dì recava la Posta) *è in vista!* Ed un' onda di popolo si rovescia alla riva, ed io, col futuro eroe della difesa, coll' ardente Rossarol, salii sul terrazzino dell'Albergo Danieli. Il cortese Vespasiano, l'albergatore, ci porse i cannocchiali. Si puntano.... si guarda.... nulla.... nulla.... il mare era là scuro, immobile.... parea di piombo!... nessun legno nemmen peschereccio, forse perchè era domenica. Ma la fantasia volea pur vedervi qualcosa.... E noi là duri due ore invano, con un vento di borea che assiderava. Finalmente si discende, erano le 3, si va alla Posta..... niente! E dire che il governo, già da più giorni, sapeva tutto: infine, dopo altre due ore, appare il fumo, poi il legno..... Ci gettiamo in una gondola, e gli voliamo incontro per raccogliere primi, un moto, un accento del capitano, che venendo da Ravenna o da Ancona nulla potea ignorare.

— Notizie, capitano! per carità, notizie!

Il capitano cerca sottrarsi.... noi insistiamo, urliamo. Ed egli vedendoci infiammati, si affaccia sul cassero, e serio e frettoloso:

— *Notizie nessuna.* — E si ritira.

— Ahi, dissi allora, siamo morti! Il capitano non può, non vuole parlare; se fosse una vittoria sarebbe entrato a bandiere spiegate. Rossarol fremeva e taceva. Si torna in piazza, ma io aveva già quel rimescolo che conturba ed opprime, e somiglia al mal marino. Corriamo al caffè Florian.... erano giunti i giornali.... si spiega il primo, l' *Opinione*, e si leggono, ad alta voce, queste precise parole: *Il sacrificio della patria è consumato!...* Credetti svenire.... mi volsi a Rossarol:

— Siamo traditi, per Dio!

— Ma Venezia non si lascia tradire, nè per Dio, nè per Cristo! — proruppe quegli, con impeto indescrivibile. E fecesi rovente in volto, e sfolgorò alcune girate d'occhi che pareano razzi incendiari! La grand'anima ebbra di presentimento, parea in quell'istante trasfigurata nella voluttà del martirio!

Ma egli, l' Achille dell'assedio, non ha per anco una pubblica memoria!...

Nel maggio 49, Venezia era in una terribile distretta. Poche e lievi speranze. Ma guai il dirlo! ci sbattevamo in faccia i soavi epiteti di *austriacante* e *codino.* Si voleva, si aveva bisogno d'illusione, come d'aria. Una fiacca lusinga era nella quasi impossibile espansione di Roma repubblica, e nei soccorsi fatti sperare da Kossuth o da' suoi fautori.

Ma intanto le armi francesi erano sbarcate a Civitavecchia, e la guerra magiara declinava. Le discordie fruttavano: l' Austria baldanzosa riarmava, vinceva. A Parigi l' *imperiale repubblica* trescando coi re di-

ceva al russo: *Tu va' a mitragliare i magiari francamente, ch' io gesuiticamente schiaccerò i Romani. Venezia morrà presto di marasmo; i suoi sacchi di farina son contati.... al più due mesi.... Ma bisogna che il bravo Radetzky metta in azione tutti i vapori del Lloyd, li armi e serri il blocco ad ogni costo. Energia, energia!*

E l' energia vinse; e la povera città era stretta da una cerchia di ferro. Pessimo il vitto: solo pesce ogni dì; per vino, broda; pane poco e cattivo. Sicchè noi di terraferma, anco i più vigorosi, eravamo sfatti dalle febbri; e dietro la febbre il colèra. Pur milizia e popolo soffrivano lieti e fidenti nella sorte e nel senno del Dittatore.

Il 48 nor fu che una serie quasi continua di sventure: e la stella d' Italia aspettava sorgere a Magenta e Solferino.

E però il Dittatore non illudeasi; e a que' dì così meco s'apriva: — « Novara temo sia il nostro Waterloo. Se Roma non ci aiuta, se l' Ungheria non vince, noi siamo a mal partito. Ma è dovere tentare ogni estremità, pria di cedere. Se Roma, Garibaldi, Mazzini e Kossuth non fanno qualche miracolo, tu vedi a che saremo! Dite, dite ai fratelli di terraferma, che mi mandano continui indirizzi ed eccitamenti, ch' io con tutte le mie forze e col sacrificio della vita stessa, faccio e farò tutto quanto umanamente possibile per Venezia, per essi, per la patria. Ma dite loro che noi siamo pochi e deboli, ed ora ci stanno contro oltre all' Austria, anco la Francia; nè le vittorie di Garibaldi, a questi dì, varranno a fermarla. Venezia ora, è *un guscio di noce* appetto di loro. Infine, assicura i tuoi concittadini d' ogni possibile mia cooperazione. Questo volevo dirti, e per questo ti feci chiamare. »

L' abbattimento morale gli traspariva da ogni atto.

E vedendolo riverberato in me, tentava nasconderlo o attenuarlo, girovagando cogli occhi, e furiosamente fiutando tabacco ch' io gli andava porgendo.

Tre conferenze non brevi ebbi con lui nel 49; l'una ai primi gennaio a chiedergli un passavia, perchè mia madre bramava vedermi. Del che mi sconsigliò pei molti pericoli più che probabili, e allora mi si aprì assicurandomi della prossima ripresa di guerra, lodando a cielo Gioberti allora ministro, di cui mi mostrò gli ultimi dispacci che avea sott' occhio. La seconda fu appena intimata la guerra, quando mi chiamò e volle m' aprissi franco se Cittadella-Vigodarzere fosse opportuno e abbastanza popolare a coprire il grave carico di Commissario di Venezia, in Padova, da che era già pronto il corpo d' occupazione sotto Morandi Rizzardi, che uscendo da Chioggia avrebbe (favorente fortuna) per quartier generale Padova. Al che io esultando non solo consentii, ma presi impegno farne, con apposito messo, ottenere il necessario assenso; e l' una e l'altra cosa in pochi dì, come diranno i documenti nella *Cronaca.* La terza intervista, che fu l' ultima, è quella cui accenno.

La giusta intuizione de' fatti, quelle luttuose previsioni erano spina acutissima al suo cuore; e tanto più da che gli era debito celarle o velarle. A questo genere di strazio, egli accenna in una sua lettera pubblicata. La quale, unita alle altre molte che l' animo suo vieppiù scolpiscono, rivolgo affettuosa preghiera al figlio suo illustre, perchè la raccolga e affidi alla storia.

Capitolo XXIII.

IL POPOLO, LE DONNE, I FANCIULLI DURANTE L'ASSEDIO.

Erano feroci quelle invettive che i popolani scagliavano a'Tedeschi. Sentivano la fierezza primitiva temprata dal saporoso epigramma veneziano.

Quelle vivaci apostrofi, quelle brucianti sfuriate grottesche, io notai attento; come tutte le caratteristiche manifestazioni di quell'epoca scrissi e conservai con cura affannosa e a dispetto dei prudenti.

Stavo un giorno sul ponte di Rialto ammirando quel Parnaso architettonico che ben fu detto la più bella contrada del mondo. Era l'indomani dello spartano decreto dell'Assemblea: *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.* Passa il console inglese, che avea puzzo di *austriacante;* un facchino, ch'erami presso lo riconosce, e:

— *Can da toro! Nol par proprio un croato refato?... el voria lu che i tornasse. Ma se i torna, ghe femo far el salto del ponte; cussì el risparmia le spese del funeral.*

Un altro:

— *Piutosto tuti morir, che gavesse da tornar quella razza de' cani.*

Cui facevano coro cinque o sei monelli.

Altri:

— *No più polenta!*

— *Parcossa?*

— *No ti vedi che la xe zala!* (gialla).

Passa un prete:

— *Reverendo! no la volemo più co quela tonega negra.*

La popolare facondia piombava come grandine sui sospetti di spionaggio austriaco; e talvolta era avvalorata da molto democratiche busse. Ne passava uno e:

— *Che Cristo no gabia più saete? El xe un bastardo d' un croato. Guardilo, el somegia tuto a quei b.... che n' ha sugà el sangue per quarant' ani. In malora lu e tuti i strozzai che lo somegia.*

Nè tutto direi perchè ottenebrato di oscena ferocia; benchè fu detto nulla tacere la storia, e tutto nobilmente e poeticamente esprimere l'arte vera; fina velatrice, odalisca e vestale ad un tempo.

Certo sprigionare di aure infragranti, chiamavano: *vento todesco*. Un meretricio convegno, sozzo e greco: *todescaria*. A cosa sconcia, turpe o male assortita, a tutto appiccicavano l' inclemente epiteto di *todesco*.

L' aggiunto *austriaco* più logico, ma più aulico, il popolino non usava.

Per converso l' epiteto d' *italiano* era in tutto che fosse buono e bello. Colori, addobbi, vesti, ovunque. Persino gli osti a caratteri tricolori ponevano: *vino italiano: pasticcio italiano*. E al *Ponte della Guerra* ricordo aver letto, a lettere cubitali: *Polenta italiana!*

Non mancava proprio che la fame italiana, che non tardò a visitarci.

Il conte Girolamo B...i, amico mio e benemerito deputato a quell' Assemblea, incontra Costante Patazza beccaio, che, uso al vino, beveva un caraffone d'acqua sulla soglia di un liquorista.

— Ehi, Costante, come va con quell'acqua?

— *Gnente, zelenza, bevaremo anco l' acqua salsa; basta che ele tegna duro!*

Sublime protesta e ammonimento!

È noto quel povero carbonaio che nei momenti più luttuosi recò al Dittatore dugento lire, dicendogli:

— *Eco el fruto de le me fadighe de diese ani; mi le ofro a la patria.*

E le donne?

Oh! lì sì, ci sarebbe voluto Goldoni! che ammirativi! che grazie! che saluti amorosi e gai! che fuoco d' apostrofi!

Vedevano passare i volontari della Legione del Sile o dei Cacciatori dell' Alpi, ch' erano i più bei giovani dell' armata e più sfoggiati d' assisa:

— *Oh benedetti! varda co bei!... i patisse tanto per nù.... Questi sì, xe nostre creature, no miga quei bruti simioti de croati.... Questi sì.... vardali.... varda quel ufizial, el par l' angelo de San Marco!*

E un' altra:

— *E dire che ghe ne more ogni dì!... Ciao cuor! varda.... el ride! Benedetto da Dio!... ciapa....*

E gl' inviava un bacio intenzionale e telegrafico.

Com' era naturale, i baci restavano, forse puramente platonici, in quanto alle vecchie; ma nelle giovani escivano focosi e pregni di aure biblicamente feconde. Non chiedetemene le prove!...

Cara a vedersi l' adamitica semplicità dei bimbi che voleano sparare, sui ponti, i cannoncini d' ottone contro i croati ch' erano a Mestre. E quando impedivano i passanti, i gendarmi li sgridavano, e quelli:

— *Un altro colpo, sior, contro i croati, e po andemo via.*

I fanciulli erano quasi tutti in marzial divisa. I più facevano parte del vivace e simpatico battaglione della *Speranza*, che Manin avea istituito e addestrato; era la sua gioia. E invero vederli così spigliati e pronti alle manovre movea a tenera meraviglia.

Un d' essi, chiesto, mi risponde:

— *Son anca mi un soldà de la Republica.*

I ragazzi di Canaregio, ove più frequenti cadeano le bombe, s' erano addestrati a spegnerle. Ed era una gara; e le chiamavano le *angurie todesche.*

I canti popolari diffusi nel marzo, e più quello sì comune nei primi mesi: *Benedetta la santa bandiera.* avea per la insensata e truce reazione papale, ceduto il posto all'altro, che durò continuo in bocca del popolo, per tutta l'epoca dell'assedio; sinchè la fame e il colèra congelarono gl' impeti lirici del forte e buon popolo. — Era il notissimo che pongo a documento di storia:

Viva Venezia bella
Madre di tanti eroi;
Vivano i figli suoi,
Viva la libertà.

Queste popolari fotografie parranno forse sazievoli a noi, ma non così ai vegnenti; perchè ogni reliquia di storia ha una sua luce che ammaestra; è patrimonio intangibile ed è parte della vita collettiva, e in questo turbinío che par mutevole, ma eterno, detto *rivoluzione* dai più, *morbosità* dagli altri, ma ch' è veramente la *fisiologia dei popoli.*

CAPITOLO XXIV.

LA REDAZIONE D' UN GIORNALE.

Siamo a Firenze appena fatta capitale.

Parlo in genere; nè miro a persone.

Il redattore-capo era sdraiato in un seggiolone.

Il fondo era di uno scozzone rifatto, l'aria di un senatore romano. Fumava a nembi e convulsamente, spie-

gava e scorreva giornali. Un fattorino gli reca lettere e bozze di stampa.

Queste, gitta addosso al portatore, e:

— Corregga chi tocca: io non son mica qui per correggere!... maledetti cialtroni, vorrebbero che il redattore-capo facesse da facchino.... Ei, di'.... quella signora di ieri è tornata?...

— Non l'ho veduta.... Vi sono stati tre o quattro giovani che vorrebbero che lei....

— Ho capito, ho capito! che io strombassi ai quattro venti che i loro maestri son fari d'illustrazione europea, benchè la lor fama non arrivi a dieci chilometri, ma la morale è che vogliono passare l'esame senza fatica.... ecco tutto. Ma se pagheranno canterò, se no, niente!... Non sto qui per far giustizia *gratis*.... noi che siamo i salassatori dell'opinione e delle borse, gli araldi e i dispensieri della fama (il compositore, bestia, avea stampato *fame*).

Dissuggella in furia le lettere:

— Necrologia!... al diavolo i morti, e i vivi se non pagano.... E questa? Oh caro.... un letterato che manda un panegirico per sè, scritto da lui. Benone! Che ingenuità, e soprattutto, che modestia! E quest'altro: sentiamo.... *La supplico a pubblicare nel suo accreditato periodico l'accluso articolo contro uno scellerato ignorante che ha osato stampare in un giornalaccio da trivio, che il mio stile è scorretto e noioso. Oh, miserabile ribaldo! a me che da trent'anni copro con applauso universale la cattedra grammaticale, chiave di tutto lo scibile, nelle reali scuole elementari minori femminili e maschili!... il mio onore, la mia riputazione* esigono una pubblica soddisfazione, *ed io ricorro a lei....* ec. ec.

Imbecille! al fuoco, al fuoco!

Si bussa alla porta.

— Oh seccatori d'inferno! cominciano questi maledetti ruffiani della fama....

Entra un elegante giovanotto, e con bei modi saluta.

— Oh carissimo e simpaticissimo dottore. Ella è certo venuto per la stampa di quel suo bellissimo e profondo articolo sulla *Riforma penale*. Quello scritto è un capolavoro di logica e di stile, ed è già stampato.... ossia *composto*....

— Ma sono sei giorni, che mi promise la pubblicazione!

— Verissimo, ma che vuole?... la *sovrabbondanza delle materie* è tale e tanta.... poi bisogna ch'ella lo corregga perchè vi sono molti autori tedeschi citati e guai a sbagliare i nomi....

— Ma io m'ero offerto a ciò, ed ella mi disse che avea un esperto correttore e che....

— Ha ragione, ha ragione, scusi non ricordavo.... Eccole ora francamente la verità vera. Ella sa che io non sono che il redattore.... e non il proprietario.... Ebbene, questi mi disse, son pochi giorni....

— Ma se è a Parigi già da un mese?...

— Verissimo anche questo.... dubito che vi sia equivoco.... (*suona e viene il proto*). Veda, questo è il nostro tiranno!... (*e rivolgendosi al proto*): non è pronto l'articolo di questo signore?... (*accenna di sì coll' occhio, ma il proto distratto nol comprende e dubbioso*):

— Non so nulla, non....

— Che diavolo! siete scemo?...

Allora il giovine:

— Non s'incomodi.... Ho capito.... non serve. Le levo il disturbo, non occorre altro!...

Ed uscì reprimendo il disgusto di tanti inutili rag-

giri, sciocchi e dannosi, perchè al bugiardo, una volta smascherato, nessun gli crede.

E scontratosi con un amico:

— Capisco che la bugia è il perno girante delle redazioni giornalistiche.

Ma io non reputo impossibile e nemmen difficile unire convenienza sociale a lealtà, e insisto a credere che gran parte delle nostre immoralità siano prodotto d' ignoranza, d' inesperienza, e di animo distrattamente corrotto, abituato a menzogna, anche quando questa è inutile, anzi dannosa. E ripeto la mia sentenza che: *la più gran furberia è l' onestà.* Ma io che da lungo conosco questi laboratori del pensiero, caramente ricordo quel gentile Tommaso Locatelli, il Gozzi del secolo, il Nestore de' giornalisti, che per più di otto lustri fu direttore alla *Gazzetta di Venezia;* e seppe con rara maestria mantenersi stimato e amato, ne' più difficili tempi. Egli coi letterati, che nomava colleghi, sempre benevolo e cortese, avea coscienza delicata di artista, esuberanza cordiale di amico, fedelmente riscontrava le lettere di molti seccatori, chiedenti, come sempre, lodi non critiche, e consacrava un' ora ogni dì alle corrispondenze. Ricordo quando restaurai la tomba di Petrarca nel 1843, ed il pretore di Monsclice, Sconferlato, credendosi offeso perchè non invitato all' apertura di quella, m' aprì noioso processo che durò cinque mesi, *per profanazione di sepolcri;* più volte spedì alla *Gazzetta* articoli a me scortesi, e il buon Locatelli (comunque lo Sconferlato volesse pagarne l' inserzione) per equità e deferenza rifiutò. E tale sempre. E più tardi, stretta amicizia, l' ebbi leale e carissimo.

E di simili ne conosco parecchi e vorrei nomare tra questi il dottor F. B., e S. D., e B., e C., ma sendo

vivi, non amo si creda una fina previsione di mutuo incenso.

Vorrei educatori e padri ripetessero incessanti: *La bugia mai necessaria, quindi inutile e dannosa; vigliaccheria solenne poichè mostra aver paura della verità. bugia e ipocrisia gemelle, alimentano e incensano il dispotismo, che noi dobbiamo combattere sotto ogni forma.*

Capitolo XXV.

BRANO DI CRONACA DEL SEICENTISTA SPERONI.

Che stomaco da millanta som...ari a dettare tutta questa modesta diavolería d'epigrafe sepolcrale (leggesi in Duomo a Padova) per sè?

« A messere Sperone Speroni delli Alvarotti filosofo et cavalier padovano il quale amando con ogni cura che dopo sè del suo nome fusse memoria che almen nelli animi de' vicini se non più oltre cortesemente per alcun tempo si conservasse in vulgar nostro idioma con vario stile sino all'estremo parlò et scrisse non vulgarmente sue proprie cose et era letto et udito. Vivette anni LXXXII mesi I giorni XIII. Morì padre di una figliola che li rimase di tre che n'ebbe et per lei avo di assai nipoti ma avo proavo et atavo a' discendenti delle altre due tutti nobili et benestanti femine et maschi nelle lor patrie honorate. »

« L'infrascritto scrittore accademico laureato, nobile e conte, sè e tutti i suoi figli, nepoti, e pronepoti perchè avo, tritavo ed atavo; membro onorario degli *Infarinati*, *Agiati*, *Ricoverati* e membro straordinario degli *Esagitati*, *Furianti* e *Frementi*; honorato sempre

e dappertutto, trovandosi con chiarissima et honoratissima persona la quale è in molto nobile e pubblica magistratura, et ha pecunia propria e de altrui ratione, *fuit* da me interrogato delle presenti cose, et de certi rubamenti (vulgo resegamenti) delli pubblici uffici. La sopra detta rispose all' infrascritto doversi ritenere molto gravemente ferita la comune moralità sinchè quelli che hanno il denaro del Comun non sieno attenti et honesti custodi della affidatagli pecunia; et pexemo esemplo parere ed essere. Onde io avendomi fatto sentire da un di questi pubblicani et in realtà usurai, quanto danno essere a tutti et pubblica immoralità fui interrotto così:

» — Molto honorevole Messere! honesti vuol dire accorti, accorti vuol dire furbi, furbi è saver cambiar posto alla roba con sicurezza di segreto.

» Alla qual perentoria dichiarazione io scrittore honesto, molto accorato risposi non la poter credere per ratione di giustizia. Ma l' altro ripetendo quanto sopra, fui ammonito a credere doversi reputare *una mosca bianca fattori, cassieri* ed anche operai, bottegai che non defraudino, vulgo truffino e rubbino. »

Questo brano del *nobile* Seicentista che fecesi vivo l' epigrafe, ove a sua grande soddisfazione consola i posteri ammonendoli essere i molti figli e nepoti suoi *tutti nobili* e lui *udito* sempre *con piacere* e lode comune *ex cathedra*, non sembra egli scritto oggidì?

Capitolo XXVI.

GIUSEPPE BARBIERI. — DANTE. — PETRARCA.

Educare è rifare. L'educazione (seconda natura) può corrompere, come rigenerare.

Giuseppe Barbieri per ardenza immaginosa, per impeti fecondi, era nato ad essere poeta sovrano. Seminario, Crusca, classicismo, tempi, gli tarparono l'ali con assiduo e spietato lavoro. Quali e quante lotte da malevoli e pedanti! Quella educazione fu il rovescio della sua natura.

La condizione sua, ponendolo in un ambiente sociale eterogeneo, bersaglio al cieco dispotismo della Curia, l'avea usato a continue battagliuzze e molestie (donde l'umor suo irritevole), alimentate dalle aule pestilenti della Polizia austriaca, sezione della famosa Camera nera, filosofico raffinamento di quella carità politica di Francesco I, di cui narra il Weber dicesse: *La libertà è dannosa, ed io la strangolo.* Se vero, informi lo Spielberg, e tutto il suo corredo, e l'inflessibil sistema.

Onde sospettato e minacciato, abbandonò la cattedra nel 1816, e fu sempre tenuto in serafica custodia de' birri austriaci, ed ei lo sapeva.

Barbieri fu gloria del padovano studio, ora a bella fama rialzato dal nazionale governo, e dalla benefica libertà, per le fisiche e filologiche scienze tra' primi d'Europa; quando l'Austria con diuturno studio lo avea infetto di mediocrità e nullità poliziesche.

Di lui, anima cara, schietta, vigorosa, cuor espansivo, a gran fatica represso, e proprio costretto dal crudele

celibato ad un'apatia fittizia, apparente, che si tradiva inesorabile alla vista di qualche simpatica creatura e più all'apparire di bei fanciulli, dirò quanto basti a disegnarne l'indole, il cuore, la mente, lasciando ad altri l'arduo giudizio del posto cui ha diritto nella storia letteraria.

Non assevero con piena certezza, ma credo vestisse l'abito ecclesiastico per aderire al desiderio e alla determinata volontà del padre, che di quattro figli, uno ne avea destinato al tempio, secondo il vecchio costume. Affettuoso maestro mio, rammento, con incancellabile gratitudine, com'egli poche parole adoprasse, ma inspiratrici d'alti sensi, di bontà, bellezza, fede; se rudi talvolta, sempre efficaci ed affocate. Il grande bisogno di amare in quella solitudine fratesca, gli avea reso abituale il frequentare qualche famiglia ove il capo femminile avesse bastante coltura da occuparne pensiero e parola; e nelle case aristocratiche avea dimestichezza, onde i continui indiscreti commenti di frivoli effeminati e maligni.

Nel 1822, a Valsanzibio, festeggiando la più bella e poetica delle solennità campestri, quella del maggio (ch'ei veramente descrisse nelle sue *Stagioni*), vidi e conobbi il grand'uomo. In quello stupendo giardino, concorrevano dai vicini villaggi numerose e liete brigate di giovani e forosette; e l'allegra processione traversava il giardino tra lo sparo dei mortaretti e lo scintillante sprizzar delle molte e varie fontane. Splendidissimo era il dì, mi par di vederlo, sebben non avessi che dieci anni. Mia madre coll'arciprete di Arquà, Morellini, buon poeta e delle cose petrarchesche studiosissimo, mio padre ed io, venuti co' nostri somarelli dal vicino Arquà, fummo introdotti nel salotto terreno dei conti Martinengo, signori del luogo, e ivi

era il Barbieri d'ogni campestre lietezza avidissimo. venuto dalla sua Torreglia.

L'anno scorso, dopo mezzo secolo, volli ritentare nello stesso dì quelle prime, vergini, soavi impressioni. Ma qual differenza! Ogni cosa si scolora al vecchio. e non mi apparve che l'ombra di ciò ch'io avevo provato in quell'età della luce e dei colori! ed intuonai il *De Profundis*.

Barbieri a quei dì era l'idolo dei Padovani, sì per le recenti poesie, sì pel coraggioso ritiro dalla cattedra, sdegnando l'austriaca pensione. Per fama sì bella, e per analoga passione campestre, fu subito stretta amicizia rispettosa colla mia famiglia, che appunto costante perchè tale, durò sino alla sua morte, 1852. Ei mi prese tosto ad amare, mi fu precettore, e se feci qualcosa, devo tutto a lui. Pochi mesi dopo, avendo mia madre bramato circondare di lauri e cipressi la tomba di Petrarca, Barbieri scriveva la bella ode seguente, che inedita, sarà gradita:

AD A. V. L.

Chi è, chi è costei
Che il sacro loco rivestia d'allori?
Delfiche muse a lei
Tessiam ghirlande d'apollinei fiori.
Ella inchinò la mano
A trattar la pietosa opra gentile,
Stupiane il colligiano
Che la bella fatica avea per vile.
Ma stuol di casti amori
Battendo l'ali uffiziose e pronte,
Tergevale i sudori
Dal niveo collo e dalla rosea fronte.
Seguendo il rito santo,
Quel pio terren di pura onda lustrava,
E con devoto canto
L'amorosa del Vate ombra invocava.

Ah! d'onde mai ti scese
Donna, sì alto in cor, sì degno affetto?
Qual astro mai t' accese
Di sì bel foco il generoso petto?
Oh! se apparisse a' miei
Occhi un sol lampo della tua pupilla,
Ben io mostrar vorrei
Che va del pari a Laura una Leonilla.

Non l'avesse mai fatto! La madre mia modestissima si dolse assai, e per quanto consentiva il rispetto all' età e alla condizione lo rimbrottò, e volle promessa di non pubblicarla, ed io la raccolsi e conservai. Ma egli aveva già in breve sermone: *Invito ad Arquà*, dato ai torchi i seguenti che ricordano quella pia opera:

Che se brami novelle altre più care,
De' suoi onesti diporti, a lei t'accosta,
(Solitaria del poggio violetta)
Ch' usi a trattar del Melico sublime
Gli amorosi volumi; ed ella in atto
Benigna e schiva, e in quell' atto più pia
Fia che t' accolga, e ti verrà segnando
Que' lochi, ove Francesco il piè volgea
Pur nominando a dito i fiori e l'erbe
Del suo fido orticello. Ah! così puro
Ti verrà quell' accento, e così dolce,
E sì casto il girar delle pupille
E il rubor delle guancie sì modesto.

Ei da Torreglia movea spesso a visitarci in Arquà. Cavalcava una piccola e vecchia cavalla bianca, quando non potea disporre di un asinaccio che sparava calci maledettamente. Gli era indivisibile un bellissimo cane danese tigrato, che nomava *Rinaldo*. I contadini miravano curiosi, e non senza ombrosità questo vecchio prete, sfratato, che non diceva messa che una o due volte all' anno, e vestiva mezzo alla borghese; e quando la mosca gli saltava al naso, tirava un qualche *perdio*.

Un bel giorno di maggio 1830, passeggiavamo lungo la viuzza che accosta l'umil casa di Petrarca nel pittoresco Arquà, ov' è tanta parte di mia giovinezza. Oh benedetti i tuoi colli! Io vi rividi dopo vent' anni e volevo.... baciarvi!... Sebben tanto mutato, curvato e fatto antico, pur palpitai all' amicizia de' luoghi!... E disse quelle divine parole:

> Sento l'aure mie antiche, e i dolci colli
> Veggo apparir....

Il mio maestro guardò le sacre pareti, lieve e arguto sorrise, e volto a me:

— Messer Francesco o non amò giammai madonna Laura, o ebbe vaghezza, come fermamente credo, di trasportare *in ditta di lei la partita di altre.* Poichè la sua stucchevole insistenza nelle doti tutte materiali, mi dà ai nervi e mi fa credere ch' ei non abbia mai provato vero amore.

Io stavo lì a bocca tonda, non senza meraviglia ch' ei s' aprisse meco in questa materia. Ma tal era costume suo, per calda e franca natura.

E proseguiva:

— Dante sì veracemente amò: quella è sincerità e profondezza d' amore, chè ad esser grande non può starsi pago alle sole doti corporee, ma sì dell' anima. Poichè la bella parvenza sta all' amor vero, come la forma all' idea. Dante, vedi, ha identificata la sua donna colla virtù. Ecco il vero amore! La vera grandezza, il genio, i sublimi concetti, le idee madri, le stupende creazioni sono spirito.

Ma io seguendo l' erotico slancio, ripresi:

— E l' amore di Dante come si unisce all' ira?

— Appunto! Se Dante non avesse nutrita una intensa affocazione d' amore, ei non avrebbe nemmeno

quell' ira sì larga e feconda, perch' ella medesima è
rradiata d' affetto, chè l' ira del male è santa. Ma del-
' ingrato silenzio di Petrarca verso Dante io mi dolgo.
Dopo averlo palesemente imitato; una sol volta ei,
seccamente, lo nomina nelle sue lettere! Che fosse in-
vidia ? Dubito.

Quindi aggiungeva altri appunti non brevi sugli
amori petrarcheschi, a suo dire assai prolissi e poco
platonici, per canonico ch' egli era: e di quella dome-
stica che lo molestava, perch' egli avea molestato lei;
e de' suoi figli ricordava, oltre la bella Franceschina,
quel Pietro, da' biografi ignorato, a cui accenna Fo-
scolo, che mezzo scemo, spedito a Roma per farsi prete,
vi morì.

Ma gli altri amori di Dante, Barbieri in onta a
Boccaccio, sboccato e pettegolo, riputava esagerati.

Barbieri amò appassionatamente la vita campestre;
più volte salimmo insieme i più ameni colli euganei.
Bisognava vederlo! ad una bella prospettiva si facea
estatico, e più volte il vidi, non esagero, lagrimar
d' ammirazione. Sulla vetta a Montericco, Ventolone,
Cero, Rua, e soprattutto alla storica Gemmala (ch' ei
dicea derivare da gemma), commoveasi al pianto.

Infelice! Avea sbagliata la via. La società tiranna
lo volea frate e filologo, ed era invece poeta fatto ad
amare.

In lettere fu degli ultimi rappresentanti del clas-
sicismo. Avea paura della propria immaginazione, della
Crusca, della grammatica. L' ardito consiglio di Foscolo:
bisogna slanciarsi, lo spaventò. Ammirava *I promessi
sposi,* ne cominciava un' imitazione col racconto: *Sor-
dello e Cunizza;* poi l' abbruciava e scriveva il Ser-
mone contro i romanzi. Intervenne a lui ciò che a
Lodovico Menin, due potenti ingegni paralizzati dal-

l'educazione. Cesarotti, mente più forte, dacchè avea saputo rompere i cancelli del tempo più in là del bisogno, lo amò teneramente, dicealo figlio, anzi *il* suo *Oscar*. Spronato da lui compose le *Stagioni*, che piacquero e dispiacquero, mutate poi, e rifatte. Ora, per altre tendenze, quasi obliate, come tutti i poemi.

Maestro nel Collegio benedettino di Praglia, mostrò vigoría non comune nel poëmetto *I colli euganei*, e tempra focosa troppo co' discepoli. Poichè quel convitto, quasi esclusivamente di nobili, avea anco de' supremi zucconi, ed egli, alquanto democratico, con vivacità grande li apostrofava, non senza corredo di busse; e a tale gittò in capo le ciabatte; ad altri il breviario, od altro. Ad un Beati, ch'io ricordo, proruppe: *Voria aver la so testa per cavarghe quel cervello e darghelo da magnar alle oche.* Un dì avea a supplire, contro sua voglia, la scuola di storia, ed essendone noiato, dopo averne riassunto precipitoso i fatti, concluse: *E questa xe la storia de questo secolo coion!* E di consimili molte.

Aboliti i Benedettini, passò a professore di *gius* naturale, poi alla cattedra estetica di Cesarotti; ed era l'amore dei discepoli, tra cui predilesse Daniele Manin e Tommaso Locatelli. Venuti i Tedeschi, egli libero di cuore e di lingua, e loro avverso, fu tosto sospetto; e bastò a pretesto quanto disse all'Accademia: *gl'ingegni italiani non aver bisogno delle stufe del Nord*, per torlo alla cattedra.

Fu bene, perchè potè dar mano a molti lavori, e alla riforma del pergamo. E ciò fece circondato da tanto favore e, non più visto entusiasmo, a Milano. Firenze, Padova, Trieste, Venezia, chè s'ebbe medaglie, busti, incontri, applausi sonori anco nel tempio. Quindi invidie, odio, censure spietate, quanto impotenti. Nelle quali provò la retta modestia dell'animo,

nulla mai rispondendo. I vituperii del canonico Peruzzi di Ferrara, e di un curato di Bergamo, resteranno dolorose e turpi memorie. Fu detto fossero spinti e pagati dai gesuiti, risorgenti a ruina d'Italia, e accusanti lui, che ben addentro li conosceva. Di modi franchi e spesso robusti, non amava discorsi letterarii, nè di sè. L'agricoltura era il suo tema diletto e quasi continuo; acre talvolta, amava semplicità e naturalezza in tutto, fuorchè nello stile! Tanto prepoteva la falsa educazione! Classiche tutte le sue reminiscenze. Il drammaturgo inglese, Guerrazzi, Byron, Hugo, gli parevano eretici letterarii, scomunicati! Di Dante non osava dirlo, perchè la *venerabile* Crusca, in un momento d'astrazione, l'avea posto tra' classici. Escito dal cenobio, visse da secolare quasi anco nel vestire, onde facile pasto a morsi d'ogni maniera velenosi.

Un mattino d'autunno passeggiando in Arquà, con quel dotto pievano, l'udii prorompere in queste parole: *parlano sì male della mia condotta giovanile e di vero commisi qualche imprudenza, ma infine non ebbi che una sola passione!* — Chi fosse tanto curioso di sapere la persona (giacchè ormai è pubblicata) non ha che a cercarla nelle *Memorie* di Mario Pieri, stampate dal Le Monnier, ove il Pieri stesso confessa essergli stato rivale per una bella e seducente veneziana, moglie del buon professore Arduini; di quelle dolci metà, terribili quanto una cambiale scaduta e girata. Onde il Pieri non gli risparmia fatui sarcasmi. E come il Barbieri avea ingenuità quasi giovanile, che a' maligni parea imprudenza, così fu da quella frivola società, quasi sempre tortamente giudicato, solo per qualche imprudente apparenza. E fu persino accusato d'irreligione, perchè predicando non sempre tenea in capo il berretto a croce.

Nel 48 si accese, e fu agitatore dal pergamo della sua Torreglia; ma poco fidava in Pio; onde un dì mentre guardava il suo ritratto, a me rivolto, a me allora platonicamente innamorato di lui, disse con mio scandalo: *Cosa vuoi aspettarti da un nono Pio? Non credere! son tutte lustre; Roma è incorreggibile, la conosco!...* E pur troppo indovinò.

Fu rimesso in cattedra da Tommasèo, ministro dell' istruzione, nell' aprile 48, con brevi e nobili parole che suonano così: *L' illustre Giuseppe Barbieri è richiamato alla cattedra di belle lettere, ch' egli tanto onorò.* Il vidi piangere di gratitudine a quella lettura. Ed ei ne godeva doppiamente, poichè versava in qualche strettezza, e gli doleva licenziare i suoi coloni di Torreglia, che manteneva a bei lavori e che tanto lo amavano. Ma compromesso con parole, e più con quella orazione nella sua villa, tornati gli Austriaci, s' aspettava congedo. Senonchè sostenuto dal Camposampiero delegato dell' Austria, suo discepolo a Praglia, continuò nella cattedra sinchè visse.

Fra i lieti ricordi d' Arquà scrivo il dì delle nozze della bella nipote di quell' arciprete. Nei molti manoscritti ch' io conservo di Barbieri trovo i brindisi a ciascun convitato, me compreso. Quello della sposa termina così:

. . . . . La Vittoria bella
. . . . . è proprio una stella
E un bocconcin da prete.

Ma l' arguto Pievano di rimando, alludendo allo sfratato poeta:

Le rime son fallate
Perchè è un boccon da frate!

Per conoscere qual sublime cuore gli battesse in petto, quando libero da ogni strettoia s'abbandonava al

proprio impulso, basti questa lettera, ch' ebbi dallo zio Verri, cui era diretta, quando questi lo pregava di partecipare a mia madre l' improvvisa morte della sorella amatissima Barbara Verri-Porro:

« Signore,

» La sua lettera le ha spezzato il cuore. Da prima un cupo silenzio, poi le lagrime sono state invece di parole; nè io sapeva, nè so porvi riparo. E come por freno al desiderio d' una vita sì cara, al dolore, dirò meglio, alla disperazione, d' una perdita sì tremenda, sì inaspettata! Si amavano da fanciulle come due angeli, e tali sono veramente. L' Antonietta n' è sgominata.... e un torrente di lagrime non è bastato ancora a darle un sintomo di pace; sì fiero e improvviso fu il colpo! Io veglierò continuo alle sante angoscie di questo miracolo di virtù e di affetto fraterno. La religione, la memoria di quelle virtuose, sarà alleviamento e pascolo al nostro dolore!... Mi perdoni se ho detto *nostro*; la parola mi è scoppiata dal cuore, perchè impossibile esser testimonio, e non parteciparvi. Creda al sentimento sincero del suo

» Barbieri. »

Bastano queste poche linee a provare di quale profondo affetto ei fosse capace. Quando fu la prima volta a predicare nella chiesa di Santa Felicita in Firenze, 1829, nelle sue lettere ch' io conservo, breve e poetico descrive le meraviglie della città. Narra le molte cortesie profusegli da quella gloria ch' è Gino Capponi. Loda Vieusseux, Borghi, Lambruschini e Colletta, che gli fecero gran festa, e co' quali conversava in casa Capponi.

Passato a Roma svela e fulmina quella *Babilo-*

nia cattolica, e insieme le antitesi funeste e ridevoli della croce colla spada, della teoria del perdono e del boia, di un ministro di pace ch' è *ministro di guerra*, le conseguenti immoralità, *l' alluvione fratesca variopinta*, il lusso sfoggiato di que' successori degli apostoli in ampi carrozzoni, colle bardature dorate e i servi gallonati, tutto ciò mascherato da una vernice d'ipocrisia e di parole e forme in tutto antiquate, false, che accennano ad un grandioso ma vecchio edifizio, invocante completa riforma.

Capitolo XXVII.

LETTERE AFFETTUOSE E CURIOSE, INEDITE, DI TOMMASÈO, CANTÙ, GIORDANI, HUGO, GUERRAZZI, GARIBALDI, LAMARTINE EC. — TORMENTO EPIGRAFICO.

Tolgo al mio non breve epistolario alcune lettere per affetto e singolarità distinte.

Con istanza, nel *Corriere della Venezia*, richiesi l' opera del commendator Pepoli a liberare l'ottimo e chiaro Bartolomeo Cecchetti carcerato e spedito in Trieste, mentre noi eravamo nell' ebbrezza della liberazione. Ottenni; e l' esimia ed illustre moglie sua m'inviava questo modello di gentilezza cordiale, che ad onoranza sua non esito pubblicare:

« Commossa alle lagrime, io tento invano di esprimerle la mia riconoscenza per la generosa difesa che ella si assunse di mio marito. La lettura del suo articolo (che ha sì nobilmente e spontaneamente interpretato il desiderio di tutti i buoni) mi ha procurato

uno di quei momenti di gioia che compensano lunghi e profondi dolori.

» Il mio poveretto, pochi giorni prima di sua prigionia, mi rileggeva quelle sue epigrafi che infiammano.... E perciò quando lessi il suo nome su quella pagina benedetta, nella singolare coincidenza m' è parso sentire la manó di Dio!

» Non le posso esprimere il mio affanno al sapere infelice la mia creatura, dannata a quell'ineffabile tormento, non solo della immobilità e reclusione, ma a quell'ozio desolante! Ei tanto attuoso; e più da che so com'ei sia trattato senza riguardo alcuno alla sua condizione, alle sue abitudini, alla poca salute, immerso nelle sporcizie di un carcere di croati.

» Le mando una fotografia del mio povero prigioniero, perchè sotto i simpatici lineamenti, ella ami vieppiù un'anima delle più leali ed oneste.

» Io non posso dolermi della mia sventura, perchè mi ha procurati tali conforti che Dio non largisce ai fortunati! Tutti gli amici di mio marito che, oso dirlo, son il fiore dell'intelligenza di questa città, furono commossi al suo atto.... Signore, mi permetta di stringerle, mentalmente, la mano, e affretto il dì in cui potrò conoscerla di persona.

» Venezia, 3 settembre 1866.

» ANNA MANDER CECCHETTI. »

Spedita a Garibaldi l'epigrafe per la sua Anita, egli riscontra:

« Caro Leoni,

» Ricevetti la vostra iscrizione e vi ringrazio dell'affetto.... Vorrei far qualche cosa per la signora Leo-

nide Calvi, e mi duole immensamente di quanto soffre. Oh! la schiavitù dei Veneti è una macchia vergognosa pei 22 milioni d'Italiani uniti!

» Gradite un saluto del

» Caprera, 22 maggio 1863.

» vostro G. GARIBALDI. »

Quando Tommasèo era ministro di pubblica istruzione, nel 1848, diresse ad un suo raccomandato questa terribil lettera, specchio di lealtà.

« Verso un compatriotta debbo mostrarmi meno condiscendente che ad altri. Ella non ha compìti gli studi e non ha le abitudini della vita operosa, e non versa in angustie domestiche e non è di questa Repubblica, almeno per ora. Io non potrei dunque, non dico darle un uffizio pubblico (che non è del mio ministero eleggere altro che maestri), ma neppur raccomandarla con fronte sicura. E non lo farei, perchè l'amo. Tale scelta, in tale momento, ecciterebbe dicerie spiacevoli e potrebbe turbarle, forse, tutta la vita. Creda al cuore del

» Venezia, aprile 1848.

» suo TOMMASÈO. »

A mostrare quanto affetto mi dimostrassero Tommasèo e Cesare Cantù, quand'ero afflitto dal mio penosissimo bienne morbo, valgano le seguenti:

« Tanto più cara, quanto meno sperata, mi giunse dal signor conte Sagredo (ringraziatemelo per me) la novella, e più che con voi, con quelli che v'amano

mi rallegro di questo miracolo dell'arte e di Dio. Possano i tanti dolori da voi patiti, rendervi fecondi di merito gli altri dolori inevitabili della vita, possano le stesse consolazioni esservi così pure ed alte, come i più privilegiati dolori. Addio, mio caro Leoni.

» Firenze, 13 aprile 1862.

» Vostro TOMMASÈO. »

« La vostra mi commosse a gratitudine, pietà, riverenza. Vi ringrazio dell'aver ne' vostri dolori pensato a me. Possan essi moltiplicarvi le consolazioni immortali, e quaggiù vi consoleranno gli affetti domestici, la coscienza dell'avere con pura intenzione voluto il bene, la sicurezza di lasciare un nome onorato. Se io son destinato a sopravvivervi, la memoria della vostra benevolenza mi sarà sempre sacra. Rammentatemi alla signora vostra, e date un bacio al vostro figliuolo per me. Addio di cuore, addio, mio caro Leoni.

» Firenze, 28 settembre 1861.

» Vostro TOMMASÈO. »

« C. L. — La vostra del 6 settembre era così mesta, che mi tenne sempre in apprensione. Riceveste la risposta che vi feci immediatamente? Datemi o fatemi dare vostre notizie, ve ne prego. E ad ogni bisogno valetevi fratellevolmente del

» Milano, 27 novembre 1861.

» vostro C. CANTÙ. »

« Oh il mio povero Leoni! Io ho gran fiducia che il vostro male sia molto minore di quel che me lo fate

temere. Fosse anche grave, alla vostra età si superano gravissimi mali e si ripiglia la vita. Io ho veduto che, in generale, si muore soltanto dopo ch'è compita la missione propria, e quella parte che a ciascuno destina la Provvidenza. Voi avete combattuto coi liberali a preparare i tempi della giustizia; li vedeste balenare, poi travolgersi da una parte nel baratro della forza, dall'altra nelle reti dell'intrigo; onde vi restan ancora dolori a patire, e sforzi a fare per diminuirli alla generazione che verrà dietro alla nostra. Vivete dunque e soffrite: che il dolore è fecondo.

» Vedete strana coincidenza! Otto anni fa, nel dì d'oggi, veniste a trovarmi là in quella bella villetta del lago di Como. Or mi trovo a una mia campagna qui presso Brescia, con alcuni della compagnia di colà, quando appunto mi arriva la cara e mesta vostra lettera!

» Da per tutto è uno scampanìo per festeggiare la nascita della Madre dei dolori. E il plauso a lei sopravvive a quelli dati ai Cesari, a Pio IX, a Manin e a Garibaldi, e non ha mai dato luogo a vituperii così codardi, com'erano dissennati gli applausi. Oh il popolo! quanto sa di più, che non i suoi conduttori! Ma noi non abbiamo bastante umiltà per interrogarlo, nè bastante senno per comprenderlo. Pascal dicea che il vero stato del cristiano è la malattia. Il corpo affievolito fa che la mente peregrina sia più presa dai pensieri e men dai sensi. E ne' pensieri cercate la calma ai vostri spasimi e vagheggiate il riposo da una vita che, neppure a voi, fu tutta di rose. Datemi o fatemi dare vostre notizie, e credete al più vivo interesse del

» Coccaglio, 8 settembre 1861.

» vostro C. Cantù. »

« Signore! — Ho avuto ieri la sua cortese del 14, i *Carraresi* e le *Iscrizioni*, e mi congratulo dell'amore che porta agli studi.... Non si maravigli se, ai debiti ringraziamenti, non aggiungo lodi, dalle quali sono costretto astenermi per una fiera legge, che necessità e dura esperienza mi forzarono impormi ed osservare di astenermi da qualunque giudizio. Ed ella vede che è pur un giudicare, e non meno superbo del biasimo, il lodare. Ed io ho troppo dovuto provare quanto sia amaro e di effetti ben contrari alla buona intenzione! Ma VS. più ancora nel proprio sentimento che nelle altrui lodi, troverà degno premio alle sue onorate fatiche.

» La prego ricordarmi all'illustre maestro suo, e mio amico, professor Barbieri, ec.

» Parma, 26 maggio 1844.

» Dev. PIETRO GIORDANI. »

« Signore. — Suonandomi la vostra lettera dimostrazione di affetto, io ne sono sensibilissimo, e ve ne rendo grazie quante posso maggiori.

» Fate pure delle cose mie quello che meglio vi aggrada pubblicandone qualche brano, ma vi prego che l'ammirazione non vi faccia velo.

» I giudizi dettati da pacata disamina vediamo durare, gli altri hanno la sorte delle foglie d'autunno. Dove inventassi il *Pater noster* mi chiamerebbero eretico. Vi serva questo che la *Duchessa di San Giuliano*, altro mio poemetto, proibito in Toscana, ha potuto essere stampato a Vienna senza contrasto, in italiano e in tedesco. Pure scriverò e, da qui innanzi, storia, non a modo d'inamabile e folle compilazione, ma casta e severa come vuole la Musa. Soprattutto devo ringraziarvi che

voi solo abbiate colto il vero spirito de' miei scritti. Io non ho voluto fare romanzi, ma poemi in prosa.

» Livorno, 12 agosto 1840.

» Vostro F. Dom. Guerrazzi. »

« S. C. — La più soave ricompensa all'uomo di lettere si è il sentimento che la patria gli tributi; ma desso è assai più grande quando passa le Alpi e il mare, ed echeggia nella sua solitudine. Ecco il senso che mi fece il vostro scritto, di cui mi è dolce mostrarvi gratitudine. Organo, dite, di alcuni dotti padovani, mi parlate, in loro nome, ed io indirizzo loro col vostro mezzo la mia riconoscenza. Il futuro anno visiterò Venezia e mi fermerò a Padova, per istringere la mano amica che voi degnate tendermi. I poeti non hanno che una patria ideale, ivi noi c'incontriamo, ivi ci amiamo al di sopra della sfera che limita le barriere nazionali e politiche. Mantenetemi il seggio che mi accordate tra i cuori alti dell'Italia, mia seconda patria, ed accogliete l'espressione de' miei più leali sentimenti.

» Macon, 10 agosto 1840.

» Lamartine. »

Pregiata è questa di Hugo, perchè dà netta l'idea del suo sistema drammatico. Me la spedì, fra i più splendidi trionfi teatrali, quando per la centesima volta si ripeteva la *Lucrezia Borgia*.

« Mi affretto riscontrare la vostra gentile; *Angelo tiranno di Padova* è dramma di pura invenzione.

» Trovare l'avvenimento drammatico nelle possibili condizioni di tempo e luogo prefissi, pingendo fedele l'aspetto storico dei paesi e degli uomini, unire nello

stesso quadro ciò ch' è perpetuo nelle passioni umane a quanto è transitorio nelle forme sociali. Ecco il sistema delle mie creazioni teatrali. Ciò v' indicherà sotto quale aspetto dovete considerare l' *Angelo*, ec.

» Aggradite, sig. co., la mia più distinta considerazione.

» Parigi, 28 maggio 1840.

» VICTOR HUGO. »

Pongo ultimo questo esempio di delicato e soave sentimento. Mel recò la posta del 4 ottobre 1865, mio onomastico. Ignoro tuttora chi sia.

« Questo giorno è il solo forse che mi è concesso unirmi a quelli che vi stanno intorno, per festeggiare il vostro nome ; ed io benchè sconosciuta mi fo animo penetrare sino a voi, certa che la bontà vostra vorrà accogliere il voto sincero di un'anima compresa di quei sensi che destano i vostri scritti da cui spirano tutte le qualità che onorano un cittadino, un.... ed un....

» Le vostre parole sulla poesia di Dante mi hanno fatto provare momenti d'inesprimibile entusiasmo! Per esse tutte le cose di quaggiù mi sembravan meschine e rimpicciolite, come se l'anima spaziasse già nelle vaste sfere del cielo! quelle parole spiravano una dolcezza ed una verità che mi andava al cuore, come la voce d'un angelo!

» Oh quante volte ho pensato a voi nel tempo della vostra malattia, e come era triste, di non potervi usare quelle amorevoli cure, che tanti eran così beati di prodigarvi!

» Mi perdonerete, non è vero, se ho ardito scrivervi, perchè son certa non vi sarà discaro l' omaggio di un cuor sincero.

» Io non ho nessuna qualità che meriti un vostro riguardo, egli è per questo che serbo l'incognito e che mi restringo a far voti non per la vostra felicità, perchè dessa non è per quelli che sentono, ma perchè godiate di quella salute che possa lasciarvi quel bene e quella soddisfazione che può dare una mente come la vostra.

» Per sempre

» UN' UMILE. »

Buona creatura, ch' io non conosco, se tu avessi potuto porgermi qualche alleviamento ai dolori di 22 mesi! Pur m' è gratissima al cuore la tua generosità, e n' avrei prova ancor maggiore, ove vincendo l'eccessiva, ma delicata modestia, tu palesassi il tuo nome.

Ora al tormento epigrafico. È ben poco merito l' esser richiesti in tal genere, quando si consideri che esso è una specialità in cui pochi si esercitano e tollerano restringersi. Da più che un centinaio di lettere chiedenti epigrafi tolgo alcune che per affetto, od umorismo, brillano.

Vedi cuor di madre nella seguente!

« .... ma vorrei che l'iscrizione fosse del Leoni. Negherà egli questo favore ad una povera madre che desidera ardentemente che la memoria di quel suo unico amore sia degnamente trattata dalla sua penna? In caso di una negativa verrò appositamente a Padova, cercherò di lui e tanto pregherò, piangerò, sinchè avrò vinto, ec.

» Udine, 2 agosto 65.

» L'infelice CLOTILDE B. GIAC.... »

« Signor Co. — Dinanzi ad una bara non vi sono lagrime, non conforti, pure un lenimento a tanto do-

lore, io l' ebbi nella speranza ch' ella mi fece giungere di voler con una sua epigrafe eternare la memoria del mio povero estinto. Sia ella benedetta che può concedermi il maggior dei conforti ch' io possa sperare. Non ho parole di ringraziamento, io non posso che offrirle la compiacenza di aver dato un conforto a chi veramente infelice, gliene sarà eternamente grata. Non m' incolpi se ho voluto anticiparle i miei sensi di gratitudine, una speranza a tanto dolore è tal bene dinanzi alla quale non è colpa l' audacia e perciò m' abbia per iscusata, ec.

« Verona, 20 luglio 64.

» Elena C....i M....i. »

Ora il faceto nel serio! Fra i tanti chiedenti epigrafi sono certi esseri che direi umoristici, a non dire cretini!

A Selvagiano vent' anni sono mi arrivò uno scritto che non era lettera, ma una specie d' istanza.

Un muratore di Abano mi pregava correggere l'*anccluso pitafio* per suo padre. Data 16 sett. 1852.

Cominciava così:

QUI
RIPOSA L' ANEMA
DE GASPARO MURADOR
MORTO ECC.

Ed un'altra non dissimile, di un affittaiuolo di Piove.

A
GIACOMO PAVAN
LA CUI SPOGLIA FU VIVA E IL CORPO
RIPOSANO IN PACE
ESEMPIO A FIGLI A NIPOTI
E A TUTTO IL COMUN.

Queste mi tornarono in mente la citata dal Sanudo, ch' io dedico a' miei oppositori epigrafici che vogliono sopprimere l' epigrafia, togliendone persino l' eleganza concessa alla prosa.

ALLA BUONA MEMORIA
DEL CO. TADDEO MARCHESINI
CHE FEZE UN LASSO DE DUCATI TRENTA
A LA FRAIA DEI BATTÙ
ET IN DITA CIESA FU POSTO ET SEPULTO
I FRADEI ET LE SORELE BATTÙ P. P.
4 ZUGNO DEL 1570.

Capitolo XXVIII.

EDUCAZIONE. — SCETTICISMO. — FOTOGRAFIA DELL' ATEO E DELLO SPIRITUALISTA.

Istruire non è educare.

Le scuole erudiscono non educano, viziano spesso non correggono. Assiderano il cuore e lo schiacciano sotto il pondo farraginoso d' una molesta panurgia, appena portabile da menti eccezionali.

Educare è fondare l' armonia tra il diritto e il dovere, e plasmar la creatura, ne' quattro stadi: figlio, cittadino, marito, padre. Agl' Italiani manca solidità, carattere, espressa energia dei doveri. Quelle giovani menti sì ceree nelle impressioni, oscillano tumultuose, caduche, impotenti, alle prime e più fiere scosse delle deste passioni, e più nella donna. Navicelle sbattute trabalzano, lottano, naufragano. E le virginali bende agitate una volta, preparano il rogo alla vittima; ed

l fallir della madre, con istorica fedeltà, riverbera ıella figlia.

Il metodo pende incerto: chi ha troppa fidanza; ;hi con piglio iroso, senza chiaro concetto e coscienza ;rasvola dalle più ascetiche mortificazioni ai più sfrenati ırdori. E vedi spesso confusa un'immagine sacra con ɿuella di un amante. Ipocrisia sempre e menzogna; le' vizii il pessimo, e più insanabile. Perch'io vedo di tanti, nell'ipocrita nostra società, cui l'assuetudine alla menzogna è sì radicata, da non poter dire la verità per abito.

Il feroce egoismo, diretto portato del gelido corrompitore ateismo, reputa debolezza o manía ogni generoso senso, appunto in ciò che lo palesa divino. Dovrà ei sempre trionfare?

Il dolore! Eterno educatore compie l'opera, suggella la scienza. Il dolore è desiderabile, corregge, migliora l'uomo, e lo fa più mite, pronto al bene, all'affetto, alla pietà di chi soffre. L'uomo felice ha un che di sinistro e di torbido.

E il delitto scivola improvviso sullo spirito, già corrotto, scredente a virtù, ateo di fatto, logorato dal vizio, dalla sete della moneta, da tutto ciò che inebbria e seduce. Così rovina un'anima nei bassi fondi sociali, mentre era nata a sincerità, ad affetto, ad oneste consuetudini, ed ora trascinerà una vita torbida, criminosa, adirata.

Sia la madre un'amica sicura, educhi cogli esempi, e rammenti i tre grandi precetti educativi:

1° Dolcezza fidente, costante;

2° Sincerità rigida, immacolata, pronta, se occorra, a riconoscere il fallo e ritrattarsi;

3° Fermezza tranquilla, ma, quando giusta, inflessibile.

Ove l'alunno non veda attraverso la vita uno spiraglio di luce, ove nulla senta di vero, di grande, di sacro, è perduto e finirà in una delle tre disperate vie ove sprofonda il vizio: suicidio, carcere, manicomio!

I popoli esciti da lunga servitù sono ignoranti, ignavi, gonfi d'orgoglio.

La petulante ignoranza corrode, ritarda e spesso annienta l'opera della libertà. L'educazione antidoto, strozza il dispotismo alle radici. Verità non ha altri nemici che i tiranni e i cretini. La democrazia è il faro a cui corrono e approderanno i popoli perchè legge del progresso: stromento la luce.

Ahimè! il corpo troppo spesso è tomba allo spirito; la vita una forma di carcere alle anime, ruinate quaggiù sitibonde e insaziate di felicità, invano correnti sull'orme di una inafferrabile larva. Ma il termine della vita, ben disse l'illustrator di Lucrezio, è fuor della vita: [1] il presente un lungo gemito di vivisepolti.

L'umana creatura voi la vedete: debole e breve! prigioniera del tempo e dello spazio, lanciata come una maledizione, sulla crosta che in poco d'ora l'ingoierà; ereditaria del pianto, bersaglio a tutte le varietà del dolore, esposta ad affanni senza nome, perchè sempre nuovi. Ella tenta invano sferrare i ceppi della cruda inflessibil materia, e sottrarsi all'eterno suo compagno, il dolore, ed alla perpetua ignominia de' sensi.

Ecco l'uomo!... che fare dunque?... Virtù!

Il grande problema è qui: educar col forte esempio e colla virtù; istruire possibilmente col diletto.

---

[1] Non so di quale illustratore parli; non credo del professor G. Trezza. «Fuor della vita è il termine Del lungo tuo martir» è frase e concetto del poeta cristiano; non fu mai del celebre scettico pagano. — (*Nota di G. G.*)

Scienza e moralità a pari passo.

Un'intiera generazione appena basta a formare quella famiglia di ben istrutti educatori sacerdoti di civiltà, che debbono praticarla e diffonderla.

Ma il tarlo più funesto a educare, per eccesso dei contrari dannoso come la superstizione, è l'ateismo. Sceso dalle nordiche gore, seducente ai giovani per la sfrenatezza che lor concede, s'impanca mascherato di toga scientifica, e mena strage nei mediocri ingegni, e nella plebe dei dotti, vero equivoco della scienza.

È moda! Quanto durerà? Sinchè un genio poderoso non afferri la sintesi, schieri in ispecchio tante prove dirette e indirette, i vantaggi e il danno. Darwin, il Mosè de' moderni scettici, il Pontefice de' scimmiologi, ma non ateo, nell'opera sull'uomo, afferma, che i popoli più presto arrivati a *civiltà sono i credenti.* Come dunque abbandonare ciò ch'è utile?

Solo l'idea di Dio può dar senso alla virtù. La legge è nulla per la coscienza, da che la legge è solo un'espressione esteriore.

Agli occhi dell'ateo ogni legge è tiranna. Agli occhi del credente è religione, perchè Dio n'è la causa. Cioè l'ateismo è anarchia, la fede armonia. Lo scettico che sa innato e urgente il bisogno di credere, perchè spegne ogni idea generosa?[1] Se per lui il giusto non è

[1] Una delle supreme tesi oggidì è abolire la pena capitale. Quante lotte, quanti libri già da cent'anni! Incredibile! La logica ha già vinto in teoria, ma l'errore invecchiato e la tenacità delle consuetudini e dei pregiudizi, non potendo con ragioni, rifrigge tutti i vecchi sófismi dell'opportunità, dell'inerzia e della paura, e col falso argomento dell'esempio, smentito dai fatti, non senza quel malevolo istinto di vendetta che par generoso, perchè mosso dallo sdegno di qualche orribile delitto e confonde la giustizia colla vendetta; continua al carnefice il suo maledetto ufficio. Ma non andrà a lungo che l'Italia prima in tante utili discipline, avrà, spero, la gloria di precedere in ciò Francia e Inghilterra,

che una convenzione, una vana superbia l'onore e la fama, un turpe lucro la vita, fanatismo la patria, il martirio e tutto che v' ha di nobile e buono.... Che fare?...

Mirate questo infelice! Ironico spesso e maledico, assume, per divenir simpatico, una maschera di gentilezza e cortesia, che la sua gelida fibra non sente.

La triste fotografia quella dell'ateo! Sconfortante ma vera, strettamente vera; e la scrivo con sicura fedeltà, chè parecchi ne conobbi caduti in tal sciagura. Sì, sciagura giudicata dagli effetti. Tre, dissi, (delicato silenzio sopra i nomi) finirono col suicidio, perchè ateismo e suicidio son quasi sinonimi. L'ateo fabbrica da sè stesso la propria infelicità, e sfrutta e spegne il cuore. Screde e nega ogni virtù, avvelena e calunnia ogni bene e tutti i sensi generosi. È un sonnambulo della vita.

Chi ha generosi affetti? ei lo dice ingenuo, illuso, fallirà!... Egli è il più potente spoetizzatore di tutto.[1]

---

che sebbene abbian circoscritta la pena capitale a pochi casi (gl' inglesi su 122 la ritennero solo in *due*) non entrano nei 22 stati che già l' abolirono. Italia dico, si onorerà di tal gloria; e sarà bello eternare tal conquista con durevole segno.

[1] Ateo o nullista vuol dire uomo che a nulla crede, che tutto nega; e crede solo in ciò che gli sta materialmente sotto gli occhi, in ciò che si misura, che si pensa, che si vende in contanti! Il nullista non è neppure un epicureo; neppure un egoista, non ama nulla, non ama alcuno, nè altri, nè sè disprezza, deride ogni cosa. Abbandonato alle forze cieche, istintive, brutali, non s' uccide perchè l' uccidersi è contro l' istinto, ma vive inutile, spesso dannoso, poichè vivendo spegne col suo freddo e cinico sarcasmo intorno a sè molta parte della vita. Non commette certi delitti perchè bisogna volere e osare, ed egli non sa osare, nè trova al mondo cosa che valga qualcosa, tanto egli è atrofizzato. Tuttavia egli scusa, anzi loda il delitto: non trovando differenza tra bene e male, come moralità e coscienza son parole vuote di senso. Se esiste, ei dice, il delitto è per la forza tiranna che fa schiavo l' uomo ec.

Udii un d'essi, benchè d'ingegno aperto e liberale sincero, ma per scettica affettazione di acutezza sprezzatore di tutto e di tutti, prodigare a Garibaldi, la cui fama sembra inviolabile, gli epiteti (che certo avrebbe pubblicati) di furbo commediante, e possessor di milioni nascosti: plebee contumelie, simili a quelle dei clericali.

Chi nega fede, nega virtù; (ogni nobile sacrificio sembra all'ateo fanatismo); annienta tutti i più cari e degni moventi della vita, la disadorna, la snuda, solo restandogli i materiali diletti che l'abbrutiscono; il listino di borsa, il codice, l'abbaco. Così abbiettato, gelido, moltiplica le prosaiche realtà della vita, e come il *realismo* esagerato nell'arte, invece di un uomo fisiologico dà un mostro gibboso. Studiai questo processo in molti, ed una volta anco in me; i giorni del dubbio mi furono dei più neri, perchè il dubbio è scoramento e dolore: somiglia ad uragano che deserta l'anima e la inaridisce. Ed io sdegnando l'assoluto *pessimismo*, come il cieco *ottimismo*, a non ruinare nell'apatia e nel mal di fegato, lottai e vinsi. La più forte e viva convinzione nata da lungo meditare e discutere sigillò la mia fede, e ponno i giovani fermamente credere alla mia leale e sperimentata parola; ciò dico per la loro felicità, fortunato se potessi rivocare un sol cuore da quell'arida landa minacciante rovina e dolori d'ogni fatta: *Experto et honesto crede!*

E un d'essi, in un momento desolato, meco s'apriva: — Disperato d'ogni conforto, poichè a nulla credo, preferirei l'uccidermi, se non temessi macchiar del mio sangue l'onore dei figli!

Così in duro conflitto tra l'essere e il nulla, tra l'apatia e l'affetto istintivo, trascinò vita inutilmente

angosciata, oppressa da paurosa stupidità, a scuotere e medicar la quale, datosi al vino, e passato pei vari stadi della tremofrenesi, finì ebbro e involente suicida.

Opponi a questa ingrata fotografia quella del credente filantropo.

Nessuno più alto e sereno dell'uomo grande e benefico. In lui risplende l'immagine più vicina e più pura dell'ente che lo ideò. Una raggiante aureola spandesi intorno a lui quasi profumo. La prosaica realtà della vita sfuma al caldo suo soffio. Natura si appiana e sorride ai suoi passi, e sente l'aura soave che lo circonda. Il suo volto è gioia, vittoria l'occhio. Lo festeggia l'umanità, vero re di pace e d'amore. In lui tutto è più festoso e più giovane, e la stessa gloria corre a baciar la sua fronte, a coronar la sua tomba.

Il delitto è ignoranza, il vizio pure; ogni sorta di tenebre e molti dolori dirada la luce del cuore. Viva dunque la luce e l'astro-lampo del genio che la sprigiona e diffonde e guida la salita dell'uman genere.

Supreme autorità contro l'ateismo, perchè non sospette d'ipocrisia, sono, oltrechè Foscolo e Leopardi (creduti scettici un tempo, ma non più dopo la stampa del loro epistolario), Garibaldi, Mazzini, Guerrazzi. Il primo che francamente si divise dalle consorterie artigiane d'atea tendenza, proclamando l'ente Padre degli esseri, come ripetè al banchetto padovano. Mazzini colla *coscienza dell'io prova lo spirito e la seconda vita, e l'ente che ideò e creò sì varia sapienza di leggi*, ec.

Il materialismo miope soffermasi agli effetti, confonde la causa prima colle seconde, cammina tra lande e deserti col guardo fisso a terra, senza innalzarlo alle serene regioni de' cieli, e una vita cieca, bassa, sconfortata, finisce nel fango. Ma degli argomenti, il

maggiore è questo: che i più forti pensatori, i più sublimi filantropi sono tutti spiritualisti.

Grande maestra l'esperienza. E noi vecchi abbiamo dovere farne tesoro ai giovani, e dir loro a cuore aperto: questa è la retta via, qualunque altra vi menerà a perdizione. Non altro fine che additare il vero, il bene. Una vita leale e onoratamente spesa, può aver qualche diritto a fiducia. Inaridisca la nostra lingua e cessi di battere il cuore, se quanto diciamo non credessimo verità, non altro che verità.

Frutto di dura esperienza, effetto crudele e inevitabile dell'ateismo, tre miei amici dilettissimi, stimati, cólti (un de' quali ben noto a' veneti perchè penna illustre), tutti del pari infelici, perchè senza fede alcuna, violarono la vita col suicidio!

La società che molto perdona ai morti, non ha parola pietosa pel suicida. Sarà pregiudizio, ma è legge che non si muta, e l'uomo più corrotto non ha lodi al parricida, all'adultero, e nemmen al suicida, che pur non offende direttamente la società.

L'ateismo è anti-sociale civilmente, paradosso in filosofia, e cade nel novero dei vecchi assurdi e delle scioccaggini.

— Io credo allo spirito da che vidi impossibile che la materia soffra e spasimi tanto com'io provai. — Parole solenni di quel Cesare Rossarol, il Ferrucci dell'assedio di Venezia, che dannato a morte da Ferdinando II, penò due lustri nell'orrida fossa borbonica, colla diuturna e sola vista, innanzi a sè, del patibolo.

Si fa presto a distruggere un'illusione, e se tale, sarìa svanita. E di vero, ditemi, uomini di cuore, veri e sinceri filantropi, ditemi netto e senza ambagi che cosa sostituire. Se la pura fede facesse migliore l'uomo,

meno infelice, più alta e nobile la vita, più amabile e pura la fanciulla, più onesti e sereni i giovanetti, più cara e fidata la sposa, più attenta la madre, più incorrotto il cittadino, più intrepido il soldato, ditemi in coscienza e verità, cosa sostituire?! Qui il nodo, alla ui soluzione non bastano i monchi programmi, le seucenti promesse, le ghiotte frasi de' comunisti.

Capitolo XXIX.

RTÙ È BELLEZZA. — DANNI DELL' ATEISMO. — MAZZINI, GUERRAZZI, RAZIONALISTI, MATERIALISTI. — PENSIERI MIEI E INEDITI DI TOMMASÈO.

Qual pandemonio la società, tolta ogni idea delente! tutto materia, moneta, lupajo, crapula, e nulla ulla più: eccone gli effetti supremi.

E chi pensa alla donna, alla madre, e a quei quat-o quinti di popolo campestre, che sta cheto per la ede e lavora e suda per noi? Se Dio non fosse, bisonerebbe inventarlo! Queste celebri parole escivano alla mente (chè cuore non era) dell' ateo Robespierre, uando spaventato dalle ruine e dal sangue che l'ateismo ccumulavagli intorno, sorse coraggioso a proclamare ssere necessità sociale, indeclinabile l' idea di Dio.

Era proprio una convinzione profonda dopo lungo ieditare; pure se quell' uomo fu grande, lo fu solo in uel dì.

Ed io quando lessi nell' anno di grazia 1872 sui iuri della mite e civile Venezia, uno stampato che iceva: *Società degli atei*, credei sognare, e mi guardai itorno se lo stupore si riverberasse negli altri; e in-

tesi dirla momentanea manìa, o imbecillità, perchè un popolo che si rispetta ciò fare non può.

Salvare la grande idea, ecco la vera moralità, felicità, gloria, per cui nessun sacrificio mi dorrebbe, perchè in quella poggia il cardine di ogni grandezza, civiltà, benessere.

Panteismo, materia eterna, forza e materia, rettoriche frasi, sofismi imbottiti di apparente profondità, ma che vagliati sfumano, quando non celano sotto l'equivoco la malafede e l'ignoranza. Pensatori, voi obbliate la *causa prima?* È là dove casca tutto l'edifizio de' materialisti guastatori e abbuiatori della vita, come li disse Byron. Nelle costoro mani la donna, la madre, prima educatrice, è brutalmente demolita! Narro un fatto ch'io vidi: marito che avea il raro conforto d'essere preso d'amore della sua donna, da que' sciagurati libri fatta atea, e trovata infedele: egli ucciso nel cuore, tradito nell'amore e nell'onore, delirante s'avventa armato contro colui ch'ei crede il più colpevole, e com'è istinto dell'ardente amore spegne l'amante, risparmia l'amata, e disperato si uccide. Ciò fu nel 1830. Esempi recenti! troppo spesso ripetuti; ma la colpa è d'assai maggiore nella donna perchè moglie, e soprattutto madre, trafigge d'un colpo il talamo e la cuna.

Strano fatto, ma costante; gli atei non ponno sottrarsi alla forza del vero, e lor malgrado sostituiscono i sinonimi *caso, fortuna, destino.* I quali, se esseri intelligenti, son Dio; se no, parola vuota di senso.

Mazzini ne' suoi ultimi volumi, ove trabocca tanta vita e calore, ma per la morbosa distrazione politica e inetta educazione d'oggidì poco letti e quasi ignorati, oltre a mostrare com' ei fu calunniato e franteso, e come puro di mente e di condotta, sebbene talvolta

utopista, ha intuizione sì sana e pronta della filosofia morale, che val per molti e lunghi volumi de' vecchi moralisti.

Egli assevera essere prova dello spirito il libero arbitrio che sebben circoscritto non tralascia di esser tale. Ed ove più insiste è l'argomento, non recato dagli antichi, o almeno non definito, cioè la *coscienza dell'io*. Insuperabile scoglio a materialisti!

E Guerrazzi che tanto travagliò la mente nel dubbio, frutto di lunga, acuta, preziosa meditazione nel suo *Scrittore italiano* [1] conclude argutissimo: « La corruzione de' sacerdoti aver generato la reazione dello scetticismo. A vendetta primi i Tedeschi prendendo le cose più dall' alto, negarono Dio addirittura. Ma se difficile concepire l' idea di Dio, troppo più difficile quella dell' ateismo, appunto perchè l' uomo non avendo facoltà, per quanto astragga, perdere di vista i sensi non può, donde in lui derivano nozioni e idee, e non potrà mai concepire fattura senza fattore! I filosofi argomentano su cose fattibili, non sulle impossibili, ed impossibile svellere dai popoli l' idea di Dio. Per quanto farai nulla otterrai. Invece di una inutile (ei prosegue) e forse empia battaglia, liberate la fede dalla superstiziosa caligine di chi per bassi fini la oscurò, e adoperate sì che splenda archetipo di verità e giustizia. *È questo massimo fra gli assunti del letterato italiano.* Molte le male piante che s'abbarbicano intorno all' idea religiosa, indifferenza, superstizione, ateismo, empietà. Ma quale istituto, comunque santissimo, non partorì, nelle mani dell' uomo, immani errori? »

E qui occorrono maggiori gli abusi appunto perchè la religione, sì nella vita de' popoli che negl' individui,

---

[1] Ristampato dal Guigoni, Milano, 1862.

tiene la parte primaria. Certo comprendere l'ente nella sostanza e negli attributi non possiamo. Le facoltà nostre sono corte, meglio ciò non fosse; ma il filosofo non nasce a tribolarsi nel desiderio di cose vane, bensì a trarre il maggior profitto dalla condizione in che ci pose natura. A Dio assegninsi pure i maggiori attributi che a noi paiano grandi e soprattutto buoni; non improbabile che i posteri li trovino insufficienti; Cristo schiaccia l'Olimpo, rigenera l'umanità, non accetta vittime umane, vuol gli uomini tutti fratelli, fulmina ogni maniera di tirannie, irradia una luce non di voluttà, come Maometto e gli antichi, ma d'intelligenza e d'infinito amore, facendo l'amore di sè, misura all'amor dei fratelli. Voi lo vedete; di più non si poteva fare! Machiavelli, che in politica fu sì positivo, non dubita affermare *i popoli senza il fondamento della religione è forza ruinino.* I più chiari argomenti sono nei *Discorsi sulle Deche di Livio*, e più di tutti convince mostrando che sciolto ogni ritegno per la sequela delle sventure, sarebbe la Repubblica perita, se non era Scipione che costrinse col ferro alla mano le poche legioni superstiti a giurare di non deporre, che con la vita, la spada. Certo se l'umanità ebbe mille tiranni, senza l'idea di Dio che premia e castiga, ella ne avrebbe dieci volte tanti!

« Popoli senza fede, prosegue Guerrazzi, uragano di venti scatenati, terribile più quanto meglio stia nelle mani loro il reggimento, o si governino a democrazia. Chi insegnerà a' popoli co' diritti i doveri se la religione nol potesse? Chi vorrà nel dì della vendetta persuaderli al perdono? Badisi a questo: l'opera criminosa dell' uomo pria che delitto fu peccato; e questo prevenire non può la legge, ma solo una norma morale, chiara, precisa, e questa non può essere che nella

fede. La società consegna il colpevole alla legge, perchè lo punisca, non perchè lo educhi.

» V'ha chi di Dio dubita, v' ha qualche miope che lo nega, ma tutti lo sentono!... Una cosa è Cristo, altra i preti, così vero che il Vangelo di Gesù senza le chiose di monsignor Martini, Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo che predicò alle turbe e fece sua delizia i poveri di spirito, e garrì coloro che impedivano i pargoli lo accostassero e scelse fra uomini volgari gli apostoli, avesse mestieri di commento ad essere inteso.... Ned egli insegna codardia (come alcuni vorrebbero), soltanto amore ei predica, e ricambio d'amore. Fratelli siamo, ma a patto che niuno pretenda la parte di Caino. Butta in faccia al corruttore l'arnese della corruttela, e vivi la vita dell' anima, ch'è la giusta libertà. »

Belli e persuasivi ragionamenti.

Vorrei il seguente, che a me pare assioma, fosse scolpito in cuore agli educatori, or più che mai sbattuti tra lo scetticismo, il vecchio dogmatismo e l'ingenuità de' misteri.

Che la morale civile per quanto approfondita e sminuzzata non basta a far uomo il fanciullo e creargli una norma chiara, sicura, fidata e sacra, come i primi consigli della migliore delle madri. E questa norma è nulla se non ha compimento oltre la vita appunto, perchè la morale interiore non può altrimenti ricever sanzione a tutta quella infinita serie di giudizi ed azioni che formano l' esistenza interna e morale; ed è in essa norma l' esplicazione dei doveri dell' uomo, con sè, colla famiglia, colla società. « Donde la necessità della fede disciplinata, dice Renan, la più semplice possibile, spoglia di tutta quella pesante e corruttrice mitologia di che l' aggravò la superstizione, la

smania puerile di pompe pagane, e peggio la sete di lucro e di dominio, vera vertigine del clero. »

Spogliare della fede un fanciullo è il medesimo che abbandonarlo per molti anni, e forse per sempre, senza guida salda e precisa de' suoi doveri, senza regola, senza ideale e perciò senza moralità. Perchè la morale fonda la vita domestica, civile ed intellettuale, ed è la fonte d'ogni buona ed alta ispirazione, e del generale benessere che l'ateismo non dà.

Quel fanciullo incerto, dubbioso (e il dubbio alle anime sensibili è tormento), in preda alle ingannevoli spinte dell'istinto, è già vecchio: nell'età più lieta e serena smarrirà, come vediamo, al primo vento delle passioni più forti.

Già senza un raggio di fede la mente umana rifiuta vivere, come i corpi privi dell'ossigeno ricostruttore. Per quanto l'ateo s'affatichi a distruggere, la fede ripullula, s'altro non fosse nel maraviglioso, nel santo, nel simbolo; e fanno gli atei piccola prova di senno, attestando l'ignoranza dell'indole eterna dell'uomo.

Materialismo, ateismo non sono che un continuo e accanito lavoro di cinica demolizione contro quell'alta spiritualità filosofica del cristianesimo che tanto sublimemente operò a innalzare e divinizzare l'umanità, e basterebbe Dante per tutti. Tutto quanto ella potea per farne la più nobile ed alta creatura ella fece. E chi oserà incolparla di danno e non invece stupirne? Ed ora un brutal sistema col furore di un partito vorrebbe tutto distruggere faticando a dimostrare bestiale l'origine umana, dai bruti tanto evidentemente separata. E a qual pro?... E questi scienziati faziosi son muti alla storia, nè veggono le ultime ruinose conseguenze. Ma a' danni nostri li vediamo quando allargatosi il guasto recato alla società, ed essi stessi vittime come

fu di quelli del 93, saranno costretti ritrattarsi innanzi alla patria ingannata e posta all' ultima desolazione come fu e fece Robespierre che in solenne rito ritratta l'ateismo.

Se togliete all' uomo la forza morale del credere, voi gli evirate l' anima.

Ma v' ha di più. I materialisti ora assunsero un carattere politico; i rossi malcontenti, anarchisti in morale, lo sono in politica. È logico! ma di loro informino gli orrendi macelli che per tre dì mutarono Parigi in campo di battaglia nel giugno 48, ed i notissimi trofei de' comunardi del 71!... I primi produssero il ventenne assolutismo napoleonico, i secondi l' attuale materialismo e la società selvaggia dei comunardi! l' idea del dovere spenta, i vincoli tutti, matrimonio, paternità son pure distrutti. Egoismo, interesse, tirannia del più forte, ogni vizio trionfante, sino l' idea della virtù inutile, dacchè non avrebbe ragione alcuna.[1]

Perciò virtù, parola vana, da chè materialismo non è che animalità. Se utile uccidere il padre e il fratello, si faccia; perchè in nome di qual principio vietarlo? Se non v' è anima! se non v' è Dio! se unica regola è l' egoismo! Ecco il frutto di tal scuola tedesca, che però non ha alcun genio, alcun sommo che la sostenga.

---

[1] E qui cade opportuno il programma del Giornale *Los escamisados* escito a questi dì in Madrid. Eccone il sunto:

Forma di governo: « Anarchia è *l' unica nostra formola. Tutto per tutti (todo para todos) dal potere sino alla donna. Vogliamo distrutta la famiglia, vogliamo il libero amore e sbarazzarci da quello spauracchio ch' è l' idea di Dio.* Mezzo: salassi, raddoppiati salassi. » Come vedete, non ha alcun merito di novità, vi sono persino le frasi del famoso giornale libello di Marat, l' *Amico del popolo*. Selvaggia barbarie che non durerebbe che quanto durarono i saccheggi e gl' incendi de' comunardi parigini del 1871!

Vittor Hugo che per un istante parve dubbioso, col potente ingegno vide l'abisso, e proclamò alto e pronto la spiritualità; come fecero Renan, Michelet, Mazzini, Guerrazzi ec. Foscolo chiamò gli atei i fanatici della filosofia.

Confutatori in gran copia italiani e stranieri. Ed ultimo l'illustre professore Janet diè suprema battaglia. I sostenitori invece sono ingegni angolosi, sofisti ambiziosi di sorgere a capi-scuola, spacciando al popolo le ghiotte teorie comuniste, a smania di popolarità, a fomento di sovversione.

E da simili farneticanti boreali mossero le più matte e assurde teorie; magnetismo profetico, spiritismo, tavoli ed ombre parlanti.... Sciocchi se illusi; o ciarlatani, e peggio, truffatori.

Menti malate, non hanno il coraggio della propria opinione quando accusati scusansi come incolpevoli e avvolgono la scusa di sofismi; e come un di loro protestò ch' ei non intese affermare l'ateismo, ma solo lasciare *impregiudicata la tesi*, altri dichiara di ciò non voler ragionare. Temono l'accusa perchè sentono il falso, l'enorme responsabilità, la colpa. Segno che non è salda nè verace la lor convinzione.

E qui pongo alcuni profondi pensieri inediti sulla spiritualità, che devo all' amicizia, quanto antica tanto leale, di quell' uomo raro a cui l'epiteto di venerabile è fatto popolare come la fama delle sue virtù, Tommasèo.

1° Spiritualità è attività. Se ciascun ente si movesse e s' immutasse da sè senza l'intervento d' intelligenza spirituale veruna, allora ciascun ente, ciascun atomo sarebbe un ente necessario.

2° Se fosse materiale la forza operante in noi, ne verrebbe che mosso il nostro corpo in una dire-

zione, non si potrebbe senza alterazione del sistema volgerlo a movimento contrario.

3° Se spirito non ci fosse, mai le voci materiali *anima e spirito,* sarebbero giunte a significare cosa non materiale.

4° La distinzione de' moti volontari dagl' involontari non si farebbe, se moto volontario non ci fosse.

5° Se nel volere l'anima è attiva, differisce essenzialmente dal corpo, che nello stesso volere dovrebb' essere insieme attivo e passivo.

6° All' argomento dedotto dalla semplicità del pensiero, potrebbe il sensista rispondere che il giudizio non consiste in tre idee simultanee, ma nell' impulso di due fibre sopra una terza. Questa obiezione svanisce ove si consideri l'uomo nell' atto del volere, che allora in lui è certamente simultaneità di concetto, sicchè ha in sè e il sentimento del volere, e l' idea della cosa voluta.

7° Ridotta la questione al vocabolo spiritualità, immiserisce. Dite *attività,* e avrete tutt' insieme dimostrata l' esistenza d' uno spirito libero, bene o mal meritante co' propri movimenti.

8° La mente umana ama tanto i paragoni perchè in ogni cosa tende al semplice ed all' uno.

9° Modello al sensibile è il mondo spirituale.

10° I sensisti credono procedere per analisi, quando pongono ad arbitrio una legge che hanno già stabilito esser l' unica vera. I loro ragionamenti sono continua petizione di principio.

11° A certi filosofi di nuovo genere bastava sentir parlare di spirito, d' ispirazione, per gridare ai mistici, ma se qualche caritatevole persona facesse loro intendere che que' modi poteano non contradire punto alle lor idee predilette, ed ei s' abbonivano, ammirando

l'ingegno del loro profeta. Gente che crederebbe ogni fiaba, se insegnata da uomo avveduto a scansare certe parole e ripetere tante altre a sproposito, e con affettazione che alle menti rette, è sospetta o uggiosa.

12° Gli uomini materiali son buoni a qualcosa in quanto si brigano di menome proprietà della materia, delle quali gli uomini credenti insegnano a fare grandi usi. Gl' increduli sono gl' iloti volontari nella società degli spiriti.

13° Il pensiero non è digestione; ma la digestione è un' immagine materiale dell' opera del pensiero.

14° Il pensiero non è l'essenza dello spirito, ma sì bene l' azione essenziale.

15° Pei materialisti fra Nerone, un leone, Scipione, e uno scorpione non ci corre nulla.

16° Chi col Broussais confidasse di trovare nel cervello il pensiero, sarebbe simile a quel retore che nell' analisi delle sillabe componenti un verso, volesse scoprire la sorgente dell' ispirazione poetica.

17° Il senso è quaggiù necessario strumento all' intelligenza, ma il canale che porta l' umore chi vorrà mai confonderlo colla virtù vegetante?

18° Coloro che dall' esserci stati de' selvaggi, che sapevano contare non più là del numero tre, argomentano non so che contrario alla spiritualità, son gli stessi che tutte le idee affermano venire da' sensi. E perchè dunque, se le dita son cinque, vedendo ad ogni istante le proprie dita, que' selvaggi non giunsero a contare cinque?

19° Giulio Tracy l' idea dell' esistenza de' corpi esterni deduce dal contrasto della volontà nostra di moversi, colle resistenze che a quella s' oppongono. Egli, che tutto riduce a sensazione, comincia col far dipendere l' idea del corpo da un' opposizione, tra le cose

esterne e la nostra volontà, tra la parte passiva dell' uomo e l' attiva.

20° I sensisti, invece di togliere allo spirito le sue qualità, danno alla materia alcune qualità dello spirito.

21° L' idea di semplicità è necessaria all' idea di unità. La moltiplicità dei corpi e l' essere loro composto ci è dato, tra gli altri fini, a svolgere per una serie progressiva di prove, la nostra spirituale unità.

22° Il Boscovich ha dimostrata rara potenza di ingegno, sostituendo alla materia le forze che la governano.

23° La solidità de' corpi è resistenza all' attività nostra, cioè prova oggettiva, essere l' uomo ente attivo insieme e passivo. E la solidità ha inseparabile l' idea dell' unità. Onde i latini dicevan *solido* per *intiero*. E la fisica e la metafisica e la morale illustransi in questa idea.

24° Giorno verrà, che i corpi riducendo a cifre, li denoteremo dal grado dell' impressione ch' e' fanno. La teoria atomistica è preludio di quel che dico.

25° Le cose che noi vediamo corpi, altre intelligenze le possono veder come spiriti. Questo segue anco nell' ordine delle intelligenze umane. Quindi la mitologia, la poesia, la superstizione e l' idealismo.

26° Tutto è organico forse nel mondo, e i corpi animati si compongono d' altri, animati di vita non viva.

27° I dotti di scienze corporee si perdono nelle particolarità,[1] e perciò appunto son poco feconde le applicazioni ch' ei fanno della scienza alla vita.

28° La costanza delle leggi che reggono i corpi è aiuto dato all' umana debolezza. La ricorrenza dei medesimi fatti è più frequente alle generazioni ed alle

[1] È questo il vero e più profondo errore de' materialisti.

specie che sono meno innanzi nel vero. E la perfettibilità umana consiste nel potere abbracciare in un concetto, fatti lontani di spazio e di tempo. E dicendo fatto, intendo anche idea, fatto massimo.

29° Le verità universali per le cose visibili, si manifestano quasi per simboli. La materia è la lettera del libro divino.

30° Dall' uso emblematico e parabolico che fa la Scrittura delle cose corporee deduconsi nuove analogie intime tra gli oggetti.

31° Ogni particella della materia comunica col tutto. Dedurre di qui nuove induzioni concernenti la fisica, la metafisica, la teologia, la poesia e l'altre arti belle.

32° Verrà forse tempo che tutte le scienze naturali ridurrannosi a matematica. E allora, se ci aggiungi la fede, saremo più poeti che mai.

33° Ciascun corpo, ciascuna qualità dei corpi, dee avere uno o più effetti spirituali, più specialmente a lei propri. Questo pensiero darebbe una scienza nuova.

34° L' opera dell' uomo sulla natura e sull'uomo è creazione insieme e dissoluzione. La dissoluzione operata, prepara materia a nuove creazioni.

Vedemmo come Foscolo e Leopardi fossero spiritualisti e ciò che più prova tutti i sommi pensatori antichi e moderni d'ogni nazione; gli opponenti non sono che rare eccezioni e mediocrità che son miopi.

Perchè i pensatori più acuti d'ogni età e popolo meglio avviato a civiltà, non dubitano che virtù e felicità devono necessariamente incontrarsi in altro soggiorno a mutua soddisfazione e per adempiere a quella giustizia senza cui non avrebbe ragione la vita. La filosofia darà una prova di questo grande portato, poi-

chè l'umana dignità ha già patito troppa ingiuria d
secolo; e sollevato sull'ali di nuovo culto prosegui
l'umano senno più sicuro le trionfali vie del progres

CAPITOLO XXX.

LETTERATURA. — MANZONI, CANTÙ, GUERRAZZI, TOMMASÈ, PRATI, ALEARDI EC.

Stile è ben più che veste, è luce e carne al pensier.
Audace e acutamente colpire l'idea, costringere e soggiogar la parola (*constringere verba*), ecco l'arte ver.
Sia potente e penetrante lo stile; apice la ben meditata semplicità, dacchè l'improvviso è anemia, con l'affettazione, anchilosi. Ove l'arte trasmodi, scende a mestiere: il bello è un punto algebrico; al di là il mediocre al di qua l'abisso. Ed arte suprema è ben concatenare gli episodi. Le squisitezze estetiche avvi con varietà di forme, e con voli temperati e sicuri. U soffio animatore arde e crolla quell'ultima diga, deliz ai pedanti, catena ai giovani, tormento alle scuole; perchè bellezza è specchio delle libere armonie mondiali. tutte amorosamente le abbraccia, le colora, le illumina.
Affetto sempre, passione talvolta, velocità spontanea, snella, leggiadra divulgheranno la scienza; comunione santa e vera della parola e del pensiero. L'ideale cristiano, sciolte le ghiacciaie dell'ateismo, rifiorirà nelle immortali fatture dell'arte scientifica e *cormentale*.

Nè credo materializzare l'idea (solo a vivace paragone concessa), asserendo il diletto nel leggere come quello di ghiotta e salubre vivanda, che lasciata increscе ed ami ripetere, sì che rigustando il piacere

trovi nuove non pensate e più riposte bellezze (com'è soprattutto di Dante). E le care pagine affidi alla memoria, e nei penetrali dell'anima per tutta la vita, come sacro ricordo di amico diletto, le consacri.

Ma il genio ov'è?

L'aquile dal guardo linceo, dagli slanci sublimi, ove sono? Comunardi delle lettere e guastatori ve n'ha di molti, ma l'Omero ed il Tacito dell'italica epopea, che in cinque lustri, fe' il lavoro di secoli, trenta battaglie, l'Italia una, Roma a capo, il prete-re spento, nazionalità, indipendenza, libertà, rispetto straniero, gelosia di nostra alleanza; a tutti questi portenti chi darà vita e parola?

Ora noi poverissimi in lettere non abbiamo forse che un sol nome europeo. Duole dirlo, ma giova: niuno ha i dieci idiomi ond'escono contemporanei i libri di Hugo, Michelet, Dumas, ec.

E nella scienza niun sommo, e tranne Santini, Secchi, Schiapparelli, spettabili, non grandi come Volta che fu l'ultimo.

Guerrazzi, primo tra'lirici, scrisse con libera penna maestra le storie nostre. *L'Assedio di Firenze* è una vittoria campale, forse l'unico scritto all'altezza del grande rivolgimento, ch'ei poetizzò, *a priori*, con tale inaspettata potenza da credere manìa l'entusiasmo febbrile onde la gioventù italiana s'accese nella virtù di quelle roventi pagine.

Ma ciò non basta.

Durata sì gloriosa battaglia, e compiuta la vittoria, l'autore non curò o non volle proseguire colle fisiologie intime, tanto opportune a sanare le cancrene sociali.

Tommasèo, anima antica d'affetti fermi e sereni, perchè purificati dalla rara e chiaroveggente virtù, la

vera modestia; penna tagliata e impreziosita da nativa vigoría schietta, ingenua, perchè profonda e di slava fierezza repubblicana, non predilesse gli scritti più facili al popolo, ei che per cuore a mente potea dettare pagine sì care e facili come le manzoniane, corrette dall'attualità e da più esplicito patriottismo.

Dolore a noi sì bisognosi di utili ed alti prosatori, cui solo spetta educare; e niun meglio di lui che vigila paterno, instancabile, al vero bene del popolo, parola che a tanti *empie la bocca, a pochi il cuore.*

Prati, poeta-nato, fantasia ricca, orientale, angolosa, a tratti ariosteschi. Forse potea essere l'Omero della rivoluzione.

Aleardi, il più simpatico dei cantori, sposò le veneri più fiorite alla musa più gentile, soave, toccante: diè velocità al cuore non forza. Ha il rispettoso pudore d'una vergine, acceso dall'ideale più alto della patria, dell'amore, della fede. Egli è, come Manzoni, di que'pochi scrittori che, sacerdoti del vero, compiono la grande missione di migliorare consolando.

O Mameli, o Nievo! Il feroce martirio della patria vi ha spento, col cuore, i bei canti accesi e pensati nelle sacre battaglie!

Sinchè l'idea politica non sia temperata a severa armonia, sinchè l'equanimità non sia il suo clima, la nuova età letteraria non sarà avviata, nè prospera. La tiranna politica, dea insaziabile, spostò, corruppe i più potenti ingegni. Vedi un Bonghi possente in filosofia, estenuarsi nel diario, che logora, sfibra e spesso uccide qualunque fortissimo; nulla o poco lasciano dietro a sè, dopo lotte mortali. Parimenti Petruccelli, Fortis, ecc., nati alle forme drammatiche. Il diario può acuire e spoltrire i giovani, ma, quale professione, snerva il genio e nella quotidiana battaglia lo spezza.

Il povero scrittore, schiacciato ogni dì sotto le sbarre dei torchi, e minacciato da ciò che vantasi l'opinione pubblica, (spesso non altro che una voce faziosa, perchè anche dal basso sorgono le livree, e freme la nemesi piazzaiola), il giornalista dee inchinarsi o battersi. Mentre lo storico sta in aere puro, indipendente, e respinge ogni servitù, da qual parte essa mova.

Società convulsa, intollerante, torre babelica d'idee fantastiche; esagerato scetticismo, poi idolatrie superstiziose e fiducie puerili in un uomo, in una cosa: specie di bigottismo sociale che ritarda il progresso. Ogni crocchio, una consorteria; chi ammira Garibaldi è comunista; chi non può chetarsi all'imbecillità dell'ateismo e credersi disceso dalle bestie è un affigliato dei Reverendi, ec.

E nel vorticoso arruffío le muse tacciono, o fanno inni anche a Satana, e nell'orgie della *materia senziente* lanciano scosse di turibolo agli eroi demolitori; mentre le oneste coscienze s'accasciano disgustate o impaurite.

Le teste bollono e girano come arcolai, e presto udremo che

> Massoni e giacobini
> Son paolotti e vincenzini.

Senonchè a compenso di tante vertigini ammira il fecondo e faticante secolo!

Chi s'innalza ardito con lieve globo da poca paglia enfiato ad esplorare il campo nemico e tutti gli accidenti cosmici lungi e intorno a noi. Chi si sprofonda nelle viscere del pianeta a cavarne metalli, gemme, carboni, ec. Chi si tuffa nei mortiferi marosi a vendemmia di frutti, perle, coralli e mille e mille curiosità ignote, sorprendenti. Chi cimenta la vita nell'infuocate regioni a scoprire uomini e terre, antiche civiltà, dovizie, ruderi, maraviglie d'ogni maniera. Oh! Belzoni, Broc-

chi, ed or Miani e Bixio, itale glorie ove siete? Niuno confortò le vostre agonie, niuno seppe il doppio strazio dell'anime vostre, o martiri eccelsi. Ovunque ferve lavoro, fatica, tumulto; un nuovo fermento irresistibile fecondo, muto, invade, trasforma, par che la materia ragioni e voglia: mercè un tenue filo steso sul nostro globo, ovunque si parla e scrive; onde l'europeo detta suoi sensi coll'americano come fosser vicini e presenti. Un po' d'acqua spiega più forza di mille cavalli, monti trafora, oceani marita, e fila e tesse, cuce, stampa, tempo e spazio doma, con carri e navi ovunque penetra.

Capitolo XXXI.

RIFORMA. — STAMPA, LINGUA, STILE.

Il prosperare delle lettere è quello dei popoli. Il febbricitante folleggia, la parola dell'uomo sano è facilmente sana. La fisiologia ama la logica, la patologia si riverbera nel pensiero.

L'Italia che due volte compì la riforma dell'arte e parea destinata a precorrere alle nazioni, ora è indietro, e cominciò la grama limosina dal genio straniero. Ciò insegna che le grandi rivendicazioni storiche son giustizia e legge. Dacchè il genio è libero cosmopolita, nessun popolo deve vantarne il monopolio; presto o tardi sarà punito; chi fece scontare, sconterà.

I barbari che misero a brani lo impero di Roma, e la Prussia che diede il tracollo a quello di Francia, nella storia de' popoli hanno identica significazione. Sono immani rappresaglie, benefici incrociamenti del

genio, solenne avviso alla incorreggibile razza latina, che lorda d'orgogli insensati, dorme troppo spesso sugli allori carpiti per fisiche fortune e prepotenti conquiste, obliando la virtù del contenersi esser maggiore del vincere, e l'antica sentenza: *Dio ti ha dato il genio, rendigli la virtù.*

Il volgo de' riformisti crede innovare distruggendo, negando, alleviando il dovere, mentre tutti i novatori s'affermarono moltiplicando i doveri. Licurgo, Pitagora, Socrate, Cristo, persino Maometto, l'avveduto e profondo ciarlatano, li raddoppiò.

Noi non abbiamo che la scienza delle specie: comincia appena lo studio delle qualità e quello delle relazioni, ch'è il midollo della scienza. Fu detto ogni novità esser cosa antica. E invero il segreto dello scoprire è raffrontare. Siamo all'adolescenza della civiltà, viviamo in tempo d'analisi, e le lingue ne risentono il danno.

Quando avremo accertate le parole che i nostri padri leggevano senza valutarne il senso, ma spesso divinandolo, potremo, spogliando la logora veste prosaica, camminar sicuri nei liberi campi del suono e dell'idea.

Il pensiero nuovo, spremuto e concentrato, ricondurrà l'elisse, la figura, il simbolo. Colla fede tornerà la poesia, e con essa la vera libertà. L'uomo ancor bimbo, suda e stenta a raccogliere i primi rudimenti della scienza, ripete a fatica le prime formule delle grandi verità. Dal lavoro di venti secoli, pensa l'immane conquista futura.

E la stampa?

La parola scritta, evocò, agevolò e perpetuò l'idea, custode al pensiero, archivio al passato, fondo di luce ai futuri, ne centuplicò la potenza.

Maggiore la forza, e maggiore l' abuso, com'è natura dei grandi trovati. E quando cesserà questa brutal frenesia dello scandalo, che appesta la più bella delle libertà? Siamo noi tanto inesperti o tanto depravati da ignorare le virtù di un popolo libero? La libertà non è licenza, la stampa non è libello, vitupero, calunnia. Solo i corrotti ne godono. Che la stampa educhi, ravvii, corregga.

Il pubblico abbandoni al meritato disprezzo i vituperati fogli, come fa gente matura e altera della propria dignità. Chi li cerca, come chi li scrive, è reo! Questo torrente di corruzioni: falsatori, brigantaggio. truffatori, duello, suicidio, tutto che palesa guasto profondo, quanto durerà?... O la spada, o la stampa. non vi è transazione: o Metternich o Cavour.

Que' miserabili cinquecentisti colle lor nenie petrarchesche, arcadiche, accademiche, colla perpetua *versomania* che vietò la formazione d' una letteratura nazionale solida, educatrice, co' suoi *mille poemi* che nessun legge, e ben pochi conoscono, trattando le lettere come ozioso passatempo a pascolo di boria, favorirono i tiranni, tardarono ogni civile miglioramento. E ben disse Leopardi nelle sue lettere che un popolo può esser ricchissimo di poesia, e punto civile.

Ma la lingua nostra vuole brevità. I popoli vicini parlano più breve di noi. È progresso più lento, come dissi, per le mille pastoie dell' Italia in pillole. La plebe toscana col solo istinto di quella sua idiomatica potenza, ch'è fenomeno, indica i modi più concisi, e, cosa notevole, vieppiù cresce in brevità.

Ond'è più grazioso parlatore un contadino, di molti scrittori celebrati. La lingua parlata scintilla di proprie bellezze, ricche, varie, vincendo sin la soavissima greca. Studiando e interrogando quei gentili, molte

voci notai dolcissime, massime nei vezzeggiativi, noverandone nella stessa voce persino sei.[1]

Leopardi, legato ai classici, lodò ma non seguì i liberi moti, e disse arguto: *In Italia si fa più conto delle cose imitate, che delle trovate.* I verseggianti furono il danno d'Italia, impedirono il progresso; la sola prosa forma una letteratura, *ed è educatrice.*

CAPITOLO XXXII.

ANALOGIE FISICHE E MORALI DEL GENIO. — ESEMPI.

Lo stile è l'uomo, ma io direi più: lo stile specchia e riverbera i tratti fisionomici. Ed è naturale se lo stile è l'uomo.

E in vero tu vedi dolcissime e care, e un po' leccate forme, esattamente consone alle linee facciali in ALEARDI.

Ricca, frondosa, irrompente, araba espressione mista ad immiti e talvolta fosche movenze, temprate dal nativo impeto creatore, in PRATI.

Arguta bontà, cheta, fidente, serena, sicura, specchio d'animo soddisfatto, padrone di sè, però incline a monotonia, immune dai lirici sobbalzi, dai focosi tormenti della saffica febbre; guardo infantilmente sereno e però divino, che t'incontra desioso e sorridente e rivela la cortese e pura comunione della virtù e dell'affetto: È MANZONI.

Vivacità incessante, arguzie tremenda, occhio ta-

[1] Per es. *cagnola, cagnetta, cagnina, cagnoletta, cagnolina* (doppio), *cagnolettina* (triplice). Parimenti: cavallo, scimmia, fanciullo, ragazzo, ec. Ed altri molti a più opportuno luogo.

gliente, serpentino, sfrenato; ombrosità nervosa, sarcasmo in potenza rattenuta. Se non fosse credente avrebbe somigliato a Voltaire. Forza straordinaria di mente, più di memoria. Virtù fisica metallica, instancabile. Non bolle mai, perchè sempre a misurato calore. Genio insoddisfatto, insoddisfabile anco fosse re. Le linee dell'affetto paiono latenti; ma se la voce del sentimento e del dovere lo agita, io n'ebbi prova, capace de' più forti esempi, delle più generose virtù. Ecco CESARE CANTÙ.

Tinta epatica che s'incolora, pronta ad ogni alto senso, restìo al sorriso, ch'è il lampo del volto e il più pronto riverbero dell'anima. Il far gentile e ingenuo repugna all'insidia, ed ama positiva e breve la parola. Occhio bianco, freddo, fermo, scrutatore, lo usa spesso in luogo di voce, a rimprovero, lode, premio, comando, e, sfolgorante, a disprezzo. Linee tranquille per isforzo di dominio, non anco pieno, sulle più inclementi e riottose passioni. Onde tratti non quieti e quasi sempre, benchè lievemente, agitati; però l'assieme non tutto simpatico. È MASSIMO D'AZEGLIO, statista, pittore, poeta, soldato, che vivo misurò le parole, ma non l'opera, nè la vita; che senza vanti nè garrule querimonie e pretensioni ingenerose e spesso vergognose, tutto sè stesso consacrò e diede all'Italia.

Faccia fina,[1] incisiva, specchiante i dolori che paiono inutili a chi vede la civiltà nella materia, ed ha sì grossa e grama la mente, da credere supremi beni l'oro e i diletti animaleschi. Dolori che riassumono le

[1] Superfluo il dire che di questi ritratti la responsabilità resta tutta quanta al Pittore. Il compilatore, per esempio, non potrebbe tener per rassomigliante questo del Guerrazzi se non a patto di smorzar qualche lume e di aggiungere qualche ombra.

(*Nota di G. G.*)

battaglie diuturne col già vinto scetticismo, le profonde voci dell'anima, i colloqui del genio, che crea e cimenta. Egli, alto cantor della patria incatenata e oppressa, non volle esserlo della patria una, libera, indipendente, e per di più della secolar lotta a spegner quel drudo anticristiano della croce e la spada. Cantò quando oppressa, tacque quando vittoriosa. Così GUERRAZZI, dei lirici massimo.

TOMMASÈO, cantor dell'affetto, lo personifica. Egli ha volto antico, forte, facilmente adombrabile, perchè la più scrupolosa onestà è fatta in lui natura. Esprime spesso il conflitto del foco dalmatico che arroventò la fibra poco mansueta del battagliero Gerolamo, quando sfatto di carne e di forze, e nelle dure solitudini pur sentiva l'incendio della creta e vedeva l'orme lascive delle belle e godute danzatrici latine. L'urto di quel foco, Niccolò Tommasèo ha domato per abito di robusta virtù, ammorzando la lirica negli studi filologici, ond'è primo in Italia. Profetico l'assieme suo. In lui vedi il gran beneficio della fede, l'operosità del dovere, la carità paziente e continua che armonizza il suo volto colla serenità dell'animo guadagnata nell'assiduo lavoro. Sacrificio diuturno! corrugamenti sacri, ginnastica del pensiero, fatica ad un tempo e vittoria.

Il supremo armonista BELLINI, ch'io conobbi e trattai, avea sì amorosa e femminile soavità di linee, in tutto consona all'indole musicale de' suoi insuperabili concenti.

Impronta varia e vivacissima, ROSSINI, in ogni atto, in ogni posa, un fare imperatorio; una subita e franca parola, quasi dettata dall'atto; un dominio di sè e delle cose, come appunto la musica sua varia, ed in tutto sovrana.

E così sempre, ove qualche difetto non rompa l'armonia delle forme.

Nè v' ha stupore, dacchè i legami del corpo e dello spirito, son tenaci e commisti, sì da essere identificati.

Capitolo XXXIII.

ARTI E ARTISTI. — MUSICA. — ROSSINI, BELLINI, DONIZETTI. MEYERBEER, VERDI, WAGNER.

Il più recente de' scrittori estetici, Augusto Conti. notò sottile: chi restringe l' idea del bello al visibile e all' arte sola, nega la bellezza intellettiva e la sua universalità, che abbraccia ogni ordine ideale o reale. degli spiriti e dei corpi. Parimente nell' ordine del bene.

Se l' arte devia, corrotta corrompe; così pure se mente e cuore di chi la guida, non ha affetti e coscienza degni del fine. Sia interprete a rettitudine. comandi *ammirazione*, dote feconda del genio. Sia felice di amabile e dilicata eleganza, come di forte vigoria. Rammenti esser indice d' avviamento civile. sfugga mollezze e lascivie, intenda fine supremo la perfezione dell' uomo.

L' arte ideografica sia come il foco di Vesta: sempre culto, acceso, rispettato. Tratta fuori, come il sacro carro nei dì delle battaglie e delle pompe, festeggi il buono, il bello.

Gemma dell' arti la Musica, sovrana de' suoni, acceleri il nobile impulso, e freni l' insensato divorzio che. per libidine di novità, vuol porsi tra le due gemelle, anteponendo melodia alla poesia, al dramma. E noi, gonfi delle passate glorie, colpevoli d' inerzia, ne perdemmo

il primato. Talchè ridotti all'agonia, costretti siamo a tradurre melodrammi stranieri, e ciò che avrebbe fatto arrossire, trent'anni or sono, la pentarchia italo-musicale (Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini) tradurre, dico, colla dolcezza dell'idioma nostro, le irte scabrosità, come tanaglie soavi, della lirica tedesca!

Chi non freme alle irresistibili armonie è cuor morto, anima disperata d'ogni bello.

Fra' sacerdoti di lei, Rossini è il Dante. Sovranamente scolpisce e colora, or tragico, omerico, biblico, drammatico, or comico, vario, primitivo. Rotti i vecchi legami, derisi i pedanti, lussureggiante di ricchezza, ogni stile con nuovo, libero metro affrontò, capo-scuola e maestro.

Bellini originale, soavissimo, casto, musicò l'amore e l'egloga.

Donizetti nell'ampia tavolozza, eclettico, fecondo, veloce, solenne, emulo a Rossini, se non fosse discepolo.

Mercadante scientifico, classico, severo, originale, se più potente in fantasia.

Verdi, vero Michelangelo, co' suoi accenti melodici, rapitori, trascina, trasporta. Stillante di primitiva freschezza, le sue note sgorgate dall'intima fibra, s'appigliano al cuore appassionate, roventi. Primo versò per l'aure dell'agitata Italia l'inno ribelle.

Non dà quartiere, bisogna piangere con lui perchè seppe trovare la chiave del cuore, e come Rossini è il re del sentimento. La cui vena, a bello studio, nella diuturna solitudine alimenta, e geloso la guarda dai contatti profani. Egli amò, e approfondì il meccanismo melodico, e il nesso suo colla parola. Non avrebbe emuli se non fosse il gran Meyerbeer, che nella maschia profondità del sentimento e dell'arte, forse lo

supera. Ei, con Rossini, nel *Guglielmo Tell,* schiuse l'epoca della riforma e della così detta musica dell'*avvenire;* che come dello stile, può dirsi d'ogni arte; ed è un' escursione bizzarra del genio, una libera forma di più, fosse anco retriva, selvaggia, grottesca, ma pur sempre estensiva. Tocca al tempo il rettificare, correggere, depurare. Il bello dura; ciò che è superfluo e viziato sfuma e va!

Oggidì la musica non è solo la poesia dei suoni, ma del pensiero. Il suono dee tradurre e dipingere l'idea.

Wagner è forse un immaginoso utopista, martire della sete di novità; esagerò per passione e sfrenata fantasia; ma è poeta e va rispettato. Pensatore acuto, la sua paròla è un sistema, trasmodò forse nel fatto, scivolò dall'aureo punto, ove Meyerbeer avea sovranamente poggiato. Perchè di qua è monotonia e guasto, di là frenesia e baroccume.

DIFESA.

VERSI.

Qui, dinanzi al tribunale
Del buon senso universale,
Vengo per difendermi
Dalle accuse capitali,
Che intentaron certi tali
Al mio stil malevoli.
Se v' è affetto e sentimento,
Troppo al dire il freno allento,
E mi chiaman rètore.
Se m' attengo a stil conciso,
Sono duro, secco, inciso,
Sembro un Goto, un Vandalo;
Li affatica ogni pensiero
Perciò trovan tutto nero
Inintelligibile.
E non san che libertà
Alla buia verità
Sarà un giorno fiaccola!
E mi fanno degli appunti
Su radici, su congiunti
Fin sulla grammatica!
Se un concetto m' arde in mente,
Nè improntarlo mi consente
Il Vocàbolario,
E una voce allor ritrovo
Che risponda al senso novo,
Sono un reo noviloquo!

Alla lingua sia concesso
Di seguire quel progresso
Che tanto si celebra.
Nuove cose, nuove idee;
La favella non si dee
Rendere archeologica.
Se un vocabolo novello
Serba l'indole a capello
Dell' idioma italico,
Gli daremo il ben-venuto,
E sarà novello aiuto
Dell' itale Grazie.
Suscitar la lingua bella,
Farla ricca, sciolta e snella
È vero amor patrio.
E di patria io grido reo
Chi la spolpa da museo,
E la inchioda a un secolo.
Oh il dolcissimo concento
Se arringasse in Parlamento
Guido, o Ciullo d'Alcamo!
Usin pur di quello stile
A sfogar la vana bile
L' Enciclica e il Sillabo!
Noi lasciam l' intolleranza
In materia d' eleganza
A chi ci vuol fossili.

DELL'ARTE E DEL TEATRO NUOVO DI PADOVA

STORIA ANEDDOTICA.

« Dicon la vecchia via sia la migliore,
La vecchia ai vecchi; io vado col Vapore. »

Capitolo I.

DELL' ARTE. — TEATRI DI PADOVA. — IL *NOBILE.* — SUA STORIA.

La scena è costante termometro del grado di civiltà di un popolo. Dettare la storia dell'*Arte teatrale* dagli antichi a noi, sarebbe tema de' più pittoreschi, sarebbe pingere i moltiformi spettacoli secondo l'età, la potenza, il grado dell' arti sorelle. Vera fotografia degli usi e coltura d' una nazione.

Volendo restringere tale studio ad un *quadretto di genere*, al maggior teatro di Padova, trovo in quell'archivio memorie assai curiose e divertevoli. E rendo grazie alla cortesia di quella spettabile Direzione, che mi permise sfiorarle.

Scelsi quanto può dar materia ad un vivace racconto dal catalogo degli annuali spettacoli della grande apertura della Fiera, che dal 1751 s' inaugurò solenne e proseguì sempre, meno poche eccezioni. I nomi dei più famosi artisti e molti aneddoti presenteremo, quasi in panorama, ai lettori, insieme alle vicende del teatro

e dell'arte, che nei 122 anni di che ci occuperemo, trapassarono per tante mutazioni, nella tragedia, commedia, melodramma, mimodramma, ec.

I più celebri musicisti, cantori, danzatori, maschi e femmine, vi appariranno. Vedremo dal celebre Buranello, Alessandrini, Giordanello, Paisiello, Päer, Gnecco, Mayer, Farinelli, Niccolini, Generali, Cimarosa, Morlacchi sino al grand' astro Rossiniano che tutti eclissò, sino a Meyerbeer, che per due volte sperimentò le sue prime e seconde prove della scuola italiana nella *Romilda e Costanza*, 1818, e nel *Crociato*, 1825, sino a Pacini, Persiani, Donizetti, Mercadante, Bellini e Verdi.

L' Italia ebbe vanto di priorità nella musica. Le opere giocose (buffe), le commedie musicate, le farsette del secolo decimosesto son molte, ma la prima che ricordi la storia fu di Orazio Vecchi, 1597, in Venezia.

Primo melodramma fu *Dafne* del Rinuccini, e del Rinuccini l' *Euridice*, 1600, musicata dal Caccini, nelle nozze di Enrico IV. Venezia, 1607, ebbe l'*Arianna* di Monteverde. L' illustre Mayer ne' suoi cenni sulla musica [1] dice: il *melodramma serio mercè le cure di Apostolo Zeno e Metastasio andava sempre più avvicinandosi alla perfezione.* All' epoca del nostro racconto, Scarlatti adornò il melodramma con ariette, concerti, pezzi strumentali, e cominciò a vestire e animare la parola con suoni e accordi che bene la interpretassero. Il Paisiello n'ebbe il maggior merito, dettando 84 opere buffe e 30 melodrammi, fra cui il *Re Teodoro*, ove offrì

---

[1] Devo questa notizia alla gentilezza del nostro distinto maestro A. Galli, istruttore di quel *basso* fenomenale ch' è il Bagagiolo e in pochi anni salito nell'alta schiera. Questi, e Antonio Selva, di cui dirò, sono i soli padovani cantori degni di storia. Vedi povertà padovana!

il primo esempio di grandi concerti (finali); e nel *Dario* introdusse la prima aria a *doppio movimento*; che comincia coll' *adagio* e chiude coll' *allegro*. Nella *Giunone* è la prima aria con cori. Venne Cimarosa ed ebbe il merito di alleare la vecchia scuola alla nuova, variando forme, creando i terzetti, i quartetti, e scrisse capo-lavori, quali *Il Matrimonio segreto* e gli *Orazi e Curiazi*. Se avesse proseguito, anticipava la riforma rossiniana, perchè il suo concetto era tale.

Vedremo la lunga litania di cantatrici, attrici, ballerine.... da far meditare e dire: quale schiera di giovani, belle, ardenti creature è corsa su queste tavole traditrici che divorano e incendiano!... Quante vittime sul fiore della vita appassite e uccise dai terribili amplessi dell' arte, dai deliri del genio! Che incendi struggitori!... Io ne ricordo di molte, la Marchionni, la Pellandi, la Internari, la Ristori, la Pasta, la Tosi, lodatissime; la maravigliosa bellezza di Anna Ghirlanda; la raffaellesca Elisa Taccani, unica a personificare quell' idillio stupendo di Romani e Bellini, *La Sonnambula*. Quella Elisa che fatta sposa al poeta Tasca, morì consunta dalla febbre dell' arte, come fu della soavissima attrice Clementina Cazzola e di tante altre!... Ed è fenomeno come la donna, inferiore all' uomo nel sacerdozio dell' arti belle, riesca sovrana e superi l' uomo nelle teatrali. Sì che le rinomate in drammatica, mimica, canto, sono, in proporzione più numerose ed anco più colte, e passionate, e coscienziose, e insomma più artiste dell' uomo. Onde ricordo l' amico mio Donizetti esclamare: *Vorrei sempre affidare le parti a donne perchè più pronte e intuitive.* Il perchè non è molto arduo trovarlo nella profonda coscienza del dovere che in donna è molto più scolpita che nell' uomo. Ma ciò spieghi Vittore Hugo, che tal

tema accennò svolgere nelle sue possenti *rivelazioni dell' anima.*

Ricorderemo le prime apparizioni delle tragedie alfieriane, mirabilmente vivificate dai Blanes, Demarini, Lombardi, Modena, e dal nostro concittadino Jacopo Bonfio che per amore all' arte seguì la compagnia Fabbrichesi declamando, e più tardi, scrivendo commedie e drammi specialmente pel rinomato caratterista e creatore della maschera del Giacometto, Luigi Duse. Vedremo il papà dei caratteristi, sì possente anche nelle parti serie, l' inarrivabile Vestri. Poi la Ristori, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini discepoli al Modena; che reduce dal lungo esilio, rigenerò il teatro drammatico e ridusse, o meglio, rifece i patriottici drammi *Il Cittadino di Gand*, *Oliviero Cromwell* ec.

Vedremo il memorabile 1820, quando rifabbricato il teatro, e aperto con apposito melodramma dell' Orlandi, interpretato dalla Grassini, la Pasta e De-Begnis, accadde il sanguinoso tumulto tra scolari e sbirri, onde fu ucciso lo studente Antonio Quaglio e gravemente ferito il collega suo Gustavo Modena, studente a diciotto anni, nel secondo corso di legge. E poi riavutosi (contro l' opinione de' medici e del professor Ruggeri, come vedremo), espulso, riparò a Bologna ove prese laurea.

Ma involto ne' moti politici, esulò in Francia, vi apprese la vera recitazione, ridotta in Italia ad una affettata ed enfatica predicazione (di che ricordo l' ultimo tipo in Demarini), e ripatriato compì la riforma, dopo lotte lunghe, pazienti, dolorose, com' ei stesso mi narrò.

Altri teatri ebbe Padova, ma sino al 1630 non trovo memorie che di quello degli Obizzi. Nel 1690 in Strà Maggiore, rimpetto a casa Cittadella, ne ricordano le

cronache uno dello *Stallone*. E narrano, che il 13 maggio di quell'anno, Anna di Toscana, sposa all' Elettore Palatino del Reno, fu in esso festeggiata, coll'opera *Maurizio*, tra' primi melodrammi.

Trovo curiose notizie: il Consiglio dei Dieci nel 1553 vietò s' aprissero i teatri più tardi delle ore ventiquattro (l'Avemmaria), vietando alle donne l'ingresso, passata quell' ora, sotto pena di ducati 50; pagabile da chi dava lo spettacolo.

Il melodramma la *Calandra* del Bibbiena aprì l'epoca melodrammatica, seguita dalla *Sofonisba* del Trissino. Cicerone chiama la commedia: *imitatio vitæ*, e specchio dei costumi; Schlegel, che tanto studiò a deprimere il genio italiano, concede all' Italia il primato della letteratura drammatica.

Nel citato archivio sono le seguenti notizie e documenti:

« Ai 12 maggio 1748: avendo li nobili sottoscritti considerato quanto decoro e commodo a questa città risulterebbe dal (sic) stabilire in essa un nobile teatro.... hanno concordemente stabilito gl' infrascritti capitoli da eseguirsi inalterabilmente in ogni forma e vincolo senza *contraditione* veruna.... Siccome ha conseguito l' universale applauso la idea delli teatri di Mantova, Verona e Brescia, perciò sarà procurato il modello delli medesimi e sarà eseguito quello che sarà più addattato al sito destinato. »

E qui prosegue con tal *nobile* stile una lunga diceria, ov' è fissato prezzo e numero de' palchetti, dicendosi che in quell' area esisteva già altro teatro, onde *sarebbero preferiti nella scelta de' palchi quelli che ora li possedono.*

A dirigere la fabbrica furono eletti tre *cavallieri* (anche allora v' erano i cavalieri, ma probabilmente

non andavano a piedi, come i nostri, il perchè ivi son scritti con doppia *l*). E furono Giannandrea Frigimelica, Galeazzo Massari e Francesco Papafava. E tra i soci sonvi le firme di quasi tutti i nobili padovani, capifamiglia, piucchè cento! Ma, lettor mio, che scarabocchi! che scritture da gastaldi! Ve n'ha parecchi che proprio mostrano come lo scrivere non fosse pane pei loro denti, e *firmare* poi una delle fatiche d'Ercole. Nei tre anni che durò il lavoro 1748-49-50 si abbellì il teatro a San Leonino, detto *Vacca,* perchè ivi era stalla di buoi. E questo fu poi abbandonato dacchè la Repubblica non permettea alle città soggette più di due teatri.

Furonvi bensì sale teatrali di privati, come quella dei Santonini a Pontecorvo, dei Pepoli a Codalunga e più recentemente il Poli, e il Filodrammatico, a Santa Lucia.

Capitolo II.

S' APRE IL TEATRO COLL' *ARTASERSE.* NON PIÙ VASSALLAGGIO FRANCESE.

L'11 giugno 1751 s'aprì il rinnovato teatro coll'*Artaserse, dramma per musica,* (parole del libretto di cui non v'ha che un solo esemplare, e non nell'Archivio teatrale, poverissimo) *da rappresentarsi nell'apertura del nuovo Teatro per la solita fiera di giugno,* dedicato a S. E. Francesco Tiepolo, capitano e vice-podestà di Padova (stamperia Conzatti). Non dice ch'è di Metastasio, ma porta in fronte un orribile ritratto sotto cui leggi: *Petrus Metastasius ex numismate anno 1750.* Ci voleva un po' di latino! Poi l'elenco

de' personaggi, e sotto: *musica di Baldassarre Galuppi, detto Buranello.* È opera-ballo in tre parti, anco allora usata: niente di nuovo sotto il sole. — I balli d'invenzione di Minello da Dati, napoletano. È un de' migliori drammi metastasiani. Meno il musico Gioacchino Conti detto *Giziello*, ricordato con onore, come verificai, dal *Dizionario musicale francese*, gli altri attori non meritavano alcuna fama. Non così del Galuppi, che nato a Burano n' ebbe il soprannome, e fu de' più brillanti e fecondi armonisti, e dettò più che trenta melodrammi, giocosi i più, citati in quel Dizionario, ove dice, che vecchio andò alla Corte di Russia, e lautissimamente stipendiato, vi scrisse più opere, tra cui celebre la *Didone*. Onde l'Imperatrice, il mattino seguente all'entusiasmo da lui eccitato, gli mandò ricca tabacchiera con mille ducati d' oro, dicendogli, in lettera, che la regina (Didone) pria di morire, le avea lasciato quel legato a premio delle dolcissime note di ch' ei seppe infiorare le sue agonie.

L'*Artaserse* è spettacoloso, le mutazioni sceniche molte. Il manicaretto era squisito, e riuscì.

Udiamo la dedica al Podestà:

« Eccellenza!

» Non crediamo di far a V. E. un gran dono, dedicandole un dramma: ma pur ci lusinghiamo, che il presente per le sue circostanze, non sia cosa disdicevole al sublime grado, ch' ella tiene in questa città e, all' ubbidienza che noi le dobbiamo (sic). La novità del Teatro e la scelta di tutto ciò che può renderlo piacevole in giorni così brillanti, possono meritar compatimento al nostro coraggio. Abbiamo anche fatta riflessione che questa stessa novità, la quale dà qualche merito all' offerta, mette gli offerenti in maggior

bisogno di patrocinio. I teatri già incamminati, che fissarono la loro riputazione, sono al coperto di molte cose, le quali si riguardano con indifferenza; ma l'apertura di un Teatro nuovo è esposto alle più sottili e delicate osservazioni; e per verità bisogna in ogni sua parte, anche picciola, di previsioni. Questo nostro ha la buona sorte d'aprirsi pella prima volta sotto gli auspici di V. E. che esperimentiamo cotidianamente intenta a beneficii salutari a tutta questa nostra patria. A dir vero in una mole sì grande di cose soggette al suo governo in *tempo strepitoso di fiera* (sic!), questa pur troppo picciola ed è tale in sè stessa, ma a riguardo nostro diventa grandissima. E però cerchiamo tutte le vie d'impegnar in modo particolare la protezione di V. E. con questa pubblica dichiarazione di stima, di rispetto e d'ossequiosa dipendenza. Abbia la benignità d'accoglierla; mentre noi anche per questo nuovo titolo, come per infiniti altri, saremo per sempre

» Di Vostra Eccellenza,

» Umiliss. devotiss. obbligatiss. servi

» Gli Associati. »

Dopo questo sproloquio oratorio in cotta e stola, v'hanno poche righe del poeta concludenti in una mirabile *confessione e comunione* di perfetta cattolicità, della cui inutilità, inopportunità ec. lascio ai lettori il giudizio.

« Le parole *Numi*, *Fato* ec., non hanno cosa alcuna di comune cogl'interni sentimenti dell'autore che si professa *vero cattolico.* »

Poi leggi l'elenco degli attori: primo *ballarino* (sic), ed il primo è *monsieur* (sic) Pietro Michel, perchè se anco italiano dovea passar per francese, chè anche

allora la scimmiotteria nostra verso Francia era fastidiosa e crebbe sempre più, nauseosamente meschina, coll'avvicinarsi all'uragano dell'89. Di modo chè oltre le mode, mobilie, chincaglie, libri e giornali, tutto era francese. E sebben quasi tutti vietati, s'era formata una rete di contrabbando sì ben tesa, che piovevano stampati d'ogni maniera, cinque o sei giorni dopo esciti a Parigi, e più spesso a Grénoble, ov'era un Comizio ben pagato dai *nobili di terraferma,* che era la sola classe malcontenta, la sola che operasse allo scopo della rivolta.

L'attento e acuto Gennari nostro, in quella sua preziosa *Cronaca* o *Giornale* inveisce fieramente contro tutto ciò parlando della Loggia massonica, ch'era in Padova, in via Mezzocono, e che fu scoperta e perseguitata dal Governo veneto, benchè invano.

Ma trasportiamoci ora coll'immaginazione all'aspettativa, e all'entusiasmo dei nostri bisnonni e delle nostre bisnonne, infarinate come i pesci nel padellone, la prima sera che videro il nuovo e risplendentissimo ritrovo, vieppiù tale da che era illuminato *a giorno,* come dice un secondo manifesto, sempre omeopatico, scorretto, e in brutta carta turchina. Immaginiamo che scialo di cipria su quei parrucconi a coda, a ricci, a *bombè,* a *giro di rondine,* a *tese schiacciate.* Chi sa quanti *tuppè* a *cartocci,* a *monte,* a *grumi!* Quante libbre di polvere d'oro, quanti uccelli del paradiso e anche nostrali, imbalsamati! Quanti fiori e frutti della fabbrica di Guriot a Parigi. Le più di quelle nonne lussureggiavano per copia di *nèi* e di *moschette* che si poneano sulle guancie, e più spesso intorno alla bocca o alla fossetta del mento.

Vedete là le belle mogli dei presidi al teatro, che allora erano Papafava, Frigimelica, Zabarella e Citta-

della, i quali aveano anche sorvegliato all' erezione e massime agli ornati.

La *moschetta* posta all' angolo dell' occhio si chiamava la *passionata*; quella che s' incollava alle narici la *sfrontata*; la *civetta* al labbro, la *galante* all' angolo della bocca.

Il più delle volte non erano che simulazioni, onde mutavano il posto in ragione delle tendenze.

La mia bisnonna Lucrezia Dottori, allora nei 24 anni, e da due sposa a Niccolò, era nel palchetto di famiglia N. 31, ordine II, e avea un *puff ad airone*, con un sistema di riccioni alti un piede parigino, femminile delirio di quei dì.

I suonatori d' orchestra circa trenta, co' loro perrucconi tutti bianchi di cipria, che in quella calda stagione, liquefatta scendea a rigagnoli sulle lattughe della camiciola.

Il maestro Buranello era seduto tra il contrabbasso e il violoncello, tutto sfarzoso di seriche vesti, come era, a detta di Rovani, suo costume. Avea dietro di sè due viole da gamba, stromento soavissimo, dice lo stesso, scomparso a dar luogo ai bombardoni, serpentoni, pelottoni e a tutto il parco d' artiglieria della musica d' oggidì, destinato a squarciare gli orecchi agli spettatori, le gole ai cantanti, e che attende dal buon senso pronta e valida riforma.

Tutte le mode di Parigi erano tosto indossate, perchè anche allora come oggi, tutto che la moda parigina farneticava in pochi dì dovea a qualunque costo figurare su quelle teste, non vorrei dir, matte di donne incredibilmente leggiere, che crearono un servaggio di più, e un fomite di rovina e scandalo alle famiglie... La *moda è pegli sciocchi*, disse quel gran medico-filosofo, Descuret. Pur io non vieterei la moda, ma a ciò

i nostri benevoli vicini non ripetessero troppo che noi siam lor *scimmie*, vorrei si eleggesse il buono, si fuggisse il brutto e quel cieco e dannoso vassallaggio a tutto che vien di Parigi e di Francia! Da quella Francia che abilmente ci sprezza ma ci smunge, facendosi ammirare. E noi siamo sì grossi da rispondere coll'arricchirla, quasi pregandola degnarsi ricevere il nostro tributo, più di un MILIARDO annuo, in oro. E ciò ch'è peggio, in generi d'inutile lusso: (12 milioni in profumerie e fiori, 12 in vini, più di 20 in medicinali ciarlataneschi).

O noi siamo ottusi, od essi industri e valenti! Poichè spennacchiare la quaglia senza che gridi, è il supremo dell'abilità; ed una metà almeno dei quattro miliardi ch'essi pagarono alla Germania è oro italiano!...

Vista tanta rovina economica ogni dì crescente, arriveremo colle note di Banca al 20 °/₀, conseguenza il triplo valore nei generi di prima necessità. A tutto ciò un solo ma pronto, concorde ed energico rimedio, come si fece nel 48. *Abbasso le merci estere, rifiutarle tutte*, — MERCI NAZIONALI — sia la parola d'ordine in tutti i fondachi, in tutte le botteghe!... E se le donne avranno i fiori vellutati e i *fichu* men lisci e le stoffe un po' meno *moirées*, ondeggiate, argentate, non ne patirà gran che, nè la fedeltà zoppa, nè l'onore problematico, nè la bellezza incomodata dalle rughe precoci e accusatrici.[1]

---

[1] Che i liberi scambisti e tutti in generale gli *smithiani* della cattedra si chetino, e lascino *liberamente passare* anche questi innocenti sfoghi *protezionisti*. Il nostro Autore non fu mai un economista; e, merito vero che gli dà un vantaggio su molti presunti o sedicenti maestri, non lo pretendeva!

(*Nota di G. G.*)

Se una voce onesta tanto potesse, quale compenso nella pubblica utilità! E aggiungi che sarebbe l'unico mezzo e la spinta più efficace al lavoro e alle industrie nazionali, che languono miseramente!

Vi pensi il commercio e chi lo rappresenta, e i banchieri e i bottegai che unanimi, come nel 48, tostarono alla rivolta di Vienna, e qui basterebbero a mutar faccia al paese! Operiamo sin che v'ha tempo, perchè la crisi metallica strettamente legata al valore dei viveri, c'incalza, e tardare solo un'annata, che minaccia carestia o carezza, basta alla perdita del *quarto*.

Scusi il lettore se per poco deviai, ma quando una verità, gravida delle più importanti e funeste conseguenze, sovrasta incalcolabili danni, è dovere alzare la voce.

Tornando al tema, lo spettacolo per ogni parte riescì a meraviglia, e il concorso sì pieno, che la *nobile* Società fornita di nobili code e *tuppè,* di guardinfanti, *stecche e castelli nobilmente* commossa nelle *nobili* fibre, degnò prendere la seguente deliberazione, ch'è nel Vol. I degli Atti, pag. 153:

« 1751. Dopo finita l'Opera dell'Artaserse l'aggradimento che questa nobile unione riportò (sic) per l'apertura del Nuovo Teatro, pienamente dimostrato dal continuo numeroso concorso et accertato dalle universali voci di approvazione.... ec. fissa la dote agli spettacoli pel successivo anno. »

Capitolo III.

VITA GAUDENTE. — *DEMETRIO* DI METASTASIO. — SCARLATTI. AMOREVOLI E SUE VICENDE.

Quando si pensa a quella vita quieta, divertita, gaudente dei nostri nonni, a quei loro ameni viaggetti pei colli, sugli asinelli, a quel lieto villeggiare, ch'era una continua alternativa di burlette, scherzi, giochi, improvvisate, cacce, pranzi sulle cime dei colli, cene protratte a veder la levata del sole, specialmente su Montericco di Arquà, subitanei teatri, amorucci gustosi, un buffone reverendo, ch'era il capro emissario delle insolenze burlone dell'allegra brigata, cui toccava il tradizional bagno russo di Valsanzibio, e la rovesciatura in una siepe, colpa il ciuco non castrato, o le apparizioni notturne, o la ricotta nascosta nel letto, ec.: a tutte insomma quelle innocenti bricconate delle nonne e delle consorti, io che giunsi a tempo per vederne gli ultimi resti, dichiaro che quella vita, se fatua, inetta, era lieta di molto.

E quelle fisiologiche digestioni colla *sudatio chili optima* di Morgagni e relativo *pisoletto* che avea l'incombenza di conservare rubiconda e morbida la pelle a quelle care nonne sì spesso afrodisiache!... Oh quella vita valeva la pena di essere *vissuta!* (scusate il barbarismo; ma io che non sono dell'Istituto e nemmeno socio *ordinario*, molto *ordinario* della Reale Accademia, posso rischiarlo).[1]

---

[1] È tutt'altro che un barbarismo. Forse erano i rimorsi delle troppe licenze, che davano al Leoni di questi scrupoli.

(*Nota di G. G.*)

E invece ecco qui codesti nostri giovani, ne' quali l'impazienza del leggere va a pari passo con quella dell'ascoltare! Non leggono, non ascoltano più! Se ora escissero i *Promessi Sposi*, scommetto, l'editore stenterebbe a saldarne la spesa, come Pietro Verri il primo anno, uscita la sua *Storia di Milano*, non vendè che due copie! Certo ch' ebbero la virtù di battersi, e non è poco, ma da questa in fuori?... Affettazione di pessimismo, scetticismo bigotto, egoismo *in pleno*, e gran consumo di sigari.... Quei cari vecchi vantavano amabilità, cortesia, erano cavallereschi senza esser cavalieri, ed ora son cavalieri senza cavalleria! E così s'è ragunata una società inamabile, stizzosa, antipatica, a vernice farisaica, che indora il vizio e sfigura ogni virtù, e nella quale il vero ci sta a disagio come i cani in chiesa. Ma, bando alle ipocondrie!

Ed ora il nostro racconto, pretta storia a documenti, ci chiama al 1752, secondo anno dell'apertura del nostro Teatro. E per la *solita* Fiera (voce che se nol sapeste vien da *Feria*), l'opera fu *Demetrio* pur di Metastasio, (indispensabile, come Romani a' tempi nostri) musica del rinomato Scarlatti, emulo men fecondo del Buranello.

Il libretto è del pari dedicato a S. E. il co. Gerolamo Venier, capitano e vice-potestà di Padova. E qui il *solito* sacco d'incenso, che a prova de' servili costumi e sensi del tempo è ben conoscere. E notate ch'è il fiore de' *nobili* che parla:

« Eccellenza,

» Noi non sapremo sperare in questo anno al nostro Teatro il compatimento che per buona sorte incontrammo nel passato se non confidassimo nel pa-

trocinio di V. E.; gli auspizi benevoli del suo nome ci riempiono di coraggio (sic). Non occorre ricordarle che i divertimenti di tal genere sono soggetti a varie incidenze nella loro esecuzione, bisognose di autorevoli provvedimenti: poichè l' E. V. guarda con attenzione oculatissima anche le più minute cose. Benchè osiamo di sperare che anche prescindendo dagl' impegni della pubblica Rappresentanza, Ella si degnerà di secondare il suo nobile privato genio verso gli esercizi della musica, che tanto servono a dar un innocente respiro alle occupazioni de' gran signori. Quanto al rimanente tutti questi nostri concittadini osservano con infinita consolazione che V. E. portò a questo Governo le belle ed illustri qualità esercitate vent'anni sono dall' Eccellentissimo Procuratore Fratello: dolcezza che guadagna i cuori, bontà che fa coraggio a' timidi, affabilità che infonde rispetto e insieme confidenza a quelli che s' accostano con suppliche, in breve, generosità di cuore per far bene a tutti, e rettitudine di mente per saperlo fare. Resta tuttora viva negli animi nostri memoria del di Lui Reggimento, e in avvenir per questa sola ragione se ne parlerà meno perchè parleremo del suo. Noi poi che ora in atto di ossequio e di venerazione offriamo a V. E. il presente libretto oltre a motivi della patria avremo questo particolare che ci farà esser senza fine di V. E.

» umiliss. devotiss. obbligatiss. servi

» Gli Associati. »

E qui segue la solita protesta di cattolicità nel poeta, per le *solite* parole *numi* e *fato*, ec. E la scena che è: *Un gran luogo con trono e numerosi sedili*, e di prospetto il *Gran* porto con *Mollo*, e simili ele-

ganze di stile, cui anche il gran Metastasio indulgeva, colpa i scenografi e macchinisti; e altrove *Notte scura con luna.*

Ed ecco alla terza scena apparire desideratissimo e preceduto da strepitosa fama, mai udito nel veneto, il bellissimo ed unico nell' appassionata dolcezza del canto, il romano tenore Angelo Amorevoli, il Rubini dell' epoca.

Una salva numerosa d' applausi lo salutò, i quali progredirono e crebbero appena fe' sentire quel tesoro di voce, e toccarono l' apice, quando gorgheggiò (allora maestria principale di canto) la bella cavatina, bella anché oggidì

D' amor sì disperato
Non trovo più mercè.

Col suo accento passionato, interrotto (come era la grand' arte di Rubini ed altri sommi) da quegli affocati, lamentosi e prolungati sospiri che strappavano lagrime a quelle care nonne sentimentali, più o meno innamorate, secondo certe influenze *preponderanti*, ma non *ragionanti*, come osò affermare poco rispettosamente quel semi-birichino di Foscolo. Come artista l' Amorevoli possedeva quella sicurezza sovrana, quella trionfale agilità, quelle morbide legature, direi quasi liquide ne' più ardui passaggi, finezze castigate tanto efficaci quanto meno avvertite.

E chi non lesse le gustose epigrammatiche pagine del Rovani, in quell' ammirabile racconto dei *Cento anni*, dove l' Amorevoli vi fa quella simpatica figura di predestinato a sconfiggere tutte le Lucrezie e Penelopi, se ancor ve n' erano, nelle molte città, ove la sua presenza, voce ed arte potevano farsi udire e ammirare?

Era uno di quei cacciatori che nella ginnastica erotica non la cedevano ad Orazio, e avria dettato un più esteso trattato teorico-pratico che i *Cinque sistemi* del tenore A. Tacchinardi che fu il più brutto e il più fortunato di tutti, in amore. Era un passatempo l'udirlo a dogmatizzare sulla donna. Prima condizione audacia, poi noncuranza. Giocare a tocca e non tocca, fare anticamera al cuore delle difficili ma colto il punto con audacia prorompere. Narrava le sue conquiste autunnali, più gloriose delle primaverili, perchè temerarietà e ardenza aveano ceduto il posto alla ben regolata strategia; e per esempio, negli assedi, contro le regole più elementari, ometteva il sistema sicuro, ma noioso e lungo, delle parallele, e pronto suonava le trombe, ec.

E così di seguito.... se tutte narrassi, udite dal suo labbro fecondo, nel 1835, al Caffè dei Filarmonici, rimpetto la Scala di Milano, quando vi cantò l'ultima volta. Chi non ha pianto o almeno partecipato agli spasimi di quella povera contessa Clelia....

Carpita fama di severa e irreprensibile; matura pur bella e immune dalle rughe accusatrici, fu perdutamente presa alle maliarde parvenze di quell'Angelo seduttore, per modo che, dato volta al cervello, (quanto più era durata invulnerabile) lo accoglieva furtivo e notturno in casa sua. E come i molesti albori intimavano fine ai dolci colloqui, l'amante scavalcava il muro del giardino e fuggìasene. Quando una notte imbattutosi nelle pattuglie, all'atto della scalata, sospettato e tradotto al pretorio, fu sostenuto finchè non entrasse la luce.

E la luce non potea entrare, perchè egli fedele amante, da buon cavaliere, sdegnò dire una sola parola che potesse compromettere la sua dama. Donde

l'equivoco, perchè il pubblico sapendo ivi presso albergare la bella Gaudenzi, prima ballerina (e la vedremo comparire anch'essa fra noi) per nulla sospettando della severa Contessa, attribuì a quella i notturni colloqui. Ed inveì con feroci fischiate, contro l'innocente, credendo che il suo silenzio lasciasse languire l'Amorevoli in carcere che tentava salvarla.

Ma di tal ingiusto oltraggio adontossi certo Bruni, secondo violinista del teatro, che pretendeva al cuore e alla mano della onorata Gaudenzi; onde tramò una terribile e solenne vendetta; smascherare la colpevole e restituire l'onore alla innocente calunniata.

Era moda l'uso dei ritratti-maschera, e però fattosi dal rinomato Longhi, amico suo, dipingere il ritratto dell'Amorevoli, se ne coprì il viso sovrapponendo poi a questo una seconda maschera qualsiasi. E così contraffatto si presentò con un pretesto alla Contessa in piena festa da ballo; la rimbrottò che lasciasse in carcere l'Amorevoli sotto accusa di ladro notturno, ed improvvisamente toltasi la maschera, la Contessa credendolo lui, trasse un grido e svenne.

Allora il Bruni, che ciò appunto cercava, strappatasi la seconda maschera e volgendosi ai circostanti accorsi al grido: « *Ecco, signori, la donna che accoglieva l'Amorevoli e non già la calunniata Gaudenzi.... miratela, conoscetela!* »

E il pubblico dopo sì abile strategia, mutato animo, e come al solito trascendendo, coprì d'obbrobrio la Clelia e d'interminabili applausi la Gaudenzi. La Contessa all'alba di quella notte fuggì a Venezia, poi a Bologna, ove, dotta com'era nelle matematiche, diede alcune lezioni in quella Università, fe' divorzio col marito, e Milano mai più la rivide.

E tali romanzesche avventure son pura storia, per-

chè se il Rovani ebbe a cronista quel Bruni, che fu poi marito alla Gaudenzi, io m' ebbi Gabriele Verri, zio materno, ch' era proprio una cronaca ambulante d' ogni più minuta notizia di Milano, e massime delle famiglie aristocratiche. E mi assicurava che il racconto del Rovani è storicamente vero e vi aggiungeva la spiegazione dei nomi accennati con soprannomi o con iniziali.

Capitolo IV.

SPETTACOLI FINO AL 1820.

Il Catalogo o Prontuario imperfetto degli spettacoli ed opere, ch' è nell' Archivio del nostro Teatro, e che ho sott'occhio, non dice in quali altri melodrammi cantasse l' Amorevoli in quella stagione, e farebbe supporre che solo in quello spartito avesse deliziato i nostri bisnonni. Ma stento a crederlo, poichè, in 123 anni registrati, non uno ebbe una sola opera.

Nel seguente anno fu dato il *Siroe* con nomi di cantanti a noi ignoti. Onde ricorderò i soli rinomati.

1754. *Eurione*, maestro Pampani. — 1755. *Attalo*, del ricordato Galuppi, detto Buranello. — 1756. *Sesostri*, di Cocchi. — 1757. *Rosbale*, di Viviani, con Maggoni Maria, detta la *Padovana*. Ed altro non dice. Manca nell' accurata Biografia degli artisti padovani del Petrucci. E dovea esser valente se fu prima cantatrice di quella stagione.

E qui trovo ballerina la Gaudenzi.

1758. *Demofoonte*, di Metastasio, musica di Galuppi. — 1759. *Semiramide*, di Metastasio, musica di Fischietti.

— 1760. *Solimano*, di Galuppi. — 1761. *Zenobia*, di Pessetti. *Demetrio*, di Galuppi. — 1762. *Muzio Scevola*, di Galuppi. — 1763. *Arianna e Teseo*, di Galuppi. *L' Olimpiade*, di Sacchini. — 1764. *Antigone*, di Taietta. — 1765. *Ezio*, di Taietta, colla celebre Aguggiari. — 1766. *Alessandro nelle Indie*, di Sarti, *Semiramide*. — 1767. *Antigone*, di Sales. — 1768. *Solimano*. Altro non dice. — 1769. *Trionfo di Galatea*, di Bertani, col musico Guadagni. — 1770. *Scipione in Cartagine*, di Sacchini. Costantemente assieme alle *Opere* eravi il Ballo, ma nol si nomina.

Sino al 76 che fu data *Calciroe*, col tenore David, teatro chiuso per discordie sociali, ma fu sostituito dal teatro Obizzi.

1777. *Adriano in Siria*. — 1778. *Quinto Fabio*, con David, e la prima volta il grande Pacchierotti, che, preso a benamare dai Padovani, frequentemente qui cantò, e poi fattosi milionario prese qui stabile dimora. I doni e gioielli che possedea, erano un piccolo museo. — 1779. *Bradamante*. — 1780. *Castore e Polluce*. — 1781. *Erifile*, con David. — 1782. *Didone*, di Sarti. — 1783. *Demofoonte*. — 1784. *Nitelli*, di Giordaniello. — 1785. *Ifigenia in Aulide*. — 1786. *Medoponte, re di Epiro*. — 1787. *Artaserse*. — 1788. *Attalo*. — 1789. *Deliso*, con Pacchierotti. — 1790. *L' Olimpiade*, *Idomeneo*. — 1791. *Didone*, *Ipermestra*, colla Todi. — 1792. *Telemaco in Sicilia*, di Callegari. *Amleto*, di Andreozzi. — 1793. *Laodicea*, *Icilio e Virginio*. — 1794. *Armida*, *Zemira*. — 1795. *Penelope*, di Cimarosa. Il grand' astro di quel tempo che meditò la riforma, ma non potè condurla al suo ideale, perchè attraversato da mille difficoltà. Fu il più fecondo armonista, prima di Rossini.

Chiamato alla Corte di Russia in luogo di Paisiello, dopo triennale soggiorno rivenne carico d' onori e ric-

chezze. Toccando Vienna, Giuseppe II gli commise un'opera. Il *Matrimonio segreto* fu lo stupendo lavoro! Nel 1793 scrisse per Napoli parecchi spartiti. A Venezia meravigliò cogli *Orazi e Curiazi*. Nelle convulsioni politiche del 99, il Borbone lo imprigionò, e, se la diplomazia russa non era, sarebbe stato decollato coi cento altri. Abbandonò allora la patria e riparato in Venezia, vi morì nel 1800.

1796. *Zenobia in Palmira* di Anfossi, *Angelica* di Mortellari. — 1797. *Alzira. Le nozze sannite.* — 1798. *Ines di Castro*, col musico Bonucci che poi fu agli stipendi della Cappella del Santo.

E qui abbiamo sott' occhi una *cantata* che si convertì in una solenne *mangiata e buscherata* e tante altre rime in *ata*, pel *magnifico ingresso* delle truppe austriache, dove il poeta pagato dai codini v' intuona:

> Viva l' eroe dell' Austria
> Viva chi a noi dal soglio
> Reca felicità.

Cioè requisizioni militari e il 36 per cento d' imposte.

1799. *Cajo Mario. Andromaca*, col rinomato Ronconi. — 1800. *Il Filosofo. Furberia e puntiglio. Il Segreto. Maschera fortunata. Bandiera d' ogni vento.* Per alcuni anni furono operette giocose in luogo di serie. — 1801. *Il medico a dispetto. La muta per amore. Gli amanti comici. La famiglia in scompiglio.* — 1802. *Werter. Quanti casi in un giorno. Lagrime di una vedova. Le nozze dei Morlacchi*, con Ronconi. — 1803. *Matrimonio per raggiro. Un effetto naturale. Lauretta. Il ventaglio.* — 1804. *Amore per odio. Tragedia in commedia. Amante anonimo. I due sindaci. Accortezza materna.* — 1805. *Scelta dello sposo. Amor coniugale. Una donna disperata. Sempre vince amore*, col tenore Tacchinardi. — 1806. *Ginevra di Scozia. Fingallo. Artaserse.* —

1807. *Le nozze. Le due giornate. Matrimonio segreto.* — 1808. *Camilla* di Paër. *Furberia e puntiglio. Irene e Filandro.* — 1809. *Lodoviska. Gli americani. Adriano in Siria.* — 1810. *Le cantatrici villane. Pamela nubile.* — 1811. *La cambiale di matrimonio,* prima opera di Rossini. *Lacrime di una vedova.* — 1812. *Ser Marcantonio,* colla Marcolini. Ballo: *Orazi e Curiazi.* — 1813. *La Contadina bizzarra,* di Farinelli. — 1814. *Aureliano in Palmira,* di Rossini. Ballo: *Medea.* — 1815. *I riti d' Efeso. Demetrio e Polibio.* — 1816. *Balduino. Traiano in Dacia.* — 1817. *Romilda e Costanza,* semiseria, di Meyerbeer, posta in iscena da lui, colla Lipparini, Pisaroni e Bianchi.

Piacque ma non molto.

Ci vollero sette anni di studi per dare il *Crociato* e palesarne il genio.

1818. *Atala. Elisabetta d'Inghilterra.* — 1819. *Otello,* con Bonoldi. *Sigismondo.*

Nel 1820. S' aprì bellamente restaurato e pinto dal Bagnara il nostro teatro, colla *Fedra* espressamente musicata da Ferdinando Orlando, poesia di Luigi Romanelli, colle celebri Grassini, la Pasta, Debegnis basso. Ballo: *Barbableu,* del Vestris. Indi gli *Orazi e Curiazi.* Ebbe esito fortunatissimo. Ricordo io pure la bellissima Pasta; la quale pria che Bellini la inspirasse, era d' arte teatrale affatto priva e freddissima.

Questa apertura divenne storica perchè occasione al sanguinoso tumulto degli studenti, nel quale essendo stato involto un giovane dipoi celebre importa distesamente narrare.

Capitolo V.

TUMULTI DEL 1820. — A. QUAGLIO UCCISO. G. MODENA FERITO.

Il divieto di partecipare alle prove degli spettacoli spiacque tanto agli studenti, che indi a pochi dì dello splendido successo della *Fedra*, fomentò quegli animi bollenti, sì che partorì un conflitto contro le guardie di Polizia detti *sbirri*.

Dopo reciproche provocazioni e ripetuti assembramenti così presso al Teatro, che nel Prato, la notte del 25 giugno scoppiò violento tumulto. E a nude spade barbaramente inseguiti i disarmati giovani, a sottrarsi, fuggivano per la via del Cappello, dove fu trafitto e tosto morto Antonio Quaglio, feriti Giovanni Gelmetti di Desenzano, e più gravemente Gustavo Modena, come attestano i chirurghi professor Ruggeri e Lorenzo Fabris. Lochè rilevasi dai Documenti che rinvenni cogli altri nell' Archivio universitario.

Eccoli:

All' I. e R. Tribunale criminale della R. città di Padova.

« Il signor Gustavo Modena, di Giacomo, in età d' anni 19, nativo di Verona, studente d' anno secondo in Legge in questa I. e R. Università, domiciliato nella Parrocchia dei Servi al N° 17, riportò nella scorsa notte una ferita fatta da strumento pungente e tagliente alla parte superiore ed interna del braccio sinistro, avente quattro dita traverse di lunghezza, ed altrettante di profondità, con lesione trasversale del

muscolo bicipite, non che di vari rami della arteria sotto ascellare e brachiale superiore, e forse anche di qualche diramazione nervosa; ferita accompagnata da gravissimi accidenti, come emoragia grave, deliqui ricorrenti, ec. ec., motivo per cui trovasi il suddetto Modena in grave pericolo di vita. Attestiamo oltre di tutto ciò, che la detta ferita pericolosa può lasciare al superstite l'incomodo (sic) della perdita del braccio. o, per lo meno, dell'immobilità del medesimo.

» Tanto affermiamo con nostro giuramento.

» In fede, ec.

Padova, 27 giugno 1820.

LORENZO FABRIS.
Prof. CESARE RUGGERI. »

E dell'ucciso Antonio Quaglio, ecco l'attestato medico, ch'è nel detto Archivio:

« Addì 27 giugno 1820. Padova.

» Certifica Andrea Bozza chirurgo patentato, d'aver esaminato il cadavere esangue d'un certo Quaglio di Rovigo (così asseriscono gli astanti) disteso al suolo. supino, sotto il portico della contrada del Cappello, e trasportato poscia per ordine del signor commissario di Polizia nella chiesa di San Daniele, fattone diligente esame, scopersi due ferite, la prima delle quali esistente al braccio sinistro vicino all'articolazione dell'omero profonda sino all'osso, dell'estensione di un pollice circa.

» La seconda situata tra la settima ed ottava costa. a parte sinistra, della lunghezza d'un pollice ed un quarto circa, profonda in cavità del torace con offesa di un tronco dell'arteria aorta, e del sinistro ventri-

colo del cuore, dalla quale sgorgando a gran copia il sangue fu causa della repentina sua morte.

» Il caso successe alle ore 2 e mezzo antimeridiane, e tali ferite furono fatte d'arma a punta e taglio.

» ANDREA BOZZA. »

A storica luce dell'avvenimento, trascrivo abbreviando il seguente:

« *Rapporto del Rettore Magnifico professor A. Bonato sul tumulto degli studenti del giorno 28 giugno.*

» La sera del 25 alle ore 9, gli studenti Francesco Zeni di Brescia e Giovanni Gelmetti di Desenzano, furono affrontati da una massa di popolani, circa duecento, parte dei quali barcaiuoli del Bassanello, ed ingiuriando con parole villane il corpo degli studenti e passando alle vie di fatto li percossero, ferirono e si salvarono colla fuga. Avvertito di ciò, l'ufficio di Polizia inviò varie pattuglie di militari e di birri. Intanto si unirono vari assembramenti di studenti, che agitati *sparsero vieppiù l'allarme e la costernazione per tutta la città.*

» Ad un'ora dopo mezzanotte, gli studenti Antonio Quaglio del Polesine, Modena Gustavo di Verona, Ghiffi Costantino di Brescia, partendo dal caffè Pedrocchi giunti in Prato, postisi a sedere fuori del caffè, detto di Nicola, ordinarono d'esser serviti di caffè. Ma non essendolo, si recarono al banco, dialogando sui fatti poco prima accaduti, e concludendo che bene spesso il *giusto soggiace al birbante.* Allora entrò nel caffè uno sconosciuto con altri, e furono i tre studenti rimproverati di quanto avevano detto, quindi insultati, finalmente percossi (provocazione evidente) a colpi di

bastone e di coltello, a segno che il Quaglio restò tosto vittima del loro furore, e ferito il Modena pericolosamente nel braccio, ed il Ghiffi contuso in varie parti come risulta dai qui uniti certificati. Nel rimanente della notte, furono altrove maltrattati vari scolari. Nel-l'atto *che subordino la serie di questi luttuosissimi avvenimenti*, non posso dispensarmi dal rappresentare alla *governativa sapienza* l'inquietudine somma degli studenti di questa Università, ai quali *sembra che non si vegli colla dovuta attenzione alla conservazione della loro sicurezza.* Come però non spetta a me il decidere ciò, invoco dall'Eccelso governo tutti quei più sollecit provvedimenti che nella sua saggezza troverà convenienti.

» Devo aggiungere che il corpo degli studenti, mosso da un sentimento di pietà per l'infelice collega ucciso, mi chiese il permesso di prestare i funebri uffici come di consuetudine. Il che io non credetti di permettere, senza il previo avviso dell'Eccelso governo, che imploro al momento, ritenendo che ogni disordine sarebbe tolto da qualche pattuglia di soldati.

» BONATO. »

Questo documento è gravissimo e merita speciale esame; dacchè esso appartiene alla storia, e la storia non tollera sopraffazioni, nè piacenterie.

È primamente notevole come sia falsata la narrazione dei fatti. Nè pare in buona fede, perchè niuno meglio del Rettore dovea sapere il processo dei fatti, e accogliere i racconti e lagni degli studenti. Vedemmo constatato dal chirurgo Bozza che l'uccisione non fu nel caffè, ma sì nel luogo ove cadde e spirò il Quaglio. E di vero non era prudente nè ben riuscibile il *castigo cruento* che voleasi dalla austriaca po-

lizia consumare entro le anguste mura di un caffè e colla quasi certezza d' essere riconosciuta. E dal modo del fatto e dai testimoni, ancor vivi, è posto in sodo aver gli sbirri travestiti provocato e compiuto ciò che chiamavano *un esempio*.

In quelle parole: *sembra agli studenti che non si vegli colla dovuta attenzione alla loro sicurezza*, è una tremenda confessione che si premeditava quella tragedia. E a chi ricorda l' 8 febbraio 48 in Padova, il 3 gennaio in Milano e in altre città, e gli orrendi macelli cracoviesi, il dubbio è certezza. Metternich non ebbe nemmeno il pudore del silenzio, e con pubblica lode decorò, di non so qual svergognata croce, il famoso Xela, capo degli assassini che aizzavano i coloni contro i proprietari, a prezzo fisso di cinque fiorini, pagando le teste recise non esclusi i bimbi. — Onde l' Europa intera alzò concorde quel grido di lesa maestà, che affrettò la insurrezione di Vienna; quando il Montalembert, dalla tribuna di Francia sorse accusatore coraggioso di tanto vitupero.

Ma il magnifico Rettore, che delle magnifiche propine pare fosse magnificamente invaghito, poco curando l' unica nobile uscita *protestare e dimettersi*, con vigliacca ginnastica tra le bassezze cortigiane, la violenza trionfante e l' ipocrita difesa dei deboli feriti e uccisi, scese più in basso con questa accusa:

« *Alla regia Delegazione prov. di Padova.*

» Dietro quanto mi riuscì di ottenere dalla superiore autorità in vantaggio dei signori studenti, nelle passate convulsioni, con sorpresa mi trovo di nuovo nell' amarezza di essere avvertito segretamente, alla presenza però di questo vice-cancelliere, signor Gal-

vani, da uno studente, che ieri sera tre scolari declamando contro l'allontanamento dalla R. Università dello scolaro signor Canton, da me neppure conosciuto, ma soltanto erroneamente distinto, sotto il nome di Baruchello, ed attribuendo questi a me l'allontanamento del primo da questo Studio, con incredibile temerità, dopo molte indegne espressioni, dichiararono *che desiderano di rinvenirmi nella sera per bastonarmi.*

» Nel riservarmi di rassegnare quest'oggi all'eccelso governo sì turpe minaccia, che va *al di là d' ogni credere* (sic), mi credo eziandio in dovere di significarla a questa I. e R. Delegazione, certo che la medesima vorrà impiegare tutto il (sic) zelo per iscoprire i rei di una criminosa licenza.

» Padova, 4 luglio 1820.

» Bonato. »

Stile e vigliaccheria sembrano qui gareggiare.

I tumulti e l'agitazione de' giovani (già que' conflitti contro la forza erano de' primi sintomi d' italianità), durarono otto giorni, e furono sospese le scuole. Il 29, dopo altre note ufficiali che abbiamo sott' occhio, fu deciso permettere gli onori funebri all' ucciso. E con avviso, vietato a' studenti scortarne il feretro, solo concedendosi per ordine del governo di Venezia, che sei giovani, estratti a sorte per ciascuna delle quattro facoltà, seguissero la bara.

Leggo l'elenco dei sortiti e sonvi due ancor vivi, stimati ed amati: il professor Filippo Salomoni ed Emilio De Tipaldo.

E del Modena?

Egli potè dopo un mese di malattia, espulso per la colpa d' esser stato ferito dai manigoldi austriaci, ripararsi a Bologna.

E qui ci è grato scorrer brevemente la sua vita, da che tenace stima ed amicizia univanci a lui, sperando che altri la distenda completa.

Capitolo VI.

GUSTAVO MODENA RIFORMATORE.

Giacomo Modena, povero sarto di Mori nel Trentino, giovanetto ricco di quell' impulso che grida *va' e corri*, con pochi soldi venne a Venezia, feconda palestra allora dell' arte teatrale, fervendo le battaglie di que' due colossi, Goldoni e Carlo Gozzi.

Questi, che per potenza immaginativa, direbbesi il Shakespeare italiano, più volte vinse il rivale drammatizzando le più puerili fole del volgo, a solo fine di mostrare ai partigiani di Goldoni, che qualunque più ridicola fiaba può appassionare il pubblico, quand' è fortemente agitata la fantasia e la passione. E così fecero sempre i maggiori drammaturghi da Calderon fino ad Hugo.

Infervorato a quei spettacoli, sentendosi artista, vinse tutte le difficoltà del povero stato, volle tentare, essere artista, e lo fu.

Giacomo Modena trovò competitori possenti: Demarini, Blanes, Vestri, Lombardi, ma presto potè salire loro dappresso. E quando Vincenzo Monti lo udì declamare il suo *Aristodemo*, altamente lo incoraggiò; e corse le prime scene d'Italia sempre e ovunque applaudito. Sposò la rinomata attrice Luigia Lancetti, donde ebbe in Venezia, 1805, il figlio Gustavo. Ed ora a seguire la maggior gloria del figlio, diremo che dopo

illustrata l'arte e pubblicati sovr'essa preziosi precetti, morì.

Gustavo Modena iniziato alle lettere nel liceo di Verona, ebbe a primo maestro Ilario Casarotti, ed in esse palesò l'acuto ingegno. Venne allo studio di Padova, l'incolse la sventura di che parlammo, onde fu espulso e passato a Bologna, ventenne. Laureato in legge, vi si applicò, guidato e amato da quell'illustre legista [1] Giovanni Vicini, che fu poi capo al governo provvisorio nel 1831.

Avvocato a quella Corte d'appello, non potea dimenticare il teatro, che già sì festose accoglienze gli valea in quell' Accademia filodrammatica, onde chiesto a bei patti dal Fabbrichesi, a vece del Lombardi, assentì. Sotto veste di David nel *Saul*, esordì in Padova e Venezia accanto a Boccomini; e tosto salutato superiore al Lombardi, da quel dì confermò l' alto presagio. Elevossi nelle grandi scene del *Giocatore*, *Zaira*, *Oreste*, *Paolo*, *Filippo* ec., e in tutte parti ove era dato interpretare e svolgere una passione decisiva del pari che nelle velate, (come il *Cittadino di Gand* che può dirsi fattura sua, perchè ridotta, abbellita, come pur fece dell' *Olivierò Cromwell*, ed altri) s'alzò sovrano in tutte le molteplici arduità dell' arte.

Ma l'animo suo alto e generoso non potea durar passivo alle piaghe tante onde gemeva la patria. E partecipe ai moti del 31, prese l'armi, e fece quanto il dovere di cittadino gl'imponea. Ma troncate le speranze per tradimento e abbandono di Luigi Filippo e de' ministri suoi, riparò in Francia, ove intese indefesso alle lettere e alla scuola di Talma, proponendo

[1] Perchè *Legge* con due *g* e *legista* con una sola? Tra le tante assurdità dei Dizionari. Seguite la logica sinchè si può.

la riforma della scena nostra, se ne eccettui la Marchionni e il Vestri, guasta da manierismo e affettazione.

Nel 1832 ritorna a Bologna, ma i fatti di Cesena ricaccianlo in esilio. E fu a Brusselle correttore di stampe e maestro di lingua, e, chi il crederebbe?, commerciante di maccheroni e di cacio lodigiano, colla dignitosa altcrezza dell' onestà, che preferisce il lavoro, anco umile, all' oltraggiosa elemosina.

A Berna il moderno Aristide amò la figlia di un notaio, e per quell' attrazione mutua che rivela le anime virtuose, si unì a quella magnanima non men che bella. E fu dessa l' angelo dell' esule, partecipe delle sue più intime gioie e de' suoi più clamorosi trionfi.

E allora la sua fama volò dalla Senna al Tamigi per la stupenda recitazione di Dante, genere che immaginò e creò primo.

Dacchè la nuova potenza ch' ei trasfondea nel verso dantesco, e la perspicuità vocale e mimica onde lo facea lucido e popolare, durerà perenne in chi l' udì. Si piangeva quand' egli con quella sua ispirata favella, e modi e voce vi trasportava nei disperati dolori di Francesca e di Ugolino! Nessun ciglio rimanea asciutto. E quando la prima volta in Venezia, 1840, nel teatro San Benedetto, io lo udii, chiesi a me stesso qual mai altra potenza di uomo potesse in sì terribile modo risuscitare e far vivi e presenti casi e parole, che per esser nella memoria di tutti, pareano per antichità fatti volgari.

Fu in quell' anno che a mia inchiesta, generosamente aderì a concedermi una serata, che fruttò somma straordinaria, declamando il *Luigi XI* di Delavigne, a prò del padovano Ricovero. E lo ringraziava in lettera nella *Favilla* di Trieste, bel giornale diretto

dal Dall' Ongaro, perchè tratto sì nobile e disinteressato era esempio raro in quelli che il volgo chiama *comici*.

Esule di bel nuovo, ripatriò per l'amnistia del 38. Ed apriva in Milano una scuola filodrammatica destinata a compiere la rigenerazione dell' arte e della scenica letteratura, poverissima allora, ricca oggi.

Quell' accademia di giovani potenze scoperte dal suo occhio infallibile: la Sadowski, la Mayer, la Caracciolo. la Botteghini, la Arrivabene, donne, conserto di bellezze, di sentimento, e coltura; Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, complesso di tutte doti e che nei doni fisici. tanto necessari a quest' arte, superarono forse il grande riformatore; Morelli, Bellotti-Bon, Gaetano Vestri ec. facevano degna corona al suo nome.

Egli tutto possedeva tranne la perfetta voce. Studente ancora, il brutto morbo, figliastro dell'amore, corrodendogli le cartilagini nasali, deformò il suo volto, ch' era nobilissimo, e alquanto fessa rese la voce che avea potente e bella. Ond' era necessario abituarvisi. Le forme del corpo atletiche e ferrea tempra.

Le politiche procelle del 48 lo trovarono maturo e operosissimo. Il vidi a Venezia nel luglio e agosto di quell' anno memorando, unito sempre al Dall' Ongaro. E tra coloro che voleano la repubblica ad ogni costo, credendo che questa magica parola potesse espellere gli austriaci, e spoltrire le masse che torpide, e quasi avverse, rivocavano e sigillavano la vergognosa servitù.

Era il mattino 12 agosto 48: l' indomani di quello in cui il tumulto popolare avea destituiti i triumviri di Carlo Alberto (Cibrario, Colli, Castelli) e rimesso al potere Manin (come descrissi nelle scene dell' assedio), mi scontro in lui, e:

— Dimmi, Gustavo, che ti pare della scena di iersera?

— Ben fatta, perdio! Se non si agiva così i Piemontesi e quel traditore di Carlo Alberto si prendevano Venezia per gettarla poi nelle canne dell' Austria, compenso della protezione per restar re! Ma bisognano armi, armi, e non di queste (e scuotea una vecchia spada che cingeva, con vesti mezzo teatrali e cappellaccio piumato, segno repubblicano) se non si proclama di nuovo e ovunque la repubblica, il popolo resterà muto, inerte; e i tedeschi ci verranno qui in piazza a giorni!...

— Ma credi proprio che questa gran parola basti a smorbar l'accidia d' un popolo inetto alle armi, e colla sua inerzia alleato dell' Austria? Credi tu con quattro sillabe svecchiare l' Italia fracida di servitù, superstizioni, pigra e lenta? In questi momenti co' Tedeschi ovunque vittoriosi e questa povera città stretta da un cerchio di ferro ti par tempo a discutere sulla forma di governo del paese, che non è ancor nostro, colle potenze o neutre o nemiche? Non illudiamoci: pensiamo prima a difenderci.

— Bisogna proclamare la repubblica, ripeto, e allora anche l' Ungheria s' unirà a noi.... e Manin raggirato dalla consorteria (anche allora i governanti, sempre tutta consorteria, ma mi consolo che anco in America chi avvicina il potere è consorte), dopo averla proclamata il 22 marzo, ora rifiuta.

— Appunto!

— Fa malissimo.

— Da uomo di Stato.... corretto!

— E così si va al marasmo, all' agonia!

— Ma non pensi tu che quella diecina di frementi del Circolo, vogliosi di repubblica, non tu e neppure

Dall'Ongaro, che siete fior di onestà, ma altri che non nomino, salirebbero in trono ad ultima rovina del paese e delle finanze?

E qui gli feci un quadro di genere descrittivo quale razza di crapuloni e falliti, senza ombra di moralità e quindi senza popolarità a frenare quella plebe, che mai avrebbe tollerato esser governata da altri che non fosse il suo Manin.

Veda, signor lettore, le solite illusioni di chi visse nell'esilio, e non studiò il popolo sul luogo. Modena avea partecipato a tutti i sogni della *Giovane Italia* ed era mazziniano. Notiamo questo fatto: quasi tutti gli esuli in ogni tempo e luogo, a voce e ne' scritti sono impregnati di teoriche fallaci, improprie, inattuabili. E gli onesti ripatriando dovettero riformare e rettificare i giudizi, se volevano giovare alla patria. Un illustre e doloroso esempio abbiamo tra vivi! Così perdonsi le capacità, e il genio viziato intisichisce, muore e spesso mena guasto.

Manin era fermo, incrollabile nel dilemma *o la repubblica sarà possibile e la faremo, io primo, o non potrà farsi e allora inutile e dannoso proclamarla* a priori *quando essa disgusta e raffredda le monarchie, della cui protezione abbiamo tanto bisogno oggidì!*

E Manin parlava per saggia esperienza appunto perchè quando egli acclamò la Repubblica, il 22 marzo, il Console inglese gli avea detto: *Dunque voi non ci desiderate veri alleati.* Ed era troppo naturale!

Modena allora cogli altri più ardenti democratici passò a Roma ad accelerare quei trambusti che finirono coll'uccisione di Rossi. Eletto membro alla Costituente *vi fe' prova de' suoi nobili sensi e della più calda eloquenza e per tutto l'assedio* fu de' più operosi, utili e disinteressati cittadini, mentre la moglie sua por-

geva assiduo soccorso, direttrice agli spedali, con tale eroico sacrificio da esser esempio degno.

Caduta Roma volse colla mesta e numerosa schiera in Piemonte; ove ad aversi onorato pane, da che tutto gli avea consumato l'assedio, declamava per le città subalpine i suoi squarci danteschi o qualche tragedia. Ed era un avvenimento la sua recitazione e la ressa de' concorrenti. S'egli avesse scritta la sua vita, sarebbe la storia dell'arte da lui riformata. Potendo molto, lasciò poche tracce in alcuni bei scritti in prosa e verso: *Ai miei amici.*

L'Arte, onesto giornale milanese, narra come Modena, nel 1844, recitando al Teatro Re, nè potendo, come bramava, recitare l'*Adelchi* di Manzoni, volle almeno declamare la scena che descrive Carlomagno alla Chiusa dell'Alpi, facendo Modena la parte di fra Martino. L'autore della tragedia con modestia e gentilezza pari all'alto ingegno, così gliene dava l'assenso:

« Ill. signor Gustavo Modena,

» Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza dei versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri.

» E poichè Ella vuol degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei negare ad essi questa fortuna?

» Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione!

» ALESSANDRO MANZONI. »

L'esito fu quale dovea essere.

Autore ed attore parvero gareggiare nel sublime.

Fu una festa del bello e dell'arte italiana.

Il grande attore nell' ammirabile narrazione trasportò l' illusione a tal grado di potenza che nella declamata scultura di que' versi descriventi il viaggio per le inaccesse solitudini delle Alpi, udiasi quasi nel magnetico silenzio degli uditori, il batter de' cuori commossi. Compiuta, non fu plauso ma delirio la fragorosa e doppia ammirazione del pubblico.

Manzoni, piangendo, usciva dal palchetto N. 2 a destra, e barcollando per la commozione andava sul palcoscenico ad abbracciare con tutta l' espansione il grande artista che sì bene avea saputo indovinarlo.

Alcuni nostri amici *stagionati*, ch' ebbero la sorte di assistere a quella scena interessante, dicono che fu cosa da scuotere ogni più gelida fibra.

L' Italia intanto ponga nella sua città almeno un sasso a ricordanza:

STUDIO E NATURA DIEDERO A ITALIA
GUSTAVO MODENA
SUPREMO A VESTIRE E TRASFONDERE
GLI UMANI AFFETTI
INARRIVABILE A SCOLPIRE
L' ARDUA NOTA DANTESCA
E DAR VIVA LA VITA DE' GRANDI.
IMMORALITÀ E FATUI PLAUSI SDEGNANDO
PARI IN AMOR PATRIO ED ARTE
CON LUNGA SUDATA CURA
SOCIANDO IL SUO AL NOME DI TALMA
LA CORROTTA SCENA CIVILMENTE
RIALZÒ.
SE L' OPRA DEL GENIO PÈRE
DURA LA FAMA.

Capitolo VII.

LA GRASSINI E LA PASTA.

(1820.)

Torniamo al racconto.

La città turbata da quei funesti tumulti, avea per qualche dì obliato il brillante spettacolo; onde il teatro sospese qualche recita, e le tre o quattro tra il 25 giugno e il 3 luglio aveano mostrato il vuoto, e le signore temevano nuovi conflitti, e come dice l' ultimo de' coristi viventi, il signor Peretti, copista e quasi amico di Meyerbeer e Rossini, doveano i cantanti dopo lo spettacolo farsi scortare dalle guardie per tema d' imbattersi in risse, dacchè beccai e feccia dei borghi di Santa Croce e Portello vi si mescolavano.

La *Fedra*, espressamente musicata dall' Orlandi dell' Istituto di Milano, piacque, e l' illustre maestro Balbi che dal 1818 sino al 1854 fu sempre il concertatore del nostro teatro, rammenta con lode la perfetta esecuzione, dacchè quell' usignolo della bella e seducente Grassini, come il medesimo ricorda, ne vestì sì bene gli affetti e la passione che a tanto non arrivò la Pasta nella *Norma*. E questa ch' era nuova alla scena, imparò da lei que' slanci trillati e quelle troncature e sfumature, onde salì al parnaso melotragico.

La Grassini, stupenda figura, tutta soffusa di voluttuoso magnetico languore, linee soavissime, attraenza maliarda ne' modi, avea quel canto che all' anima si sente.

Ed altra gloria le dava celebrità: l'aver domato il vincitor di Marengo, di cui narrasi che

Il caldo amore fe' ch' ei ne svenisse.

E la non men bella Giuditta Pasta (mi par di vederla, dacchè frequentava in mia casa) con quella sua faccia di greca squisitezza, sotto l'eroica assisa negli *Orazi* di Cimarosa, era anch' essa una vera meraviglia d'arte e natura, chè davvero si direbbe di tali creature esser perduto lo stampo.

La dolcezza del canto che movea tosto al cuore e rapiva, la semplicità eletta dell'abbigliarsi e le complete forme, eccitavano a doppio entusiasmo. Ma ora il canto è deturpato dagli urli strazianti, e l'eletto abbigliarsi dai castelli posticci di stoppa e di ferravecchi e arruffata matassa di polvere, cipria e capelli di morto, a que' dì non tollerati. Oh le teste delle donne si giudicano dalla capigliatura!

Ma la Pasta ancor fredda e indecisa, aspettava otto anni di studio, il verso di Romani e il genio di Bellini per alzarsi sublime, come nell' *Anna Bolena* di Donizetti, e più nella *Norma.*

Ricordo lo studente di Bergamo, Terzaghi, che se ne innamorò sì pazzamente da meditar il suicidio, dopochè vide non esser corrisposto. La donna molto bella è per legge d'orgoglio la più fredda, perchè tutta compresa di sè, non le resta desiderio d'espandersi.

L'infelice giovane morì tisico, indi a tre anni. La seguiva sempre per via, e quando la bella recavasi a pranzo in mia casa, egli stava delle ore aspettando, e chiedeva a' servi s'ella restar dovea lunga ora, onde poi inutilmente ricominciare il platonico assedio.

Avveduta, a tempo fatte sue fortune, lasciò la

scena. E si godeva le ben meritate ricchezze in amenissima villa che portò il suo nome, sulle magiche sponde del Lario.

Ove più volte di sera al chiaror della luna, co' più fidati amici, o per raro favore a qualche Creso britannico, che di ricchi doni la premiava, faceva riudire quel canto che avea commosse tante moltitudini a Parigi, Londra, Vienna ec. e per tutta Italia.

Possedea il segreto dell' arte: destar l' entusiasmo con un gesto, con una nota. Virtù che si ricordano, ma non si trovano; tutti i tesori vocali dell' arte e della natura gareggiavano in lei.

In quella villetta, nel 1866, leggevi l' epigrafe che il Donzelli, suo collega di canto e di gloria, volle dettassi:

A

GIUDITTA PASTA

PER MAGISTRALE CANTO SUPREMA

NELLA DRAMMATICA IMPAREGGIABILE

PARENTI E AMICI

A TANT' ARTE E NATURA AMMIRATI

VOLLERO MEMORIA

ACCLAMANDOLA DEGNA

DI RICOMINCIARE IL CANTO

NELLA REGGIA DI DIO.

Ma è qui tempo di porre in scena il gran mago che colla *Semiramide* chiuse la sua carriera e scuola in Italia, per aprirne una nuova in Francia.

Capitolo VIII.

ROSSINI E LA SUA RIFORMA. — BARBAIA IMPRESARIO. FERDINANDO I.

Ed eccoci all'ultima prova in Italia di Rossini, che nella *Semiramide* compì la fusione delle due scuole. Potentemente rinnovandole, ei signoreggiò il campo musicale, ricreò il melodramma dandogli quello slancio e sviluppo che in pochi anni lo fe' cittadino di tutti i popoli, e diè ricchezza e gloria all'Italia, quando più che mai schiava, gemeva, senza nemmen quell'ultimo conforto, la speranza.

È notevole come dalla immane scossa dell'89, sorgesse una schiera di geni in ogni ramo dello scibile, quale niun'altra età avea dato. Vessillifero di questi, Napoleone; nel campo musicale, Rossini.

Saprebbesi appena che il padre suo, suonatore di corno, e la madre, Guidarini, non furono molto carezzati da fortuna, se non avessero palesato quanto doveano al cuore del caro figlio, al cui volo l'universo parve angusto.

Questo Ariosto della musica, vero figlio dell'arte, dovea giovinetto ancora disporre di sua forte fantasia, vincendo per tempo il noioso e lungo tirocinio. E così operò il miracolo di dettar giovanissimo opere, che ad altri avrebbero occupato tutta la giovinezza. A tutti i più eccelsi armonisti la culla fu rallegrata dall'armonia e le prime impressioni come le più profonde determinano le vie al genio.

Gioachino a quattordici anni cantor di chiesa, dominava già i misteri dell'arte da ingelosire i provetti.

A 15, Lugo, Ferrara, Forlì, Sinigaglia lo salutarono capitano d' orchestra. Ma sentendosi traboccante di poesia, e pronto a tradurla in atto e comporre, va nel bolognese Liceo, ove il valente Mattei, leggendo nell' ardore presago del giovanetto, la foga del genio, che invocato dai dotti, dovea raffermare le leggi del melodramma (vivente vita stentata, nelle vacuità del vecchio sistema), lo erudì negli ultimi precetti; sì che sedicenne compose l' inno: *Il pianto dell' armonia;* e svelò la fresca e potente originalità.

Nè dandogli requie, lo inanimì alle prime prove nella *Cambiale,* l' *Equivoco,* e *Demetrio,* che tre anni dopo i Romani festeggiarono decretandogli l' alloro del genio.

Da quel dì, la sua fecondità non volle sosta, e in un solo anno creò cinque melodrammi: *L' inganno felice. — Ciro in Babilonia. — La scala di seta. — La pietra del paragone. — L' occasione fa il ladro.* Tre nel 1813: *Il figlio per azzardo. — Tancredi. — L' italiana in Algeri.* E in nove anni, sino al 1822, venti, e più svariati, pieni, lussureggianti capolavori.

Senonchè a sfidar fortuna dovè recarsi a Napoli, antico nido della musica, e porsi nelle ferree branche di quel Barbaia impresario che dall' infimo stato era sorto alla ghiotta potenza del milionario; ideale supremo a chi, miope o corrotto, non sa poggiare più alto. Ed eccotene una miniatura di genere, chè la storia intima di certe nature, quando escono dalla folla, determina un tipo, che più o meno variato, stereotipa la classe.

Fisiologia d' un impresario.

Impresario in genere, cioè uccello di rapina, a fondo perduto di usuraio; suo perno girante, *menzogna e impo-*

stura. Cortigiano e despota, perchè l' uno è il rovescio dell' altro; ora umile or superbo, abbietto sempre, e più secondo la sete del lucro e anco del capriccio. Per soprammercato, la satiriasi spesso soddisfatta, compenso e lusso del mestiere.

Capace di beneficare per aver subito in premio l'applauso vivo e romoroso de' suoi mille suonatori, coristi, ballerini d' ambo i sessi, e macchinisti, pittori e sarti. Se quel sultano, come lo chiamavano, avesse potuto aspirare ad una fettuccia, donava subito al *Consorzio nazionale,* ch' è il gran mezzano delle croci, un diecimila lire. Ma allora i sceneggianti non poteano sperar tanto.

Se i teologi avessero meglio studiato questo labirinto ch' è l' uomo, certo sarebbero *otto* i peccati mortali; da che dimenticarono quello precipuo, la *voluttà della vendetta,* tanto comune e sì terribile. E Barbaia lo provava fieramente, appunto perchè rude di plebea rozzezza, senza nemmeno vernice di civiltà. Egli analfabeta, bestemmiatore, di atti villani; *tuteggiava* come ai tempi d' Augusto, persino con quel gioiello di re Ferdinando I, suo protettore ed amico, che di barbara rubesticità, ignoranza, scostumatezza (lasciamo il resto al grande Colletta che gli approntò degna epigrafe) e sete di vendetta, solo lo vinse.

Nella scala sociale, da garzone, sensale, mezzano, spia, banchiere s' innalzò ad appaltatore de' regi teatri di Napoli, perciò al primo, allora, d' Europa, il San Carlo. Uno stampo de' più goffi: era piccolo, grosso, grasso, panciuto, con occhi neri scintillanti, infocati di libidine e procacità. Fino simulatore e sopraffino dissimulatore, amava esser creduto sciocco, a patto di poter ingannare chi lo credea.

L' abbaco era il suo forte, e in questo non la ce-

deva a chicchessia. Bisbetico ed in continua contraddizione, or taccagno alla crudeltà, or prodigo alla pazzia. Rozzo per abito e convinzione dicea: — Uno sgarbo, un moccolo, una tirata, vince più di cento bei modi e di molte cortigianerie, specialmente colle donne.

E credo avesse ragione, massime colle impressionabili e volubili dee della scena. Le prime cantatrici erano sue. Se no: — *Malannaggia tu e mamma tua, un canchero che te vegna; e no ti dò più un carlino!*

In mezzo a' suoi modi piazzaioli, sapea essere vezzoso e ameno; e alle malcapitate appiccicava nomee curiose, gentili o meno, a seconda dell'estro. L'una: *gallina d'India*, o *gazza*, o *capinera*, o *usignolo*, o *zoppa* se facile stuonatrice. Alla più bella e orgogliosa, la sua sultana, la terribile Angelica Colbrand, nei momenti del miele, s'elevava alla gentilezza parigina, e gli scivolava un *mon trésor!*

Ma poi, accorto, non tollerando supremazie nemmen dalle sultane, perchè copia conforme al suo re, *tiranno serio* e *tiranno di genere*, si vendicava chiamandola *pavona*. Figuratevi coi maschi! il tenore tarchiato: *Bue*, ed era de' primi, Nazzari; il basso nientemeno che il titanico Lablache, *dromedario*, l'altro tenore di grazia, secco secco, Tacchinardi, il *mandrillo* ec. Il povero poeta Rossi e consorti sel seppero, che doveano tollerare anticamera come dal re, e lasciarsi sbattere in viso i soavi epiteti di *disperati, falliti e affamati!*

Perfida condizione in che era discesa la musa melodrammatica; perchè tra Metastasio e Romani niuno sorse a riempierne il vuoto.

Il signor Domenico Barbaia per la grazia di Dio e del re, impresario dei regi teatri, e despota dell'arte, era famigliare ai ministri, agli ambasciatori,

alla corte e più al re, e alla nuova sua amante, la duchessa Florida, ch' ei circondava d' ogni più bassa piacenteria, per grandeggiare e opprimere le centinaia di sudditi, nel regio nome. E mandava agli arresti coristi e ballerini, men pronti a obbedienza; e guai se un' ugola arrochiva, o un piede azzoppava.

Ei godeva seder sul palco giudice ed arbitro, dettar leggi, perdonare; ma più presto punire, Minosse novello! Le povere ballerine, massime se oneste, volea genuflesse a' suoi piedi. E lì dal palchetto, ch' era di fronte a quello del re, guardava giù, come Policrate sul domato campo.

E tanto lo prese bestiale orgoglio di questo suo dominio che quando il re attraversava i suoi progetti o solo non applaudiva, infuriava e senza volerlo indovinava, dicendolo: *Lazzarone incoronato!*

Fotografia di Ferdinando I.

Sì, egli era proprio tale, e Barbaia l' avea riassunto in quella frase, Ferdinando di Napoli di regale memoria. A vederlo e studiarlo per poco, la sua faccia lasciava incerti se più vi dominasse la crudeltà, la superstizione, o una rude e crassa ignoranza e sensualità. Disgiunte o unite, giocavano a chi più corre. Quel volto lungo lungo, ossuto, squadrato, stereotipo dello stampo austriaco, prevalente l' insensibilità, l' occhio morto, che si svegliava solo nel sospettoso aggrottarsi; rade parole, inarticolate, gelide, un frequente squasso convulso, girovago, come chi teme un' aggressione, poi un bieco sospendersi e fissar d' occhi, per dar luogo al pensiero; l' incesso che riproduceva la cupa e profonda incertezza e inquietudine dell' animo, affetto di lipomania: ecco l' uomo!

Ma quest' uomo che udiva la messa tutti i dì, mandò al patibolo l' inclito Caracciolo, le due illustri donne, Fonseca e Pimentell, due giovinetti quindicenni, e Pagano e centinaia con loro, e migliaia in esilio e nelle carceri; non voleva che il boia uccidesse di venerdì, mangiava ad olio e pesce, ed oltre alla mantenuta avea anche il cilicio!...

L' interno poi, più difficile a disegnarsi, era una specie di edifizio gotico, irto, tarlato, tutto lordo di sangue, e verniciato di superstizione. Quell' anima avara, vendicativa perchè vile e paurosa, era fieramente dominata, sopra ogni altra passione, dalla febbre e frenesia di regno; l' idea dinastica era furore in lui. A questa, tutto dovea sacrificarsi. Ecco l' uomo volgare, che sarebbe passato nella storia con un punto interrogativo e nulla più, se il *Martirologio italiano* e il sommo Colletta, nuovo Tacito, non l' avessero collocato come il più fedele imitatore di Tiberio, per di più ingesuitato e ipocrita, e però più reo, perchè volea nascondere ciò ch' era peccato e delitto.

Coevo a Francesco d' Austria, somigliaronsi nell' animo. Questi lasciò per testamento ai sudditi il *sedicente* suo cuore; Ferdinando invece morì *lacrimato dalla gioia* di tutta Italia. E il pianto fu proprio cordiale a leggere le lepide *poesie* poco ossequiose, e le non meno lepide *Laudationes complurimæ accademicorum,* ec., che Dio tenga lontane come il cholèra.

Del resto il nostro Barbaia, Pantalone II, come lo dicevano, non possedeva alcuna virtù, ma cento piccoli vizi, corollario ai grandi. Una ghiottoneria fornita di un appetito *modello,* fisiologia digestiva perfetta, e la misura di Bacco che traduceva il bicchiere in litro. Onde così confortato aumentava i peccati grassi, che in lui moltiplicavano la misura comune.

Signor lettore, se a lei non dispiace questa fotografia della specie, le assicuro che fu fatta con tutta fedeltà sugli autori, e più sulle ancor fresche tradizioni che la mia non infelice memoria mi suggerì. Poichè oltre ad altri, rammento l' antico portiere del nostro teatro, Antonio Brozzolo, che ben mi descriveva il Barbaia qui venuto per la grande apertura del 1818 a udire la nuova opera del Meyerbeer posta in scena da lui, *Costanza e Romilda,* come abbiamo narrato, da che il Barbaia volea ripeterla a Napoli ed alla Scala.

Un bel giorno del maggio 1814 stava dettando (perchè scriver non potea) lettere a' suoi corrispondenti, quando un valletto entrò frettoloso, e:

— Signor padrone, v' è fuori un bel forestiere....

— E si chiama?

— Rossini.

— Ah! venga, venga....

E gli corse incontro, dice il nostro autore, con tale violenza quasi temesse fuggissegli. Rossini a quei dì, grazie al *Tancredi,* s' era ormai assicurata sì bella fama per tutta Italia, che al nostro Barbaia, tardava ogni minuto, che non potesse dire: *Rossini è mio.* Però gli fece profferte generose sì ch' egli accettò *dodicimila* lire d' annuo stipendio, più alloggio e pranzo nel suo splendido palazzo, carrozza a sua disposizione e la bella Sultana per compagnia! E qui sbagliò il nostro eroe per modo da prepararsi di sua mano l' umile parte di *Nino* nella *Semiramide.* In due ore fu stretto il contratto, quando la bella entrò, ed ecco un' altra fotografia viva e calda.

Capitolo IX.

FISIOLOGIA DELLA BELLEZZA. — ANGELICA COLBRAND.

Pria di tratteggiare codesta bellissima, tentiamo notomizzare la Bellezza. Cosa sia, donde muova, perchè lampeggi e penetri sì elettrica negli animi.

Filosofi, poeti, artisti vi studiarono e studiano tanto d'intorno che avrebbero dovuto ormai padroneggiarla. Ma sembra invece l'opposto, e appena la tocchi e raggiungi, ella ritrosa e pudica come la mimosa si ravvolge sfuggendo e ti nega il suo fiore, il suo cielo, la luce.

Bellezza fisica è perfezione degli apparati organici, ovvero armonia.

Felice, sclama Goethe, *felice cui natura nella ricca sua bontà largì gradevole aspetto.* È in vero un profumo di simpatia ch' egli dispensa ovunque. Caro a tutti, ognun l'accosta con desiderio indefinibile, con estasi d'ammirazione, e brama direi quasi d'amplessi.

Elisabetta regina, che a' bei volti maschili non sapea frenar gli occhi, diceva: *una bella fisonomia vale ben più che le solite raccomandazioni.*

L'umano volto è il più completo e commovente spettacolo, da che riassume tutti i pregi e qualità dell'arti, disegno, forme, colori, armonia, suono.

Ove sfolgora bellezza, gli oratori son muti e tacciono i poeti. Dacchè questa possiede la virtù magnetica che attrae incessante e inavvertita. Sembra ed è parte dell'etere vivificante (*spiritus mundi*), soffio cosmico diffuso nel creato. Arcana e prepotente deità, che i materialisti, a cessar l'accusa d'ignoranza, comodamente chiamanò *forza.*

Bellezza è virtù che padroneggia gli animi e guadagna obbedienza.

E però è l'arma naturale dell'essere meno forte, e la donna ne usa ed abusa. E a vivo orgoglio e gioia contempla i trofei d'uno sguardo insidioso, d'un sorriso maliardo, d'un accento a doppio senso vibrato. E l'ingenua vergine nel pudico rossor della dolce parola innocente ti commove, t'allieta e insoavisce; e, quasi rugiada, ti purifica pensiero ed anima, dalla mesta e triste realtà di questo basso pianeta.

Il Petrarca avea detto:

> Gentil . . . . . i' veggio
> Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via che al ciel conduce.

S'altro non avesse di sì altamente gentile e puramente divino, que' due versi basterebbero a coronarlo poeta!

Il veramente bello è come un tempio di cui i profani non veggono che la ricchezza esteriore. Il celestiale concetto, l'arcana armonia non si rivela, nè parla che alle grandi coscienze estetiche, dacchè, gran parte dell'opera sublime sfugge al volgo.

La Bellezza è di tal luce illuminata, che v'invita e guida a contemplare l'anima degna che in lei alberga. E se questa è sì felice di sposarsi a quella, colpa di lesa maestà al Creatore non amarla.

> Non la pudica rosa
> Che il volto a lei colora,
> Nè il labbro ove s'infiora
> La vergine parola,
> Che dal cor parte e vola — armoniosa;
> Non la bella persona,
> Che vince ogni alta lode,
> Nè l'agil piè che gode
> Della danza festiva
> A cui tutta giuliva — s'abbandona.

Angelica Colbrand, madrilena, prima cantatrice del teatro San Carlo, costava a Mustafà Barbaia più assai che non la duchessa Florida al re. Era bella di una bellezza non comune, di quel bello che ferma e rapisce l'artista, e gli fa dire che la natura è inesauribile, non solo nel continuo creare, ma nel continuo variare gli ammirandi suoi tipi. Onde non è formosità di volto che non sia superata da altra; e vi dà l'idea dell'inesauribile e dell'infinito.

Preziosa opera della civiltà è migliorare persino la fattura del bello. L'arte raffinata modifica, completa e trasfonde vita e splendore all'uomo, colla ortopedia, ginnastica, igiene. Abbellisce i fiori, e gli animali lussureggiano abbelliti sotto l'amorosa mano rinnovatrice.

I suoi grandi occhi meridionali lumeggiavano tutto il volto e sfolgoravano ira, amore, tutto; secondo gli ardori, i desiderii, i capricci di quell'anima mobilissima ed elettrica. Ma quegli occhi teneano in serbo un segreto per le grandi occasioni, quando occorreva vincere ad ogni costo, e i mezzi ordinari erano falliti. E allora vi si svolgea per entro una sì magnetica e maliarda virtù, un chè di sidereo, onde la seduzione toccava il grado dell'irresistibile. E allora.... buona notte! chi c'era, c'era!

Nel fantastico regno del capriccio (che domina tanta parte di vita in quelle dee della scena) abituata ad esser sola in quel palazzo, ora che quel poderoso e bel giovanotto di Gioachino avea la incombenza di farle compagnia, s'appigliò presto il fuoco.

Le ciglia nere e foltissime facevano cornice attraente, il *non plus ultra* della bellezza, dell'occhio *vellutato,* come lo dicono i pittori. Corvini pure i capelli lucidi e ondeggianti accarezzavano e coronavano la fronte purissìma, e il profilo fidiaco, tra il regolare

(non monotono e freddo come quasi sempre), ma suffuso di certa morbidezza e voluttuoso languore come le vergini poco ascetiche di Murillo e Tiziano; che di Raffaello e dell'Angelico, troppo spirituali, non osiamo raffronti. Qui l' Eva era in piena forza, e degli Angeli non era il caso; avrebbero fatto fiasco. Aggiungi quegli slanci che paiono ripulse e sono inviti, que' silenzi prolungati ad occhi intenti, e simili diavolerie.... che i teologi pongono, senza misericordia, nel novero dei peccati mortali. Le forme più elette, benchè il fiore fosse già sbocciato, e sorto il meriggio, e quella dote tanto rara, che temo presto verrà tolta ai dizionari, era sfumata *a priori*, prima assai dell' età fisiologica e legale. Così almeno asserivano i poco delicati ammiratori, giovinastri da caffè, cogli stivali rigati alla dragona e il cravattone col collare sin sotto alla nuca che parea un capestro; orribile moda di quell'anno di grazia 1814, preludio ai *Cento giorni* e al *patatrac* di Waterloo, e alla caduta e invio a Sant'Elena del *Gobbo*, divenuto un *piccolo uomo*, perchè il mattino 18 giugno era piovuto e i 240 cannoni non aveano potuto esser a posto alle 11. E quindi fu perduta la più ben disegnata e sicura battaglia che quel genio potesse ideare!

Oh come è grama l' umana sapienza! E peggio l' umano giudizio! Vittor Hugo il più grande scrittore moderno, perchè tale in tutti i generi, ha detto una solenne castroneria: *la donna seminuda è la donna armata!* Ma noi filosofi ce ne infischiamo! Siam forti, murati d' orgoglio, fieri di dignità! uomini del 48!

Ed eccovi l' Azeglio che vi conta un' altra carota: *che le trasparenze sono la rovina dei galantuomini.* Almeno avesse detto dei *galanti-uomini;* chè io quel galantuomo, per onesto, non l' ho mai potuto inghiottire, e non ci sta. Fra tanti assurdi e melensaggini del se-

colo mal parlante, *cancella* anche questa voce illogica, e ponila nel museo archeologico insieme a tante altre che in altro luogo registrerò.

E di vero la signora Angelica di trasparenze non facea economia. E furono queste che fecero sì che il buon Gioachino fece trasparire alla trasparente, un po' per volta, dei molto trasparenti affetti, che dopo lotte lunghe e gelosie feroci del vecchio sultano, divenuto un Orosmane, e dopo averlo servito di sue musicali fatiche, il nostro Rossini si allontanò, poi ritornò e rapì la sua Semiramide, per la quale avea scritta la magnifica parte, qualche anno prima di rapirla e trasportarla a Venezia.

Chiamato al grande *Teatro dell'Opera*, sentissi tanto forte da tentare quel novo connubio del genio italo-franco che, dopo battaglie lunghe e accanite, fu detto dai Francesi, a onore di lui e nostro, *rossinianismo*, e ch'ebbe la sua massima esplicazione nelle quattro opere francesi: *Le Siège de Corinthe, Compte Ory, Guillaume Tell, Robert Bruce.* Aggiungansi molti lavori d'occasione e sacri, ove splende di luce immortale, la *Petite Messe* e lo *Stabat*, e si avranno delineate le fatiche dell' Ercole pesarese, il sorgere e sfolgorare del Prometeo della musica.

Come Goldoni, fu ospite festeggiato, onorato e arricchito a Parigi; e come la *Convenzione*, con glorioso decreto diè pensione alla vedova del Molière italiano, così Rossini, accarezzato e apprezzato dopo la lotta, ebbe in dono dalla città di Parigi un terreno ove si fabbricò la sua amena dimora, vivendo nell'olimpo della gloria e postumo all'arte, non saprei se per indulgere a riposato vivere o per trepidanza non scusata di sè, che ancor dava segni non dubbi di giovanile vigoria.

Capitolo X.

ROSSINI A PARIGI E LONDRA.

Ma intanto chiamato a Parigi e Londra lasciava gli amori, la bella sultana e l'Italia per combattere e vincere, come fu.

Giorgio IV d' Inghilterra, 1823, il re inetto e musicomane ansioso attendeva Rossini come un amico.

Il gran mago che, sì giovane, aveva già musicate più che trenta commedie e tragedie, aveva assunto l'impegno di porre in scena la *Figlia dell' aria*, fantasmagoria già vecchia all'età di Goldoni, che aveva raffazzonata pur egli, come fe' del *Convitato di pietra*. Magnifiche decorazioni e meccanismi non aspettavano che il soffio animatore del maestro, al grande teatro del re.

Bisognava transitare Parigi, nuova per lui. Giuntovi, una folla d'Italiani e ammiratori lo assediano, nè lo lasciano se pria non conceda loro qualche dì.

Un giornale teatrale, *Pandora*, narra il magnifico banchetto datogli per festeggiarlo. Dopo gli evviva, gli amici lo conducono al maggior teatro. Vi si cantava il *Barbiere*. Appena entrato si bisbiglia, per ogni dove, il suo nome; lo si accenna, tutti s'alzano, gli attori sospendono il canto, un uragano d'assordanti plausi e grida ovunque rumoreggia, parea crollar la sala: *Vive l'Italien, Vive le grand Rossini*. Lo si vuol vedere e ammirare, lo si spinge e trasporta sul palco. Le donne pareano ammattite, aveano perduto l'appiombo dell'etichetta, metà del corpo era fuori dei palchetti, le braccia furiosamente scuotevano i fazzoletti, i bei seni

snudati scompigliavansi, a poco platonica soddisfazione dei dilettanti d'anatomia! Parve ed era una sommossa dell'arte, una giustizia anticipata sotto forma di cortese frenesia, da che più tardi fu iniqua la guerra, che, già cominciata, gli mosse il partito francese, capitanato dal poco generoso Paër.

Nè i trionfali evviva ebbero fine entro il teatro, ma si vollero prolungati fuori e s'improvvisò una musicale *serenata* all'albergo ov'era Rossini, in via Rameaux. A ben intendere i partiti che allor dominavano il mondo musicale a Parigi, riportiamo le parole degli avversari, nella *Gazette de France*, 13 novembre 1814: « *Il celebre Rossini è tra noi; all'Opera gli si decretò un piccolo trionfo, al quale il pubblico non prese parte che per meglio farne risaltare il ridicolo.* »

I suoi nemici avean tentato sturbare il banchetto, ma nol poterono. E appunto a lor dispetto fu più clamoroso e solenne. Versi, prose, brindisi, evviva sonori, ogni più energica versione di simpatia lo circondò; e Rossini dovè esaurire tutto il suo molto spirito per rispondere a tutti. Ebbe il massimo degli onori quando il gran Talma, l'amico di Mirabeau, ormai decrepito, lesse tradotto in francese un sonetto: *Alla nascita del gran maestro*. E Lafond il tragedo, inneggiandolo intuonava gli evviva: *A monsieur De Rossini!* Cui dicesi rispondesse, pregandolo di omettere il *De* perchè: *Sa noblesse était trop nouvelle*. Alle frutta, il poeta fece il brindisi:

A Rossini, il cui genio ardente aprì nuova via, segnò nuova età all'arte musicale.

A cui rispose l'italiano: *Alla scuola francese e alla prosperità del Conservatorio.*

I meloprosatori (*vaudevillistes*), che a Parigi sono una schiera, non trascurarono il brillante episodio, ed

invitarono Rossini alla prima recita di: *Rossini a Parigi o Il gran pranzo,* di Scribe e Mazières. E fu visto il maestrone, far proprio la parte di mago, l'ubiquità, perchè erano due i Rossini, l'uno spettatore, attore l'altro.

Tanto spirito e prontezza veramente parigina (poichè in poche ore fu fatto, provato, rappresentato) piacque, ebbe repliche; ma irritò e crebbe quel lievito velenoso che tosto scoppiò a' suoi danni, benchè a maggior gloria.

Intanto Rossini avea soggiornato a Parigi più settimane, e prese la via di Londra, ove il re lo attendeva con tanta impazienza, che appena lo seppe giunto, mandò il conte di Lieven a pregarlo tosto venisse a lui.

Ma Rossini era veramente indisposto dal viaggio, e facendo sue scuse l'assicurò che tosto rimesso sarebbe alla reggia. Per tre dì si fe' invisibile ed insensibile all'assedio strategico, com'ei narra in lettera, di ammiratori, impresari, giornalisti, cantanti, ec. che piovevangli addosso. Passati tre dì e ripristinato si reca a corte, e là trova pronto il conte Lieven colle carrozze reali che lo tragittano a Brighton, ove il re s'era mutato a villeggiare.

Appena giunto fu tosto introdotto, perchè Giorgio avea detto *voler essere il primo inglese a stringer la mano a Rossini.* Lode invidiabilissima per chi crede i re non andar soggetti alla putrefazione.

Il re giocava a carte con una dama, forse memore che l'invenzione delle carte era dovuta a un melenso cortigiano pagato a rallegrare l'imbecillità di un altro Giorgio! Strettagli la mano (come avea detto), lo colmò di cortesi parole, volle sedesse presso lui, e gli offrì giocasse con loro. Rossini sempre pronto, se ne scusa dicendo in francese:

— Maestà, la borsa di un musicante è troppo angusta da cimentarsi con sì potente rivale.

Dopo alquanti minuti di conversazione, il re gli chiede se amava udire la sua orchestra, che avea fama distinta.

— Ne sarei lietissimo, risponde Rossini.

E re Giorgio, prendendolo a braccetto, colla più amabile famigliarità lo conduce in magnifica sala fantasticamente illuminata.

— Si suonerà dapprima un pezzo di mia scelta; forse non v' aggradirà, ma vi compenserete cogli altri, che sceglierete voi, e farete tutto che vorrete della mia orchestra.

L' orchestra era sì squisita da meritare un Mayer a capo: A' cenni del re s' incomincia, e suona, vedi reale cortesia!, il preludio della *Gazza ladra*.

A tanta benignità, il Maestrone corrispose con lo spirito che mai l' abbandonò; e, con rapida mossa, informatosi dei pezzi che più piacevano al re, tosto li fece precedere dall' inno reale inglese: *Salvi Dio il re*, pregando Mayer a farlo suonare susseguito dagli altri che, lui stupendo, enumerò. Il re compreso di gratitudine presentò *il grande maestro* (com' ei sempre lo chiamava) alle primarie dame inglesi ivi presenti, che, entusiasmate di lui, organizzarono un concerto a suo favore, che gli fruttò l' egregia somma di diecimila lire; le quali com' ei scrisse, furono per lui tanti angeli consolatori.

A Londra, e non a Venezia, come mal fu detto, egli scrisse l' *Omaggio a Byron*. Lo cantò ei stesso, e n' ebbe clamoroso successo. Chiesto il *bis*, vi aderì, ma giunto al *si bemolle*, nota terribile ch' ei possedeva di petto, scroccò con una sì potente stuonata da tor d' animo il più sfacciato teatrante. Ma egli, intrepido,

con un magico *très-bien*, convertì la sventura in amenissima risata; cui tenne dietro uno strepitoso battimani all'indirizzo del suo raro spirito.

Fu celebre il secondo concerto ch' ei diè a Londra, ove cantò colla Catalani il duetto del *Matrimonio segreto: Se fiato* ec. Un *bis* generale risuonò, ed altro poi. E invero non era di troppo l' udire tre volte quella celeste ispirazione di Cimarosa interpretata da Rossini e dalla Catalani. Mai più, dice l' Azevedo, si ripetè una sì deliziosa festa musicale.

Rossini a Londra compose *Zelmira* e *Otello*, e il primo atto della *Figlia dell' aria*. L' impresario fallito, fuggì in America senza pagare Rossini, trattenendosi lo spartito che a danno dell' arte fu perduto.

Il principe Leopoldo di Cobourg dava a Londra splendide mattinate musicali, e il futuro re de' Belgi, che avea voce di *basso*, cantava ora solo or colla duchessa di Kent, perfetto soprano. Rossini li accompagnava e talvolta cantava. Interveniva re Giorgio e vi brillava per la voce reale, realmente stuonata. Nei duetti Rossini cantava il tenore. Un dì il re fermò il maestro che lo accompagnava al pianoforte, perchè s' era finalmente accorto d' aver stuonato, e Rossini che avea fatto l' uso di non abbadarci, coll' usato spirito:

— Maestà, voi siete re, e potete far ciò che volete!

I *caricaturisti* usufruttuando la musicomania del re, lo disegnarono a piedi del *grande maestro*, pregandolo a cantar duetti con lui; e sotto leggevasi: *Farebbe meglio conservare la voce ed usarla a prò de' suoi popoli.*

Rossini, fra tanta gloria, mantenea ben nudrito quel suo raro brio epigrammatico che sì bene lo caratterizzava. E ne diè prova, fra tante la più gustosa, quando fece suonare alla Banda austriaca in Bologna, sotto le servili parole di Monti, l' inno repubblicano

poco innanzi musicato da lui, e già popolare. E quando canzonava il pubblico veneziano, che si vendicò fischiandogli la *Semiramide*.

Come poi corbellasse lo spietato appigionante d'ugole e di gambe, rubandogli la perla del suo serraglio, *Semiramide* in scena e fuori, e come dopo lunghi amori platonico-petrarchici dapprima, fisiologici dappoi, la condusse a Venezia:

> Antico nido e storico ritrovo
> Di tutti i rapimenti più gustosi,
> Forse perchè que' nonni peccatori
> Le gondole trovâr comode e pronte.
> . . . .

E qui mi fermo perchè non voglio dar gusto ai reprobi appaltatori di scandali, che tanto dello scandalo gioiscono, sebben da tai metri sì facili sdrucciolerebbe facilmente a narrar ciocchè ei narrava.

Rossini, giovane o vecchio, non peccò mai di riserbo, e si presentava facile agli alti convegni; e avea appreso que' modi accorti, franchi, e gentili, colla necessaria vernice morbida e cortigiana, senza cui non si fa fortuna, nel senso mercantile e scenico. E finó com'era e scintillante di vita, di simpatia e spirito, cominciò ad esser l'idolo della pubblicità, ed anco nei caffè sociali, pregato, accompagnava e cantava.

Una sera, in que' ritrovi, venuto un cieco suonator di chitarra, Rossini, vistolo imbarazzato e povero, gli toglie lo stromento, canta e suona l'aria di Figaro; che riescita a maraviglia, girò poi a coglier l'obolo a quel fortunato, che mai vide tanta moneta scendergli nel saccoccino. Il dì dopo, i giornali strombazzano ai quattro venti il miracolo, ed ei vieppiù ne gode.

Se taluno lodavalo di sua prodigiosa fecondità, ei rispondeva: — *Quando scrivo musica, i concetti mi gi-*

rano e ronzano in mente come sciami d' api, e a me non resta che la fatica di scegliere!

È poi proverbiale la sua pigrizia. Quasi tutte le composizioni scrisse a letto; e più volte, caduti i fogli, per non disagiarsi, rifaceva. Così creava due lavori invece di uno. Tal fu dell' aria la *Calunnia*, la prima d' un bello affatto dissimile dalla seconda. Miracolo di ricchezza inventiva, chi pensi quanto difficile inventare nelle lettere un concetto o solo una frase.

Capitolo XI.

ROSSINIANISMO A PARIGI E SUO TRIONFO.

A Londra fu conclusa la nomina di Rossini a Direttore del celebre Conservatorio musicale di Parigi.

Bravi gli accorti Francesi! Essi vogliono possedere e godere il buono e il bello di tutto il mondo, odorare il profumo del genio, sfiorare il meglio dell' umanità; crema estetica stupenda! Bravi! e ciò merita lode. Se un qualche ingegno eccezionale emerge, ed essi subito lo vogliono gustare, e sanno premiarlo.

Così il *grande italiano* era per sempre legato a Parigi, come fu di Goldoni e di tanti altri, fin dall' epoca di Pietro d' Abano e di Dante.

Il principe Polignac, ambasciatore di Francia a Londra, aprì le trattative.

Gravi le difficoltà, chè il Mayer, d' antica fama, non isloggiò che a stipendio raddoppiato. Tanto onore e ricchezza compensavano Rossini delle ostilità e dei danni che l' odio di parte e di scuola gli preparavano, vietando le sue opere.

Pria di lasciar Londra, provò il tormento dell' al-

bomania, ch' era al colmo. Bisognò sottomettersi, e più, dacchè pioveano sterline.

Ognidì la sua umile stanza da *musicante*, era invasa di cortigiani, segretari, servi di principi, duchi, baroni, e dalle lor mogli. Rossini, alle canzoncine di Metastasio, che sapea a memoria, improvvisava una frase musicale; ed asserì che più di trecento ne scrisse, in quelle poche settimane che dimorò a Londra.

Andatovi per attuare il melodramma fantastico: *La figlia dell' aria*, fallì e perdè ranno e sapone, come vedemmo. Ma ciò che non avea calcolato, cioè il Re e le canzonette, gl' impinguarono il borsello tanto, che confessò dugentomila lire non l' aver desiderate. E questo fu il fondo della sua ricchezza, chè ben presto divenne milionario.

Incredibile! Rossini cantante e concertista, guadagnò più che compositore!

Ed eccolo a Parigi, la palestra di tutti quelli che sormontano il comune livello. Parigi riflette e impone la sua opinione al mondo. Ragione di emulazione per tutti tranne per lui che troppo sovrastava alle vecchie celebrità. Perciò Parigi fu l' ultima delle grandi città a udire i suoi drammi. Genio sì ferace potea da solo alimentare tutti i teatri e cacciar ai ferri vecchi tutte le municipali rinomanze. Perciò sino al febbraio 1817, la musica di Rossini, ad arte era ignota. — *Dell' Italiana in Algeri* che fu la prima, il *Débats* diceva: « *L' opera non vale gran chè; il secondo atto è di una nullità assoluta, nel primo è bella un' aria, il finale barocco, ma allegro e originale. L' atto secondo altra nullità assoluta.* » E così dovea essere, dacchè i direttori aveano disposto le cose, da scemare per quanto era da loro l' effetto, con perfide trasposizioni; sì che Rossini fu per due anni dimenticato.

Nel maggio 1819 apparve l' *Inganno felice.* Allora lo stesso giornale, che rappresentava l'opinione parigina, proruppe: *bisogna essere giusti, la sola opera* l' Italiana *e qualche pezzo staccato, donde abbiamo potuto giudicare la gran fama del signor Rossini in Italia, non ci avevano apparecchiato alla musica ora commovente, or gradevole ed espressiva dell'* Inganno *che ieri sera ebbe un successo completo.*

La scelta del più misero (in un sol atto) de' lavori giovanili era un' insidia. Gl' intriganti speravano così abbatterlo e liberarsi dalle continue inchieste del pubblico. Ma questi mezzi del partito non valsero e l'*Inganno* piacque assai, a scorno dei cospiratori, e diede animo agli amici di Rossini, che poterono, dopo molte lotte, udire il *Barbiere.*

Rossini da Roma aveane recato lo spartito, desiderava farlo conoscere ai parigini, ma trovò immensi ostacoli. La *Melodia,* 29 ottobre 1820, dà ragguagli interessanti. Il tenore Garcia avea chiesto rappresentare il *Barbiere* nella sua serata, e rimise ai Direttori lo *spartito.* Dopo qualche tempo, ad uso diplomatico, gli fu risposto non potersi offrire che capo-lavori; il *Barbiere* esser opera di merito secondario, il compositore appena noto, non degna d'essere offerta a quel pubblico. Garcia non si tenne pago; e l'anno dopo, pose condizione alla sua scrittura la recita del *Barbiere,* che fu alla fine rappresentato.

« *L' introduzione originale, un duetto grazioso, un finale romorosissimo e la colorita varietà di tutto l'insieme, hanno meritato il ben venuto a questo brillante lavoro.* »

Così il *Débats.* Rossini trionfò, Paër ingiallì d'invidia; era sconfitto.

Ma intanto segretamente s' apparecchiava il *Bar-*

biere di Paisiello, che i nemici di Rossini, speravano far scoppiare, come bomba nel pagliaio, a raffronto. I giornali più influenti che avevano l'imbeccata insistevano, e infatti gli fu dato quasi subito. Ma, oh rabbia! alla terza recita non v'era un cane in teatro, e però fu l'ultima. Così i nemici suoi involenti, gli preparavano i trionfi. Garcia, Pellegrini e la Debegnis lo interpetrarono bene. Ma quando a questa fu sostituita un'altra *Rosina*, la Feder, l'esito toccò l'entusiasmo. Le recite si successero all'infinito e questa fu la base del *Rossinianismo* in Francia, a grande onore della scuola italiana, or moribonda!

A quest'opera mirabile è dovuta la curiosa conversione del maestro Castil-Blaze, che venuto espressamente dalla Provenza per abbattere il *Rossinianismo*, fu conquiso dalla potenza originale del *Barbiere*, e fu poi uno de' più caldi fautori suoi. E tosto e' ne fece la versione in francese, ma ne guastò in parte la disposizione italiana a danno dell'effetto musicale. Ebbe però il merito, di far noto alla Francia l'impareggiabile capolavoro, che ovunque suscitò il meritato entusiasmo. Castil-Blaze ebbe pure il buon senso di correggere la critica, che non avea modi verso il nostro italiano. Pure il partito avverso, comunque sconfitto, non cesse l'armi.

Il *Turco in Italia* fu dato nel maggio 1820. I giornali che s'erano scatenati contro il *Barbiere*, resi prudenti dal successo, mutarono linguaggio. Tanto è vero niente meglio potere in Francia quanto il successo. Di qui la tattica dei giornali.

I nemici di Rossini, mutilando l'*Italiana in Algeri*, riuscirono a farla passare inavvertita nel 1817. L'anno dopo diffusero, con zelo commoventissimo, la notizia della morte di lui. Il grave *Moniteur* dovè smentire

tal malignità. Ma fu forza cedere al desiderio degli artisti che voleano la musica di Rossini, e nel suo ricco repertorio scelsero l'unica farsa in un atto. Sapevano bene che con l'*Inganno* un compositore non potea elevarsi alla gloria parigina. Al *Turco* susseguì *Torvaldo*, che Rossini non avea posto nel suo repertorio, e perciò appunto con sopraffina malizia fu scelto a neutralizzare gli entusiasmi dei partigiani del *Barbiere*. La *Pietra del paragone* fu cantata nell'aprile 1821. Del delizioso lavoro che fece esentare Rossini dalla coscrizione, i congiurati ne fecero un vero pasticcio. Il *Débats*, che pure era contrario, ne assunse la difesa, dolendosi che la Direzione permettesse svisare uno spartito intercalandolo con arie altrui, e di senso affatto opposto. Ma Paër, e il suo partito tentarono queste ultime odiosità, forse perchè si sentivano moribondi. L'*Otello* e la *Gazza Ladra*, furono perciò giudicate severamente.

E così nella lotta fervea il *Rossinianismo*, che diè la vittoria al grande italiano.

Enrico Verton passò la sua vita a lodar tutti, meno Rossini. Se non era Rossini, avrebbe continuato ad incensare; all'autore dell'*Otello*, quello di *Olina* non seppe perdonare. Verton scrisse in un giornale: *Checchè si dica, Rossini non sarà mai che un misero raffazzonatore di musica.*

Il suo libello *La musica meccanica e filosofica*, escì nel 1822. L'autore vuole a forza provare, che la musica di Rossini è affatto meccanica, e lo accusa di violare sempre la legge di unità, facendo cantare l'orchestra, quando l'attore, inteso al recitativo, cantare non può. Ecco la gran colpa, ecco ciò che non gli permette chiamare filosofica la sua musica. Verton tace il nome, ma lo dipinge sì chiaro, ch'è impossi-

bile errare. La più nera malignità è nella conclusione. Verton incontra il meccanico Vinckel che inventò il Giocatore di scacchi, e gli dice: « Poichè avete calcolato tutte le mosse dello scacchiere e che esse sono più numerose del nostro sistema musicale, non *potreste fare una macchina da compor musica?* »

E Vinckel risponde: « *Sì, potrei farne una da compor musica, come quella di R., ma non come quella di Mozart, Cimarosa, Sacchini,* ec. » Quest' arguzia insolente fece il giro del mondo. Fu Verton primo che lodò Vacarmini e Cimarosa, e introdusse l' uso di chiamare *italiana* la musica, traducendo così una questione di gusto in una di patriottismo.

Quando Rossini venne in Francia, Verton mutò attitudine e tacque perchè vide il colosso troppo forte per essere abbattuto. *Elisabetta, Tancredi, Cenerentola* furono date nel 22 e piacquero tutte. Ma la solita abilità dei congiurati, impedì l' entusiasmo. Il *Débats* del 10 giugno di quell' anno dice: *con due composizioni musicali che ottengono un gran successo si trova modo a far trenta opere magnifiche. Un solo tema basta: mutando tono si fa piangere, precipitando il tempo si fa ridere, e colle variazioni si fa ballare.*

Mosè fu l' ultima opera data a Parigi, avanti il suo arrivo. La prima recita fu il 20 ottobre 1822, colla Pasta, Levasseur, Zucchelli e Garcia. I giornali ne parlarono men male di quanto avrebbero voluto.

L' anno dopo il *rossinianismo* esordiva con numerose conversioni. Ma restava il grosso di una nazione che non è (cosa strana) molto passionata per la musica, come noi che tocchiamo all' idolatria. Forse ciò è spiegato dalla stessa leggerezza del mondo parigino il quale non permette che il sorvolare.

Dell' entusiasmo nostro per questa di tutte le muse

la più affascinante, molti gustosi aneddoti potrei narrare; noterò quelli ch' io stesso ricordo. Quando la Malibran cantò in Italia, alla Scala (maggio 33) nella *Norma*, fu necessità per la grande concorrenza, aprire il teatro alle 4 pom. Alle 6 entrato in platea appena trovai posto per starmene in piedi. Un palchetto di terza e quarta fila costava austr. lire 300 e 400. L'ingresso era austriache 6, e senza ballo. Proseguì venti sere a teatro sempre pienissimo, due o tre ore prima dell' alzata.

La Malibran cantò a quell' epoca a Milano e Venezia al prezzo inalterato di austriache 3000 per sera. Venezia le intitolò un teatro. Furono pagate quindici talleri le ciabatte ch' ella dimenticò all' albergo. I frammenti della sua veste mattinale ornavano i ciondoli degli orologi sì degli uomini che delle signore. È di umoristica rinomanza quell' infelice conte, nomato Staffone, perchè non so a qual ballerina, facea staffa del ginocchio a salire in carrozza! Prostituendo una volta di più i già prostituiti blasoni!

Ma gli ammiratori e partigiani di Rossini, bramavano desse esecuzione al programma ch' ei andava maturando colla triplice fusione dello stile italo-franco-germanico. Ei lasciò passar qualche tempo per istudiare e ben comprendere la lingua. E fatto sicuro, lo produsse fecondo, spiccato, potente in colossali lavori che chiamerei (insieme allo *Stabat*), le cinque fatiche d' Ercole. Furono l' *Assedio di Corinto*, il *Conte Ory*, *Roberto Bruce* e soprattutto il *Guglielmo Tell*.

Ecco fondato il *rossinianismo*, fatto il miracolo, suggellata l' insuperabile sua fama, perchè niuno al mondo avrebbe potuto fare altrettanto.

Capitolo XII.

SPETTACOLI DAL 1821 AL 31. — MEYERBEER. — *JEFTE.* ANEDDOTO.

Dopo il completo successo del 20, sturbato però dal tragico fatto, l'anno vegnente fu data l'Opera *Aristodemo.* Il Catalogo, come dissi, omette quasi sempre il nome del maestro, oltre il Ballo, e mancano i libretti. Poi l'*Annibale in Bitinia.*

E qui ci troviamo in ottima compagnia col potentissimo tenore Crivelli, che parecchi anni fu qui, e vi prese stanza estiva. Quasi vecchio pur facea *tremare il palcoscenico,* frase d'uso, col canto spianato d'allora. Degna compagna la Rosa Mariani, dolcissimo contralto che dovea divenire l'*Arsace nato,* della famosa *Semiramide,* sebben non scritta per lei.

1822. — *Adelaide di Borgogna, Il Trionfo d' Emilia,* e *La donna del lago* colla Pisaroni.

1823. — *Wallace* o *L' eroe scozzese, Tebaldo e Isolina,* di Marlacchi, colla Bonini, la Bassi e Crivelli. Questo melodramma piacque. Ricordo che l'entusiasmo toccava il colmo, all'aria di Crivelli:

> Questa di gloria nobile insegna
> Alla vittoria ci guiderà.

1824. — *Rosa bianca e rosa rossa* di Mayer. E con grande esito, la prima volta *Semiramide* di Rossini, colla Bassi *Arsace,* e Bonoldi *Assur,* Ballo: *Carlo VIII in Pavia.* Il Balbi ridusse per tenore baritonale la parte di basso scritta per Galli, e lò fece con sì rara valentia che indi a poi quella parte fu cantata quasi sempre da tenori.

1825. — Il *Crociato in Egitto,* posto in iscena da Meyerbeer con Mari, la Bassi e la Melas. Fu il trionfo di lui nella scuola italiana, poichè l'opera *Romilda e Costanza,* che nel 17 vedemmo posta in iscena dal medesimo, non avea palesata quella potente alleanza di fantasia e d'arte, presagio al sublime volo, che poi colla fusione italo-germanica compì nel *Roberto,* negli *Ugonotti,* nel *Profeta,* nella *Stella del Nord,* nella *Dinorah* e nella *Africana.*

1826. — I *Baccanali di Roma* di Generali. *Emma di Resburg* di Meyerbeer, tenore Bianchi e la Passerini. Ballo: *Francesca da Rimini.*

Un magnifico lampione ad uso della Scala, apparve a toglier le lamentate tenebre alle belle.

1827. — *Mosè* di Rossini, *Otello* con Reina. Ballo: *Il Corsaro,* poi *Virginia* di Garzerani, due dei più completi balli che sieno stati nel nostro Teatro.

1828. — Teatro chiuso per discordie sociali. Opera di secondo ordine al Teatro, allora detto con poca proprietà, Novissimo. Avrebbe dovuto conservare lo storico nome del fondatore, degli *Obizzi.*

1829. — *Jefte* di Generali, *Gli Arabi nelle Gallie* di Pavini. Ballo: La *Vestale.*

L'opera, benchè sia poca cosa, merito i cantanti e due pezzi aggiunti, piacque assai. Ma allora l'esigenza del pubblico era ben minore; e con otto pezzi, come diceva Donizetti, il pubblico si diverte, con dieci s'annoia.[1] Onde l'opere-ballo del giorno, hanno i ma-

---

[1] Lettera di Donizetti all'amico mio N. Pietrucci:

« Pregiatissimo Signore,

» Lessi *Giuditta di Baviera;* e giacchè mi permette dire la mia opinione parmi che sia un po' troppo lunga.

» Al dì d'oggi con otto pezzi si può divertire un pubblico, con dieci si annoia. Anco qualche idea poetica parmi talvolta ar-

teriali di tre degli antichi spartiti, e durano più di quattro ore.

Il tenore Verger era nel suo fiore. Brava la Corradi, contralto dalla voce flautata, ed il basso Cavaceppi che, dopo fu tolto all' arte, era de' primi. Il ballo la *Vestale*, tra' migliori del Viganò, piaceva benchè a gambe si stesse male.

Nel ballo chi facea la parte di Vestale era la signorina Luisa Pontiroli, bella, gentile e colta fanciulla di onestissima famiglia. E perchè milanese, essa pure raccomandata alla mia famiglia. Orfana di padre, ch' era impiegato di finanza, ed avendo decisa vocazione all' arte, si cimentò alla scena, e colse allòri, perchè ricca d' intelligenza e di slancio. Ma le mancò più tardi quella vigoria che in tutte le fasi della scena è necessaria, e più nella donna.

La fantasia nobilmente s' accese a quella candida figurina di *Vestale*, che raggiante di gioventù, bellezza e piena di passione, esprimeva sì bene i trasporti, gli abbandoni, le dolcezze della crudel passione che dovea ucciderla.

Come al solito, ella avea un folto partito tra studenti, che l' applaudivano all' escire, e nei momenti più espressivi e faticosi dell' azione.

---

dita. Non stia, la prego, alla mia maniera di vedere che posso essere in errore. La sola pratica teatrale m' induce a dar questo strambo giudizio. Leggerò l'*Ester d'Engaddi*.

» Qui si va di male in peggio. La signora Vial nell'*Assedio* non piacque.... fuor di Teatro tutti l'assediano.... è bello!

» Si darà il *Barbiere,* sabato. Oh decoro vilipeso dall' I. R. Teatro la *Fenice*.

» Ai primi di febbraio io farò aprir gli occhi a *Belisario*.

» Tante cose al conte Leoni e al signor Mulanzani. — Venezia 14, 1826. — Si ricordi di DONIZETTI. »

I giretti platonici sotto a' balconi, il seguirla di giorno e di sera, quand' era possibile, senza offesa al pudore di lei e della severa madre; sono le solite formalità e consuetudini annesse, come appendici, alle *leggi accademiche* d' ogni studente.

E dei partiti per cantanti e ballerine, allora eravi lusso, come ora tra *repubblicani e monarchici*. E ricordo le miserie, 1837, dei Fabbristi e Kinghisti (due ballerine), i cui partigiani si vedeano al colore de' guanti; e finirono con risse e busse.

La Vestale abitava in via Schiavin di fronte al palazzo Orologio, ed era il passeggio degli studenti, a certe ore; benchè la fanciulla modesta e ritirata, non stesse che di volo a' balconi, e pronta ritraeasi, se fatta segno d' importuni ammiratori.

Or avvenne che lo studente Giovanni Bassi, di Brescia, credendosi offeso perchè la giovinetta, mentre ei passava, avea chiuso la finestra, giurò vendicarsi fischiandola quella sera, al suo presentarsi alla scena. Di bocca in bocca andò la cosa, ed altri pure scontenti dell' *orgogliosa modesta,* com' era detta, ingrossavano le file avversarie.

Era appena cominciato il primo atto dell' *Jefte*, quando io affrontai il caporione della congiura nell' atrio e:

— Bada, che se tu fischierai la Pontiroli avrai a fare con me....

— Che importa a te?...

— Pròvati!

— Che c' entri tu?

— Ella è raccomandata alla mia famiglia....

— E che m' importa?... io son padrone di fischiare e non fischiare....

— Ti ripeto che avrai a fare con me e con Dal-

piano e con Pittoni [1] che son là, ed hanno i pugni più duri dei tuoi....

— Oh! ch'io non temo nè te, nè loro.... e voglio.... anzi per questo.... proprio per questo....

E in quel punto sopraggiunse il Dalpiano che avea udite queste ultime parole, e:

— Senti, bestia, io non ho altri argomenti che questi per te.... E giù uno scappellotto grandinò sulla faccia del matricolino, che tentando reagire era stato posto al muro dall'avversario, sicchè.... dovè promettere di non fischiare, nè allora, nè mai.

Ma intanto il rumor dell'alterco e dello schiaffo era volato per la platea; gli studenti n'erano usciti in frotta e con essi l'immancabile commissario di polizia; il Bassi che brontolava contro il percotitore, il quale prudente se l'era svignata, restò solo in preda agli amplessi dei birri; che, confuso l'innocente col reo, tradussero il malcapitato Bassi in *domo Petri*. Ivi restò due giorni finchè luce, come al solito, *non fu fatta*. E però una fiera lavata di capo vendicò la legge; e gli amici comuni, tornando agli antichi amori, obliarono i fischi, raddoppiarono gli applausi. Fu celebrata con alcoolico rito la pace da Cavalletto al Bassanello, convegno non molto accademico degli scolari, sin dai tempi di Galileo ai nostri, e per antica fama di anabattista, celebratissimo, attento a' servigii e pieno di melliflue cortigianerie *el Sior Domenego*.

1830. — *Caritèa*, di Mercadante. *I Baccanali*, *Semiramide*, colla Mariani e Reina. Ballo: *Mosè* e i *Promessi Sposi*.

1831. — Festa secolare del Santo. Immenso numero di forestieri, talchè alla sera mancò alloggio e pane;

---

[1] Amici miei carissimi, or morti.

e moltissimi contadini, venuti da lontano, pernottarono sotto a' portici e in Prato. Apertura del monumentale caffè Pedrocchi. L'illuminazione architettonica della facciata del Santo di Japelli non riuscì per un furioso acquazzone che principiò alle sei e mezzo do già la processione era in parte uscita di chiesa, rocesse, riparandosi sotto a' portici. Tre vescovi cevano le sacre cerimonie. La chiesa magnificae apparata e illuminata, avea una scenica rapntazione, la *gloria di Sant'Antonio*, sopra il masaltare, bellamente disegnata dallo stesso fantastico tetto, che riuscì lodatissima.

'opera l'*Aureliano in Palmira* di Rossini, vece malamente trascelta, fe' capitombolo memoraanche per la pochezza dei cantanti. Piacque il storico *Pelagio*, benissimo interpretato dal celenimico Molinari e dalla moglie. Onde non era fretato il teatro che all'ora del ballo, sinchè si sola *Straniera* di Bellini che piacque.

Capitolo XIII.

l 1832 al presente spettacolo 1873. — A. Selva. Opere per forza.

el 1832 avemmo esito pienissimo e molto condalle vicine città, coi *Normanni a Parigi*, apscritti da Mercadante, e cantati alla perfezione Ungher, Poggi e Ronconi. Indi i *Saraceni in Ca-* nuovo spartito di Persiani, da lui diretto. Fece n incontro brillantissimo *Il Barbiere di Siviglia*, pareggiabile esecuzione.

1833. — *Anna Bolena* di Donizetti, *Gemma di Vergy*, *Capuleti e Montecchi* di Bellini, con Mariani, Ronconi e la Scitz.

34. — *Norma*, *Parisina*, *Esule di Roma*, con Basadonna, Alberti, Orlandi e la Scioberlecner.

35. — *Fausta*, *Norma*, *Caterina di Guisa*, *Barbiere di Siviglia* con Vinter e la Scitz.

36. — *Ines de Castro*, *I Puritani* colla Scitz e Coletti.

37. — *Gemma di Vergy*, *Belisario*, *Emma di Antiochia* con Bonfigli e Cartagenova.

38. — *Il Giuramento*, *Beatrice di Tenda*, *Lucia di Lamermoor* con Genero, la Demerich e Negrini.

39. — *Elena da Feltre*, *La Marescialla d' Ancre*, poesia di G. Prati, colla Goldberg, Verger, Cartagenova.

1840. — *Lucrezia Borgia*, *Parisina*, *Cosimo de' Medici* colla Deramourt, Santolini, Casali.

41. — *Vestale*, *I Normanni a Parigi*, *Semiramide*, *Beatrice di Tenda* con Rinaldini, Leonardi, la Malvani e la Brambilla.

42. — *Leonora di Guzman* o *La Favorita*, *Il Templario*, *Roberto Devereux*, *Lucia di Lamermoor* colla Badia e Debassini.

43. — *Nabucco*, *Il Reggente*, *Genio e sventura*, *Torquato Tasso* coll' Abadia, Salvi e col basso Selva, del quale, per essere l' unico padovano che abbia cantato nella grande apertura della fiera, è debito dar un cenno biografico.

Egli sorto di povera condizione, largito dalla natura d' intelligenza rara, e soccorso dallo studio indefesso, seppe levarsi, giovane ancora, tra le artistiche sommità. Ferreo volere, ostinata applicazione gli diedero vittoria sulle tante difficoltà che tiranneggiano i candidati del-

l' arte nei primi dieci anni. Dura battaglia e incessante contro tutti e tutto, crescevalo al genio e fu trionfo tanto più caro, quanto più combattuto. Nel 44 Verdi lo udì nel teatro San Samuele e lo volle per la parte di Silva nell' *Ernani*. Il suo nome gli fu buon augurio, e piacque alla Fenice, a toccar le cui scene voleanvi molte prove difficili.

Coraggioso e prudente, ascese le scale dell' arte, con fino studio ripetendo in sè le altrui finezze, incontentabile perchè artista vero, che sposata l' arte la mantiene e rispetta, e a lei tutto sacrifica obliando Venere e Bacco, perchè ella è musa pudica che non tollera orgie.

Egli è maturo e pur giovane, e nella pienezza dei doni artistici, perchè curandoli, li fortifica e conserva, ha tuttora freschezza di voce, come Malvezzi, Fraschini, Poggi e come avea Donzelli ottantenne.

Lo richiese Verdi (lode non piccola), per affidargli il *Walter* nella *Luisa Müller*, e così confortato, scorse con pieno successo per quattro lustri Francia, Spagna, Russia, ed or prosegue i suoi triennali impegni nel maggior teatro di Madrid. Comunque basso, egli esprime con giovane vigoria le più passionate parti dei baritoni; e nella *Lucrezia Borgia* e nell'*Attila* comanda gli ardui brividi dell'arte, e non teme raffronti.

1844. — *Ugonotti* (*Anglicani* per volontà dell' Austria), il *Bravo*, *Ernani*, *Maria di Rohan*, con Fraschini, Balzar, Varesi e ancora Selva. Esito straordinario (Vedi *Lettera* dell'illustre Balbi, capitolo XVII).

1845 e 46. — Chiuso pel ristauro diretto da Japelli. E nel 47 fu riaperto bellamente rinnovato con certa novità di soppalco figurante cielo aperto e frondi, ma con poca o nessuna illusione. Nobilissimo il cielo frescato colla maestria leggiera e potentemente inspirata;

ultimo magico lavoro del Paoletti. Il sipario di Gazzotto coronò l'artistico assieme della elegantissima sala, che ora attende una mano che asciughi le lagrime del tempo, corroditore inesorabile d'ogni più bella fattura.

L'opera *Lorenzino de' Medici*, *Macbeth*, *Ernani*, *Guglielmo Tell*, *Saffo*, *Lucrezia Borgia*, colla Santolini, e la Barbieri-Nini. Ballo: *Esmeralda* coll'Angelo terribile (come disse Prati), la *Essler*.

1848 e 49. — L'opera in questi due anni fu rappresentata al vivo, e non c'era bisogno di teatro; gli attori fummo noi, il teatro l'Italia, il primo attore Manin, il padre nobile Carlo Alberto, il primo amoroso Garibaldi ec.; gli attrezzi, i cannoni; i coristi, i cannonieri ec.; il tiranno Radetzky, e il capo orchestra.... mancava. Perciò si stuonò pur troppo, e bisognò aprire il concorso e scegliere tra i molti aspiranti un Conte che avea gli occhiali, ma non ne avea bisogno che per commentare le note diplomatiche dell'Austria; e avuta la bacchetta del comando cominciò a trattar con chi potea aiutarci, e si preparò il terreno, e quando fu maturo il momento slanciò sui malaccorti nemici, oltre ai nostri, centomila soldati, allora i primi del mondo, con dugento cannoni rigati. Vinse qua e là: e vidde che l'Italia era fatta. Bravo adunque il primo attore della *Compagnia Sarda*, che sì bene aiutò a fare l'Italia!

50. — Ed eccoci alle solite prepotenze dell'Austria. Eravamo sì tristi per tanti cruenti sacrifizi, per tanti cari perduti e per di più sì orribilmente oppressi e sprovvisti il borsello dalle mensili *ratine* e dalle requisizioni, dalle imposte raddoppiate, dai commerci sospesi, che proprio nessuno pensava a passatempi e a teatri. Ma l'Austria che s'era fitta in capo di mo-

strare alle potenze che *pochi fasiosi* aveano operata la rivolta sì generale e solenne del 48, e sì a lungo cresimata dall'assedio veneziano, volea asserire che questi popoli erano lieti e contenti di vivere sotto il ---terno regime. Volle ad ogni costo, con prepotenza ıudita, che i teatri fossero aperti come prima del 48, :he il Comune pagasse tutte le spese, poichè la So- ›tà del nostro teatro, raccolta, decise ad unanimità e per sua parte essa non credeva opportuno in quei ›menti spendere in spettacoli.

E allora il buono e bravo novello Gedeone, come chiamava un certo maestro di Seminario, *abbassò* decreto con che intimava ai comuni pagassero tutte spese dell'opera e ballo, come prima del 48. Ed sendosi fatte istanze di risparmiare almeno la spesa l ballo, fu negato. E però per tre anni l'opera e llo della fiera fu a tutto carico comunale; quindi .plice la spesa, che ascese ogni anno a non meno di ssantamila lire austriache. Nel 50 quindi furono .te l'opere: *I Due Foscari*, *Ernani* con Fraschini, ›rsi e la Crivelli; e col ballo *Enrico di Cinq-Mars*.

51. — *Poliuto*, *Masnadieri*, *Luisa Müller* colla Caz- niga e Negrini, applauditissimi. Ballo: *Esmeralda* lla Maywood.

52. — *Orasi e Curiasi*, *Il Conte di Foix* del valente ıaestro Achille Galli; *Rigoletto* colla Cazzaniga, Mi- te, Bencich e Selva. Ballo: *La Figlia dell'aria* colla ıoco.

53. — *Maria di Rohan*, *Trovatore*, *Puritani*, *L'As- dio di Malta* colla De Giuli Malvezzi e Debassini.

54. — *Medea*, *Don Sebastiano*, *Roberto il Diavolo*, *rovatore* con Selva e Guicciardi.

55. — *Luisa Müller*, *La Gerusalemme*, *Il Trovatore*, *uondelmonte*, *Ermengarda*.

56. — L'*Ebrea* di Apolloni, *Giovanna di Gusman* colla Barbieri-Nini.

57. — Qui le dolenti note ed i bezzi mal spesi! In gennaio la sacra maestà di Franz-Josef provando un gran freddo a Vienna, i medici lo consigliarono tentasse un viaggetto nelle regioni meridionali della sua sfortunata monarchia. Venne e fu spesa una quarantina di mille lire con gran gusto dei pompieri che illuminarono bellamente il salone a palloncini colorati ch'era una maraviglia! Ma il termometro si conservò sempre a zero. Nè valse lo sbracciarsi infinito delle autorità, e i soliti cagnotti venduti e pagati. Fu dato al nostro teatro l'*Ernani* e *Linda di Chamounix.*

Poi per la Fiera, *Il Trovatore*, *Vittor Pisani*, *Camoens* del Drigo, *Lucia di Lamermoor* colla Pozzoni e Sterbini.

1858. — *Nabucco*, *Ernani*, *Jone* colla Bendazzi, Negrini, Corsi e Selva.

Dal 59 al 66 teatro chiuso a segno di lutto politico.

Riaperto in agosto, col *Fausto*, meloprosa della compagnia Maieroni, a festeggiare la desideratissima venuta di Vittorio Emanuele e dell'armi liberatrici, sarà memorabile lo schietto entusiasmo, dirò meglio l'ebbrezza, con che fu accolto e applaudito.

L'affollatissimo pubblico (apparso non appena il Re nello improvvisato palchetto di mezzo), non saziavasi mai dagli entusiastici applausi; e le settecento signore, che certo meno non erano, sorte in piedi nei palchetti, agitavano i bianchi lini, sinchè il Re, quasi stanco, sedendosi diè segno a ciò quel furore cessasse. Dopo un'ora ch'egli vi stette confabulando quasi sempre coll'ultimo dei podestà, il benemerito cittadino De Lazara, alzossi e partì, tra i rinnovati applausi.

A que' dì essendo venuta una compagnia equestre

al teatro Garibaldi, e il Re (che soggiornò qui più di un mese, mentre fervea il trattato di pace) desiderando intervenirvi e amando ciò fare, in piena libertà e senza la persecuzione degli applausi, il Municipio gli fe' aprire apposito ingresso che mette alla nuova pescheria. Onde il Re vi concorrea senza che il pubblico se n'accorgesse, essendo in proscenio il palchetto che avea scelto.

La infinita varietà di spettacoli che si alternarono nel primo anno della liberazione, sarebbe lungo e noioso registrare.

1867. — *Marco Visconti*, *Faust*, *Duchessa di San Giuliano* colla Pozzoni e Sterbini.

1868. — *Profeta*, *Otello*, *Don Pedro*, *Barbiere* colla Pozzoni, Destin, Villani, Sterbini.

1869. — *Ugonotti*, e *Don Carlos* di Verdi, colla Stoltz, la Destin, Capponi, Rota. Esito straordinario sì pel complesso degli artisti, sì per la perfetta esecuzione, non che per la musica, la quale, comunque involta dal soffio germanizzatore, pure ha vena sufficiente per fermare e commovere.

La concorrenza dei forestieri fu grandissima.

1870. — *Roberto il Diavolo*, *Ballo in maschera*, *Ruy Blas* colla Benza, Barbacini, Rota; ballo: *Favilla*.

1871. — *Africana*, *Norma*, *Ebrea* colla Briol, Valle, Vecchi, Valentini.

1872. — *Dinorah*, *Aida*, successo completo. L'*Aida* non era stata rappresentata che a Milano ed a Parma. Stupenda l'esecuzione, perchè affidata agli stessi attori per cui Verdi l'affiatò a Milano. Cioè la Stoltz, la Waldmann, Capponi, Pandolfini e Maini. Grande affluenza dalle città vicine e da Trieste. Il valente maestro concertatore Faccio, ispirato da Verdi a ottenere quel perfetto accordo della parte istrumentale e vocale,

purgò e rifece l'orchestra che vecchieggiava, e la rifuse con elementi nuovi.

1873. — *Faust* di Gounod, *La Favorita* di Donizetti, *I Promessi sposi* di Ponchielli, colla Moro, Galletti, Gayarre e Maini; ballo: *Brahma* di Montplaisir, degno della Scala. Esito favorevole.

E qui il nostro racconto sarebbe compiuto se non avessimo raccolti (oltre ad una lettera del maestro Balbi) piacevoli e utili documenti che faranno sorridere e serviranno alla storia dei costumi, ch'è parte della storia dell'uomo e de' popoli. Nel passato secolo oltre la fiera del Santo v'era l'altra di Santa Giustina, da lungo smessa, allora brillantissima, fino a permettere maschere e veglioni.

Capitolo XIV.

REGOLE PER GLI SPETTACOLI. MANIFESTI E RELAZIONI CURIOSE.

A documento storico degli spettacoli eccovi una vera perla, che vi dà netta l'idea dei costumi, mode, eleganze e stile del 1775. È stampato in foglio volante da essere affisso, e lo possiede l'Archivio del nostro teatro. Così ve ne fossero molti, e sono invece pochissimi!

« In Padova 20 settembre 1775. Altro avviso dell'impresario dell'opera buffa, che si rappresenterà nel Teatro Nuovo per la prossima fiera di Santa Giustina.

» Sulle regole da osservarsi rispetto al ballo Mascherato o sia cavalchina nel Teatro stesso.

› Nelle quattro cavalchine che si eseguiranno nelle sere degli 11, 13, 16 e 20 del prossimo ottobre, si osserverà indubitatamente l'ordine che segue, onde ogni persona, con decenza mascherata, possa intervenirvi senza timor di sopraffazioni o nel lusso degli abiti, ed altri ornamenti, od in qualunque altro modo (*sic*). Saranno destinati a farlo eseguire con attenzione quattro Cavalieri di Padova, che soli potranno starsene in platea e sulla Sala, che sarà formata sul palco scenario colla spada, e senza maschera, oltrecchè di tutti gli ufficiali del Presidio.

› Per adattarsi al comodo universale non si farà Opera nelle sere delle Cavalchine, ed il Teatro sarà in ordine alle una e mezza di notte, cosicchè innanzi le due si possa dar principio al ballo.

› E come si è osservato in alcuni luoghi, che attendendosi dall'orchestra, che venghino terminati i minuetti, o i balli inglesi, si procede tanto in lungo, che molti de' spettatori s'annojano, o che per la moltitudine delle figure ne' suddetti balli molte signore si stancano, così il primo violino avrà ordine di variar musica di contradanza in minuetto, e di minuetto in contradanza ogni ora.

› I ballerini destinati ad insegnarle ordineranno le contradanze all'orchestra non dovendo, a chi si sia essere obbedito, (*sic*) se si rivolgesse al primo violino per ordinar quel che più gli piacesse.

› Potranno bensì i particolari comunicare i desiderii loro a' ballerini medesimi, i quali poi quando fossero per voler servire a più persone imbarazzate, avranno la facoltà di determinarsi, onde tra particolari differenti di opinione non segua dispiacere alcuno, nè possino lagnarsi de' ballerini stessi.

› Chi volesse far altre sorte di balli onesti, come

Schiave, Todeschine, Furlane, ed altri decenti, lo comunicherà a ballerini direttori, perchè abbian luogo fra le contraddanze e i minuetti e allora dibatterà (*sic*) il primo violino il tempo della loro durata; così che resti sempre un'ora ai due principali generi di ballo, e come si è detto, potendo per questa dichiarazione, e per un orologio a sabione, che sarà in vista presso il primo violino regolarsi da sè.

› Non sarà certamente ammesso nel circolo del ballo e nella sala sulla scena, chi vi entrasse senza maschera sul viso, nè potrà alcuno levarsela stando ne' detti due luoghi, nemmeno trovandosi colla semplice bavuta e tabarro.

› Non sarà pure ammesso chi si presentasse mascherato con un solo naso posticcio, mentre l'oggetto di tali feste è che abbiansi a nascondere possibilmente le persone, ch' entrano nello steccato per più ragioni, sicchè non sarà permesso altro volto così ad uomini che a donne, che quello che lor coprirà almeno la metà della faccia dalla bocca in su.

› Non si permetterà, che chi si sia balli senza guanti bianchi, volendosi assolutamente osservare in tali feste il maggior decoro: per la qual cosa ancora non saranno ammesse le maschere, che nel vestito loro non fossero polite.

› Rispetto poi a vestiti, onde il lusso di essi non impedisca, come in alcuni luoghi successe, l'affluenza del numero, che forma il più bello d'una tal sorta di spettacolo, si osserveranno le prammatiche seguenti:

› Non si ammetteranno maschere dentro lo steccato con gioie di qualunque colore, nemmeno false, perchè con questa scusa non s'introduchino le buone, eccettuando i soli anelli che avessero alle mani, e le fiube di brilli.

» Saranno proibiti i merli di qualunque sorta, fuorchè i manizzini degli uomini, e gli adornamenti al petto, ed alle cascate delle donne, che volessero con sì piccolo lusso distinguersi da quelle che saranno più lodate, non portandoli, per meglio adattarsi all' indole di tali feste.

» Oltre i dominò, che per comparir più di ogni altra sorte d'abito, in una festa si suppongono in molto numero, sarà introdotta ogni diversa maniera di mascherata a piacere, purchè sempre sia qual dev' essere, decente.

» Ma non si ammetteranno assolutamente stoffe da uomo, o da donna che abbiano la più minuta parte, d'oro, d'argento, disegni, opere di qualunque sorte, fuori che a liste schiette, o sien righe, ricami, pitture, miniature, merli, permessi agli uomini che venissero in tabarro e bavuta di soli d'oro, d'argento, di metallo, o d'acciajo, e stoffe in opera senza però argento ed oro; ed alle donne i fazzolettini di velo anche broccato, e le traverse pur di velo simile quando venissero vestite all' inglese come alla mattina accostumano di vestire ne' paesi oltramontani al tempo, e nei luoghi delle fiere.

» Le guarnizioni de' dominò, o d'altra sorte d'abiti, non potranno essere con penne, con veli, o con altra sorta di adornamento, ma di sola stoffa alla piana o a semplici righe, come gli abiti, potendosi soltanto variar i colori. In questo modo spera l' impresario, che la maggior parte delle maschere verranno vestite da ballo, il che fa il bello d' un somigliante spettacolo.

» Vi saranno de' camerieri alla porta per servire, chi volesse di caffè, o di rinfreschi, che ognuno a parte pagherà.

» Il prezzo del bollettino alla porta del teatro sarà

di lire due, e così quello dei scagni all' intorno della platea fuori dello steccato, o sia dietro la prima fila.

› Per entrar nell' Arena si pagheranno sole lire otto, cioè sei lire di più di quelli, che staranno a seder dietro: avvertendo, chè, perchè, non succedano inconvenienti all' ingresso, nè tardanze, nè altri incomodi si compreranno i viglietti nell' atrio, o fuori di teatro, dove saranno esposti in vendita, con quelli de' suddetti scagni, che saranno d' altra figura, e d' altro colore, è che entrando per la porta a mano dritta si uscirà sempre per la sinistra.

› Quelle maschere che entrassero per la seconda volta vestite in altra forma di maniera che il portinaro all' ingresso non fosse in obbligo di conoscerle, daranno un nuovo viglietto; le altre che torneranno di nuovo con lo stesso abito dovranno essere riconosciute dal portinaro stesso.

› Si previene (*sic*) ancora, che nelle due giornate dei 12 e 15 venturo si faranno due diverse magnifiche caccie di tori; l' avviso delle quali uscirà poi dettagliato col mezzo dell' impresario di quelle.

› In segno di profondo ossequio

» L' Impresario. »

Un altro prezioso manifesto è il seguente per la caccia de' tori. Reca in fronte un buon disegno in rame rappresentante l' elegantissimo steccato a forma ovale con logge guernite a padiglione e sotto le logge sei ampi scaglioni e statue e vasi di fiori, eretto sul Prato. Eccolo co' suoi errori:

‹ Si fa noto che nel 12 ottobre corrente si farà in Padova nel Prato della Valle in uno steccato nuovamente eretto una Caccia di torri (*sic*) con bovi n. 12

ed un torretto con premio al cane che sarà giudicato il più valoroso rispetto a bovi di ducati 20 argento, ed in riguardo al torretto di ducati 30 pur d'argento.

› Similmente nel giorno 15 pur corr. si farà altra caccia di torri con bovi n. 6 per introduzione indi il torretto di S. E. il signor marchese Tommaso degli Obizzi con premio di ducati 40 argento come sopra al cane più valoroso; e nel terminare di detto spettacolo vi sarà altra caccia di due orsi con premio al cane di ducati 10 argento.

› Li cani dovranno essere dati in nota la mattina per tempo di dette due giornate alla bottega Grande di caffè eretta nella fiera, e ciò a lievo (*sic*) di confusioni.

› Anzi si avvisa che li suddetti cani dovranno prima esser posti in rollo, indi contrassegnati con numero dovranno essere al posto lor destinato e tutti quelli che si troveranno sopra palchi saranno, benchè *meritevoli* (bello!) esclusi, e ciò a scanso di disordini soliti nascere in tali occasioni.

› Padova, 3 ottobre 1775. »

Capitolo XV.

RELAZIONE DELLA CORSA DEI BARBERI IN PADOVA.

(2 luglio 1766.)

« Se fu sempre plausibile lo tramandare in iscritto la memoria di qualche festosa giornata, merita senza dubbio che sotto silenzio non resti quella delli due luglio 1766 colla corsa dei Barberi nella città di Padova.

› Il luogo dello steccato fu il Prato della Valle, ove preparato tutto attorno quel vasto ambiente con

serraglio e palchetti lasciavasi una comoda e spaziosa via. Comparsi eran già la mattina li pretendenti destrieri nel cortile del Capitanio ed ivi alla presenza di S. E. Marino Cavalli vigilantissimo provveditore e di molti nobili gli era stata data.... i lor segni di macchie, piume, nastri, palle, e di lettere appuntate sul dorso. La direzione della pomposa funzione fu appoggiata al nobile signor Gaetano Savonarola. Il quale siccome in altre pari occasioni avea fatto spiccare la sua perfetta invenzione e ordinanza (*sic*), così fece del pari il nobile K. Albertin Papafava di lui compagno.

› Fino dalle prime ore del dopo pranzo erano stati occupati tutti li posti di quel massimo *circo* e vedevansi da poggiuoli, da balconi, e da palchetti affollati li spettatori. Tappeti, broccati, arazzi, ornavano il magnifico Prato, nè potea imaginarsi anfiteatro più delizioso e più vago, col suono di corni, timballi e trombe. Nobiltà distinta, cittadini di lodato carattere, forestieri di civil condizione, benestanti. Le gioie delle dame, lo sfarzo delle vesti, il treno dei cocchi, la pompa de' cavalli, lo sfoggio delle livree davano un luminoso risalto, e le carrozze giravano tutto intorno sino all' ora fissata. S. E. Provveditore e S. E. Maria Dolfin Provveditrice, erano collocati nella loggia Amulea, e qui formato un poggiuolo che traversava per lungo tutto il palazzo con lunghezza di cento e quattordici piedi, vedevasi con gran splendore raccolto il più bel fiore del nobile sangue (*sic*) di Venezia, di Padova ed altrove. L' animo sempre grande di S. E. il Rettore che portò una nuova luce a questo paese, fe' qui imbandire un reale rinfresco abbondantissimo, di tutto ciò può suggerire la maestria dell' arte, con sorbetti d' ogni genere, con frutta gelate, ec. Le affa-

bili graziose maniere di S. E. la moglie risultavano a maraviglia nel ricevere e rendere i complimenti a quelle dame e a quei cavalieri.

» Una compagnia di corazzieri a cavallo ed una di cappelletti pur a cavallo, con alcuni picchetti di schiavoni custodivano le vie. Arrivata l'ora, comparvero i coraggiosi corsieri in numero di sedici che furono posti alla mossa presso l'imboccatura del Borgo, vicino al palazzo Grimani. Furono posti in sedici nicchie col suo barbaresco a ciascuno per custodia. Li nobili giudici in abito da città erano già ne' lor forniti palchetti, ognuno con due cavalieri, cioè tre in quello della mossa, tre alla metà presso ca' Memo. I soldati aveano già sgomberate le vie, quando dato il segno collo squillo d'una tromba e liberato lo scirocco, guizzarono velocemente i cavalli fuor delle nicchie.

» Ora chi capace sarebbe di descrivere l'animosità (*sic*), l'emulazione, il desiderio di vincere che ognuno mostrava? Chi arrabbiava pel competitore ch'era innanzi e sforzavasi di sorpassarlo con arte, un passo; chi sperava, benchè lontano dagli altri, che l'arriverebbe e farebbesi il primo; e chi in un modo e chi in un altro non cedeva a veruno. Il destino della corsa fu il girare il prato tre volte, la cui misura viene a computarsi in un miglio e cinque sesti di strada. Un medesimo e quasi indivisibil punto sembrava il vedere que' barbari spiccarsi dalla mossa, girare il prato, guadagnare il ponte, giungere sotto il poggio di S. E. Il vincitore che valoroso ruppe col petto il cordone fu il n. 10 del nob. Cieza, il premio fu di braccia trenta di velluto. Passò tutto senza sconcio alcuno, nè potea godersi passatempo più grandioso ed ameno con tutto il piacere del magnanimo Ecc. rappresentante, e di S. E. Provveditore, e con applauso di tutti. »

Altra Relazione della corsa dei barberi e delle carrette del 1° luglio 1767.

Comincia:

« Se fu giammai giornata fastosa, ricca di allegrezza e di gaudio, degna di distinzione fra altre, giornata che abbia sbandito gli affanni, e ch' abbia impresso fin ne' fanciulli letizia, ella fu certamente in questa città nella occasione della corsa del palio, e di quella delle carrette.

» Il prato della Valle fu il luogo per lo maestoso spettacolo, luogo da remotissimi tempi destinato a tali funzioni a imitazione delli Romani e de' Greci. Abbiamo da più letture di storie esservi ivi stato un Anfiteatro col nome di Zairo, dove tragiche rappresentazioni, giuochi cestici, esercici ginnastici vi si facessero.

» Troviamo, nell' anno 1208, in Rolandino grammatico, uno strepitoso spettacolo: *magnus ludus in Prato Vallis*, ec. con pieno concorso di nobili e popolari, di giovinetti, di soldati e di donne, con significanti vestiti a sollazzarsi; ed un altro n' assegna al 1239. Troviamo nello Statuto un decreto del 1257, che fonda il palio per solenneggiare la cacciata del tiranno Ezzelino, col premio di 12 braccia panno scarlatto al 1°, uno sparviere al 2°, e un paio guanti al 3°. Muratori riporta esservi state in Padova altre corse di uomini, di donne e di asini. Iroldo Crotta e l'Orsato ricordano come fossero erette finte castella di legno ed ivi i cavalieri assalivano con confetti e frutta le nobili dame che le difendevano. Onde:

« Andate ad assaltar con pomi e pere
Le rocche finte in Prato della Valle;
O Padovani, andate a far barriere. »

› Nel 1405 corsa o palio di novembre a ricordare l'ingresso della Ser.ma Repubblica dopo i Carraresi. Cominciava da Porta vecchia di S. Croce attraversava il Prato e terminava all' Università dello Studio; e la si ricorda sino al 1536.

› Tornei e giostre infinito numero. Ma venendo a quest' ultima in seguito a quelle de' passati anni e a quella delle carrette, diremo essere le medesime state appoggiate a quattro nobili.... Li palchetti fuori dei portici furono costrutti in modo che gli spettatori potessero vedere tutto il giro. All' ora fissata immensa folla di popolo occupava il vasto recinto. Corazzieri e Cappelletti teneano sgombre le vie.... Li corni da caccia, li timballi e le trombe aveano il suo (*sic*) palchetto e suonavano a vicenda musicali concerti. Gran numero di carrozze di gala girarono sino all' ora fissata. S. E. Marino Cavalli provveditore, e S. E. Maria Dolfin provveditrice erano nel collegio Amulio, sul lungo poggio molta veneta nobiltà. Li soldati schiavoni facevano la guardia. ›

Il seguente per le istruzioni.

‹ Ad effetto che segua il Corso de' barbari da S. E. Podestà e Capitanio permesso, senza disordini, e in maniera regolata che non possa produrre sconcerto alcuno, fanno con il presente proclama:

› Gl' illustrissimi ed eccellentissimi signori *Lunardo Valmarana* e *Girolamo Quirini* Capitanio, pubblicamente intendere (*sic*):

› Che nessuno ardisca pregiudicare alla libertà dei Barbari con bachette, bastoni, scuriade, o in qualunque altra forma e modo che possi causare minima alterazione al Corso di quelli, come pure che in quel-

l'ora del Corsò ogn'uno abbia ad aver custodia dei proprii cani, particolarmente da beccaro, cosicchè da quelli con latrati, insecuzioni, o incontri non abbino li corridori da ricever vantaggio, o scapito alcuno, in pena d' esser li contrafacenti arrestati sul fatto, soggiacer a quel castigo, che dall' arbitrio di Sua Eccellenza sarà giudicato conveniente alla trasgressione.

› Che nell' ora destinata al Corso alcun carrociere o carettiere con carrozza, carro, sedia o persona a cavallo non abbia a transitarne la strada destinata al Corso, massime al tempo che li signori giudici alle mosse devono andar, e ritornar da quelle impedindo (*sic*) ai medesimi il libero transito, e ritorno dalle stesse, e molto meno nell'atto dello stesso Corso abbia ardir di passar per la detta strada dall' una all'altra parte, sotto pena ad arbitrio di Sua Eccellenza. Che al sito delle mosse nessuno possa trattenersi fuorchè li cavaglieri destinati, e li creduti necessarii all' assistenza, ma cadauno abbia da star lontano, mentre si proibisce a chi si sia il transitare mentre si proibisce fermarsi dentro e fuori o ingombrar la strada e simili.

› Lunardo Valmarana Podestà, Girolamo Quirino Capitano.

› Pubb. in Padova per pubb. Trombeta, a luochi, e con le forme solite. ›

‹ Comparsi gli animosi destrieri furono fatti girar tutto intorno come in trionfo, con un picchetto dinnanzi ed un di dietro con grande soddisfazione del popolo e così prendendo ad ammirare li bei animali che quando slanciati alla corsa non ponno essere ammirati.[1]

[1] Uso che sarebbe opportuno e bello veder ripristinato.

» La magnificenza dell' Anfiteatro, la vaghezza dei stradoni, il treno delle carrozze, lo sfoggio delle livree, i magnifici lacchè, le mute dei nobili giudìci, e la sceltezza del nobil sangue (*sic*), la pompa delle gioie e le lussureggianti dame che figuravano nella loggia del palazzo Amuleo erano cosa da maravigliare.

» Le quattro Carrette simboleggiavano: 1ª Giunone moglie di Giove, dea della ricchezza, con decorazioni e gemme. Alludesi a lei per arricchire (*sic*) questa città colla fabbrica della lana e seta e alla salubrità dell' aria; 2ª Pallade, dea delle belle arti e della guerra, protettrice dello studio e dell' armi che onorano Padova (*sic*); 3ª Galatea con ornati di perle, coralli e fiori allude al *delizioso soggiorno de' colli euganei* che fanno dolce invito alle graziose ninfe del mare; 4ª Il Dio Bacco trionfante simbolo dell' abbondante fertilità de' nostri vini. »

Così termina la melensa scritta dai noi riportata per istoria dei costumi, notando che inventore e direttore di queste *famose* carrette fu il *nobile* Menico Fossatti, pittore di fama (dubbia) e di fantasia (confusa), che Dio mantenga in oblio perpetuo.

Se alcuno chiedesse il perchè di tanti spettacoli in autunno e per la fiera di Santa Giustina, di cui a memoria anche di noi vecchi nessuna traccia è rimasta, si spiega in due parole. Padova sotto il dominio veneto era l'autunnale villeggiatura dei più ricchi nobili veneti; più di trenta famiglie quivi dimoravano, come attestano i trenta ricchi palagi che ancor sussistono. Amavano quindi trovarvi lieto e divertito soggiorno e tal fu, sinchè durò quel dominio.

Capitolo XVI.

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI. — VESTRI, BLANES, MARCHIONNI. ARTISTI VIVENTI. — CENSURA. — MANZONI.

Sulle nostre scene, ne' primi anni del secolo, fecero sperimento poco felice, perchè non ben comprese, le migliori tragedie d'Alfieri. Blanes, primo, rappresentò il *Filippo*, Vestri (Gomez), Bonfio (Carlo). Nessun applauso: non si fischiò per rispetto alla fama. Dell'*Oreste*, interpretato da Lombardi, figura, volto, voce simpatici, attore di grazia, si disse insoffribile la *durezza* del verso (ed è invece delle men tese).

Nella *Gazzetta di Venezia* ricordo aver letto: « L'*Oreste, Filippo, Antigone, Bruto* e la *Congiura dei Pazzi* ed altre benchè interpretate da Blanes, Lombardi e la Pellandi, sono opere d'arte che non potranno mai piacere. La durezza, lo sforzo vi è insopportabile, bisognerebbe che il divino Monti le rimpastasse; egli che diede il modello della vera tragedia nel suo *Aristodemo!* » Questo il concetto!

Capisce, signor lettore?

Si congiurava a tornarci per quanto era possibile a Clori e a Nice. Era lo studio dei gazzettieri della polizia austriaca inoculare inavvertito il sopore arcadico. E di morfina arcadica era ripieno il Monti.[1] Ed in ciò

---

[1] Lascio tutta la responsabilità di questo giudizio all'autore. Monti fu poeta d'immaginazione, non di sentimento: oggettivo direbbesi oggi, non soggettivo. La sua opera quindi non è che uno specchio passivo e continuamente cangiante delle incessanti palinodie della sua anima, della sua vita e del suo tempo, e manca perciò di quel calore, di quella passione, di quell'efficacia che soltanto le opere d'arte spirate dall'amore ed elaborate profondamente nella coscienza posseggono. Ma tra il dir questo e l'imbrancare il poeta della *Mascheroniana* e del *Bardo* fra gli arcadi, ci corre. — (*Nota di G. G.*)

erano secondati anco dalla Polizia napoleonica, chè le polizie, come le spade, si somigliano molto.

Fatto è che il pubblico non era maturo a quel verso di bronzo, che odorava di barricate, cadenzato a scoppio di carabine, scrosciante come fulmine.

Gustavo Modena ebbe il vanto di anticipare la capacità ad intenderlo. Dacchè egli, con un accento, un gesto, un grido, scuoteva le più torpide platee, e parea l'accento e il grido d'Italia, che cominciava a fremere il convulso martellare dei Vespri futuri.

Ei di tutto si serviva al grande intento. Una parola sola, che anco lontana accennasse a senso politico, ei la coloriva di tal vibrazione, che il pubblico sussultava d'applausi, presagii di rivolta.

La Polizia fremeva; non intendeva come un accento, un motto (ch'era innocuo nel libro presentato per l'*approvazione*), potessero eccitare quel fanatismo! Ei ne godeva estremamente, e fingeva addolorarsene coi confusi Commissari, che lo pregavano di non *caricare* certe espressioni. Egli che volea deriderli, prometteа che sì; poi all'atto rinforzava la dose. Le parole *libertà*, *emancipazione*, *patria*, erano come giaculatorie, che, più tardi, specialmente in Toscana, ei gittava impetuoso sulle moltitudini; e queste le accoglievano focosamente; e salutavano il tribuno anco sotto la veste di re e tiranno, improvvisando un nuovo genere di plebiscito.

Ricordo questo aneddoto.

Nell'autunno 1826, o 27, egli declamò per la prima volta in Padova, *Francesca da Rimini*. Il padre suo faceva il Lancilotto e la Polvaro Francesca. La Polizia (come fece poi sempre) gli avea tolta quella bella apostrofe all'Italia:

> Per te, per te, che cittadini hai prodi
> Italia mia, combatterò ec.

Ma egli avea giurato declamarla a costo di carcere. Pure per non danneggiare gl'interessi della Compagnia, condotta dal padre, ricorse a un mezzo efficace, e s'ingraziò la bella napoletana, moglie al generale austriaco Nugent, qui di guarnigione. Colta e gentile, gli ottiene che, per l'unica *serata sua*, recitasse intera la tragedia.

Gli studenti, ne' quali serpeggiava omai fervida l'idea politica, come seppero, accorsero in gran folla, sì che il teatro riboccava un'ora innanzi.

Esce Modena, e declama que' versi con sì potente vibrazione, che la platea parve invasata dall'elettrico. I seduti sorgono, le donne agitano i fazzoletti, parea ruinasse il teatro. Per dieci minuti continui non fu che un assordante delirio. Io era presente e meco il Barbieri. E parmi veder Modena lì fermo, sul palco, a capo chino, incerto se gli applausi venissero a lui o al poeta. E Barbieri, ricordo, esclamò:

« — Questi saluti vanno al poeta! Povero Pellico, se li sentisse!... da quella carcere orrenda dove soffre chi sa quanto!... — E s'interruppe commosso, e io con lui. »

Modena la raccontava spesso, come di trionfo su que' sofistici e vigliacchi castratori de' più eletti lavori teatrali. E, come Rossini, godeva narrando d'aver canzonato la Banda austriaca facendole suonare (nel 15) l'inno repubblicano da lui composto nel 1798;[1] così

[1] Rossini nacque nel 1792 e non poteva aver composto un inno nel 1798. Qui l'autore fu doppiamente tradito dalla sua memoria non solo rispetto alla data, ma anche rispetto ai particolari del fatto. Esso accadde nel 1815 e secondo lo Zanolini, ultimo biografo del Rossini, precisamente così: « Frattanto un buon re, prode guerriero, politico malavveduto aveva promessa e proclamata (egli che stava per cadere dal trono) l'indipendenza d'Italia. Rossini, spassionatamente e dalla lungi osservava quel pubblico commovimento, nondimeno egli compose la musica per un inno patriota popolaresco, ciò ch'era stata cagione, per cui Cimarosa fu chiuso

Modena se ne vantava e gustosamente numerava queste glorie.

E v' aggiungea l' altra più solenne, quando a Milano, nel *Cromwell*, dovea dire:

— *Bisogna salvarla questa pagina.*

Egli sostituiva con enfasi tutta sua:

— Bisogna salvarla questa *patria.*

E lì un battibecco infinito col Commissario, ch'era responsabile della recita, se avesse o meno detto *patria* e non *pagina.*

— Ma se il pubblico è uno zuccone, intende una cosa per l' altra, il manoscritto dice quel che dissi... io non ne ho colpa!... — diceva l' attore.

Fatto sta che questa volta l' attore fu beccato, e dovè passare 48 ore in *domo Petri,* a studiare altro sicuro mezzo d' ingannar la troppo oculata Polizia.

Modena ebbe l' onore supremo di abituare e armonizzare il pubblico colla grande tragedia. Primo mutò

---

in carcere: e Rossini doveva aspettarsi altrettanto; infatti all'arrivo degli Austriaci comandati dal generale Stefanini fu ordinato l' arresto del compositore che aveva messo in musica l'Inno per la indipendenza d'Italia che veniva chiamato: *La Marsigliese italiana.* Il padre maestro Mattei n'ebbe sentore e corse tosto a scongiurare Rossini affinchè si appiattasse o fuggisse e gli offrì danaro a tal fine; ma Rossini ricusò ed invece si presentò al Generale, lo pregò di volere accettare un rotolo di carta legato da un nastro in colori austriaci, ch'ei disse contenere un inno con musica da lui composta in ossequio a sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e così, mostrandosi anfibio nella politica, chiese un salvocondotto. Il Generale accettò l'inno e concedè il salvocondotto con questa annotazione: *pel signor Rossini patriota senza importanza.* Egli apprese poi che, mutate le parole, la musica era quella stessa dell'inno per la indipendenza; e Rossini, già in salvo, passando a chius' occhi la taccia di banderuola presta a volgersi ad ogni vento, fu lieto di essersi così burlato di un Generale degli Austriaci carceratore di suo padre. » — *Biografia di Gioachino Rossini,* scritta da Antonio Zanolini, pag. 14.

(*Nota di G. G.*)

la platea in una sommossa ogni qual volta declamava *Oreste*, *Francesca*, *Il Cittadino di Gand*, sue predilette, perchè patriottiche. Anticipò l'opera; e colla potente espressione fe' popolari que' metri che non poteano esserlo sì presto, in bocca altrui.

Cosicchè il gusto per le tragedie libere, come *Parisina* di Somma, *Pia* di Marenco e quelle del Pellico, Niccolini ed altre, si propagò, sicchè esse fecero il giro nelle primarie città, per quanto era possibile con una straziante censura, che studiava il pelo nell' ovo, e non lasciava tregua nel torturare scritti e scrittori.

Ricordo Prati, al quale, appena compiuta la sua tragedia *Candiano III*, mentre ne dirigeva le prove ed era fissato il dì della recita, venne intimazione al capocomico che la vietava.

Il poeta altro non fece che strappare di mano al suggeritore lo scritto, lacerarlo a brani, e precipitoso dileguarsi protestando, che mai più avrebbe fatto tragedie!

E pur troppo mantenne parola, mentre l'indole dell'ingegno suo, ricco d'immaginosa fantasia, avria dotata la scena di potenti drammi alla maniera d'Hugo, ond'è manchevole la nostra scena.

E lungo e fastidioso conflitto ebbe a durar l'amico mio: somma ad ottenere licenza per la sua *Parisina!* Quanti mutamenti dovè praticarvi! E di Niccolini? Nel felice Lombardo-Veneto nessuna tragedia sua fu mai concessa; mentre in Toscana, e perfino nei dominii papali, non era vietato l'*Antonio Foscarini*, che tanto piaceva.

Questo primo risveglio della letteratura teatrale, non comprendeva la commedia, che era (meno qualcuna del Bon e del Nota) tutta francese. Il fecondissimo Scribe, quasi unico, saziava l'esigenza del pubblico,

sinchè Paolo Ferrari, mostrò coll' opera ch' era temp· avessimo un *repertorio* nostro.

E qui vorrei la soluzione del problema (e la vorrei dallo stesso Ferrari ch' è il più competente): *perchè teatro comico italiano dopo il 48* (che certo dovea influire a tutt'altro) *abbia splendidamente progredito, mentre ogni altro genere letterario giacque e giace neglett*.

Il tema è fecondo, e sarà buon servigio alla storia delle lettere il bene svolgerlo.

Ora noi vantiamo una letteratura teatrale e come dicono gli artisti un repertorio sceltissimo, tutto nostro. Poichè alti ingegni passionati e pazienti alla prova della scena (senza cui non può poggiare ad alta meta il poeta) vi lavorano indefessi, senz' altra speranza che quella di far bene. Così Ferrari, Marenco, Castelvecchio, Torelli ed altri, di spontaneo e libero impulso, senza che nè governo, nè mecenati, nè stimolo di lauti guadagni vi abbiano influito.

Splendidi alunni del Modena, degni d' esser suoi emuli, Salvini e Rossi! Raro conserto di doni naturali e d' ampia coltura, il Rossi specialmente, recò fuor d' Italia e sino in America, la gloria dell' arte italiana.

Per essi la vigoria del genio, la sapiente intuizione mista a tutti i tesori dell' arte e della natura, l' epica sublimità della tragedia, risplende sovrana. Se il sommo inglese risuscitasse udrebbe esultando un *Amleto* che niuno mai potrebbe uguagliare; pari nell' *Otello*, Salvini; così Alfieri direbbe di Rossi nell' *Oreste*, e Voltaire di Salvini nella *Zaira!*

E Schiller si congratulerebbe colla grande Ristori che lesse nel di lui genio e colorì, quanto avea forse appena balenato nel pensiero o nella foga del comporre la sua *Maria Stuarda*.

E così tutti gli autori che scrissero per lei, da sa-

piente e generosa premiati, sì nel comico che tragico, ov' è parimenti sublime.

Ma vengo ad un attore già passato nel dominio della storia e ben giudicato, Luigi Vestri. Che delizioso attore!

In un gaio banchetto d' amici dato da lui, ov' erano Iapelli, Bernardi, il professor Giacomini, il professor Meneghelli dal perrucchino profumato, l' oblioso Francesconi che spesso dimenticava il cappello a casa, il satirico cavalier Lazzaro, l'epigrammatico conte Bonfio, ricordo un brindisi di Barbieri che diceva:

Luigi mio, tu fai portenti!

E in vero il Vestri fu fenomeno e portento, dacchè nella comune corruzione dell' arte ammanierata, tenne solo il campo. Peccato che restasse nel cerchio della commedia, o al più del dramma domestico!

Nato a Firenze passò dalla chirurgia agl' impieghi, e da questi al teatro. Tommasèo disse di lui belle parole che molti milionari e cavalieri invidierebbero.

Egli rifaceva ripetendo, eseguendo creava. Dolce, chiara favella; l' ingegno pronto, intuitivo alle lettere, onesto il sentimento. Fisionomia aperta, simpatica, caratteristica, effusa di affetto, il più schietto e paterno, tramutabile in ogni versione di sentimento. Alle prove bisognava vederlo, con che trasporto, con che passione baciava, lodava gli attori che bene interpretavano le parti, seguendo i suoi consigli. Volgeva le chiavi del riso e del pianto, perchè anche nel serio, meno la tragedia, riusciva stupendamente. Il *Filippo*, commedia di Scribe, la *Famiglia Riquebourg*, ultime recite ch' ei diede in questo teatro, insieme alla Marchionni, ne fanno prova.

In lui l' arte consumata e la schietta natura mi-

rabilmente gareggiavano. Udirlo e commoversi d'allegria o pietà, era come scossa elettrica. Quante volte, e furono moltissime, io lo udii e sempre, com'era di Modena, commoveva anche di troppo. Il Barbieri mio, che lo avvicinava per la comune amicizia col Bonfio, anteponevalo a tutti e grandemente lo gustava e ammirava.

Con un cenno ei ti scolpiva un carattere, con poche modulazioni di voce avvivava una scena, strappava pianto, riso del pari. Avea, come Modena, gli slanci sublimi, gl' impeti del genio, che d' un colpo illumina. Doloroso pensare, ben dice il Tommasèo, che tale potenza si consumasse per quarant' anni in dar vita ad inezie, come scultore che rimpastasse figure col fango. Doloroso che errante, incerto quasi del pane, talvolta impedito da debiti, trascinasse, di teatro in teatro, la vita quegli, cui spettatori ed attori doveano onorare come ornamento dell' arte.

Mirabilmente attemprandosi ai diversi caratteri non mai ne dimenticava la natura. E in lui questa era spontaneità, e come il tono fondamentale dell'arte. Luigi Carrer, nel 1840, lo dichiarava tra' recitanti italiani primo.

E la grande Marchionni molto gli assomigliò per la squisita finezza, unica, anco nella tragedia.

Nata in Pescia, compiva tre anni, quando i genitori, comici, la condussero la prima volta sulla scena. E tal n' ebbe impressione, che fecesi tosto a imitare e ripetere quanto avea udito.

Fanciulla sveglia d' ingegno, di cuore amoroso, passionato, fu affidata alle cure delle Orsoline di Verona. Sorpresa dalla direttrice, mentre declamava certa sua filastrocca, davanti una sacra immagine, quella e le compagne vollero ripetesse la prova.

Di bene in meglio proseguendo, vide la madre sua, come da tali esercizi scattasse il genio drammatico, e indi a un anno la tolse, e seco viaggiando l'addestrò alle parti di paggio, poi di seconda donna. Finalmente il capocomico Pani, la volle qual prima attrice nel 1814 e salì in pochi anni ai primi onori. Roti scrisse per lei il drammaccio d'effetto *Bianca e Fernando*, genere allora di moda. Niun artista, come lei, idolatrò l'arte e sposolla, rinunciando perfino alle dolcezze materne. La sua fibra, benchè robusta, non durava alla piena delle commozioni. Ed è noto che al declamar la *Mirra* le susseguiva costante la febbre, tanto s'identificava agli affetti e passioni.

Coltissima e d'irreprensibile condotta, frequentava le case più alte di Milano, ed io giovinetto la vidi più volte. Illustri amicizie la onorarono: Monti, Niccolini e Barbieri le dettarono versi.

Per molti anni fu col Vestri per simpatia d'arte e per egual metodo, piano e tutto natura. Pellico assai la stimava; le sue lettere parlano, e per lei dettò la *Francesca*, e più tardi Marenco *La Pia*.

L'arte diceva un complemento alla fattura del poeta. Come Modena, s'internava tanto nel concetto che divenìa creatrice. A onorarla due medaglie le coniò Milano e Bologna, ove le fu eretto un busto.

Onore che solo in Italia avea conseguito la Andreini tre secoli innanzi, la quale il grave Bartoli e il Mazzuchelli dissero *unica*.

Parlare a' Padovani di sommi artisti drammatici e non ricordare quel prodigio dell'arte, Isabella Andreini, che maravigliò il suo secolo, ed ebbe gloria vera qual declamante e scrittrice, sarebbe colpa. Fatta sposa a Francesco Andreini pistoiese, visse e morì fuor della patria. Dotata di tutti quei doni, che quest'arte

coronano, corse le grandi città italiane dando liberi saggi di potenza drammatica, cui associava quella del canto, della penna, e di più lingue.

Illustre nelle due muse, additata modello di bellezza, fu chiesta a Parigi e brillò alla Corte di Enrico IV, durando integra e dignitosa, ond'ebbe onori rarissimi dal re, oltre il titolo di *Dama*. Sparve in ancor fresca età, pegli scritti immortale.

Tanti onori resi a lei in vita e in morte, richiamano a quelli che oggi Italia tributa al suo maggior poeta contemporaneo.

Perchè se è vero che le onoranze rese ai grandi son misura di civiltà, può andar lieta la giovane patria del giudizio de' posteri.

Vedere 26 milioni d'Italiani commoversi, ed essere rappresentati al funereo convegno dalle dugento città, ed agitarsene la gelida diplomazia; e lettere, scienze, arti recarvi il vario e multiforme tributo, e d'ogni fatta manifestazioni stancar quasi la fama, è cosa degna. E a noi nazion nuova, fu nuovo il fatto; e la storia dee farne tesoro, e veggano i popoli vecchi, come l'Italia *una* sa onorare virtù e grandezza.

Dire l'imponenza del rito e più l'atteggiamento inaspettato di quella moltitudine mesta sì, ma quasi superba nel dolore profondo e sentito, tra un trionfo e una sventura, tra l'orgoglio del possedere e la disperanza del perdere. Sentimento indefinito che sorprese e commosse ogni cuore di quelle migliaia, fiore d'Italia, convenute da Trento a Marsala, spontanee, ammirate, ossequenti!

È il 22 maggio 1873.

Ed ecco formicola il corteo.... Quella montagna di marmo, colle sue cento guglie, ottocento statue, una città pensile, è gremita di teste. Essa ne può acco-

gliere ottomila al di sopra, quarantamila e più, dentro. Essa che ha veduti i Visconti, la repubblica, gli Spagnuoli, Maria Teresa, Giuseppe II, Massena liberatore, la democrazia in delirio, il Grande, con un branco di appaltatori e generali rubaborse *a vapore*, che, fatto bottino, e bene impinguato, ci rivende bravamente all'Austria, come fossimo un branco di pecore, e colla raccomandazione *in articulo mortis*. Poi passeggia l'Europa e si diverte a far battaglie, come gl' Inglesi viaggi, e torna ai vecchi amori con noi; e toltasi la maschera gli vien voglia di provarsi in testa quel ferravecchio della corona di Monza, roba da museo, rosicchiata dai topi. E tanto per dar polvere ai gonzi e fumo ai nobili (chè l'arrosto lo volea tutto per sè) manda un diluvio secco di croci e costituzioni, un po' di lavoro ai sarti e croste al popolo, e si fa incoronare. *Me l' ha data Dio* (ossia violenza e furberia): *guai a chi la tocca.* Falso il principio, falsa la conseguenza.

Ma ecco che la funebre schiera colle dugento bandiere, le cento società operaie e la lunga processione de' giovanetti, ansiosi aprire essi il corteo con diritto di preminenza, perch' ei, come Gesù, li amava tanto! Studenti, allievi, maestri, maestre, presidi al Senato, al Parlamento, magistrati, generali, ministri, ec.

Ognuno si scopre il capo!

Il magnifico carro!... che i cavalli sien sei non monta.... il lusso della materia nulla aggiunge, propriamente nulla; è il lusso del cuore, che muta in tempio i sepolcri, e sospende la morte!

Il carro procede mesto, lento, impedito quasi dall'affetto.

Che lunga distesa! Quanti pensieri in uno! Italia non vide mai un simile commovimento!... Sul feretro

scorgi due ricche ghirlande spedite da Trieste e da Trento: Due figlie, ribelle forse l'una, affettuosissima l'altra.[1]

E le armi intrecciate alle toghe circondano l'inclita bara, e due Re (l'uno futuro, l'altro che fu) scendono umili nelle vie, si mescono al popolo per sorreggere il funebre velo a quel morto.... sol perchè egli era il primo poeta degli Italiani!...

Tuttociò più che un gran fatto è un trionfo, che la storia porrà consolata nei fasti della virtù e del progresso!

CAPITOLO XVII.

LETTERA DELL'ILLUSTRE BALBI SUGLI SPETTACOLI DAL 1823 AL 1854.

« Padova, 4 giugno 1873.

» Ella desidera alcuni cenni intorno alle diverse aperture del Teatro Nuovo di qui. Io le confesso ingenuamente che la memoria male mi serve. Veda: io ho diretti tutti gli spettacoli teatrali dei due nostri teatri maggiori; i miei servigi li ho prestati per 35 anni continui, ed ho cessato nel 1854.

» Ella adunque comprenderà che segnatamente le epoche più remote le ricordo quasi come sogni. Accetti quel poco che mi si presenta, e condoni anco al

---

[1] Perchè una sola ribelle, l'altra sola affettuosissima? Entrambe figlie amorose d'Italia, entrambe giustamente ribelli alla sua nemica. La prudenza ha le sue leggi: la politica le sue necessità; esse ponno far tacere la voce del diritto, e rendere il silenzio più decoroso dell'imbelle querela, ma non possono proscrivere, nè annullare il diritto. — (*Nota di G. G.*)

currenti calamo e alla strettezza del tempo accordatomi, che non mi dà il necessario *limæ labor* per una lettera di questo genere. Senza più dilungarmi dò mano all' opera.

» Prima della nuova apertura del teatro, credo sia stata del 1820, posi in scena *La Gazza ladra* del maestro Rossini al teatro fu *Obizzi* (ora Concordi). La prima donna (Ninetta) era Luigia Boccabadati e piacque.

» L' autunno prima del ristauro del Teatro Nuovo ebbimo: *La Cenerentola*, colla Pasta, Ronconi padre, Pio Botticelli e Pacini il buffo (padre del maestro).

» Epoca di grande ricordanza fu l' apertura del Santo 1820, colla Grassini e la Pasta. L' una all' occaso e l' altra all' oriente: l' opera: *La Fedra*, scritta espressamente dal maestro Orlandi, e piacque. Poi gli *Orazi e Curiazi* di Cimarosa (Ved. cap. VII).

» Meyerbeer scrisse per noi: *Romilda e Costanza*, nel 18. Poi nel 25 ei riprodusse: *Il Crociato in Egitto*, con Mari, la Melas (come dicemmo) e con esito favorevolissimo.

» Credo sia stato nel 1828, il maestro Pietro Bresciani scrisse la sua prima opera *Arbore di Diana.*[1]

» Nel 32 la Ungher, Poggi e Ronconi coi *Normanni a Parigi*, di Mercadante, entusiasmo grandissimo, esecuzione perfetta; tra' più completi spettacoli.

» Nel 1831, anno della festa secolare per la basilica di Sant' Antonio. L' opera fu l'*Aureliano in Palmira*, di Rossini, che non piacque. In detto anno m'è d' uopo ricordare come ebbi l' ardito pensiero di dare una Messa eseguita da 150 persone, fra cantanti e suo-

---

[1] Seguìta dai *Promessi Sposi*, che piacquero tanto, anche perchè la poesia del coltissimo nostro A. Gusella, aveva allusioni solleticanti contro il governo austriaco.

natori, onde empiere tutta la cantorìa. Tutti col
che conoscono la somma, quasi invincibile, diffic
di esecuzione, lorchè gli esecutori sieno disper
grandi distanze, non sanno persuadersi di un ben co
binato concerto. Così si sosteneva allora e si predice
un esito infelice; ma io, avvisato dell' opinione, com
posi lo spartito corrispondente alla speciale circostan
e poi disposi la direzione in guisa che eravamo cinq
regolatori, quattro negli angoli della ringhiera, ed u
al centro dell' emiciclo, con l' attenzione, che qu
l' estremità anticipasse qualche minuto secondo, p
cui l' esito sortì felicissimo, e taluno ebbe a dichiar
che parevano « un *quartetto* da camera. » Io non pa
della musica di mia composizione, perchè so di nu
meritare, ma dico che *volere è potere* per ciò che co
risponde alla disposizione esecutiva. »

(*NB.* — Qui la modestia dello scrittore vorreb
ch' io omettessi queste preziose notizie, ed è però tu
mia la responsabilità d' averle pubblicate).

« Nel 1825 si diede la *Semiramide* di Rossini, scrit
nel carnevale precedente, per la Fenice. Ciò che debb
notare si è la parte di Assur, eseguita a Venezia d
celebre basso Filippo Galli, e a Padova vi si sostitu
il tenore Bonaldi; il quale, dopo assunto l' impeg
comprese l' errore commesso. Ma che! Rossini può es
sere *puntato* (cambiata la frase melodica), *sposta*
(cambiata la tonalità) che conserva mai sempre
vero bello intuitivo. Così avvenne. Io, come dicesi,
accomodai la parte, e tanto piacque che in seguit
Assur venne sempre applaudito, ancorchè tenore.

» Nel 1837 piacque la *Vestale* di Mercadante, col
Novello e Brambilla.

» 1838. — *Il Giuramento*, di Mercadante, colla De
meric e Garcia, tenore Genero, basso Negrini, ec.

› Nel 1839 *Elena da Feltre* e *Marescialla d'Ancre*, di Nini, poesia di Prati, colle Kembles, Goldberg, Cartagenova; piacque di molto.

› Nei *Baccanali di Roma*, lasciò gradita impressione il tenore Bianchi colla famosa aria: *Senti, o Roma, io non ho madre.*

› 1841. — Piacque il *Templario*, di Nicolay, coll'Abbadia e Salvi.

› 1842. — Felicemente il *Nabucco*, di Verdi, colla Hallez e Collini.

› Nell'autunno, pel Congresso scientifico: *Roberto il Diavolo*, di Meyerbeer. La compagnia non era gran cosa; ma siccome veniva da Trieste, bene *affiatata*, e l'orchestra distintissima, così piacque tanto, che lasciò perenne ricordanza.

› 1844. — Immensa opera: *Gli Ugonotti*, di Meyerbeer, colla Maray, Fraschini, Balzar, Selva, ec. Poi l'*Ernani*, di Verdi, appena fatta a Venezia per la prima volta. Esito de' più perfetti e grandiosi.

› Attesa la rifabbrica del Teatro Nuovo nel 1845 e 46, gli spettacoli furono dati al Teatro ora Concordi. Le Opere del 45 furono: *I Lombardi alla prima crociata*, di Verdi, e *La Muta di Portici*, d'Auber. La prima donna era la Gariboldi. Però l'esito corrispose meglio colla prima Opera, che, a mio avviso è forse quella che valse al Verdi il meritato nome di maestro scrittore italiano. Nel 1846 si diedero le opere: *La Regina di Cipro*, di Pacini, *La Lucia*, di Donizetti, *Il Mosè* e *Il Barbiere di Siviglia*, di Rossini. Prima donna la De Lagrange, che io paragonerei ad un usignolo, tanto è vero, che mi ricordo avere eseguite delle variazioni per lei e per flauto (del celebre De Paoli di Verona) ove sembrava una sfida di chi più e meglio gorgheggiasse. Quel duetto non lo dimenticherò mai!

» Nel 1847 ebbe luogo la riapertura del grande Teatro Nuovo, disegno dell' immortale Japelli!

» La prima Opera fu *Lorenzino de' Medici*, di Pacini, poi *Lucrezia Borgia*, poi *Macbeth*, di Verdi, colla Barbieri-Nini, Roppa, Valli. Nel *Macbeth* il basso era Cellini. Lo spettacolo riuscì brillantissimo segnatamente nel *Lorenzino* e nel *Macbeth*. Confesso il vero che della Barbieri-Nini (malgrado la sua bruttezza) la voce e la scuola, le meritarono i più vivi applausi. Non posso tacere quanto piacesse un *re* acutissimo col quale terminava l' aria: *Una macchia è qui*, nella *Sonnambula*: nel *Macbeth* ec. eseguiva quella voce, così ferma e prolungata, con tanta delicatezza che strappava ogni sera i più meritati e vivi plausi.

» Non parlo dei due celebri anni 1848 e 49.... Altro che spettacoli teatrali!... La Patria!!..

» Dopo il 1849 gli spettacoli riescirono, dal più al meno, freddi. Però nel 1850 ebbimo *Attila*, *Linda di Chamounix*, ultima fattura di Donizetti, *I due Foscari* ed *Ernani*, ma nell'*Attila* piacquero molto la Sofia Crivelli, Fraschini, Corsi e Mitrovich.

» Nel 1851 furono date le opere: *Il Poliuto*, di Donizetti, colla Cazzaniga e Negrini; ed oh! quante ovazioni si ebbero dal pubblico plaudente!... La seconda opera: *I Masnadieri*, di Verdi, passò quasi inosservata, ma nella terza opera *Luisa Müller*, dello stesso Verdi, l' esito corrispose felicemente.

» Il 1852 fu segnalato dalle opere: *Orazi e Curiazi* di Mercadante, *Rigoletto*, di Verdi, *Norma*, di Bellini e il *Duca di Foix*, prima fattura del nostro maestro Achille Galli. Primo soprano la Cazzaniga, tenore Mirate, baritono Bencich, basso Selva; *Orazi e Curiazi* di Mercadante, fu più stimata, che gustata. *Rigoletto* fu gustato; la *Norma* rispettata; ed il *Duca di Foix*

incoraggiato. Se le pretese della zia, che teneva il posto di madre del Galli, si fossero accomodate coi lucrosi interessi del Ricordi, forse quest' opera avrebbe girato ed assicurata una brillante carriera all' autore, dacchè il suo lavoro, benchè primordiale, avea non poco merito intrinseco.

» Nel 1854 lo spettacolo andò tanto zoppicando che meglio mi torna tacere. Noterò solo una circostanza che me direttamente riguarda. Doveasi porre in scena *Roberto il Diavolo;* ma i cantanti non volevano provare, se non erano pagati. L' impresa non volea pagarli, e l' austriaca Polizia esigeva che, fra due sere, andasse in esecuzione. Io aveva un bel dire che senza le prove necessarie non poteasi approntare lo spettacolo. Ma no. Si dovette andare!... si andò, e male. Da ciò una protesta di qua, una minaccia di là, un caos generale. La Presidenza, protestata dalla Impresa, si scaricò su me, esigendo, che d' allora in poi io dovessi rispondere dell' esito di un' opera. Bastommi quella lettera, che ancora conservo, per dichiararmi esonerato per sempre dal porre in scena opere col pericolo di perdere cinque o sei mila lire, per una paga di trecento. Da allora in poi non ne so più nulla. »

« *PS.* — Non ricordo quando cantò la Passerini applauditissima per la cara maestria dei suoi gorgheggi, quantunque fosse poca cosa in quanto ad azione.

» Della Schultz-Oldosi, dirò solo che venne meritamente applaudita per la bellezza, potenza ed intonazione della voce quantunque poco logica nella mimica. E la sua grande opera, era l' *Anna Bolena* del Donizetti, e quando diceva: *giudici ad Anna?* si batteva la coscia colla mano aperta, a guisa di donna plebea; così pure diceva: *e la scuria a me concessa,* ec.

Ma ciò era nulla a confronto di quella maestria di canto, colla quale, regolava la magnifica sua voce. Era grande nella *Norma* quanto nell' *Anna Bolena*. Fu scritturata anche per l'anno dopo. Ricordo una circostanza luttuosa accaduta nel 1836, che qui cantò col tenore Basadonna. Era la stagione in cui infieriva per la prima volta, e più che mai, il colèra; quando una mattina andiamo a casa sua per la prova di cembalo.... La vediamo disperata.... era la sorella sua colpita dal morbo!... La sera precedente era intervenuta ad un concerto privato e stava benissimo, ed in quel giorno stesso che fu colta, mancò!... Ah, il memorabile anno per Padova!

» Amico carissimo! Ecco quanto ho potuto spremere dalla mia memoria. Dirò solo che il Teatro Nuovo nella stagione del Santo fu sempre considerato di *primo cartello*, quanto il Comunale di Bologna ed il Carlo Felice di Genova. Aggiungerò per ultimo che molte volte una Commissione veneta fermava dei nostri artisti, per la stagione di carnevale e quaresima alla Fenice.

» Se potessi valere in qualche altra indicazione, un cenno basterebbe.

» MELCHIORRE BALBI. »

CAPITOLO XVIII.

MIMICA. — BALLI. — LA DONNA. — MIMIOGRAFI. VIGANÒ, GAZZERANI, ROTA.

La mimica quale applicazione del pensiero, sussidio e complemento alla parola, ogni umano affetto e passione scolpisce, colora, suggella; ed è fondamento alla drammatica in tutte le sue varie manifestazioni.

Ma se la mimica vuol sola e isolata mostrarsi e far prova di sè, sopprimendo il portentoso *alter ego* dell'uomo, (vita e luce di tutto il mondo morale, e muraglia insuperabile tra lui sovrano del creato e le bestie, in tutto serve), la parola, allora la mimica è un'arte monca, piena d'equivoci, monotona, inetta alla gradazione delle passioni tante, e sì variamente atteggiate, che alla stessa parola riescono difficili, o soltanto da potente ingegno, e da studi vincibili.

Il perchè la storia della mimica, espressa nei mimodrammi, o balli, è interrotta, povera, e come di cosa che vive stentata o ravviata solo periodicamente dal soffio animatore di qualche genio, unico capace a vivificare ciò che muore, e anco ciò ch'è morto.

Il mimodramma si collega alla storia del melodramma; e lo segue con passo interrotto, nè punto progressivo nello sviluppo e perfezionamento. I suoi campioni sono ben pochi, sia che trovino scarso il compenso, o deleteria la fatica; onde tranne una diecina, il *Dizionario* del Regli, che pur comprende tante mediocrità, di più non ne numera, in cent'anni. E in vero di celebrità incontestate, da mezzo secolo non apparvero che Molinari e Ramaccini, e in donne la Pallerini.

Solo alla fine del passato secolo, cominciarono i balli a figurare mescolati all'Opera, s'altro non fosse, per lo sfoggio di macchine, di scene e di ben tornite fanciulle, che, come civette al paretaio, fanno da solleticante richiamo all'ozio vituperoso dei ricchi. Napoli e Milano come Parigi, già da due secoli, hanno scuola di ballo, a spese erariali, per dar pane, non invidiabile, ad orfane e misere.

Falsa e funesta educazion della donna! Piuttosto che porla a dirigere un commercio, un banco, come

Tedeschi e Inglesi fanno, noi le gettiamo sulle brucianti tavole della scena, idolo che l'elegante corruzione dapprima incensa, poi seduce, abbandona, vende, e trafigge. Vedi le biografie stereotipate di quelle mille creature infelici, che l'Italia come la Francia butta nel carnaio affannoso della *decorata barbarie* ch' è la falsa civiltà.

Salvatore Viganò, il più distinto mimografo, pose in atto drammi e tragedie con tutti i sussidi dell'arte, che pratica, studio, e avvivatrice fantasia, poteano suggerire. Figlio d'esperto danzatore egli dovè cominciare la sua brillante via, sotto spoglie femminili. Perchè a Roma i papi non s'erano ancor decisi a permettere, un gran fatto, che le donne potessero ballare in pubblico! E ci volle nientemeno che il terremoto dell'89, co' suoi lampi e fulmini a farli persuasi di una tanta concessione; colla solita loro logica, poichè o era male dapprima, o dopo.

Precisamente come nella questione dei Gesuiti, o prese un granchio Clemente *sopprimendoli* o Pio VII *ripristinandoli:* di qui non si esce!

Sovrano danzatore, il Viganò, viaggiò e studiò in Ispagna, ov' è dono nativo la gagliardia ginnastica e metrica della danza. Ivi quasi giovinetto assistè ai pittoreschi spettacoli per l'incoronazione di Carlo IV a Madrid. E quell'ardente fantasia tanto vi si accese, che ideò riprodurli sul palco; ma non volle cimentarsi alla meditata riforma, sinchè non si sentisse maturo di studi, e sperto dell'arti cospiranti a quanto egli avea prefisso.

E però lo troviamo ancora semplice ballerino a Venezia 1790. E otto anni poi, alla Fenice mostrò il genio immaginoso, e prima volta fu detto ristauratore del mimodramma. Trasse fuori le tragedie greche.

tutti gli autori antichi e moderni, primo si servì del grande Inglese, che nessuno (meno Carlo Gozzi suo imitatore) allora conosceva. Da tale ribollimento e mischianza di generi, nazioni, tempi, creossi in mente una quasi epopea drammatica. Ciò che ad altri sarebbe stato un caos, ebbe dalla lucidità del suo genio, ordine e soprattutto chiara sposizione dei temi che lo fecero unico e sommo in un genere monco. Onde disegnò più che cento mimodrammi, alcuni de' quali veramente ammirabili per nitida distribuzione d'orditura, d'intreccio e di parti e di effetto sicuro senza le stiracchiate scene convulse di moda francese che chiamerei, anco ammirandole, tremofrenesie che somigliano a bastonate.

Esordì a Venezia colla *Figlia dell'Aria* suggeritagli da Carlo Gozzi, che l'avea composta per la compagnia Sacchi, come narra nelle sue *Memorie;* indi col *Riccardo, Otello, Coriolano*, ed altri.

Curava il chiaro sviluppo della favola, la scrupolosa indagine dei costumi di tutti i sussidi artistici, e il colorito locale, come suol dirsi. Se classico il dramma voleva fedeltà alla tradizione, alla storia. Se fantastico e fuor natura, come *Amleto, Semiramide, Il Noce di Benevento* (che pur nel giocoso fu sommo) seguiva l'impulso concesso, e sbrigliando la traboccante fantasia, schiudeva nuovi campi alla scena, come fu nel famoso *Prometeo.*

E lo troviam tra noi, nel 1809, nell'*Ippotoo* che non eccitò entusiasmo, forse perchè privo di sommità mimiche.

Ed è qui luogo ricordare i più splendidi Balli ch'ebbe Padova in questo secolo.

E furono: *Barbableu,* bene drammatizzato, per l'apertura, 1820.

1823. — *Giovanna d'Arco*, *I Baccanali*, per decorazioni e masse danzanti, degno della Scala.

Pelagio, melodramma storico, con Molinari, Bedotti e la Bencini, anno 1831 della festa secolare, dell'aprimento del Caffè Pedrocchi, e della caduta completa dell'*Aureliano in Palmira*, vecchio melodramma, dei meno apprezzati di Rossini, e che avea già sfruttata la stagione 1814, come notai.

La *Vestale* di Viganò, la *Virginia* e il *Corsaro* di Garzerani, dopo Viganò il più lodato; *Masaniello*, con Ramaccini, a que' dì primo de' mimi. Il *Montecristo* e il *Giocatore* del Rota, *Esmeralda* o la *Zingara* colla Ellsler, pel rinnovato teatro, 1847. Anche la Cerrito fu su queste scene.

Viganò ebbe il colmo della fortuna, e dei plausi (che gloria veramente non osiamo chiamarla, benchè l'ingegno suo la meritasse) nel *Prometeo*, del quale ho sott'occhi il programma e da testimoni viventi le curiose memorie.

Il perchè premendo al governo napoleonico, nel torbido anno 1814, distrarre gl'inquieti milanesi, scontenti per più ragioni (e molto più giuste, che oggi non sieno quelle dell'ingenua schiera degli appaltatori di prestabiliti malanni) seguì la politica che nel 47 fece dire all'Austria: *una bella e brava ballerina, e i Milanesi dimenticheranno l'Italia*. Ma se fece fiasco l'Austria, non il vicerè Eugenio che commise al Viganò il più splendido de' balli, senza limite di spesa.

Ed ei vi lavorò, e fece lavorare, tre mesi e diè il memorabile *Prometeo*, con sì stupendo apparato scenico e sì squisito meccanismo, da durare unico nella storia dell'arte. Vuolsi la spesa toccasse al milione. Le sole macchine si ammirarono per lunga stagione. E ricordo parecchi narrare i complicati riverberi a

cristalli colorati ond'era figurato il Sole; tiranti elastici che faceano volare i cento fanciulli; l'ultimo sfondo dell'Olimpo col Giove trasparente e sfolgorante, che fu usato anche molti anni dopo. Stupendo l'assieme e le parti; e nelle cinquanta sere che fu prodotto, piovevano i concorrenti dalle città, onde quasi ogni sera poneasi l'annunzio di chiusura.

Davide Bertolotti, testimonio e amico al Viganò, così ne parla: « Il primo atto del *Prometeo*, i *Titani*, è un capo d'opera di mimica, esso ci presenta l'immagine dei piaceri dell'età dell'oro, in una serie di bellissimi quadri che avrebbero potuto servire d'originali all'Albani. L'eccellente disposizione delle masse, l'eleganza e le svariatissime mosse de' gruppi, la dolcezza e soavità della musica, l'effetto magico della prospettiva, e la specie d'incantesimo che domina nell'insieme di quella scena, sono parto di un genio, che non può essere sì facilmente imitato. »

Egli, oltre ai più che cento balli, compose balletti giocosi, allegorici, feste teatrali. Ebbe il suo biografo in Carlo Ritorni. Mancò in Milano, 1821, onorato da pompe regali.

Peccato che niuno trasse partito da una serie di manoscritti, studi e programmi ch'ei lasciò.

Poeta e pittore intelligente, dirigeva ogni minuta cosa. Disegnava i modelli per la storica fedeltà. Studiava gli effetti ottici, correggeva i scenografi, trovato il più, perfezionava gli accessorii sul palco, di notte, di giorno, instancabile, passionato, insistente, com'è il genio. Gli artisti teneva fratelli.

La schiera, poco casta e meno santa, trattava colla preghiera, non a oltraggi e minacce, come i più. Inspirò e creò i più distinti mimi, la Pallerini, Molinari, Ramaccini, Ronzani e pochi altri.

La più bella delle lodi, l' unica che vincerà il tempo, è questa, di Vincenzo Monti: *Se Viganò si fosse dato alla poesia, egli avea tutta l' attitudine a divenire un altro Ariosto.* E questa sia la sua epigrafe sepolcrale.

Rota, tolse tutto il buono da Viganò, v' aggiunse la più fantastica combinazione dei colori, pose movenze nelle masse danzanti; fece tutto che poteasi fare, esaurì il genere, e però resta com' era.

La mia draconiana sentenza contro i mimodrammi, alle caste figlie di Tersicore dorrà. Ma, come vedemmo, è nel progresso dell' arti cessar la riforma, quando questa è impossibile: *La Verità è rivoluzionaria.* Sentenza pur troppo incomoda all' umanità, ma vera; e che solo dopo lungo esame posi negli *assiomi storici,* perchè sancita dall' infallibile sperienza, ch' è la storia. Nè l'uomo ha colpa, dacchè natura è sì fatta; e noi in troppe cose dobbiamo subire, non scegliere.

Il progresso raffina il gusto, purga l' arti; corregge, ricerca, palpa e snuda quell' eterna pudica, la Natura, rigida dea, che uccide gli amanti, non si dà mai intera, ed alle veglie ostinate irride, e concede a metà doni avari e infrequenti. Onde la civiltà in assai cose ancor bamboleggia.

Capitolo XIX.

SGUARDO ALLA STORIA DELLA MUSICA.

Curiamo con piacevoli scritti ravviare i giovani a buone letture, a retti studi, dacchè l' ozio mascherato di settarie utopie e le interminabili baruffe politiche distraggono e assorbono da più utili e necessarie ap-

plicazioni. Dopo che i giornali subentrarono ai libri, questi son troppo negletti a danno delle lettere e del progresso.

Così è, nè poteva essere altrimenti, sinchè la patria era in gestazione. Ma or che l'ideale è raggiunto, l'Italia, a gran fortuna, *una, libera, indipendente,* l'epopea conchiusa, è necessario tornare al lavoro e dare il pane dell'anima al popolo che tanto ne abbisogna, e ch'è sacro dovere preparargli.

Il nostro racconto che specialmente riguarda la musica, giuntò alla fine ci avvisa che molto manchevole sarebbe, ove di quell'arte divina non desse uno storico cenno.

Onde venimmo in pensiero delinearne a sommi tratti la storia.

GENESI E PROGRESSO DELLA MUSICA.

Musica! sublime linguaggio dell'anima — mistica altezza d'ogni più nobile affetto, — splendore del sentimento, — vivo suggello d'ogni bellezza, — divina possa, sospesa tra i due mondi, dello spirito e de' corpi, e però siderea come una stella!

Armonia sposata al canto, tutto penetra, scalda, avviva!

Estasi della vita, profumo dell'Eden, con eccelsa poesia gli antichi la simboleggiarono divinità scesa a spetrare i rudi petti, a commoverli e giocondarli.

Armonia sinonimo di vita, la disse Pitagòra; d'ordine, Platone; di civiltà, Ermete.

India, Persia, Cina l'adorano, benefica abitatrice de' cieli, che scende e ritorna festante e bellissima, a dispensar gioie, a fornire conforti, quanto più la razza de' miseri, che ha per pane il dolore, è rotta d'affanni,

e di morte. Pari alla stupenda *Aurora* del Correggio, che leggiera e leggiadra move trionfale sull'acque fosforescenti, recando colla luce, la bellezza e la vita.

I Canti di Brama come quei di Confucio furono imposti per legge, e tutti i fondatori di popoli, in ogni tempo, li vollero a sbarbarire e mitigare i rozzi animi.

Onde il canto è la genesi d'ogni popolo, e le prime storie un canto.

Natura lo insegna, quando sotto la foga de' più roventi affetti, spinge l'uomo a modular la parola, a cantarla. E se trasmodò Virgilio, che disse: *cantando erumpitur anguis,* non cessa esser vera, quanto antica, la grande influenza della musica.[1]

La musica è specchio di un popolo, lo disegna e riassume. Floridezza, scadenza o civiltà, costumi, vizi e virtù ella segna e compendia.

Monotona, rude, barbara nei popoli primitivi, ma non minore d'influenza che tra civili, nacque alla culla e vive in tutte le genti.

Muta e cresce colla civiltà, ne ripete e segue gli avvolgimenti, gli sviluppi, le fortune.

Quanta distanza dalle melopee de' Greci, degl'Indiani, de'Cinesi, degli Arabi, o dalle tetre salmodie del medio evo, e dal contrappunto dei molli maestri del sedicesimo secolo all'arte de' Beethoven, Weber, Rossini!

Fenomeno storico! Grecia e Roma, sì squisite nell'arti, son poverissime nella musica! Le irruzioni barbariche la spensero, e qualche reliquia sorvisse in Grecia. La prisca musica dunque era quasi al tutto priva di armonia, contenta alla melodia.

Tutt'altra è la meridionale dalla nordica; dacchè

[1] *Storia universale del Canto* di GABRIELE FANTONI, vol. II. Milano, Battezzati, 1873. — Di questo importante e desiderato lavoro diremo in apposito scritto.

il sentimento delle arti è negato a chi ha per frontiera il gelo.

Isidoro di Siviglia fu primo che, all'alba del medio evo, parla di modulazione di suoni e di sinfonia.

I Bardi di Galles, Irlanda, Scozia, cantano per le vie.

Ambrogio fu primo musicista sacro; Ildebrando, quel Carlomagno de' papi, che disegnò lo stampo a tutto il medio evo, poi lo fuse, impietrì e ancor dura, giovò alla musica, ma prima di lui Gregorio detto il grande, avea compendiato ogni rudimento musicale creando l'*Antifonario*.

Ai Longobardi, mal giudicati, dobbiamo le prime *note*.

Ma inventore fu Guido d' Arezzo col suo *monocordo*, poi Francesco di Colonia e Abelàrdo fondarono la scienza.

E i Crociati musicisti?

Il fanatismo delle Crociate eccitò gli ardori più fecondi a poesia e canto. Lo spirito avventuriero, l'amore cavalleresco, le maliarde bellezze e il lusso fantastico, quasi lussuria della natura orientale, quella *terra promessa*, il Bosforo, Bisanzio, Santa Sofia, gli aerei minareti intuonanti la *prece*, la donna invisibile figurata più bella, più desiderata; quella supina adorazione al Profeta, tanto dissimile dalla cronica satira anti-papale italiana, e alle frequenti e poco riverenti cacciate de' papi da Roma (trentasei volte, ostracismo non dubbio); que' bei giovani, fior d' Italia e Francia, chiusi in magnifiche armature, che per la fantasticaggine di possedere una reliquia di sasso, obliavano la vita, la patria, l' amante!... tutta questa ardente miniera di generosa poesia, creò dovizie d' inni popolari; e menestrelli, e troveri, cantori e poeti, echeggiarono per secoli le nenie avventurose e le glorie de' Crociati.

Le meste cantilene di Geremia, benchè ritocche dai moderni, palesano la fonte ebraica, nulla avendo dell'arie greche, del canto *fermo*. Gerusalem cantava il *Pentateuco* a foggia pastorale, e i salmi seguono quel tono estatico sì consono all'inspirata poesia.

Ecco la grande opera del Cristianesimo; quella universale rapsodia, quell'eclettismo estetico che di tutte l'arti, da ogni mito e dalle più elette e celesti forme del bello unificò nell'epopea che sì lungamente lo fe' padrone delle anime e de' corpi e durerà tenace forse ancora per secoli.

Ecco Mosè, Omero, Libano e Citerone, Solima e Roma, Babilonia e Atene lasciano le loro spoglie sugli altari del Cristo!

Tredici italiani i cui manoscritti son nella Biblioteca di Parigi, crearono melodie e canzoni, che attestano l'Italia culla della musica moderna. Dopo fervidi studi e progressi, Antonio degli Organi bolognese, e Ottavio Petrucci fondarono a Venezia una stamperia musicale e pubblicarono le già celebri sacre. Nel 1527 Willaert, maestro della Cappella di San Marco, compose musica a più cori, quando sorse il Palestrina riformatore della sacra e profana insieme.

Roma e Napoli echeggiarono quella gloria, e la proseguirono.

Monteverde introdusse i duetti, colorì la stromentazione, ideò la cromatica.

Scarlatti allievo di quell'illustre padovano, il Carissimi, continuò il felice impulso. E già un secolo prima erano surte le prime scuole di canto, che disseminarono una schiera di eccellenti cantori nelle capitali europee. Mazzarino sin dal 1600 chiamava a Parigi Francesco Cavalli a ciò nelle nozze di Luigi XIV sceneggiasse il suo *Serse*, poi l'*Ercole*. Il Cavalli fiorì a

Venezia intorno la metà del seicento, e il suo *Giasone* colse grandi allori.

E Lulli recò la scuola italiana a Parigi e in Germania, dove fra i grandi armonisti Keiser, Handel, prevaleva il genio nostro, e ad onorarlo molti teatri apriano que' principi. Così a Vienna chiamativi brillavano i Ziani, i Conti, i Bononcini, i Caldara, ec., i cui melodrammi erano tosto tradotti.

Intanto che in Germania Haydn perfeziona la scienza sinfonica e Beethoven sviluppa tutta la potenza della musica lirica rendendola interprete de' più astratti pensieri e dei più intimi sentimenti dell'anima umana, Leo, Paisiello, Cimarosa fanno dare un nuovo passo decisivo alla musica drammatica, mentre Mozart da Vienna sposando alla scienza tedesca la melodia italiana crea nel suo *Don Giovanni* un capolavoro immortale.

E nemmeno il tumulto rivoluzionario e napoleonico riescì a soffocare la voce d' una musa che ha per patria gli spazi del cielo. La musica anzi uscì da quell'uragano più grande e vittoriosa di tutte le arti sorelle e bastino i nomi di Cherubini e di Spontini, di Weber e di Mendelsshon, d'Auber e di Boildieu, e più di tutti di Rossini a testificarlo.

Rossini!... Audace per natura, rapido, quasi estemporaneo, non corre, ma vola, e a 21 anni (incredibile!) avea fatto quanto bastava all' immortalità. Irridendo maestri, scuole, precetti, non mira che farsi primo. Di tutto e di tutti usa a suo prò. Plagiario e creatore ad un tempo, ogni elemento gitta nel crogiuolo bollente del suo genio, e tutto rifonde, trasforma. Originale, inesauribile, veemente, atterrò gli emuli, sbigottì l'arte.

Ei spinse l'epoca; l'epoca spinse lui.

I due gran polsi del secolo Napoleone e Rossini batteano sincroni, misurati a colpi di cannone, non riposavano che sul campo della vinta battaglia.

La caduta del *despota divino* schiuse il grido represso della libertà. Specie d'incesto politico cui sono usati i Napoleonidi, che, figli della libertà, tosto la stuprano. Per essi il giuro repubblicano non è che una menzogna prestabilita, ponte di passaggio, batteria che maschera l'impero!

Attenti! e vedrete il terzo *atto*.

Rossini colla fierezza del genio contrastato, atterrando tutta l'archeologia musicale, forme, precetti, maestri, superò le dighe, fece sua l'arte, la costrinse ad ogni più varia manifestazione. Ma ebbe un sol torto, la trascuranza del dramma e del verso, che lo avrebbe elevato vieppiù.

Cura ch'ebbero poi Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini ed or Verdi, sì bene coadiuvati da Felice Romani, nuovo Metastasio, e da' suoi successori, Camerano, Piave, Ghislanzoni, ec.[1]

Rossini se avesse rigettati que' pessimi versi, privi spesso di senso comune, e scelto fra tanti che gli erano offerti, buoni drammi, quanto maggior effetto non avria conseguito?

Ed ecco perchè vedemmo non più numerosi, ma più caldi e passionati, massime nelle donne, i partigiani di Bellini e Verdi! Male Rossini vantava:

— Dammi dei versi, delle situazioni, buone o cattive, per me è lo stesso!

---

[1] Buon Leoni: uguagliare Camerano e Piave a Felice Romani! Anche il Ghislanzoni, che pur ha senso fine dell'arte, e che non vilipese mai la drammatica, la lingua e la poesia come que' suoi due predecessori, si vergognerebbe nella sua modestia del paragone. — (*Nota di G. G.*)

La sua fantasia, miniera inesausta, gli bastava. Doloroso inganno!

E se togli la divina romanza di *Desdemona*, e il sublime coro del *Mosè*, non trovi altra fonte di commozione, in più che quaranta spartiti! E quando, già vecchio, gli rimproveravano le pessime poesie da lui musicate, scusava l'inerzia dicendo:

— Se avessi avuto un Romani!

Ma il Romani c'era; bastava cercarlo.

Se non che nella poesia melodrammatica Zeno e Metastasio hanno gloria d'aver ispirato Galuppi, Paisiello, Cimarosa e gli altri minori, rivocandoli dalla fangosa via ove erano scesi, colle stupide e oscene scurrilità, in che ravvolgeasi ogni teatrale fattura.[1] Cimarosa fu l'anello di nozze tra il vecchio edifizio e la riforma, che poi creò in Francia il rossinianismo. Il quale, a mio avviso, non solo fa il complemento della scuola italiana pura, ma il principio della italo-franco-germanica espressa nel *Guglielmo Tell.* Scuola perfezionata da Meyerbeer, esagerata da Wagner.

Compiuta la sua carriera Rossini avea tutti sconfitti. Ma l'atleta che non si diè per vinto fu Meyerbeer, rapsodista di tutte le scuole e che solo un altro genio potrà eguagliare. E questo genio musicale che ci pare innato come l'ardua ma pur sì agile trasformazione linguistica (doloroso a dire) manca! Mentre ora più che mai urge un potentissimo che afferri la sintesi estetica, temperi l'esagerazione vagneriana, usi tutte le nuove risorse tecniche e, robustamente originale, suggelli il connubio tra il vecchio e il nuovo!

---

[1] Fa arrossire oggidì (a proposito di odierna corruzione) la lubricità di che s'ingemmano. Potrei citarne di molte, nol voglio; e basti una a darne idea. Il *buffo* comincia il recitativo: *O maladette nespole — Tre giorni che non ca..!*

Le due grandi età dell' Italia musicale, 1790 e 1830, aveano fatti mondiali il plauso e la gloria, immensi i lucri. Ora (chiedetelo agli impresari di musica) raramente fuori d' Italia ricercansi opere e cantanti italiani; la musica è francese o tedesca! E noi, usi al primato, subiamo la vergogna e il danno. Ove mancasse l' unico Verdi, nessuno rappresenterebbe degnamente l' Italia musicale!

La musa che oggidì muove tapina per la terra del canto, avvezza da secoli a prodigarlo ai popoli, ora non più gioconda di sue melodie, cessi l' ingrata vedovanza, perchè noi ne portiamo la vergogna.[1]

Capitolo XX.

BELLEZZA E POESIA DELLA MUSICA.

La più divina delle arti, la più deliziosa espressione del bello è la musica.

Studiarne la genesi, coglierne le più elette formosità e poetizzarla!...

Arduo lavoro!

Proviamo darne un' idea; e se cadremo, sia almeno schiusa la via a' giovani, e tratteggiato lo sbozzo ad un poemetto guerrazziano o byroniano che sia:

---

[1] Pochi mesi scorsero da questa pubblicazione, quando in ottobre 1873, surse tal giovane ventiduenne, che fece maravigliare col melodramma *I Goti*. S' egli proseguirà non avrà ragione il nostro lamento. Speriamolo. — (*Nota posteriore.*)

1. — *Musica della natura.* — *Natura della musica.*

Un codice di quell' immaginoso Trecento condensatore di tutto il buono del medio evo, reca in fronte la bella figura di Apollo nudo, raggiante, cetrato, e sotto vi leggi: *AER;* e di vero l' aria è la conduttrice e avvivatrice de' suoni.

Intorno stanno scritti i nomi di Pitagora, Orfeo, Arione; primi rapsodisti e regolatori dell' armonia.

Pitagora è tutto intento a studiare l' onda sonora dal timballo appena percosso. Orfeo è pure assorto ne' cari concenti. Arione coll' arpa a sei corde cavalca il filarmonico delfino, lieto alle fresche armonie spirate pei limpidi campi.

Le nove muse pudicamente corcate d' appresso, somigliano alle più belle vergini dei robusti e puri pennelli di quell' età severa. Gruppi di geni vanno e vengono allegri dispensieri di dette armonie, e nel bel mezzo dello empireo vedi sfolgorante la Musica cogli occhi rapiti al cielo, che arpeggia il liuto, inneggiando a Dio archetipo di ogni bello.

Più leggiadra fantasia non potresti ideare.

Ecco tutto l' Olimpo antico della musica.

Poichè da più remoti secoli la trovi commista a tutte gioie e dolori, prefica come pronuba, gemella ad ogni umana emozione, dalla culla alla tomba, sino ai più solenni spettacoli della natura; quasi orchestra congiunta a questo gran dramma della vita del mondo.

La natura nella musica, qual ricco e nuovo tema io proporrei ai pensatori dell' arte! perchè è lo studio precipuo de' supremi armonisti; e Feliciano David lo indovinò nella più dantesca creazione del genio meridionale.

Nè minore il portentoso Haydn! Ei ti ritempra il pensiero nella più effusa e sacra melanconia. Dacchè ei t' apre la sua grande epopea con tutte le possibili impressioni che ponno accompagnare la prima aurora in tutta la varietà de' suoi stadi; di mano in mano preparandoti l' anima con semplici e meste melopee. Indi prenunzia il grande astro, sinchè ti solleva e ti rapisce quando con un *miracoloso* crescendo, come lo disse Rossini, giunge a significare lo sfolgorìo del sole nella piena sua luce, e il tripudio di tutta la natura. Poi col più abile intermezzo ti dispone al terribile, e nella più cupa foresta odi la battaglia de' venti che imperversa e precede l' urlo delle tempeste quasi voci e vendette della natura contro l'uomo, che continuo la tormenta, o come sinistri favellii di anime dannate.

Lotta sì bene espressa dalle grandiose sinfonie di Mendelsshon ed altri: tremi al romoreggiare del tuono, allo schianto del fulmine, e a quella convulsa rabbia di tutti gli elementi che sembrano scardinare l' universo.

Odi altra maraviglia sinfonica. Un' armonia calma, melanconiosa, è il preludio che a poco a poco muta in cupo lontano romòreggiare. Lento cresce e ti par tempesta che s' avvicini. Alcuni suoni acuti, staccati, aspri e freddi ti fanno udir la pioggia. Il romor cresce, spesseggia, infuriano i venti, percote i campi, sommuove il liquido elemento.... strepitose esplosioni, tuono, fulmini, bufera, e il gemito degl' infelici che sulle nude roccie sopraggiunti non trovano ricovero e difesa.... Grado a grado, sfogata l' ira, ricalmasi la natura, torna più inalbata la luce, più bello il sole, più scintillanti l' erbe e i fiori, più allegri gli armenti. Odi l' invito di un pastore col suo rozzo stromento da una

collina cui fa eco il compagno della sottoposta valle; e in mutuo accordo concertano l' inno nazionale, preludio a riscossa. Ma appena tu se' innebriato al dolce eccitatore concento che uno squillo, più squilli ti scotono e accendono, dacchè fragor d' armi e d' armati e cavalli ti avvisa giunto il dì della lotta, e la patria oppressa rivendicarsi a libertà; i suoi figli scendono in campo, ma pochi a paragon del tiranno. Che monta? Son leoni mutati in eroi, e la patria vince, risorge, è libera!

Tuttociò si compendia nel Tell rossiniano! Queste stupende epopee del suono imitativo le troviamo più feconde nei figli del nord, perchè essi sempre e in tutto più profondi e perciò più innamorati della natura, la circondano e stancano là dove appunto essa è meno larga di doni.

II. — *Musica degli astri.*

L' uomo compreso e stupefatto dalle armonie proprie e cosmiche, ond' è attore, e sì spesso sovrano, alzò l' occhio ammirato al coro degli astri, e vide quelle figlie di Dio sfavillanti e gaie danzare per l' immensità degli spazi; ne stupì e trasse un grido di gioia, e quel grido fu la genesi della musica. Speculando più addentro intravide gli accordi, i passaggi, le danze musicate a battuta di polso, elementi di musica.

Pitagora, primo musicista poeta, affermò l' *armonia delle sfere.* Ciascun pianeta, dicea, nella sua corsa veloce dà suono variato secondo l' ampiezza e rapidità; sette pianeti primari, sette corde, la Lira. Eccovi la mitologia della musica pagana dai Greci a Roma.

Verrà dì che la scienza, portentosa, verificatrice

delle impossibilità, ne dia le prove; e mediatrice feconda (chi lo crederebbe?) sarà l'aereonautica.

Platone, poetando della repubblica, nel viaggio dei mondi novera in ciascun pianeta un' individualità, ed ecco il mito, ecco le nove Muse. La finezza greca unificò quel concetto creando l' Armonia o il Dio Pane, suonante in mezzo al Zodiaco.

Ma Cicerone (retrivo e viziato di tutte le rogne avvocatesche) riprese il vecchio sistema e tentò spiegarlo con acuta, ma poco felice dottrina.

Il medio evo, nel suo fecondo miscuglio di dogmatismo e paganesimo, ripetè l' antica teoria, più incline a poesia; e in Francia Olain-des-Iles trattò de' suoni lunari, mesti e lagrimosi, come solenni e festosi quelli del sole; sì che invasero la leggenda, poi svanirono turbinati dal tempo.

Sorgente il secolo, Chateaubriand nei *Martiri* descrive minuto l' orchestra degli angeli, e nomina gli artisti divini. Primo il Profeta Re, poi Asaph, e i figli di Coreo governano l' arpe e i salterii, fremendo celestiali armonie, ripercosse dai cori celesti.

Fattore più operoso l' entusiasmo di patria, che divinizzato dalla fede avea accesi i più bei canti del Cristianesimo, quando in mezzo al popolo eccitato per una vittoria che salvava la patria, tra il fragore delle armi tonanti, i raddoppiati incensi, e luminarie e gioie, non v' era alcuno che non fosse rapito, ricordando Pindaro nella selva Olimpica, o Dante nel suo viaggio trasmondiale, o David sulle rive del Cedron.

III. — *L' uomo, gli uccelli, i quadrupedi.*

L' uomo che sovraneggia a tutte cose, privilegiato della ragione e della parola ha il più potente, simpa-

tico, degli organi musicali, e può con esso solo raggiungere e colorire ogni più sfuggevole finezza dell'arte, commovere, accendere, padroneggiare.

Nel canto è l'espressione intima, forte, soavissima de' più sentiti affetti, delle più acute passioni. Il *grido*, la prima nota, riassume l'ebbrezza, la gioia, il dolore, gli estremi dell'anima.

E trovi il *meccanismo del grido*, fisiologia della voce e della parola, applicabile al canto con leggi, onde errare non puoi.

Due intonazioni differenti danno varia modificazione secondo il grado di forza, tono, tempo. Eguale in tutti, muta all'infinito! Lieve e mite dipinge, robusto e fiero scolpisce. Immaginazione ed opportunità lo regola.

E il ritmo? L'uomo ne possiede il principio regolatore; il battito de' polsi. Un singolare scritto: *Nuovo modo a conoscere il polso colle note musicali*, fa la musica polsometra.

E dei cantori dell'aria? Invano fu tentato riprodurne le melopee; e a nulla sarebbe riuscito, perchè ciò che piace fugacemente all'aperto de' campi, all'ombra de' boschi, ove il lieto cinguettio rallegra gli eloquenti silenzi, male sta nel chiuso de' teatri, ove l'arti raffinate voglionsi educatrici e ministre di alti sensi e bellezze.

Il *linguaggio degli animali*, e consimili monografie mostrano quanto la scienza corra alle più minute indagini.

L'usignolo, ad esempio, ha quattro canzoni. Quella dell'amore, supplicante, languente, mista in sulla fine d'erotica impazienza. E vi risponde la compagna interrompendo l'amante con dei *no* dolci e incerti dapprima, sinchè viene ad un *sì* timido e pieno d'espres-

sione.... e bisogna vedere, dice il paziente ed acuto naturalista, con che vezzo ella s'accosta al talamo.

Il secondo canto è quando, soddisfatto l'amore, lo sposo circonda la bella sua d'infinite carezze. Le corre d'intorno, la festeggia con quell'allegro pigolìo ch'è il colmo della sua gioia, e par significhi le dolcezze vicine della prole.

Il terzo, il più maraviglioso e commovente, la querimonia pel coniuge morto o assente. L'esperienza ne ripetè le prove tanto da togliere ogni dubbio.

Il quarto, è il canto di distrazione; esprime lietezza e nulla più, e però manca di quelle note vibrate, argentine, passionate dell'amore.

L'autore che fe' sì lunghi studi sui volatili, ci lasciò scritto, curioso documento, *La musica colle voci dell' usignuolo,* quando, sazio l'amore, partecipa alla compagna le sue dolcezze. Duolmi non poter qui pubblicare la musica, darò intanto le voci:

Dors, dors, dors, dors, ma douce amie
Amie, amie
Si belle et si chérie
Dors en aimant
Dors en couvant
Ma belle amie
Nos jolis enfants,
Nos jolis, jolis, jolis, jolis
Si jolis, si jolis, si jolis
Petits enfants.

Belleux, Ronsard, Du Bartes, Robespir, Gamon, colla onomatopea poeteggiarono, da che bene imitare non puossi il canto degli uni e il grido degli altri. Pierquin va più oltre e vi dà la *Grammatica animale:* e vorrebbe provare che avanti il diluvio uomini e animali

conversavano e s'intendevano, e che i volatili modificano il loro linguaggio secondo i climi e i luoghi, e compie il poetico scritto col Dizionario animale, ove raccoglie le tante onomatopee animali, e con fina indagine tenta spiegarne il senso, offre l'embrione di una lingua, un sistema idiomatico che fu approvato da Cuvier, Savart, Chenu, Varnaux ec.

L'orfeo de' volatili, l'usignolo, preludiò il canto con una emissione indecisa quasi provasse la voce come i cantori fanno. Sembra un recitativo: quindi la melodia procede viva e brillante, cominciano i trilli, le note rattenute, fioriture varie, infinite. Poi breve silenzio, indi ricomincia alternando e sempre mutando! Brameresti riudire un passaggio che ti rapì; ma ei sdegna i plagi, e modula con fantasia infinita. Diresti ch' egli aspira a diploma accademico per fecondità di variazioni.

La sua voce sempre *limpida, liquida, argentina, sfogata, sicura*, ad aria calma tu l'odi a tre chilometri. Se l'usignolo canta l'alba, l'amore, le fresche e grate ombre, i ruscelletti ove sì gentilmente ama ripetere le sue abluzioni e scherzare coll'onde, l'allodola canta il dì, il sole, la luce; la capinera le tien dietro, e il fringuello li segue. Ecco il lor posto accademico.

Moltissimi scrissero de' volatili; i soli nomi empiono un volume.

Nè i pesci son muti, ed oltre il delfino e la balena, molte specie, massime nell' Atlantico, sono fornite d'organi sonori.

L'areostato, il dissi, allargherà l'orizzonte musicale, perchè fu provato da Roberston ed altri, che la sonorità raddoppia dall' alto al basso.

I popoli selvaggi persistono a credere sovrannaturali le convulsioni della natura. Il tempestar della

tormenta, gli uragani marini, il turbinar delle selve, grida e fragori d'ogni maniera, gl'ingenui chiamano miracoli, i sapienti teorie.

E le piante?... Se han vita, morte, connubi, se sentono le tenebre e si chiudono, se intendono l'**ora**, onde *l'orologio di Flora* e quando scocca,

Pronto è il fiorir

perchè non avranno gemiti, secondo le vibrazioni aeree, traverso ai rami, come lungo i fili telegrafici? E chi fu ne' boschi annosi dell'alpi, udì tal variata cadenza di sibili e suoni, da sembrar corali esercizi.

Frammenti musicali raccolse Kastner nel furiar di un uragano presso Strasburgo, 1833; ed assevera, che l'effetto è specialmente musicale, e l'orecchio può analizzarvi sino al minimo ragguaglio. Da secoli è in voce *la musica vegetale.*

Le compagini arboree, varie di fattezze e qualità, i sibili delle fonti a seconda del gitto, i forami a spire, l'oscurità, il mistero, le superstizioni, l'arte magnetica de' sacerdoti, l'innato senso del terrore, i druidi, i profeti, le sibille, tutto concorreva ad accrescere quella credenza. Kyrcher, l'ingegnoso e noto inventore dell'*arpa d'Eolo*, nella sua *Mazurka* tenta porre la precisione matematica nell'armonia vegetale. *Se l'albero è due volte maggiore di un altro, il romore imita il diapason, sette alberi di grandezza proporzionale*, e *l'aria scorrente avrà la sua armonia disciplinata.*

La teoria passò in teorema, ed Hardefor scrisse la *musica delle piante.*

Nell'isola Borbone, il filao, delicata pianta simile al salice piangente, di fila più sottili e tenaci, battuta dal vento sulle spiagge, dà suono che imita il mormorio dell'onda cadente.

Nello scorso secolo, Destoriches (il solo armonista che a Luigi XIV facesse dimenticare Lulli) musicò la sonorità delle selve, lo stormir delle frondi, il sibilìo variamente agitato dell'aria e l'urlo delle tempeste. L'imitazione fu sì stupenda da far dire a Cimarosa che il *suono avea vinto la parola.*

Dell'armonia delle piante scrissero tedeschi e francesi; e tentossi una specie d'organo che ne ripetesse i suoni, ma restò un'ingegnosa curiosità e nulla più.

Quel coro di grandi poeti, i Sansimoniani, vi credeva. Haydn colla *Creazione*, David col *Deserto* e colla *Danza degli Astri*, ed altri non pochi, le dolcezze dell'amore ripetono, e ti fan fremere di voluttà notomizzando co' più vivi e accesi colori i progressivi trasporti dell'infuocato Orosmane che sui letti fragranti pei roseti d'Idalium e l'acque odorate, studia le deliziose forme, gustosamente divine nella sua odalisca, provocatrice troppo eloquente musica.

E ne' quadrupedi quanta varietà di muggiti, ruggiti, urla, grida, voci acute, basse, gutturali? V'ha tutta la scala musicale nella maggior copia di tutti i toni, comunque nessuno articolato tranne la scimmia *claustralis* che ha tre note distinte. Ma tra gli animali i men filarmonici sono i quadrupedi, comunque cavallo, elefante e cane sieno di tutti i più intelligenti.

IV. — *Musica del sole, dell'aria e delle piante.*

Strabone sì freddo e positivo pur accenna a' suoni dell'astro re. I miti germanici sì danteschi nelle lor cupe e fiere leggende, hanno voci proprie, significanti il voluttuoso fremito della natura all'apparire del sole. Della *musica solare* parlano più racconti del medio evo. Lavoi riporta questo passo di Albrec: *Il suono del*

sole nascente, come l'oro vince l'argento, vince quello dei volatili salutatori e coristi suoi. Il paragone è biblico. Più canti popolari ripetono tal credenza, ed è comune il *sonus albæ.* L'aria spira sempre più commossa quando foriera del sole, sì ch'io, mattiniero sin da giovinetto, fui sempre soavemente rallegrato da questa dolcissima crisi quotidiana.

E l'armonie aeree?

Tutti i fenomeni meteorici, quali carezzevoli, come il murmure de' ruscelli e i zefiri primaverili, profumati di fiori: quali bui detonanti ed orridi, furiose urla, torrenziali subissi, il rovinio de' tremuoti, lo scrosciar de' fulmini, ripetono all'udito ciò che arte e scienza variamente riproducono e spiegano.

Il tempio di Dendira, battuto dal sole nascente manda voce come di corda armonica. E similmente l'antichissima testa parlante di Memnone; e nell'isola Ceylan, a notte alta, una voce simile a cane che abbaia, è lì sempre in ogni parte dell'isola. I molti viaggiatori che l'odono nomaronla *musica dell'aria.*

Grotte molte girate da venti sotterrei danno romori vari e strani. Di simili visitò Humboldt, e udì nell'interno dell'America. Notissimo il fenomeno della fata Morgana, ch'è preceduto da colpi come di fucile. La costa nordica inglese fra nudi scogli basaltici, ha fragori notturni continui.

La scienza li persegue e li raggiungerà.

CRONACA.

1848.

Gennaio 1848.

Infausto anno incomincia. Un proclama del Vicerè farebbe sperare riforme, ma quello del 9 corrente dell'Imperatore ne toglie, con aperta contraddizione, ogni speranza. Onde i massacri di Milano del 3 e il sistema repressivo cresce più di prima spaventosamente. Così tutte le speranze concepite e il movimento riformatore dello scorso dicembre, per ora almeno, resterà represso o stagnante, poichè i dubbiosi e timidi, che sono in sì gran numero, diverranno muti e ligi. Intanto brutti mesi e anni si preparano, (maturazione forse alla grande impresa dell'indipendenza); ma frattanto bisogna patire, patire nell'intelligenza, vivendo privi di libri e giornali; patire nel cuore per udire arresti e perquisizioni di persone stimate ed amate. Sabato 15 corrente gennaio, fu perquisito con gran rigore l'onestissimo avv. Calvi.[1] Gli si disse senza mistero ch'egli pochi momenti innanzi doveva aver ricevuto

---

[1] Questo buon cittadino e valente avvocato si annegò per debiti nel giugno dell'anno 1870.

24

una lettera dalla posta con entro una copia della nota lettera di Tommasèo diretta a Kübekh. Era verissimo. Si perquisì e non gli fu trovata che la mozione di Nazzari e di Manin; fu nullameno tenuto in arresto per 24 ore!! Il dì susseguente io gli parlai e mi disse che avrebbe presentato i suoi ricorsi, ma il fatto è fatto.

Questo è nulla. Il 18 corrente, alle 7 del mattino, furono in Venezia arrestati contemporaneamente gli egregi avv. Manin e il grande Tommasèo, io che altrettanto potrei aspettarmi, non stupii. Essi hanno legalmente secondato il moto riformativo e perciò il Governo li vuol punire. Ciò fece gran senso in questa città. L'arresto di Tommasèo specialmente è un sacrilegio. Ieri, 20, feci che Barbieri parlasse a Cittadella-Vigodarzere a ciò questo si unisse meco per andare a impetrare presso il Governatore di Venezia, la liberazione di questi innocenti, o almeno il buon trattamento sinchè sono in carcere.

Nel gennaio 1848 le nostre città, che già inusitatamente si affratellavano in quell'istinto nativo di resistenza all'oppressione crescente, si spedivano reciprocamente iscrizioni e molti scritti anonimi. Eccone due:

I padri nostri lacerati nella discordia
Furono infelici e divisi:
Lo straniero venne e rise;
Suggellò lo smembramento e la servitù.
I nipoti, ammaestrati nel dolore,
Sanno che solo nella fratellevole concordia
Risorgono i popoli,
E questa concordia giurano perpetua
A salvezza della patria comune.

I Padovani ai Vicentini
il gennaio 1848.

I Torinesi ai Lombardo-Veneti.

La nostra gioia brilla di luce vivissima,
Pure una nube di dolore la offusca.
È il grido d' angoscia de' nostri fratelli
Anelanti libare alle fonti di libertà.
Ma Iddio veglia e l' ora è vicina;
La lor gioia si mescerà alla nostra
L' Italia tutta sarà rigenerata
In un battesimo d' amore.

22. — Ritornai or ora da Venezia con Andrea Cittadella-Vigodarzere, dove fummo per lo scopo accennato. Il Governatore ci disse buone parole, mi promise che all' infelice ma glorioso Tommasèo sarà concessa una stufa, poichè la sua padrona di casa mi disse che il secondo giorno del suo arresto lo aveva trovato indurito dal freddo, perchè posto barbarissimamente in uno stanzotto senza finestre e senza letto, onde si ottenne gli fosse mutata stanza. Così si tratta con un uomo onestissimo, con un nome europeo! Manin fu trattato meno male, ma entrambi sono nelle carceri criminali senza decidere il reato e il competente tribunale, e sono già sei giorni. Il Governatore ci disse che il fiero Proclama imperiale del 9 corrente era stato temperato da certa Circolare interna promettente riforme, e mi raccomandò che usassi della mia influenza per calmare l' agitazione a ciò non prorompesse in nuove e dannose manifestazioni. Risposi franco che calmare l' agitazione era ormai difficile se non impossibile; che frenar le *dannose dimostrazioni* credevo prudente e che anzi ciò avevo già fatto il dì 4 corrente cogli studenti perchè desistessero di fischiare i Professori e specialmente il Menin più di tutti colpito per le imprudenti sue espressioni. . . . .

Tornammo a Padova lieti e speranzosi di tale missione, la quale onora molto il Cittadella, benchè si veda quanta ossequiosa deferenza egli porti al Governo e al suo amico Palfy, governatore di Venezia.

In questi giorni alcune dame e signore ad imitazione delle altre città intrapresero una colletta pei feriti di Milano del giorno 3. Io non cessai dal raccomandarla, anzi promuoverla ed anco mia madre si accingeva all' opera. Quando il terzo giorno dacchè era incominciata, il delegato Piombazzi fece chiamare i mariti di tali pietose donne, e loro ingiunse di tosto sospendere la detta questua. Lascio i commenti del pubblico.

L' amico mio dottor Cesare Magarotto fu chiamato alla Polizia e sostenne un lungo processo verbale perchè soscrisse alla supplica di Tommasèo chiedente l' attivazione della legge del 15 per la Censura.

Le dame che pur a Venezia fecero la mentovata colletta furono inquisite e fu loro intimata l' emigrazione se non confessavano a chi avessero spedito il denaro; e dovettero dirlo. La società dell' Apollineo avendo fissata una somma allo stesso scopo, vidi io la Circolare stampata della Polizia di Venezia per proibirla. Insomma torna a memoria l' epoca della tirannide ezzeliniana e non finirei più se narrassi tutte le vessazioni e il terrore comune.

Maravigliosa l' unità e concordia di questa città nelle dimostrazioni contro il Governo: fatto molto notevole fra noi ove l' unità morale era pur troppo sconosciuta. Onde anche in Padova a questi dì cessò l' uso del fumare quasi intieramente. L' *Appalto* di Padova vendè nel gennaio, 60 mila sigari meno dell' usato; colpo non indifferente all' erario. Anche l' infame giuoco del Lotto è in agonia e giacchè il Go-

verno non vuol abolirlo supplirà il buon senso del popolo. Del pari rifiutasi ogni merce tedesca e soprattutto i panni, attivissimo commercio per l' Austria. Se ciò si verifica, come sembra, sarà causa di una rivoluzione commerciale a Vienna che sarebbe un pan unto per noi e come contraccolpo alle proteste legali e illegali che già da quattro mesi continuano in questo povero regno. Anche la scolaresca si diporta con grande prudenza (virtù nuova in essa) e con fratellevole concordia, e resiste alle inique e continue provocazioni della nostra infame Polizia. Pochi giorni sono, uno scritto affisso nella scuola del prof. Racchetti invitava gli studenti ad attrupparsi e liberare i condiscepoli carcerati a San Matteo. Diceva il falso, nessuno si mosse e tosto si vide il tranello, e la Polizia fu svergognata. Altre provocazioni, non poche, anche per opera dei militari.

Ma ciò che riescì stupendamente si fu l' accordo preso in pochi istanti di recarsi il 22 corrente tutti in corpo ad udire una messa mortuaria per i due studenti uccisi a Pavia dai militari colle usate provocazioni. Fu stupendo vedere un migliaio di studenti, sì poco devoti un tempo, assistere compunti alla messa; finita la quale avendo uno di essi pregato il celebrante (ch' era il prof. Stefani) [1] a ciò intuonasse il *De profundis,* rispose non poterlo fare perchè in pianeta; allora quelli lo intonarono e gli altri lo ripeterono. Tanto fece stupire la città e la Polizia, la quale aveva già fatto smettere il velo dal cappello di alcuni di loro.

---

[1] Qui l' autore cadde in errore perchè il celebrante fu Stefano Agostini.

FEBBRAIO.

5. — Oggi seppi come gl' illustri carcerati Tommasèo e Manin non saranno sì presto liberati, quantunque il processo, come doveva, riesca a nulla!! Tommasèo fu obbligato a convivere con ignoto individuo, forse una spia!...

8. — Giorno di grande e dolorosa convulsione politica. Gli studenti fecero un forte ricorso al Rettor magnifico per esser garantiti dalle continue e infami provocazioni con cui la milizia, specialmente in causa dei sigari, li perseguita. Ad un' ora pomeridiana tutta la scolaresca (e molti cittadini, tra' quali io pure) empivano il cortile dell' Università e le loggie dalle quali si affacciò Racchetti, fra molti plausi, dicendo che non aveva potuto ancora avere dall' autorità militare definitiva risposta. Questa parve una scappatoia, ed uno studente, tra i molti, certo Alvisi,[1] rispose belle e franche parole: esser nota l' arte delle provocazioni, non volersi qui ripetuti i massacri di altre città, la notte prossima sorger terribile, doversi tosto e prima di sera dare riscontro. Si fissò le ore cinque; giunta l' ora tornarono ansiosi gli studenti, e il Racchetti, affacciatosi alla loggia disse *che le autorità militari aveano prese le necessarie precauzioni, stessero quindi tranquilli.* Escivano tutti dall' Università quando trovarono affollati popolani e soldati dinanzi alla via delle Beccherie vecchie, mentre alcuni ufficiali dei *Cacciatori* e alcuni mariuoli col sigaro in bocca, ruppero con modi provocanti la folla, ed un monello, certamente pagato, disse *abbasso il sigaro,* e sbucarono altri sol-

[1] Lo stesso Giuseppe Alvisi ora deputato al Parlamento. (*Nota di G. G.*)

dati e cominciarono a ferire a destra e a sinistra. Tosto le vicine vie furono piene di tumulto. S' udirono molti colpi di fucile, qualche palla venne nel caffè Pedrocchi, che fu invaso da que' mostri briachi del nostro sangue, perseguitando que' galantuomini, che vedendo crescere la zuffa per nuove truppe, ivi s' erano rifuggiti; scompigliando, rompendo, insanguinando ovunque; ed anche dalle case partirono fucilate dei nostri. Le botteghe in parte già chiuse, lo furono tutte: la campana dell'Università suonava a stormo per opera degli studenti. Parecchi i morti da ambo le parti e molti i feriti. — Quanti? — Domani lo sapremo. Alle ore otto stasera corsi a verificare se qualcuno de' miei amici o conoscenti fosse morto o ferito: fui al caffè Pedrocchi, non senza timore per le continue ronde che ovunque minacciosamente giravano e interrogavano. Pedrocchi parea un campo di battaglia: rotto, lordo, insanguinato. Alla Borsa v'era un infelice steso sur un materazzo, a cui il parroco di Sant' Andrea raccomandava l' anima. Io mi ritrassi a casa per non accrescere l' angoscia che mi opprimeva; nè potei sapere dei morti o feriti perchè i più spaventati erano fuggiti, le vie e il caffè erano deserti.

Il mattino seguente venne a svegliarmi certo Lena, studente cremonese, buono e affettuoso giovane. Piangeva dirottamente perchè l' amico suo studente a me pure raccomandato, Giovanni Anghinoni di Bozzolo, trapassato nel petto dalla terribile baionetta di un Cacciatore, era rimasto ucciso sul fatto. Cercai consolarlo, ma che dire? altri tre erano moribondi, Rizzi figlio del Commissario distrettuale di Chioggia; Beltrami nipote del Consigliere Rocco; e Sanfermo nipote del mio amico cav. Marco. Il qual ultimo ferito, era portato dietro sua domanda presso Andrea Cittadella-Vigodarzere.

Oggi stesso mi recai dal medesimo conte Cittadella coll' amico mio il buon Giuseppe Guglielmini e gli parlai a ciò si movesse, ricorresse, mostrasse gli orrori commessi, sapesse ch' erano stati a bella posta provocati, averne io sicuri testimoni poichè oltre alle notissime provocazioni che già da un mese le milizie usavano continuamente, io lo seppi da un militare italiano, nè dopo i fatti di Milano e Pavia dello scorso mese occorrevano altre prove. Sapersi che il generale Radetzky, sotto il cui regime viviamo, disse che bisognava *cracoviare* e salassare l' Italia: *tre giorni di sangue dieci anni di pace*. Infine, se si voleva massacrare e mandare a fil di spada fossimo avvisati, e ci saremmo chiusi nelle nostre case. A queste mie parole il Cittadella promise che oggi stesso sarebbesi presentato al Governatore di Venezia.

9. — Oggi la città sembra una fortezza assediata. pochi e spaventati girano i cittadini; chiuse le botteghe; pattuglie e ronde girano ogni via, ma non più colle guardie di Polizia, perchè italiane le temono. E in verità ve ne fu una che sparò contro un soldato tedesco perchè feriva uno studente. Escì un Proclama del delegato Piombazzi (nome infausto) che fa sdegno, attribuendo tutta la colpa ai cittadini e studenti, e vietando i cappelli piumati permessi dall' autorità, e pei quali molti dibattimenti e dubbi, come cosa di Stato. Escì altro proclama del podestà Zigno molto affettuoso. Intanto gli studenti ebbero i passaporti e partono tutti in poche ore; pareva ed era una fuga. Stamane al Caffè Pedrocchi trovai deposta la seguente:

« A Carlo Leoni

» Gli studenti che partono, in mio nome osano indirizzare a lei, uno dei notabili cittadini, il desiderio

che le salme de' loro compagni morti o morenti, sieno dalla carità de' cittadini degnate di tomba decente. Questo che è tolto a noi, resta nobile ufficio ad essi e sapremo in altri tempi rimeritarli. Tutti siamo eguali nella tomba e nell'amore di questa terra natale che Iddio protegga.

» Padova, 9 febbraio 48, dì dopo il massacro.

» UNO STUDENTE. »

Questa lettera mi strappò le lagrime e molto più dacchè la Polizia custodiva severamente il cadavere dell'Anghinoni e vietava ogni pompa. Volai quindi dal Vescovo, ed ottenni ch'egli si interponesse colla Polizia e all'indomani gli fosse fatto modesto ma decente funerale; il che fu ottenuto ed eseguito.

10. — I morti son due, oltre l'infelice Anghinoni; lo studente Rizzi e certo Nalin padovano, il quale, infermiccio, morì di spavento essendo quella terribil notte stato minacciato nella vita da uno di que' forsennati militi. Ed è pure moribondo il Beltrami, al quale una baionetta strappò un brano di cranio. I feriti poi notati al tribunale sono 13, ma parecchi non si vollero notare. Altra prova che quel macello fosse organizzato è che i soldati erano consegnati in caserma sin dal mattino.

Insomma come a Milano il 3 gennaio, e poscia a Pavia, era tutto disposto, e vedremo forse ripetersi in altre città; tale essendo la politica. Intanto uno squallore orribile qui e nelle altre città; spionaggio insoffribile e ovunque orde di sbirraglia insolente, ovunque sospetto e paura; arrenato ogni commercio; i migliori cittadini inquisiti, imprigionati o fuggiti. Dopo l'arresto di Giovanni Prati, tenuto prigione tre giorni, qui a San Matteo, senza ragione alcuna, come ei mi

diceva, e, ciò ch' è peggio, trattato bestialmente, ieri furono arrestati il valente deputato provinciale Andrea Meneghini, certo per questa sola cagione: perchè fu solo a presentare la *mozione* per le riforme alla nostra Provinciale; Guglielmo Stefani fu pure arrestato e l' uno e l' altro mandati a Venezia. Ed io che farò?

11. — Incominciano le persecuzioni anche per me. Non sono molte sere che s' introdusse quasi a violenza nella nostra piccola società serale (certo una spia dal modo tenuto) un Aggiunto di Delegazione ch' era prima qui in Padova. Egli venne una sol volta, chè anche se avesse voluto tornarvi non sarebbe stato ricevuto. Oggi poi ebbi una inquisizione al Tribunale fattami dal consigliere Biadene, ove mi si volle notomizzare il pensiero riguardo ai carcerati Tommaseo e Manin. Durò due ore; si volle perfino che rivelassi ciò ch' io pensi delle teorie politiche di entrambi; mi si mostrò una lettera da me scritta francamente un mese innanzi, a Giovanni Gerlin, scrittore di Manin, egregio giovane, la quale può compromettermi. Dopo ciò seppi da buona fonte che il mio arresto non poteva esser lontano, e che fuggissi o mi celassi. Non impaurito, ma scorgendo quanto ne soffrirebbe mia madre, pensai tosto di scampare. Padova e tutte le altre città hanno mutato fisonomia: che ansietà! che terrore! Quante speranze, quali presentimenti!

18. — Sono sette giorni che vivo girovago, dormendo ora qua ora là, senza toccar la casa paterna, e mi sono riparato in una casuccia presso Piazza Castello da certe Noventa, il che niuno immagina: che bella vita!... coi birri alle spalle! Quanti strani casi avrei a raccontare! Ho combinato una fuga per il Po coll' amico avv. Demarchi. Senonchè oggi fui avvertito da mia madre, sòla che conosca il mio nascondiglio,

che il commissario Leonardi mandò un biglietto che mi chiamava a lui. Opportunamente volle prima parlargli mio padre, a cui il Commissario garantì in parola d'onore ch'io non sarei stato arrestato, e ciò ripetè il Camposampiero, vicedelegato e amico di casa. E però domani mi presenterò. S'egli voleva arrestarmi avrebbe agito altramente. Anche al buon Cesare Magarotto, che abita di fronte a me, fu fatta una rigorosa perquisizione.

19. — Mi presento al commissario Leonardi. Mi fa molti complimenti e mi legge una lunga diffida, nella quale diceva l'autorità politica aver già fermo arrestarmi perchè avverso al Governo, soscrittore all'istanza di Tommasèo, promotore della colletta pei feriti di Milano, ed altre simili; ma che vista la mia *buona condotta morale*, commutava la pena in esilio dalla città. Quindi m'intimò soscrivere la diffida. Risposi che non l'avrei fatto, ch'io non meritavo quelle esagerate censure, che la mia firma all'istanza di Tommasèo era atto legale come tutti gli altri. Insistendo egli fieramente e minacciandomi di peggio, credei inutile e dannoso il diniego e mi adattai all'esilio, e così dalla fuga passerò alla relegazione a Selvaggiano. Meno male; ciò darà minor dolore all'affettuosissima mia madre. Ma intanto le grandi e lietissime novelle italiane sopravvengono rapidissime, ed in 15 giorni (incredibile!) l'Italia è quasi tutta costituzionale. Viva Pio IX, Toscana, Napoli, Piemonte!

Marzo.

2. — Da pochi dì mi trovo in Nove presso l'ottimo mio Dalpiano. Pensai subire le primizie dell'esilio qui invece che a Selvaggiano, per aver un po' di compagnia,

dacchè la solitudine completa mi desola. Anche in Nove, come ovunque, trovo un' incredibile agitazione, cresciuta ora dalla nuova repubblica in Francia. Che colpo all' Austria! Che scossa all' Europa! Quante nuove speranze per noi infelicissimi! Le quali si riducono a due: o in una guerra mossa dal Piemonte e dalla lega italica, o in una generale insurrezione negli altri Stati della monarchia austriaca. Entrambi questi due casi non ponno esser lontani. Ah gran Dio! dammi da poter vedere la tanto sospirata indipendenza di questa parte d' Italia. Deh! fa' sì grande benefizio, poi toglimi al mondo!

Intanto seguono arresti, perquisizioni, relegazioni d' ogni maniera. Moltissimi popolani di Padova furono imprigionati, perchè creduti complici dei ferimenti ed uccisioni dei militi la sera dell' 8. Era diritto di difesa dacchè furono assaliti. Cosa orribile. Il dì dopo il massacro, la sentinella dell' ufficio postale tenne, in pubblica vista, sopra il fucile la baionetta insanguinata, colla quale fu ucciso l' Anghinoni. Ciò durò sino alle ore 2 pomeridiane, sendone stata fatta rimostranza alla Delegazione.[1] Che orrore! queste città sembrano deserte dalla peste. Non si frequentano più caffè, conversazioni, teatri; regna un sospetto, una diffidenza, si teme d' ognuno. Che vita orribile! Io stesso direi di più in questi fogli, ma temo sempre mi vengano perquisiti; dacchè so che anche qui la Polizia mi vigila.

---

[1] Ho verificato dal custode del Cimitero che i soldati uccisi nel conflitto dell' 8 febbraio sono cinque: tre semplici e due graduati. Il che fu tenuto secreto tanto, che i cadaveri dei soldati che vengono sempre sepolti senza cassa, questa volta lo erano. Il Beltrame non morì, ma sì un altro studente per le ferite a Brescia.

Ieri, 2 aprile, fui al Cimitero, e insieme al Rettore facemmo un segno sulla fossa degl' infelicissimi Anghinoni e Rizzi, pensando erigere loro una durevole memoria. — (*Nota posteriore.*)

FINE DELLA SCHIAVITÙ — EPOCA NUOVA.

All'Italia nascente *Alleluia, Alleluia!* Oggi, 17 marzo, alle 11 di mattina, colla seconda corsa è giunta da Venezia la grande notizia della ribellione di Vienna e della concessa Costituzione. Io tornai tosto dal mio breve esilio, e trovai la città tutta in un subito, come per incanto e per miracolo, trasformata nella comune espansione di un' immensa gioia, e tanto più dacchè si vocifera che Vienna abbia deposta la famiglia imperiale e creata la repubblica; cosa ch' io non credo. Sudo tutto nello scrivere tosto la prima impressione di questo grande e inaspettato avvenimento. Mi sembra d' essere ubbriaco. Ecco una stilla dei contenti celesti, perchè certo una delle maggiori gioie del paradiso, deve esser quella di vedere o di credere la patria felice.

Furono liberati a furore di popolo Tommasèo e Manin, e portati in trionfo per Venezia. Manin svenne dalla commozione e fu recato nel caffè Florian; quali compensi! quante ovazioni! Anche qui oggi colla terza corsa . essendo giunto da Venezia il coraggioso cittadino Andrea Meneghini, liberato anch' esso dal popolo, gli furono staccati i cavalli e tirata la carrozza da studenti e cittadini per la città. Vuolsi fare medesimamente allo Stefani, ma non è ancor giunto. Fui, contro al mio solito, al teatro per vedere un popolo esultante. Che gioia, quali evviva; quante bandiere!

19. — Sin da ieri in poche ore tutti indossano le coccarde nazionali; sin da ieri sera s' è formata la pattuglia cittadina, germe della guardia nazionale. Oggi finalmente è stato pubblicato il bando della Co-

stituzione. Evviva la libertà di stampa! era tempo. Quanta effusione! qual fratellanza! gli studenti uniti ai Padovani hanno improvvisato il *Te Deum* nel Duomo dopo l'ultima messa, e si chiamò il Vescovo, che tosto venne ad intuonarlo. Il versetto *Salvum fac* fu ripetuto tre volte ad imitazione degli altri paesi liberi.

A un' ora il Prato della Valle presentava una gran festa nazionale: cocchi ornati di bandiere tricolori, esultanza di popolo; giovani vestiti all' italiana antica; cose tutte grandi e nuove per noi; nuovissima l' effusione di affetto fratellevole e patriottico. Venne il Vescovo che sì bene si diportò in questi giorni; e gli studenti per gratitudine gli staccarono i cavalli e trascinarono la carrozza in trionfo per la città. Venne la banda ungherese e fu applaudita per la necessità, ben conosciuta dai più, di affratellarsi colla truppa, massime coll' ungherese.

Alla sera, teatro illuminato ed altre simili dimostrazioni. E avvenne in questa sera l' ecclissi della luna, la quale non essendo annunciata da molti lunari, e parendo la luna tinta di sangue eccitò commozioni varie nel popolo: chi la credè segno di guerra, chi auspicio alla bandiera italiana.

22. — Sono due giorni che la nostra gioia è assai offuscata dal sapersi Milano chiusa da tre giorni e udirsi il cannone. Mio Dio quanta agitazione! Poveri Milanesi pieni di truppe e in mano di quel barbaro Radetzky! Questa sera vennero notizie terribili: essersi ivi costituito un Governo provvisorio: Radetzky aver spianato il Palazzo municipale ov' era raccolto, e aver intimato alla città che se non accettava la Costituzione e non si quietavano entro poche ore, egli l' avrebbe bombardata: e i Milanesi abbian ceduto. Sapremo meglio le cose; ma questo è un fatto assai do-

loroso. Questa sera pure si divulgò che a Venezia fosse stata proclamata la Repubblica. Sembra un sogno e nol credo. Certo che l'agitazione è ovunque febbrile, e che i Tedeschi non si vogliono più. Ciò va benissimo, ma un passo alla volta chè ora sarebbe un precipitare ogni cosa e spargere un sangue inutile.

23 mattina. — Si verifica che Venezia proclamò la Repubblica e le truppe tedesche capitolarono. Perciò grande allarme costì. Questa notte il Podestà assieme ad Andrea Cittadella ed altri furono dal generale D'Aspre (il despota militare di Padova, organizzatore dei massacri dell'8 febbraio, bastardo, dicesi, di Metternick, degno sangue) ed egli promise che il militare non farebbe fuoco qualora non fosse provocato; al che basterebbe, disse, la parola Repubblica; ma chi si fida di lui? Intanto le porte della Città sono guardate e generale è il trambusto. Scrivo sotto l'impressione di grandi e nuove sensazioni. Sembriamo tutti pazzi, tanta è la piena della gioia e lo sbalordimento de' fatti che si succedono di ora in ora. Nella storia del mondo non mai si accumularono tanti e sì importanti avvenimenti quanti l'Italia e l'Europa n'ebbe in un mese! Sembra ed è un portento inaudito.

Manin a Venezia si diportò da eroe; e così pure tutto quel popolo che veniva detto di *Pantaloni;* prova che le nazioni cristiane possono corrompersi, ma non morire: prova che il patriottismo è sentimento naturale e che non è possibile di spegnere. Poichè qual altro popolo poteva essere più frivolo, inetto e molle del Veneziano? Questo maraviglioso risorgimento è gran prova della spiritualità umana! Ma intanto questa sera le truppe austriache si dispongono alla partenza e speriamo per sempre.

A Venezia il Comandante militare capitolò e spe-

riamo qui pure. Questo, ripeto, è un portento, poichè senza sangue, per la sola forza dell'unanime opinione, il Tedesco sparisce, la Monarchia tutta, come vecchia putrefatta si dissolve. Viva Pio IX!

24. — Memorabile giornata. Questa sera alle ore quattro e mezzo, cosa incredibile, partì tutta la truppa austriaca e con tutta tranquillità, merito precipuo della Civica e del saggio contegno dei cittadini. Ma il militare, per dispetto, ebbe ordine di spezzare tutte le poche armi che restavano, e gettare nei pozzi la polvere che pure sopravanzava. Ho veduto coi miei occhi il pozzo della Caserma di Savonarola, presso la mia abitazione, pieno dei rotti calci dei fucili galleggianti sull' acqua.

La Civica che ingrossa maravigliosamente, fece, appena partiti i Tedeschi, staccare tutte le Aquile imperiali, che sieno maledette. Insomma sembra un sogno! un portento di Dio! Il delegato Piombazzi è fuggito: il commissario Leonardi pure; noi siamo padroni della Città. Era tempo!

25. — Oggi comincia ad entrar in scena la mia umile persona. Narrerò minutamente ogni cosa di questi grandi momenti veramente degni di Storia.

Essendo stata eletta dal Podestà una Consulta, ne fui stamattina chiamato a far parte. Eravamo adunque raccolti in Municipio nella sala del Consiglio, alle ore dieci ant., quando udimmo moltissime voci di un grande assembramento gridare insistente: *Abbasso il Municipio, abbasso il Podestà, abbasso .....* Il podestà Zigno, un fior di galantuomo e di gentiluomo, e gli Assessori nel frangente mandarono sul terrazzino Giacomo Ferri assessore, il quale disse al popolo ivi raccolto: *il Municipio essersi già destituito, nominasse tosto il popolo chi credesse più opportuno a reggere la*

cosa pubblica in tanta urgenza. Allora il popolo cominciò ad acclamare i nomi del bravo Andrea Meneghini (che, Deputato centrale, aveva primo e solo, fatta la mozione per le riforme e ne aveva avuto in premio la prigionia insieme allo Stefani, in Venezia), ed unito al suo nome il mio e di qualche altro. Tosto gli Assessori ed il Podestà se ne partirono e insieme ad essi tutti i membri della Consulta (fuori di me, solo tra que' nominati dal popolo) mentre il Meneghini era ito a Venezia per aver norme, e portatore dell' *adesione* del Municipio padovano alla novella Repubblica.

Rimasi solo un' ora in Municipio non senza agitazione per la difficoltà e incertezza dei momenti e delle risoluzioni da prendersi e più per la voce sparsasi che stando in specola si vedevano le truppe tedesche di ritorno. Nè l' avv. Brusoni, nè Ferdinando Cavalli, (che pregai rimanessero a dividere meco la tremenda responsabilità e difficoltà di sì solenni momenti), il vollero dicendo ch' io solo ero nominato da quel popolo e che essi non volevan intrudersi. Finalmente giunse Meneghini da Venezia coll' autorizzazione della Repubblica di eleggere egli un *Governo provvisorio* composto di sètte. Udito ciò il popolo, ch' era ancora sotto il Municipio, agitato e acceso, con alte grida e con due deputazioni ci dichiarò che i membri del nuovo governo dovevano essere eletti dal popolo. Meneghini ed io trovammo giusta la domanda e fissammo che in *Prato* fra un' ora con ischede segrete si nominasse il Governo; io avvisai la Civica pregando molti a diffondere ciò, poichè non v' era tèmpo a pubblicare avvisi, ed era urgentissima la creazione di un potere in tanto stringenti circostanze. Onde tosto Meneghini ed io ci portammo in *Prato* a disporre il modo per tale elezione. Presso il ponte di ponente del Prato femmo

porre due tavolini con cinque o sei onesti e noti cit-
tadini che ricevevano le schede del molto popolo ac-
corso, e notavano la quantità dei voti per ciascun
nome. Io dopo aver sistemata la cosa partii dal *Prato*
a ciò non si credesse ch' io intendessi aspirare a tale
difficile carico. Ito alla trattoria del *Leon bianco*
pranzai, mentre Meneghini si recò all' ex-polizia a se-
dare il grave tumulto degli studenti che volevano dal
commissario Malanotti la lista delle spie, lista che
non esisteva. Finalmente dopo quattro ore risultò che
in circa 700 nomi proposti da più che 2000 schede i
sette già nominati (me compreso) avevano avuto i mag-
giori voti.[1] Il documento di questa nomina popolare,
nuova in questi tempi, è nell' Archivio municipale. Io
ebbi 638 voti, e fui il terzo per maggioranza di voti,
dopo Meneghini e il prof. Zambelli. Io intanto sin
dalle ore quattro ero stato spedito da Meneghini in
Municipio, ed ebbi a ricevere una deputazione di Vi-
centini che ci assicurava che D' Aspre co' suoi soldati
era già in via per Verona, ove si attendeva anche
Radetzky cacciato da Milano, che senza dubbio era
libera, mentre era quasi certo che Carlo Alberto ve-
niva a soccorrerci colle sue truppe. Queste notizie ci
fecero immensamente lieti, e ci assicurarono da ogni
tema del ritorno degli Austriaci.

Alle ore 6 vennero in Municipio gli altri eletti dal
popolo ed avemmo lunga discussione, poichè nè il pro-
fessor Cotta, nè Zambelli volevano accettare il gravoso
e coraggioso carico, poichè è certo che se gli Austriaci
tornavano, noi eravamo fucilati quali rappresentanti
di un Governo rivoluzionario. Finalmente avendo io
ai due repugnanti mostrato quale viltà sarebbe in tali

[1] Vedi documento *B*, in fine del volume.

gravissimi momenti il rinunciare di difendere la patria che in noi e nella nostra fede riponeva i suoi destini, e quanto fosse necessario che uomini onesti e inaccessibili a corruzioni s' interponessero, specialmente quando due partiti, comunque impotenti, cominciavano a minacciare di dividersi nel partito *Veneziano* e *Lombardo*, essi finirono coll' accettare e incominciammo un lavoro indefesso diurno e notturno. E per prima cosa facemmo pubblicare l' annunzio della nostra elezione.[1]

Ci dividemmo le mansioni e a me toccò l' *Istruzione, Culto* e *Spettacoli.* Alla sera in teatro era una festa patriottica, un' ebbrezza indescrivibile; si cantava l' Inno di Pio IX; e quando uno degli attori mostrò il suo busto, parve crollasse il teatro dagli applausi. La bandiera italiana fu portata in giro e baciata da tutti.[2]

La mattina del 20, invitammo il popolo al solenne *Te Deum* in Duomo. Mi sarebbe difficile il descrivere la novità, la gioia, l' imponenza, la commozione di questa prima festa nazionale. Questo posso asserire che la commozione sino alle lagrime mi durò per tutta quell' ora della funzione. Vedere il Duomo zeppo di popolo lieto, libero non solo, ma quasi per miracolo di Dio fatto indipendente senza spargere una goccia di sangue; vedere una sì bella Guardia Nazionale numerosa in pochi giorni nata, e sì ardente di servire la patria: veder le alabarde del medio-evo (tolte all' *armeria del Cattaio*) tornate necessarie in mancanza di

---

[1] Vedi documento *A,* in fine del volume.

[2] Tre fatti caratteristici. Appena partiti i Tedeschi il popolo volle fosse chiuso il Caffè militare, ed alla sera, ne scompisciava la porta allagando tutto il portico; e lessi scritto: *Chi non piscia sono una spia.*—Nessuno compera più patate.—Alcune truppe di monelli con un turibolo di terra cotta girano per la città, incensando e purificando le vie dall' alito delle spie.

fucili, e tutti que' giovani vestiti alla medio-evo, era cosa magnifica; mi pareva entrare in una chiesa del trecento. Vedere il vecchio Vescovo commosso alle lagrime, e persino i non tenerissimi cuori dei Canonici, nel benedire la bandiera della nuova libertà; vedere adempiuti i desiderii miei vivissimi di libertà e indipendenza da tanti anni radicati nel mio cuore, ma senza vicina speranza; l'essere fatto rappresentante del mio popolo: tuttociò era cosa troppo grande, troppo inaspettata e sovrumana. Dopo la funzione escimmo di chiesa col Vescovo e quando fummo sullo scalino del sagrato, il Meneghini alzando le braccia opportunamente gridò: *Viva l'Italia,* e la Guardia e tutto il popolo con un solo e immenso giubilo gli fece eco, prolungato sinchè traversammo le vie tutte piene di gente e parate a festa coi balconi damascati e in mezzo a strepitose ovazioni tornammo alla nostra residenza. Ivi dal verone vedemmo sfilare la Civica, che toccava quasi a mille uomini. Era bellissimo un drappello di scelti giovani vestiti tutti di velluto nero con mostre bianche.

Verso sera io ebbi a ricevere Carlo Sugana di Treviso, il quale in nome dell' Arcivescovo di Firenze e del Legato di Bologna, Amat, ci annunciava il soccorso di *diecimila* Toscani e di *seimila* Bolognesi per cacciare il Tedesco; cosa che ci recò grandissima gioia.[1]

[1] Oggi noi sorridiamo di questi puerili trastulli della nostra età eroica ed esclamiamo, o compassionando o schernendo, *quarantottate!* Però se questa parola implica nel compatimento e nel rimorso dei falli passati anche la paura e la condanna anticipata dei futuri, io pure la ripeto e starei quasi garante che il Leoni stesso, malgrado la candida credulità del suo cuore, ormai esperto da' suoi medesimi disinganni la ripeterebbe. Ma tutti quelli che dicono beffando *quarantottate,* sono poi essi disposti a impedire, ciascuno secondo la forza propria che si rinnovino? Se dovessi giudicare dal vento che spira, temerei forte che la più parte degli

Sono sei giorni ch' io non mangio e non dormo per la letizia delle presenti fortune, e nei primi due giorni la gioia era tale per me che mi produsse sbalordimento ed oppressione invece che buon umore. Iddio benedica sempre l' Italia e compia felicemente l'opera di cacciare il Tedesco senza ripetere le orribili atrocità di Milano. Ah! viva, viva l' eroica Milano!

Notisi che nel giorno 22, tre città acquistarono la indipendenza, Venezia, Milano, Modena, senza che l'una sapesse dell' altra. Racchiude più avvenimenti quel dì che non i 34 anni della soporosa e inerte e oppressiva dominazione cessata.

Le gravi e continue cure di questi giorni mi impediranno forse di poter notare di dì in dì tutti gli avvenimenti e me ne duole; ma farò il possibile.

28. — Per animare il Clero (che in generale mostrasi favorevolissimo a libertà) spedii al Vescovo i seguenti dispacci, che qui pongo, non essendo stampati. Non furono che tre o quattro in tutta la diocesi i parrochi che si mostrarono avversi alla rivoluzione. E due di

---

Italiani siano avviati a un genere di *quarantottate* ben peggiore assai di quello che essi medesimi dileggiano e condannano.

Almeno le quarantottate d' una volta avevano per scusa, anzi per ragione, l'inesperienza della giovinezza, la novità degli affetti, l'ingenuità della fede; ma quelle che già cominciano a far capolino nelle processioni, nei circoli, nei banchetti, nei *meetings*, nelle comparse e nelle dicerie odierne possono elle dire altrettanto? Guai, se si dovesse far l'analisi alla coscienza d'un *quarantottista* moderno: non si scoprirebbe di certo che il candore, la fede e il disinteresse sono l'elemento prevalente.

Oltredichè la generazione del 48 aspirava a far l' Italia, e corretta dalla medesima esperienza de' suoi errori e dolori, l' ha anche fatta: mentre i *quarantottisti* d'oggi, e più forse quelli di domani, se un' Italia vedono non mirano che a disfarla, salvo il lasciarla rifare, se vorranno e se potranno, ai nepoti.

(*Nota di G. G.*)

questi furono dal Vescovo, dietro mia istanza, ripresi e sforzati a cantare il *Te Deum*, al che s'erano rifiutati, per la liberazione dello straniero.

« *Il Comitato Provvisorio dipartimentale di Padova.*

» A monsignor Vescovo,

» Religione e libertà non possono andare disgiunte. Solo l'uomo libero è degno di adorare l'Altissimo. Confidando nei ben noti sentimenti di monsignor Vescovo, questo Comitato l'interessa a volere con apposita Circolare, sostenere lo zelo del Clero, perchè, dall'altare e dal pulpito, animi sempre più la popolazione di questo dipartimento ad armarsi a difesa propria e a quella dei fratelli.

» 27 marzo 1848.

» Il Comitato. »

« A monsignor Vescovo,

» Il nuovo ordine di cose innalzato dall'immortale Pontefice ha d'uopo del più fervido concorso di tutto il Clero cattolico. Avrà la compiacenza di eccitare quest'ultimo, in ispecie il foraneo, a porgere ringraziamenti e preci all'Altissimo e ad insinuare i principii santi dell'indipendenza e del progresso, sollevando ad un tempo lo slancio verso la più pronta organizzazione della Guardia Nazionale.

» 27 marzo 1848.

» Il Comitato. »

Oggi ebbi a ricevere un messo travestito da contadino che i Veronesi ci spedirono con un Indirizzo che muove alle lagrime e che farò tosto pubblicare nel *Caffè Pedrocchi*. Povera Verona con diecimila tedeschi comandati da quei feroci che noi ben conosciamo.

29. — Chi mai l'avrebbe pensato? Questa sera in Salone [1] si radunava immenso numero di giovani per organizzare una Crociata contro il Tedesco. Il Comitato la paga, l'amico mio cav. Sanfermo la guida con quattro cappuccini alla testa portanti la croce.

Sin dalla sera del 26 la gioventù padovana e gli studenti avevano aperto un ruolo d'iscrizione per la Crociata in piazza dell'Erbe con grande solennità e concorso e con torchi a vento. Ed era singolare udire ad alta voce: *Chi vuol combattere per la patria venga qui a notarsi*, oppure: *Chi vuol cacciare l'infame Tedesco venga qui*, oppure: *Chi vuol esser Crociato del nostro gran Padre Pio IX* ec.

Incredibile è l'ardore di questi nuovi Crociati i quali segnati di croce sul petto, ad imitazione degli antichi, anelano cacciare di là dall'Alpi i nostri oppressori. Domattina partiranno.

Intanto ci giungono notizie che Carlo Alberto entrò in Milano con 30 mila uomini e che Roma ne spedirà 30 mila: miracoli di Pio! Popolo sì molle come il nostro ad un tratto si levò in maraviglioso patriottismo e in ardore di guerra. Questo gran fatto non può ricever spiegazione che nella spiritualità del Cristianesimo ridestato da Dio; perchè i popoli cristiani ponno ammollirsi e corrompersi per un dato tempo, ma non dissolversi come i pagani, avendo la causa del risorgimento nei fondamenti stessi del Cristianesimo.

Intanto qui abbiamo tolta la ingiusta tassa personale; diminuito il prezzo del sale; sospeso il Lotto ec. Ma la storia di questi gloriosi e felici giorni è nei nostri giornali, nei decreti e proclami.

---

[1] Cioè nel gran Salone del Palazzo della Ragione. (*Nota di G. G.*)

APRILE.

Dopo sei giorni di lavoro, qual membro del Comitato, la mia fiacca salute non potè resistere, e già da cinque giorni sono malato. L' esercito piemontese entrò in Milano sino dal giorno 26 marzo. Le buone notizie si succedono rapidamente. Oggi (4 aprile) odesi un continuo cannoneggiamento verso Legnago. Oggi ebbi pure, dopo 15 giorni che non venivano lettere da Milano, liete nuove del mio figlietto carissimo, che fu chiuso in un pian terreno durante le Cinque giornate per tema dei proiettili; e seppi l' infame uccisione proditoria dell' ottimo mio cugino Carlo Porro (ch' era ostaggio), glorioso martire della patria e vittima degli obbrobrii austriaci. Ma Iddio si leva nella sua maravigliosa giustizia e sperde questi scellerati come nebbia al vento. Gli orrori incredibili e veramente eccelliniani di che profanarono la terra italiana nelle ultime ore del loro abborrito dominio saranno guarentigia che mai più lo straniero contaminerà questa Italia. Lo giurino i nipoti di generazione in generazione a rendere questa idea più profonda, duratura e solenne. E tale importante festività vollero ch' io proponessi.

7. — Fui a visitare i locali dell' ex-polizia e volli vedere se v' erano documenti di quelle infamie. Trovai nella stanza dell' ex-commissario Leonardi, un monte di carte gettate sin dal giorno 26 marzo quando accadde quella scena popolare perchè voleasi la nota delle spie a imitazione di Firenze e Torino. Cosa sciocca, poichè le Polizie non tenevano tal nota, bastando la conoscenza personale ai sordidi Commissari. Quel monte di carte non ne conteneva nessuna dei due ultimi

anni in cui si commisero tante sozze ingiustizie, e nei quali fu Commissario superiore il Leonardi; che arse ed asportò le carte più interessanti. Ma guardando nei *Protocolli riservatissimi* del 1845 trovai più volte raccomandata una *severa sorveglianza* su di me: onde staccai e posi ne' Documenti un di codesti fogli, riservandomi, a miglior agio, un più accurato esame di quelle preziose carte.

Siccome fecero i comitati delle vicine città, noi pure spedimmo al campo del Re due messi, Giuseppe Meneghini e Giovanni Cittadella per sollecitare la difesa del Veneto.

9. — Oggi fu generale agitazione per la notizia portata da molti de' nostri Crociati della loro rotta a Montebello e Sorio. Ma si portarono valorosamente i Padovani e gli studenti. Quattro cannoni furono preda dei nemici che in numero di 3 mila attaccarono i nostri ch'erano poco più di mille. I pochi Crociati qui giunti tornano domattina ai loro posti. Circa 50 morti ebbimo per la metà padovani, e 80 prigionieri. Il comitato ordinò tosto di pensionare le famiglie bisognose dei nostri Crociati morti, e furono due sole sin qui. Questa rotta, benchè di niuna conseguenza, ha spaventato il nostro popolo. Onde il Comitato di difesa, dietro nostro permesso, ordinò le barricate, permesso ch'era necessario per le molte istanze che ci giungevano d'ogni parte, benchè persuasi ch'era cosa poco provvida difendere una città sì ampia, anzi inutile come mostrarono gli eventi. Le barricate saranno circa trenta. Cosa nuova per la nostra generazione. Onde agitazione, arringhe in piazza ec. Il mio amico, il valoroso poeta Vittorio Merighi, già perseguitato dall'Austria e che da un anno è milite di Pio, venne or ora qui mandato dal general Durando, a concertare

l'arrivo delle truppe papali. I Crociati che meco parlarono, animosissimi e infuocati di patrio amore, mi assicuravano che in mezzo ai fischi delle palle infuocate, il combattere per causa sì bella metteva nell'animo loro una quasi voluttà e un sentimento del tutto nuovo e ineffabile. Divina cosa che pareva impossibile in un secolo sì positivo, egoista e molle! può dirsi che la nostra generazione e tutti noi in pochi giorni ci siamo intieramente mutati da quello che eravamo!

10. — Oggi stranissima scena, degna della democrazia del trecento. Sino da ieri il noto X, iva arringando per la città contro il Comitato, ed aveva avuto la sfrontatezza di far presentare a noi un'istanza chiedente d'esser egli eletto a nuncio presso Carlo Alberto. All'X si aggiunse l'Y, il quale questa mattina alle 9 raccolse una truppa di popolo pagandolo a ciò si recasse al palazzo municipale, gridando: *Abbasso il Comitato,* ed egli e .... ed altri di cui fecero circolare una lista, esser gli eletti. Fatto sta che il popolo si accorse dell'ambizioso tranello, e primo il capopopolo Giovanni Zoia che mostrasi lealissimo, e persuaso da un Paugi, dal prof. Turazza e da altri che lo arringavano, scambiò la dimostrazione in ovazione e si recò in gran numero a noi, gridando: *Viva il Comitato; Morte a ...., amico di D'Aspre* ec.

Così ci prepararono un trionfo inatteso, e il popolo perseguitando que' due ambiziosi malevoli, li costrinse a fuggire di città. Questo fatto commosse tutti i buoni contro que' sciagurati, e fu presentata una scritta segnata da più che 500, ov'erano bellissimi nomi, la quale nuovamente sanziona e approva il comitato. Tale scena popolare degna del trecento, agitò il popolo che trascorse ad eccessi contro gli ex-sbirri.

Siamo in un brutto imbarazzo, non abbiamo forza alcuna da opporre da che la *Civica* si rifiuta di far arresti e noi non potemmo organizzare la gendarmeria, perciò eleggemmo Zoia capopopolo, sperando ch' egli potesse frenare la plebe. E ci giovò; ma non oggi, avendo con nostro dolore commesse violenze, e stasera ricevetti 70 Crociati adriesi venuti a soccorrerci, guidati da tre preti. Fa veramente commozione il patriottismo e il nobile ardore di questi, ardore che sembra generale; incredibile dopo tanto egoismo. È chiara la compressione sforzata in cui erano le nostre popolazioni, se pochi giorni bastarono a mutar nelle virtù opposte, i vizi dell' egoismo e dell' isolamento.[1]

Sempre migliori notizie. La rotta degli Austriaci sul Mincio fu solenne; narrano di 3000 morti tedeschi.

Grande epoca è questa; incredibile! I posteri c' invidieranno, perchè da molti secoli l' Italia non ebbe sì liberi e lieti giorni. Chi mai l' avrebbe pensato? Noi sì oppressi da tante baionette straniere, in pochi dì liberi e indipendenti! Chi mai lo crederebbe? Un mese fa relegato, perseguitato dall' Austria, ora a capo del Governo della mia città!

Questo posso assicurare ai miei nipoti, che la grandezza e felicità degli avvenimenti ci tenne per parecchi giorni in uno stato di attonitaggine e di sbalordimento: indi subentrò la gioia. I più sensibili per venti e più giorni (come avvenne a me) non mangiavano nè dormivano; e fui indisposto, posso dir, dalla gioia. Io non credeva mai di dover esser testimonio di questa sì profonda e sì morale, anzi religiosa insurrezione; non avrei mai sperato di vedere (ciò che tanto ardentemente desideravo, come appare anco da' miei scritti)

[1] Così fosse vero! — (*Nota posteriore.*)

la libertà e l'indipendenza della mia Italia; per le quali tante volte ho pianto. Dio ne sia di tutto cuore ringraziato e benedetto! Questi sono suoi portenti. Vittoriosi nella rivoluzione, lo saremo anche nella guerra: Dio è con noi: Viva Italia!

Ieri e l'altro ieri giunsero truppe pontificie. Era cosa commoventissima il veder questi Crociati di Pio correre alla nostra liberazione ed esser accolti fra mille evviva dal nostro buon popolo e dalla nostra Guardia. La qual nobilissima istituzione è maravigliosa a vedere; il popolo uso da 50 anni a non veder che soldati stranieri, non sa capacitarsi e corre ad ammirarli ed applaudirli con orgoglio ed affetto, e dice: *Ora abbiamo anche noi i nostri soldati.*

Avrei molto a dire, ma le tante occupazioni mel vietano. Ometto perciò molte cose che dalla *Gazzetta di Venezia* e dal nostro *Bollettino giornaliero* vengono narrate.

22. — Ieri sono giunti 200 studenti napoletani. Faceva tenerezza il veder questi valorosi in mezzo agli evviva del nostro popolo: cantar inni nazionali e giurare incrociando le spade di vincere o morire. Il Caffè Pedrocchi pareva mutato nel Monastero di Pontida. Mai più tanta unione, tanta fusione, vide l'Italia!

24. — Iersera alle 10 giunsero due battaglioni di pontificii: s'illuminarono le vie sino alla Porta Santa Croce. Era uno spettacolo nuovo e stupendo: io ero sul poggiòlo di Teodoro Zacco in Prato. Quanti applausi! quanta effusione! quali emozioni! Una gran quantità di torcie contornavano le schiere, fra un'onda di popolo commosso e festante. Domattina andranno verso Udine, ripresa pur troppo dagli Austriaci.

26. — Oggi scoppiò la sommossa in Casa di Forza. Rivolta ch'io avevo predetta. La Civica si prestò egre-

giamente, furono uccisi tre degl' insorti, i più furibondi. Sembra un sogno come a forza di braccia e di ugne abbiano potuto rompere e penetrare in tanti luoghi. Per fortuna dopo poche ore tutto cessò; ma fu appostato un cannone contro alla porta. Il più operoso capo della rivolta fu il famigerato prete lombardo Spadini.[1]

Il 27 mattina andai a Venezia qual deputato di questo Comitato insieme a Tecchio, Schiavo, Perazzolo e Carvesato, deputati ciascuno del proprio Comitato, cioè di Vicenza, Bellunò, Rovigo e Treviso. Scopo nostro era di ottenere l'unità di Assemblea (vedi l'atto da noi presentato nei Documenti).[2] Ma il Manin (che mi fu cortesissimo in un al Tommasèo) non vorrebbe cedere alle nostre vivissime istanze, ed è male; poichè il voler due Assemblee, la veneta e la lombarda è elemento di disunione ora più che mai, funestissimo e doloroso.

A Venezia trovai un popolo rinnovato, non più ozio, non più inettitudine; ciascuno pensa e si adopera al bene della patria comune, ed era tempo. Ma un maledetto germe di partito *Repubblicano* e *Albertino* incomincia a far danno. Dio disperda i partiti, perpetua rovina d' Italia!

29. — Tornai a Padova e incontrai alla stazione gran numero delle truppe papali con Durando e D'Azeglio che partivano per Treviso onde correre al Tagliamento e porre argine ai nemici che occuparono Udine troppo pronta a cedere. Bellissima cavalleria pontificia coi quattromila svizzeri tanto buoni e valorosi. Il giorno innanzi queste truppe furono accolte dai Padovani con grande solennità fra i viva del popolo, che

[1] Morì di colèra nell' anno 1849. — (*Nota posteriore.*)
[2] In fine del volume, documento *C.*

al Bassanello staccò i cavalli ad una specie di Carroccio su cui era un frate che concionò la moltitudine in *Prato della Valle*, precisamente come Fra Giovanni da Vicenza nel dugento. Quanto m' increbbe non esservi stato presente! poichè i fatti che óra si succedono, sì importanti, sì solenni, sì commoventi, sono singolari nella storia e ci fanno restare sbalorditi, sembrano e sono miracoli. Supremi momenti nei fatti italiani, che sciolgono una questione di secoli, preparano e maturano i destini di 24 milioni d' uomini. Dio faccia che questa santa guerra d' indipendenza italiana sia breve! Dell' esito non temo, Dio sta garante.

Maggio.

4. — Oggi giunsero da Monselice, guidati dall' illustre general Ferrari, quasi 4000 Civici pontificii con 200 studenti. Eran cosa commoventissima gli scambievoli saluti ed evviva: *Viva l' indipendenza italiana. Morte all' Austria*, echeggiava ovunque. Indicibile il loro ardore di guerra, eroica la loro generosità. Questa fusione di amore dei vari popoli italiani è veramente portentosa e nuova nella storia non che italiana, europea. Miracoli di Pio; miracoli del Vangelo!

Quando furono tutti schierati in *Prato* posero i berretti sulle baionette e tutti in un cenno si alzarono, ciò che fece magico effetto in mezzo ai più patriottici evviva. Si piangeva come bamboli. Questa sera giungeranno gli 80 eroi delle barricate di Milano spediti da quel Governo, e la legione degl' Italiani partiti da Parigi e capitanati dal generale Antonini.

5. — Oggi, giorno di san Pio, ad istigazione della truppa papale qui sedente (non minore di sei mila) pubblicammo un proclama per solennizzare l' onoma-

stico di Pio IX. Fummo dunque alla Messa solenne in Duomo; v' era lo Stato maggiore di Ferrari; v' era il bellissimo vecchio generale Antonini. Sulla fine della Messa giungeva in Duomo, veniente da Monselice, il celebre padre Gavazzi primo cappellano delle crociate romane, e tosto, chiesto il permesso al Vescovo, saliva il pergamo. Ivi disse caldissime parole di religione e di patria, parlò di Pio, e disse non si profanerebbe il tempio gridando: *Viva Pio IX*, al che tutta la moltitudine rispose con entusiasmo incredibile; poi invitò i Padovani alla predica in piazza (secondo suo costume). La veemenza del Gavazzi sbalordì, massimamente il timido nostro clero. Era bello il vedere i canonici nel coro i quali non sapevano darsi pace di quegli evviva fatti in chiesa. Tuttociò fu un colpo magico da strappare il pianto del più freddo uomo.

Essendo giunta altra truppa romana, la Città era doppiamente in festa. Alle quattro e mezzo il Gavazzi salì il pulpito, ch' io stesso feci appostare in Piazza dei Signori. Era meraviglia vedere tutta la piazza e tutti i poggi zeppi di gente. Salì il pergamo e cominciò con forti argomenti: *la libertà senza religione esser anarchia; la religione senza libertà esser ipocrisia;* sferzò anche un po' troppo il nostro clero, chiamandolo *tedesco*. Ma la pioggia con suo e nostro dispiacere gl' impedì di proseguire. Egli promise domenica, 7, ritornare e raccogliere offerte per la guerra, come fece con gran frutto a Bologna, Parma ec. Certo dall' epòca di sant' Antonio mai più Padova aveva veduta simile predicazione in piazza, con tanto entusiasmo. Egli pareva il Savonarola nella piazza di Firenze! Cose nuove per noi! Alla sera le truppe papali fecero manovre a fuoco in Prato. Poi grande e generale luminaria: due

bande suonavano sulla piazzetta Pedrocchi e in quella delle Biade ad onore del general Ferrari, che venuto al poggiòlo della *Croce d'oro* parlò di guerra e volle un giuramento da tutti quelli che erano disposti a seguirlo nel vegnente mattino. E infatti più che 150 tra Studenti e Padovani formarono un drappello e lo seguirono con nobile esempio. Inni patriottici, poesie, arringhe, chiusero questo giorno fortunato. Uno degli emigrati italiani, venuti nella truppa dell'Antonini, parlò con assai belle parole. Si attende il celebre poeta polacco Mickievick con una truppa di Polacchi che vengono a combattere la santa battaglia. Portentosa concordia!

6. — Oggi è venuta la triste notizia dell'occupazione di Belluno.

7. — Giunsero altri 2000 pontificii, ed una parte di questi arrivò alle ore 8 della sera, traendosi dietro una buona preda di tre spie austriache: certo Desperati, commissario di polizia in Modena; un Puato di Este, ed il governatore di Reggio, tutti tre ben ricoverati nel Cattaio. Puato è noto provveditore dei Tedeschi. Il popolo li accompagnò sino alle carceri a San Matteo gridando, anzi urlando: *Morte ai traditori.* Onde il Meneghini dovette arringare la moltitudine, dal palazzo municipale per calmarla promettendo che sarà tosto fatta giustizia. Anche il Padre Gavazzi dovè parlare e frenare il popolo che riscaldatissimo li volea morti. Oggi la pioggia impedì a lui di predicare in piazza. Ma sarà per domani.

Dal giorno 18 marzo in cui ci venne la notizia della rivoluzione di Vienna e della accordata Costituzione, che fu il primo giorno di libertà delle provincie venete, sino ad oggi 15 maggio, furono costantemente tali e tante, e sì inaspettate e sì forti le generose emo-

zioni che io e tutti i buoni patriotti sperimentammo, che non passò mai un solo giorno in cui non si versassero lagrime di ammirazione e di tenerezza per gli episodi magnanimi di cui (massime nel posto che occupo) sono spettatore ogni dì, fan maraviglia grandissima.

Studiando le storie del medio evo, tante volte mi trasportai a que' tempi generosi, in quella vita pubblica, in que' commovimenti sublimi, ma non mai speravo viver tanto da vederne di maggiori e più morali e generosi. Chi avrebbe pensato in tanta divisione de' popoli italiani, una sì miracolosa fratellanza? Chi avrebbe pensato che in pochi mesi il successore di Gregorio XVI avria benedetta una Crociata contro l'Austria? Chi poteva prevedere dopo tanta mollezza, fiacchezza e abbrutimento de' nostri popoli, tanto ardore istantaneo, tanto eroismo, tanta grandezza? Oh questi sono prodigi che niuna mente poteva antivedere! Ringraziamone Dio sommo, che tanto ci concesse vedere a pro di questa infelice ed ora gloriosa Italia. E se quel Dio che operò tanto miracolo mi togliesse la vita ben morrei contento avendo salutati i primi albori del nostro risorgimento!

Alcuni del corpo-franco degli emigrati italiani venuti da Parigi, erano francesi e cantavano queste magnanime parole:

> Il est digne d'envie
> Celui qui meurt pour l'Italie.

Segno di bella e nuova fratellanza dei Francesi con noi.

8. — Crescono le buone notizie del campo. Alle 6 pomeridiane predicò in piazza il Gavazzi. Un ampio palco eretto nel mezzo, con un bandierone tricolore, accoglieva lui e sei deputati a ricevere le offerte, tra' quali io.

Fu uno spettacolo nuovo il veder questa piazza gremita ovunque di gente, pender dal labbro di questo facondo e popolarissimo oratore. Soprattutto quando finita la predica, tutta patriottica ed eccitatrice alla santa guerra, impartì la benedizione in nome di Dio e in nome del popolo, e volle battezzare la *Piazza dei Signori:* Piazza Pio IX. Quel tappeto di teste sì fitte e commosse era cosa stupenda; sembravami esser trasportato ai tempi delle prediche di san Bernardo. Le offerte in denaro, ori, vezzi, furono esuberanti; oltre a più che cinquemila svanziche in denaro. Era stupendo veder signore staccarsi monili e anelli. Una vecchietta diè il fazzoletto e lo sciallo; i bimbi portavano il loro obolo; molte signore giravano per le case e i caffè questuando; fu una scena straordinaria. Poi quando fu sera venne la banda civica suonando l'Inno di Pio, e il popolo la accompagnava cantando, fra i viva più patriottici.

Mercoledì il Padre Gavazzi predicherà nuovamente.

12. — Cominciano tristi novelle. Ieri seppimo la rotta di Cornuda avuta da Ferrari, onde sgomento e nei Pontificii e in noi. Treviso era sossopra; e i Pontificii e il popolo incolpando di tal rotta anche il tradimento, ricordatisi d'avere in quella città le tre dette spie austriache arrestate al Cattaio, con esempio orribile di barbarie corsero a rintracciarli e barbaramente li uccisero. Ah! questo fatto contamina le glorie della nostra sin qui intemerata rivoluzione. Iddio faccia che non si ripeta un simile esempio.

Iersera avemmo una lunga e importante seduta per avvisare ai mezzi di difesa, e ben comprendere a quanto varrebbero, poichè sembra imminente l'occupazione di Treviso per parte degli Austriaci. Si erigono fortini sulle mura, sono appostati 14 cannoni, si proseguono

ɜ barricate; ma la Curia non ha che soli 600 fucili. 'uttociò non può bastare che a difenderci da una scoreria, ma non da un assalto: ciò fu il risultato della eduta, onde spedimmo tosto il bravo professor Turazza Durando, ch'è a Cittadella, per sapere come intende perare riguardo alla nostra città, e se è vero ch'egli .icesse ai Trevigiani di *lasciar pure ch' entrino i Te'eschi, perchè ciò non poteva durare che per pochi giorni.* ıspettiamo fra tre ore la risposta, ch'è di capitale mportanza per Padova. Intanto la città è in gravisimo fermento per la paura: oggi si chiuderanno le orte della città; bisogna almeno tentare una difesa ι qualunque costo, se non fosse altro per ritardare di ualche giorno la rioccupazione. Ma ecco dopo tre ore irca giungere il Turazza dal campo di Durando a Cittadella con peggiori notizie: battuti i papali presso Treviso, Durando in ritirata ricusa di battersi; nega venire in soccorso di Padova e mostra dirigersi per Vicenza al campo di Carlo Alberto. Queste novelle misero in lutto noi e i cittadini, che sgomenti e ansiosi corrono a noi e alcuni vili già fuggono. Io proposi (alla seduta raccolta all'istante insieme al *Comitato di difesa* e a quello di *Sorveglianza*) che si doveva consultare il voto del popolo se vuole o no battersi: spettare unicamente a questo la decisione. Non si venne a capo di nulla. Che brutto e spaventoso giorno fu questo del 12 maggio, e tanto più che le cattive notizie sempre crescono. Anche la plebe è molto inquieta, anche perchè cresce il prezzo di alcuni generi di prima necessità. Fidiamo in Dio.

13. — Iersera da tanta amarezza ci alleviò alquanto una lettera di Durando, recante (in contraddizione con ciò che disse nel mattino a Turazza) che oggi stesso arriverebbe presso Padova in nostro soccorso;

poichè noi siamo scarsi d'armi, e le 700 reclute bolognesi giunte da tre giorni, sono incapaci a sostenere un attacco forte. Divulgammo tosto ciò per rialzar gli animi. A Treviso si battono vigorosamente e respingono i Tedeschi. Ivi sono i nostri bravi Crociati tra i quali molti miei amici; ivi sono i difensori delle barricate milanesi; ivi gl' Italiani venuti da Parigi, e buona parte delle truppe romane.

Le novelle d' oggi ci hanno alquanto consolato. Durando è a Piazzola e vi starà a custodia di Padova e Vicenza. D' Azeglio, colonnello di Stato Maggiore di Durando, fu qui un' ora fa, e ci assicurò de' suoi soccorsi. D' Azeglio fatica assai per la causa; ma la sua salute ne soffre e fa temere di lui: ha una tosse secca e frequente. Gli ricordai quando ci vedevamo in casa Manzoni, e mi fu cortese oltre l' usato. Lo volevo a casa mia, ma dovea tosto rivolare al campo. Lo supplicai a tener guardata la nostra città sgomentatissima. Spedimmo messi a Carlo Alberto per l' adesione che parte dei Napoletani prossimi a varcare il Po custodiscano Padova. Abbiamo ottenuto l' *unicità dell'Assemblea* e quindi l' indivisibilità di Venezia colla Lombardia, scopo della mia deputazione a Venezia 15 giorni sono. Questo è un gran passo all' unione.

A Treviso fu ferito da una palla nel petto il padre Ugo Bassi, collega del Gavazzi, eccitatore alla Crociata: speriamo guarisca presto perchè sono utilissimi.

14.—Treviso continua a battersi fieramente, ben munita com' è. Oggi dopo mezzodì i Milanesi e gl' Italiani venuti da Parigi fecero una sortita contro gli Austriaci a due miglia da Treviso; per impazienza di guerra tre croati al loro giungere fuggirono dagli avamposti. onde i nostri, trovate le loro marmitte in cui bolliva

rancio, se le portarono in città facendo un baccaale. Treviso dichiarò a Nugent di volersi difendere ino all' ultimo, ed è bellissima la risposta data al- Austriaco dal bravo Olivi preside di quel Governo.[1])ggi il quartier generale di Durando era a due miglia la Padova in casa Trevisan presso l' Arcella: questa notte passerà a Ponte di Brenta; i suoi Svizzeri sono parsi nelle ville intorno. Le mosse di Durando, cenurate dagl' ignoranti, sono dirette a precludere i passi lel Brenta a' Tedeschi che brulicano da ogni parte. Due tenenti or vennero da Ferrara con dispacci di quel Legato, Ciacchi, a frenare la vergognosa diserzione dei volontari papali capitanati dal Ferrari, i quali vilmente spaventati per la rotta di Cornuda fuggono a centinaia. I messi assicurano che domani giungerà in Ferrara l' antiguardia dei Napoletani tanto desiderati. Un' ora dopo vennero messi da Napoli in gran fretta onde arrivare a Venezia in tempo a dare i segni di ricognizione della flotta napoletana, il cui arrivo per necessaria conseguenza è imminente. Avantieri giunse qui un corpo-franco di Siciliani che partì tosto per Treviso, guidati dal siciliano La Masa che nell' insurrezione dello scorso gennaio a Palermo fu, dicono, un nuovo Procida.

15. — I Trivigiani coi loro corpi-franchi si difendono a maraviglia.

Qui si fanno fortini e fuciliere; sui bastioni si appostano cannoni ed è un fervore d' armi e d' armati. Padova, ove fosse attaccata da un colpo di mano, e non più, si difenderà non meno di Treviso. L' esempio è conquista. Ma se quella cadesse sarebbe probabilissimo un colpo di mano su Padova per aver denaro

---

[1] Vedi documento *D,* in fine del volume.

s' altro non fosse. Per me ho approntata una buona carabina e non sarò degli ultimi a sparar qualche colpo contro chi non avendo più diritto alcuno su noi si muta in assassino.

16. — Tornarono i messi spediti al Re assicuranti la sua promessa di difendere questa città.[1] Lo trovarono che partiva ad assaltar Peschiera. Un messo del Governo di Lombardia ci annunzia che Milano ci spedirà un battaglione fra pochi giorni. A Venezia giunse la flotta napoletana e la città ne è tutta festante.

Abbiamo stampato l'elenco delle barricate e l'*Istruzione popolare* che insegna tutte le arti di offesa e di difesa.[2] Siamo pronti.

17. — Nessuna novella importante. Attraversò la nostra città cogli onori funebri la salma di Giovanni Dall'Olmo, soldato della Legione padovana morto nella difesa di Treviso, per esser onorevolmente sepolto nella sua terra natale a Malo. Veggasi il patriottico bando che parla di ciò, nel *Caffè Pedrocchi*.[3]

19. — Oggi molta apprensione. I Tedeschi non potendo prender Treviso, consumata contro le povere popolazioni ogni enormità (sino ad abusare delle donne

---

[1] Qui il Leoni fu o ingannato da false voci o tradito dalla memoria. Il conte Giovanni Cittadella fu bensì accolto con ogni segno di dovuta distinzione da Carlo Alberto; ma questi non promise alcun soccorso nè a Padova nè al Veneto; e ciò perchè nè lo voleva nè lo poteva; non lo voleva perchè non erano ancora spente nell'animo suo le diffidenze contro Venezia e le città che per necessità n'aveano accettata la Repubblica; non lo poteva per la debolezza del suo esercito e le sorti già pericolanti della guerra. (*Nota di G. G.*)

[2] Vedi *Raccolta degli Editti* del Comitato. Ove fosse opportuno si ristamperà. (*Nota dell'Autore.*) — A me sembrò superfluo. (*Nota di G. G.*)

[3] Omettiamo il bando scritto dal Leoni parendoci documento di interesse affatto particolare.

volendone presenti i genitori e i mariti, sino ad arrostire un uomo); oggi passando per Cittadella e Fontaniva s'avviarono (4 o 5 mila) per Vicenza, dicendo voler proseguire a Verona ove sono attesi. In questi dì abbiamo arrestato un contadino che recava una lettera di Nugent a Radetzky. Essa diceva dei ritardi opposti al loro congiungimento, e che questo sperava presto raggiunger Verona. Tal lettera era cucita in una tiracca dei calzoni del latore, che confessò esser nel reggimento dei Cacciatori, e che gli erano stati promessi cinquanta zecchini se quella lettera giungeva.

Temendo la città e noi che i Tedeschi ora stanziati in Cittadella ed altri che si attendono possano venire a visitarci, abbiamo, dopo lunga seduta coi capi della Guardia e del Comitato di difesa, prese tutte le cautele necessarie. Ai Ponti delle Porte sono già poste le mine; si aprì ogni varco all'acqua, e già nella valle sotto le mura è alta 8 piedi e più dopo la molta pioggia di ieri: abbiamo 1400 uomini, senza la Civica, comprese le due compagnie della Legione padovana, guidate da Cavalletto e Legnazzi; abbiamo la *Compagnia della Morte*, capo l'avvocato Brandolese, e 80 uomini della Legione Fusinato. Speriamo che di ora in ora arrivi l'altra parte della Legione padovana che tanto si distinse a Treviso, cui diressi nel Bollettino meritate lodi.[1]

Insomma, tutto è disposto: le munizioni, i cannoni ec. Il segno di convenzione per avvertire ad insorgere saranno le campane di tutte le chiese. Io e tutti i colleghi vegliammo questa notte. Ora che scrivo sono le 2 dopo mezzanotte. Si brama udire le campane e il cannone e tirar qualche colpo contro quei

---

[1] Vedi documento *E*, in fine del volume.

cari Croati. Iddio ce la mandi buona; ma credo ci difenderemo bene e qui non entreranno mai più. Così avesse fatto Udine, che ora paga coll' onta e co' più duri trattamenti la vil dedizione.

20. — Durando è qui venuto con gran parte delle sue truppe. Vi sono 2 mila uomini svizzeri e 2 mila pontificii. Vidi nuovamente D' Azeglio. Non si capisce il piano strategico; perciò gli sciocchi lo criticano. I Tedeschi passarono ieri il Ponte di Fontaniva in numero di 12 mila. La maggior parte si accampò presso il detto Ponte. Speriamo trovino intoppi se volgonsi a Verona.

Sono le dieci della sera e la truppa di Durando esce, parte da San Giovanni, diretta a precludere la via di Montegalda; parte va verso Vicenza. Qualche combattimento forse domani.

Noto cosa assai caratteristica. Dopo la partenza degli Austriaci dalla nostra e dalle altre città, la nazionalità italiana, sì lungamente e fieramente depressa, scattò fuori con tale impeto che mostra chiaro la nazionalità stare ai popoli come l' istinto e il temperamento agl' individui. Dopo 34 anni di stabile dimora fra noi di tanti Tedeschi, niun legame ci annodava, come non ci fossero mai stati. Non amicizie, non matrimoni, non costumi (se non fosse un po' l' uso di birra), non lingua, vera ripulsione di razza. Unica memoria loro la corruzione sociale lasciata dallo spionaggio sì largamente ridotto a sistema, e la disciolta sociabilità per vane paure politiche, onde il conseguente instupidimento egoistico, che viene dai governi assoluti e tirannici. Del resto, appena usciti pareva non vi fossero mai stati stranieri tra noi. E in quella vece gioia grandissima per la loro partenza; odio di tutti, nella plebe specialmente: quindi scritte contro di loro

sui muri; canzoni tutte patriottiche e anti-austriache, tra le quali una che ha il ritornello:

> Benedetta quella mano
> Che Radetzky ammazzerà.

continuamente cantata dai Crociati e dai monelli; come pure l' Inno popolare *a Pio* e satire e scherni d' ogni fatta contro i vecchi oppressori.

Pongo nei Documenti il nostro indirizzo a Carlo Alberto per la fusione, a ciò si vegga com' è dignitoso.[1]

21. — A Vicenza ieri dalle 2 alle 7 fu continuo combattimento. I Papalini e i Vicentini con gran valore scacciarono i Tedeschi entrati per tre porte e accampati in gran numero sotto le mura. Viva la valorosa Vicenza! Oggi sembra il nemico disporsi a generale attacco trincerandosi fuori di Porta Santa Lucia. Stamattina alle 8 un lungo treno mosso da Venezia portava 1400 soldati veneziani a Vicenza. Erano alla lor testa Manin e Tommasèo. Azione generosissima e degna di que' due gloriosi. Qui intanto si prosegue ad approntare ogni fatta di difesa. Vengo ora dall' esercizio del *Bersaglio*. Da mezzodì in poi odesi verso Vicenza il cannone.

22. — Ieri a Vicenza vari scontri con valore, ma senza frutto. Il prode generale Antonini, il bellissimo vecchio (a cui avevo parlato dì sono dell' intrinseco suo Mazzini) fu ferito in un braccio che gli si dovè amputare. Mentre gli segavano l' osso gridava: *Viva l' Italia.* Anche oggi a Vicenza proseguì l' attacco; ma dopo mezzodì il nemico evase per la via di Verona. Dunque quelle scaramuccie non avevano altro scopo che di mascherare e difendere la loro marcia a Verona e dire che gli allocchi credono che fosse un serio

[1] Vedi documento *F,* in fine del volume.

attacco a Vicenza mentre non era che una finta a rattenere gl' impedimenti alla marcia. Bravi! Durando è a Vicenza e noi restiamo scoperti! I nostri giovani si esercitano al bersaglio sul bastione di Savonarola.

Giunse a Malamocco la flotta sarda (9 legni) e si unì alla napoletana, indi mosse verso Trieste.

24. — Tutta la notte e stamattima romba il cannone. Si crede lo scontro delle truppe piemontesi cogli Austriaci di Nugent che discesero dal Friuli movendo a Verona.

Vicenza valorosa li respinse il 20. Ebbe 10 morti, e 80 feriti. I barbari arsero molte case suburbane e a nascondere i loro morti li abbruciarono spietatamente mescolando ai morti i moribondi!

25. — Il rombo di ieri fu invece un combattimento a Vicenza. Le truppe di Durando composte di 4 mila Svizzeri e di 5 mila Papalini, unite ai Vicentini resisterono stupendamente, e alle 9 del mattino costrinsero i Tedeschi a ritirarsi. Moltissime palle e bombe percossero la città. Le bombe quasi tutte innocue scoppiavano in aria. Delle palle da cannone fecesi un trofeo nella piazza. Iersera temevasi un nuovo tentativo, perchè di forze non mancano. Noi spedimmo a Vicenza la nostra brava *Legione padovana* forte di 700 giovani, che lieta come a nozze montò in vapore.

Giunse da Ferrara il general Ferrari ito a sollecitare l'arrivo dei Napoletani: assicurò che posdomani giungerebbero. Fuvvi gran lotta a Bologna fra queste truppe dopo gli orribili e infausti massacri di Napoli, perchè i più vogliono retrocedere. Il general Pepe e la popolazione, dopo una strepitosa dimostrazione tolsero i dubbi e domani saranno tra noi. Il Re di Napoli sembra tradirci e ritirarsi dalla Lega rivocando truppa e flotta. Sarebbe orribile!...

Oggi passò, per recarsi a Venezia, il prode Antonini. Osservazione curiosa: dopochè questi paesi risorsero a libertà, i medici ed i farmacisti non lavorano; prova che la libertà e la gran distrazione influiscono sul fisico e che l'ozio e l'inettitudine del dispotismo crea mollezza e nutre malori. Ecco i giovani prima inetti, molli e oziosi, ora abbronzati, lesti, occupatissimi. Sino le meretrici ricorrono al Governo lamentando che se prosegue così moriranno di fame. Invero anche i donnaiuoli hanno altro da fare: ora tutti sono intensamente occupati.

I giornali riportano i particolari dell'attacco di Vicenza, la cui difesa fu veramente eroica.

26. — Un proclama di Carlo Alberto rassicura gli animi incerti sulle sue intenzioni. Così il numero dei *soscrittori per la proclamata fusione col Piemonte* sarà maggiore. Questa misura, da molti censurata, fu ben accolta dalla maggioranza che è sempre la parte moderata, quindi la dominante e rispettabile. Oggi fu arrestato l'abate prof. Nardi, qual fautore dell'Austria. Abbiamo scacciati i frati Piaristi o Scolopii, a cui il caduto Governo, essendo Tedeschi, aveva concesso d'abitare la casa degli *Esposti* a San Giovanni la Verdura, scacciandone gli *Esposti* per collocare questi frati senza riputazione e corrottissimi, libidinosi, avari: di che trovammo le prove. Fortuna volle che i documenti venissero in nostre mani. Io scrissi tosto un lungo rapporto di ciò al buon Tommasèo che li avea protetti, a ciò vegga il vero, e smascheri tanta ipocrisia e molto più dacchè essi nel Collegio in Venezia hanno le nostre creature da educare. Tale rapporto è nei Documenti,[1] e fa raccapriccio il leggerlo. — Le truppe napoletane ritardano la marcia.

[1] Vedi documento *G*, in fine del volume.

28. — Oggi *Te Deum* in Duomo per la vittoria di Vicenza. Tornò da Bologna il mio collega Cavalli, ivi andato per sollecitare la venuta dei Napoletani che furono, pur troppo, richiamati dall' infame loro re. Ma nullameno una gran parte verrà ugualmente. Intanto abbiamo ordinato il ponte di barche sull' Adige.

30. — Ieri bellissimo giorno. Vollero alcuni gentili che una compagnia di Padovani si recasse a Vicenza in segno di amorevole fratellanza e di gratulazione per la gloriosa sua vittoria. Vollero ch' io fossi alla testa di tal compagnia: eravamo in 130 circa con parecchie italianissime signore. Partimmo alle 6 pom. con apposito treno. Ed entrammo in Vicenza preceduti dalla nostra bandiera; io alla testa e dietro me le signore. Cominciammo gli *evviva* a porta Castello. Tutta Vicenza in un attimo fu sossopra. In mezzo a grida patriottiche e fratellevoli giungemmo in piazza ch' era piena di milizie papali e svizzere. Ivi acclamammo a queste e al Comitato che mosse ad incontrarci. Ci accolse il presidente Bonollo, al quale io diressi alcune parole che il Comitato, tosto noi partiti, fece pubblicare.[1]

Desiderammo vedere il campo delle loro vittorie e processionalmente andammo col Bonollo e con l' egregio canonico Fogazzaro, membro di quel Comitato, a vedere gli orribili guasti e gl' incendi praticati dai barbari nel sobborgo Santa Lucia e nel Seminario nuovo. Poi passammo ad acclamare il general Durando al quale diressi parole di gratitudine, ed egli rispose *non aver fatto che il suo dovere dacchè aveva promesso di difendere le tre città, Vicenza, Padova, Treviso.* Ritornammo alla Residenza municipale, e verso le 10

[1] Vedi documento *H*, in fine del volume.

movemmo alla Stazione. Qui fu il magico spettacolo: cominciando dalla scala del salone una miriade di torchi; la banda, la Civica in mezzo a strepitosissimi evviva ci guidarono per tutto il Corso; la Piazza era gremita; la città illuminata; le barricate, i balconi, i poggioli zeppi di gente e di milizie. Grande, nuovo, commovente spettacolo! Quando poi tutto quel popolo stipato nella Stazione ci diè l' ultimo saluto non vidi alcuno che non fosse mosso alle lagrime! Non esagero punto. Ciò compensa ad usura i maledetti odii che vituperarono per secoli le due città. Il mio cuore esultava, e ringraziavo Dio che mi avesse destinato in qualche modo a stromento di sì trionfale fratellanza. Ne' miei scritti avevo tanto imprecato contro i deplorabili rancori e mi pareva sogno ciò che vedeva: la nuova *êra fraterna*, e l' udire finalmente l' *Evviva Vicenza* in bocca dei Padovani, chè pur a mia memoria (come notai nella Festa della Rua)[1] duravano i sordidi avanzi di questi odii.

Giungemmo a Padova a mezzanotte e dettai tosto questo ringraziamento ai Vicentini.[2]

Come a Vicenza così a Treviso scortare io dovea una compagnia di Padovani allo stesso scopo, ma le luttuose vicende nol consentirono.

GIUGNO.

1. — Oggi finalmente Peschiera è vinta e con essa una battaglia a Goito, ove trentamila Austriaci furono vinti da ventimila Piemontesi. Rosales, inviato lombardo, ci recò alle ore 3 pom. tal nuova, ed era tutto trafelante dalla rapidità del viaggio e dalla gioia. Ne

---

[1] Vedi a pag. 136.

[2] Vedi documento *I*, in fine del volume.

pubblicammo tosto l'annunzio, e la letizia, ormai scomparsa, ricomparve; sperando che ciò sarà passo ad altre vittorie e più alla presa di Verona.

Oggi pure vennero deputati da Vicenza il podestà Costantini e Luigi Loschi a portarci la chiesta *bomba* che sarà tosto appesa all'arca del Santo coll'iscrizione: *Ai Padovani — Vicenza vincitrice 1848*. I detti deputati accompagnavano il proiettile con affettuosissimo indirizzo[1] che oggi escirà nel *Bollettino Pedrocchi*. Ieri ho sottoscritto insieme ai Deputati delle altre città l'indirizzo a Venezia[2] a ciò non voglia disgiungersi da noi.

3. — Cominciano le gravi sventure. I Napoletani sembra che non vengano più. Infamia al traditor Borbone! Ieri sera giunse qui una ventina di croati prigionieri. Mia madre s'occupa continuamente a far filacce pei feriti che sono circa 30 qui nel nostro Spedale mandatici da Vicenza. Tra i feriti gravemente a Sorio, v'è il capitano Legnazzi di Brescia, intrepidissimo giovane ch'io visito di frequente.

6. — Radetzky e i figli del Vicerè sono giunti in Montagnana questa sera con molte milizie. Devono aver avuto una gran rotta a Goito. Ma ora che intendono di fare?

Qual mutamento incredibile in queste popolazioni da poche settimane! Da tanto avvilimento, inettitudine e mollezza passare all'eroismo. A chi attentamente osservò questa metamorfosi sembra un vero miracolo, ed è certo un fatto unico!

Ben più di un migliaio di martiri novera l'Italia in quattro mesi; persino i bimbi, non solo nelle città, ma nelle più rozze campagne gridano: *viva l'Italia*.

---

[1] Vedi documento *J*, in fine del volume.

[2] Vedi documento *K*, in fine del volume.

viva Pio IX; vantansi di essere Italiani, e tutti, niuno eccettuato, indossano la coccarda.

Anche le fogge del vestire alla medio-evo: ogni casa, ogni campanile imbandierati, non escluse le case dei poveri, fanno bellissima comparsa ed hanno scritte patriottiche: *Viva l' Italia unita — Viva Pio IX — Vincere o morire, beato chi muore per la patria,* ec.

Lode merita il clero padovano, non che l' italiano, per le prestazioni sue alla causa. Qualche retrogrado non manca mai, la massa è favorevole.

7. — Iersera si seppe che 200 Ussari erano in Este, venuti da Montagnana ov' è fuggiasco[1] tutto lo Stato Maggiore. È importante vedere quali mosse prenderanno. Potrebbero tentare di bombardar Padova, se altro non fosse, per aver denaro, come fece Massena nel 1808. Perciò qui tutto è in armi e le mura sono da molte sentinelle guardate dì e notte. Tutte le mura sono ridotte a cannoniere, fortini e fuciliere come una vera fortezza. Staremo a vedere! Mentre scrivo, vedo passare due battaglioni romani reduci da Treviso. È alla lor testa, a cavallo, il Padre Bassi, ha il braccio fasciato dalla grave ferita ch' ebbe a Treviso, come dissi.

8. — Stamane Bassano fu presa da circa 3000 Tedeschi che vi misero tosto il giudizio statario. Que' che sono a Montagnana muovono parte verso Lonigo e parte verso Montegalda. I contadini sono spaventatissimi, e molti riparano in città. Un nostro editto pone in allarme la città; la bandiera rossa segno di guerra da porsi sulla torre comunale è pronta, e tutto è disposto. Vengano e li saluteremo!

9. — I Tedeschi che ieri erano a Montegalda oggi sono a Pojana. Verso Lonigo si udì il cannone; fu

[1] Così fosse stato! Fu una delle tante invenzioni di que' giorni di credulità e d' ebbrezza. — *Nota postoriore, 1850.*

forse un attacco di Durando? Giunsero a Slega e distrussero con mine il ponte del Ceserone sulla via ferrata. Li abbiamo dunque alle porte. Esco ora (3 pomeridiane) da lunga e penosa seduta e discussione per la difesa, ma è cosa grave assai benchè tutto sia pronto. Molti li credono in ritirata dal modo che procedono. Or ora dice il parroco di Mestrino che li ha veduti presso il Zocco alle ore 6 del mattino con 2000 di cavalleria alla testa. Vedremo! Nulla si sa delle mosse piemontesi e se il Re abbia passato l'Adige. Moltissimi villici con bestiami e foraggi innondano la città per tema di sacco.

10, ore 8 mattina. — Un grande allarme in città per la voce che un corpo di cavalleria da Slega move a noi.... Ma poco dopo seppimo che retrocesse precipitoso verso Vicenza. A mezzodì fummo avvertiti ch'era incominciato il terzo bombardamento di Vicenza. Salimmo tosto sulla torre municipale e vedemmo distintamente il fumo dei cannoni che da tre lati investiva la città; provammo sdegno e speranza, anzi quasi certezza di vittoria. La valorosa Vicenza che due volte fu vittoriosa e sbaragliò 18 mila Tedeschi, ora ha più che 10 mila eroi, e vincerà, non ne dubitiamo. Più tardi crebbe il fumo de' cannoni misto a quello di parecchi incendii. Guai se Vicenza cadesse; avremmo i nemici alle porte!

Alle 9 di sera tornai sulla torre municipale ed è un orribile spettacolo la quantità delle parabole infocate dei razzi e i lampi delle bombe che accendonsi in aria, il cannone però taceva, su tutte le prominenze v'è gente che osserva con ansia febbrile. Dev'essere un terribile bombardamento poichè sono ormai 12 ore che seguita. Vicenza sarà la Saragozza d'Italia. Siamo ansiosissimi dell'esito, nè potremo saperlo sì tosto per le interrotte comunicazioni.

11. — Tutt' oggi fummo in un' ambascia indicibile, ignari dei destini di Vicenza. Stamattina si vedevano delle grandi fumate intorno a quella città ed udimmo qualche raro colpo di cannone. Dicesi circondata da più che 36 mila Tedeschi: il prof. Santini ci consolò un istante coll' assicurarci che dalla Specola co' canocchiali vedesi la bandiera rossa sulla torre municipale di Vicenza, ma altri indizi ci opprimono. Infine, dopo un' agonía di dubbi tremendi, alle ore 9 di sera ci giunse l' annunzio ufficiale, dal comitato di Este, che Vicenza capitolò ! ! . . gran Dio, qual colpo ! Noi avremo i Tedeschi forse fra poche ore, se Dio non fa un miracolo, se i Piemontesi non muovono tosto, come si spera. La lettera aggiunge solo che i nostri pugnarono da eroi e sopraffatti dal numero dovettero cedere dopo *undici* ore di fierissimo combattimento. All' annunzio terribile tutti ci smarrimmo, perchè era perduta la chiave del Veneto ! E le truppe pontificie ? In città v' è uno sgomento, un bisbiglio da non potersi dire. Alcuni sembrano dissennati, come il pittore Cecchini, ed altri che vengono a noi per consigli. Che dire ?... Ebbimo a notte una seduta per concretare qualche cosa in caso d' imminente attacco. Le porte della città guardatissime, e tranne tre, le altre femmo barricare, i cui ponti hanno le mine approntate. Sono le 11 di notte nè ritornarono le molte staffette spedite agli avamposti austriaci, verso Pojana, Montegalda, Lonigo, per sapere delle mosse e se avanzano contro di noi. Dio ci protegga !

VICENDE DEL 12 E 13 GIUGNO.

La città è sgomentata, terrorizzata !... Stamane alla voce che i Piemontesi erano avviati a Vicenza,

mutò in eccessiva gioia. Ma fu breve inganno: giunte le nostre staffette smentirono quella diceria: e al più sarà, il tante volte annunziato transito dell'Adige, perchè il cannonamento era verso Verona. Le truppe capitolate a Vicenza devono portarsi al Po, per la via d'Este, con promessa di non combattere contro l'Austria per tre mesi. Gli animi risorgono un po', vedendo stamattina arrivare il promesso battaglione milanese guidato dal colonnello Novaro e da un Sirtori milanese. E insieme venne un battaglione dei tanto sospirati Napoletani, che disertò al Po con una bellissima batteria da campo con cavalli e muli. Mentre quasi tutti gli altri retrocessero vilissimamente, pur troppo! Alle 11 predicò in Duomo il Padre Bassi, che volle dagli uditori la promessa di vincere o morire; e l'uditorio la fece tumultuariamente. Il colonnello Bartolucci, ch'è ora comandante di piazza mostrasi freddo all'idea di resistenza; mentre a noi governanti sembra un dovere; tanto più che avendo consultato gran parte della popolazione risultò che essa vuol battersi. Onde il Comitato di difesa ha già scelti per ogni borgo i difensori delle barricate.

È sera: grande malcontento alla voce che le milizie vogliono abbandonarci dicendo inutile difendere Padova, caduta Vicenza. Visitai i bastioni. Son pronti e armati a buona resistenza. Ad ogni tratto cannoni ben appostati e, vicino a questi, fuciliere. I cannoni son quattordici, ma di ferro, spediti da Venezia. Tra il ponte Porta Contarini e Codalunga v'è un'altissima barricata con tre grossi cannoni. I ponti di ciascuna porta han le mine ed abbiamo fatto atterrare le seghette dei ponti per agevolare l'esplosione. Tutti gli alberi alla distanza di un tiro di fucile dalle mura, furono abbattuti, e la valle sotto le mura è piena d'acqua.

A difesa abbiamo ora le seguenti forze: la *Legione padovana* circa 1000; *Legione bolognese Bignami* circa 800; *Reggimento Volontari romani* 2000; *Legione milanese* di 900; cannonieri due compagnie di 120 ognuna; 10 cannoni da campo; 14 appostati sulle mura; quattro soli furono trasportati a Venezia. Cavalli 35 dei quali rimasero nove insieme a gran parte delle munizioni.

Sono le 9 di sera e tutti i capi militari Bartolucci, Sanfermo, Paolucci, il colonnello Masi di Roma e il nuovo comandante della Civica Cittadella-Vigodarzere ec., dopo molto discutere i più dimostrano l'errore di difendere la città con Vicenza quartier generale del nemico. *Padova*, dicono, *accerchiata tra breve da 36 mila Tedeschi come Vicenza non può ostare, inutile il sacrificio di duemila vite, come là; caduta quella con sì buone posizioni è vano sostenere questa che non ne ha.* Intanto un dispaccio da Venezia richiamando in fretta tutte le truppe[1] scioglie ogni questione. Si vociferò che il Bartolucci stesso abbia invocato il richiamo, sebbene poche ore prima lo stesso ministro della guerra Armandi ci eccitasse a resistere.[2] Certo poteva accadere che capitolando noi, Venezia perdesse anche la nostra truppa, come perdè quella di Vicenza e probabilmente perderà quella di Treviso che ora sta battendosi. Il tempo giudicherà.

Ore 11 sera. — Ad onta delle forti e pubbliche proteste del Comitato e del Comando della Civica, il Bartolucci dà l'ordine alle truppe di partire. Le quali due ore dopo si schierano in Prato, meno il battaglione napoletano che colla sua batteria partiva per Venezia prima di sera. Bartolucci e Sanfermo alter-

---

[1] Vedi documento *N*, in fine del volume.

[2] Vedi documento *L*, in fine del volume.

cano. Questi chiamando vile quella ritirata; queg
dicendosi disposto di cedere il comando al Sanferm
che lo ricusa dicendo: *Volete prepormi a una trupp
cui è dato ordine di partire e che fugge.*

Intanto a migliaia i cittadini fuggono e moltissimi
della Civica si mescolano alle truppe, avviandosi a
Porta Portello e Codalunga.... Che parapiglia, che andirivieni!...
Un aprire e chiuder d' usci, un chieder
affannoso la causa di tanta agitazione, un febbrile commovimento,
in tutti, un vero caos che strazia chi sente!

Prima ora del 13. — Alcuni tristi tra' quali pazzi
o compri dall' oro austriaco, ciò ch' è più credibile,
trascorrono le città come furie spargendo: *chi può
salvarsi fugga; 15 mila Tedeschi sono alle porte, fuggite,
fuggite!* Un' orda di più che trenta invade armata
mano le stanze del Comitato, e trovato Meneghini
e Cavalli li pigliano pel collo, li minacciano
della vita chiamandoli traditori, perchè hanno capitolato.
Insensato furore! fu il caso il potersene sbarazzare
pel sopravvenire di altri furibondi che fuggirono
quando seppero che il salone ove credeano
fossero armi era stato aperto.

Ore 2.—Le truppe tutte partono e con esse perdiamo
la nostra scelta Gendarmeria (160 uomini), le
Guardie di Finanza, persino i Pompieri, gl' impiegati,
i membri dei tre Comitati subalterni, tutto il fiore
della Guardia Civica e della cittadinanza; insomma
non meno di settemila padovani senza computare la
truppa. Così tanti cittadini un tempo buoni abbandonarono
la patria in preda al saccheggio e al furore
di pochi scellerati! Orribile notte, ovunque trambusto,
desolazione.... S' odono qua e là colpi di fucile, nè si
sa il perchè. Molti pareano impazziti; donne e bimbi
vanno qua e là cercando rifugio. Dal terrazzo del Mu-

nicipio io solo senza alcuno de' miei colleghi, affannosamente smarrito vedevo attraverso i primi albori queste orribili scene, quando (erano le 3) un branco di que' furiosi misti a plebaglia guidati da un beccaio, noto per violenze, detto *Boaro*, entrò intrepido con imprecazioni, nella sala del Consiglio ove movevo ad incontrarlo, con minaccie ed insolenze chiedendo armi: io dissi che armi non potevo concedere. Ma per mala fortuna in uno degli angoli della stanza v' erano cinque o sei fucili, e senza dar ascolto se li presero fuggendo. Chiamai Macoppe segretario e Fusari ragioniere, unici che fossero rimasti, e mostrai loro la mia tremenda posizione di non aver nemmeno un gendarme, e nemmeno un usciere, non che i pompieri. Fu chi propose di suonare a stormo la campana del Comune, ma sarebbe stato un allarmare inutile e dannoso alla città già sì scompigliata. Quando venne il Meneghini a farmi soscrivere la protesta contro Venezia.[1] Mentre soscrivevo entrò in stanza un Giuseppe Marini sarto della Legione nostra, il quale fortemente insisteva d' esser tosto pagato del suo credito di lire 1500. Onde Meneghini pregò me che glieli contassi, togliendole dalla piccola cassa del *Comitato di Difesa* di cui mi diè le chiavi. Andai tosto all' annesso ufficio del Comitato di Difesa ov' era la cassa, col Marini, col vice-segretario Cesare Magarotto e col custode. Aperto lo scrigno contai la somma al Marini, e fattagliene scrivere la ricevuta stavo richiudendola, quando udimmo un gran colpo e grida ed urli, che palesavano vi-

---

[1] Il Comitato dipartimentale di Padova al Governo provvisorio di Venezia: *Noi protestiamo solennemente contro l' operato di Venezia pel richiamo delle truppe, protestiamo altamente in faccia all' Italia e al mondo.* — Meneghini, Cavalli, Leoni (gli altri eran già fuggiti). Ora terza del 13 giugno.

cina una moltitudine. Mi avventai alla porta della stanza per uscire e vedere cos' era, ma la porta era chiusa esternamente, mentre udimmo una voce: *el restelo è verto; al sacchegio al sacchegio in salon prima che vegna i Todeschi.* Allora compresi l' orribil fatto e la pericolosa mia posizione; poichè essendo stati ivi chiusi dal custode, mi nacque tosto il sospetto che il custode, d' accordo con que' facinorosi, ci avrebbe malmenati e fors' anco uccisi per derubare la cassa, che conteneva sedici mila lire austriache. Dopo aver noi bussato per un quarto d' ora, che fu angustiosissimo, venne ad aprirci il custode, il quale si scusò dell' averci chiusi per sicurezza tra *quell' inferno.* Ed era veramente tale: al vederlo raccapricciai. Un' orda di plebe pezzente, infiammata, furiosa si accalcava, correva su e giù seco portando tutto ciò che le veniva alle mani della molta roba di fornitura militare depositata in salone: fucili vecchi e nuovi, vesti, scarpe e pezze di tela e di panno.

Eran più che trecento compresa una trentina di donnacce; parevano indemoniati: asportarono persino la parete di tavole che chiudeva detta roba. Tosto vidi che non contenti d' aver spogliato il Salone volevano introdursi nella stanza vicina a questo; allora mi posi a piè fermo alla porta della Sala Verde insieme al ragioniere Fusari, Basadonna finanziere (Macoppe guardava l' ingresso opposto) e con questi soli rimasti in tanto periglio a difesa della patria caduta nell' anarchia, facemmo barriera a quei forsennati. Un d' essi voleva entrare in Sala Verde, ma io lo sgridai con tale impeto che tosto disparve. Intanto l' impiegato Beccari ch' io aveva spedito a chiamare il Padre Ugo Bassi e monsignor Scarpa per frenare colla loro influenza quegli eccessi che poteano propagarsi (e privo

com' ero di qualunque forza materiale) tornò dicendo che Bassi era partito colla truppa e che monsignor Scarpa non *credeva poter essere utile in quel parapiglia:* fu paura? Intanto erano le ore sei e finalmente apparve un picchetto di Civica, che tosto si mise alla porta del palazzo vietando l' ingresso a chicchessia e permettendo solo l' escita ai saccheggiatori. Mentre ciò accadeva mi si presentò certo Testa, e porgendomi una carta dissemi che il comandante Cittadella non accettava la rinunzia de' miei colleghi. La carta era sottoscritta da Meneghini, Cavalli, Cotta e Gritti che trasferivano l' autorità del Comitato nel detto Comandante. I quali senza attendere l'accettazione un'ora prima erano scomparsi senza partecipar nulla a me ch'era in ufficio. Scomparsa inesplicabile nel momento in cui l' anarchia alzava la testa proprio nella sede del Governo, quand' era urgentissimo il bisogno che l' autorità rimanesse al suo posto. Il Testa mi assicurava ch' erano fuggiti. Vedendo che il sacco era terminato feci chiudere gli Uffici e mi portai dal Cittadella in Corte dell' ex Capitaniato, e gli dissi *che avendo rinunziato i miei colleghi in me solo non poteva rimanere autorità alcuna.* Il Cittadella accennando al vice-delegato Camposampiero, ivi presente, disse: *venendo gli Austriaci fra poco, com' è a credere, torna l' autorità alla Delegazione.* Pur troppo era dura necessità. Il vice-delegato pregò Zigno di tornare al suo posto di Podestà. Io allora volevo consegnare al Camposampiero le chiavi della cassa del Comitato di difesa, ma egli, a ragione, non volle senza prima saper la somma che riceveva in consegna. Perciò, come aveva promesso a Macoppe e Fusari (unici fedeli rimasti meco a custodia dell' Ufficio), tornai in Municipio, diedi loro incombenza di far riscontro di detta somma

e tosto consegnare le chiavi al vice-delegato, poi intimai loro, sotto responsabilità personale, di tosto distruggere le liste delle soscrizioni per la fusione col Piemonte; le quali in mano degli Austriaci avrebbero compromesso un gran numero di persone e specialmente quasi tutti gl' impiegati e il clero; e compiuta così la mia missione, verso le ore 10 del 13, giorno sì festivo e sempre lieto per Padova, ma questa volta eternamente memorabile e luttuoso, mi recai a casa. Qui fu una scena di lutto: i servi esterrefatti; mia madre piangente perchè diceasi che gente armata avea malmenati e feriti alcuni del Comitato. La rincorai; e per obbedire a lei e all'ottimo amico abate Demarchi, che m'avea approntata una carrozza, montai con lui e col prof. Turazza e mi condussero dall' ospitale Antonio Zara a Bagnoli ove giungemmo alle 1.

In mezzo a tanti e sì grandi fatti, usi in passato a vita stagnante, monotona e quasi monastica, sembra quasi miracolo se non vedemmo impazzire qualcuno. I supremi eventi che succedonsi mostrano come l'uomo s' abitui alle più impetuose e spesse commozioni.

Il richiamo delle truppe è scusato da questo Manifesto del Sanfermo, *sulla occupazione di Padova per parte degli Austriaci:*

« L'abbandono della difesa di Padova, ebbe luogo in causa della repentina partenza della guarnigione pontificia comandata dal signor colonnello cav. Bartolucci avvenuta la notte del 12 al 13 giugno corrente, la quale venne ordinata dal Comitato Centrale di Guerra in Venezia, per la necessità di concentrare una forza considerabile a difesa delle estese fortificazioni di Venezia.

» Tale mossa strategica, rese inutili le preparate validissime difese.

» È falso assolutamente che dal Comitato Dipartimentale di Padova si avesse disposto una capitolazione. A questa non potevasi neppure pensare, poichè gli Austriaci non avevano in Vicenza più di 2000 uomini, i quali anche sapevasi essere sulle mosse per Verona, e perchè d'altronde erasi formalmente ritenuto, doversi sostenere la difesa fino all'estremo confine possibile.

» È da notarsi poi, che la occupazione della città per parte del nemico, ebbe luogo trenta ore dopo la partenza della guarnigione, dopo che, cioè, col mezzo de' suoi esploratori, venne a di lui conoscenza quanto era avvenuto.

» È parimenti falso, che potessero mancare le munizioni di guerra, perchè se ne aveva il bisogno per tre giorni di battaglia aperta, colla certezza di poterne ottenere il rimpiazzo delle consumate durante il conflitto.

» È falso finalmente, che potesse esservi penuria di viveri, avendosene in Padova provviste oltre il bisogno.

» Tutti questi fatti essendo appoggiati a documenti ufficiali, risultano calunniose ed infami le accuse divulgate contro la città di Padova e contro il suo Comitato, accuse le quali partire non possono, che da coloro che spargono il malumore e la dissensione fra le popolazioni onde impedire la Unione Italiana, servendo così mirabilmente alle mire dell'Austria, cui tanto preme d'impedire la nazionalità italiana.

» Venezia, il 15 giugno 1848. »

A Bagnoli trovammo i Crociati nostri, Tormene, Piazza e Ceruti, reduci da Vicenza per capitolazione e diretti a Ferrara, ove s'accentrano le truppe di Du-

rando. Ci narrarono il lungo e sanguinoso assalto come vincesse la preponderanza numerica. Poi non senza lacrime ci congedammo da essi e dal general Sanfermo e dall'illustre dottore Antonio Berti, poichè ci tormentava l'anima la probabilità di lungo e penoso esilio. Oh! l'esilio!... mentre io speravo poter vivere in villa per non abbandonare la mia povera madre abituata a vivere sempre meco!...

14. — Oggi vollero mandarmi a Rovigo ove trovammo una gran parte delle truppe di Durando, reduci da Vicenza. Qui egli pubblicò un ordine del giorno, lodando il valore de' militi, *solo vinti da triplice forza*. Qui sono moltissimi i profughi padovani; gli alberghi son pieni, onde un gentilissimo professore del Seminario, Ormisda Donaio, mi cesse il suo. Spettacolo vedere i cortili e corridoi di questo sacro ricinto occupati dagli Svizzeri e dai Dragoni, tanto buoni e sì valorosi, dormienti per terra sovra poca paglia. Dei prodi Svizzeri a Vicenza ne perirono non meno di seicento, molti per colpa di D'Azeglio (rimasto ferito in un ginocchio a Vicenza), che li cacciò a baionetta contro un nemico troppo superiore.[1] Questo Comitato mi fece bella accoglienza, e seppi che Meneghini ieri di qui era passato a Ferrara.

15. — Ier mattina alle 5, il general D'Aspre giunse da Vicenza con seimila soldati e sedici cannoni per rioccupare Padova. Prima d'entrarvi venne, per la strada circonvallatoria, alla stazione, la occupò, e vi pose pressochè duemila uomini; indi collocò metà dei cannoni sulla spianata ov'è la colonna Massimiliana, diretti contro la città, e preceduto dalla cavalleria entrò la porta Codalunga senza aspettare le autorità,

[1] Si metta anche questa tra le tante fandonie del tempo! (*Nota di G. G.*)

le quali lo trovarono già a Ponte Molino. Poichè di casa Zucchetta e Brentelle egli aveva scritto al podestà Zigno[1] ch'egli non conosceva che le autorità anteriori alla rivoluzione, e che venissero ad incontrarlo alle 5 a Porta Codalunga. Tosto disse *disfacessero quelle puerilità*, accennando alle barricate, ch'erano ancora nell'interno della città. Messi gli altri otto cannoni tra cui qualche obice, sul piazzale di Codalunga e direttili contro la città, D'Aspre scelse per alloggio casa Gritti presso la porta, nè volle che i soldati entrassero nelle caserme, temendole minate; onde dormono sotto i portici. Tuttociò verificato, e udendo che il D'Aspre avea assicurato il Cittadella-Vigodarzere che egli non avrebbe fatto nè arresti, nè vessazioni, e che non era stata rimessa la Polizia, pensai a ritornarmene. E tosto giunto feci pubblicare quei documenti importanti: *Gli ultimi fatti di Padova*.[2] Il D'Aspre fece subito disfare le fortificazioni sulle mura, oltre le barricate, s'impossessò dei cannoni che per mancanza di cavalli non avevamo potuto mandare a Venezia, volle denaro e disse che *veniva chiamato*. Pur troppo veniva chiamato: ma da chi? dalle spie.... Due infami erano iti a Vicenza sollecitando D'Aspre a riprender Padova, assicurando ch'era caduta in anarchia e vuota di militi. Ma questi due sciagurati ne pagarono subito la pena, e poche ore dopo saputosi dal popolo e dai contadini la loro viltà, furono investiti e cacciati a furor di popolo. Notevole fatto dacchè in città v'erano gli Austriaci: il quale mostra non esservi rimasta fra noi orma di partito austriaco. Austriacanti non sono che le spie e qualche tristo, o imbecille o pazzo, come il noto Angelo Rinaldini.

---

[1] Vedi documento *M*, in fine del volume.

[2] Vedi documento *N*, in fine del volume.

Così ebbe fine l' epoca democratica di Padova ne' tempestosi, ma poetici ottanta giorni del Comitato giorni di libertà, di azione, di gioia, di poesia, di vera italianità, poichè per la prima volta vedemmo qui raccolti e mescolati in patrio amplesso i nostri fratelli di tutte le provincie italiane, mossi dal solo sublime pensiero di liberare l' Italia. Epoca tale non tornerà mai più, perchè è impossibile concorrano unite tante impensate e liete circostanze. Io ho vissuto in questi giorni una vita intera; ho vissuto per tutta una vita ho vissuto quanto basta! Moltissimi confessano aver più goduto in una sola di quelle feste patriottiche che in tutti i 34 anni dell' infausto regime austriaco. Tanta era la pubblica lietezza, l' effusione, la speranza e fidanza nel trionfo della nostra santa causa: nè alcuno temeva potesse andare sì a male, e qui tornare gli oppressori.

Prima causa della nostra sventura fu l' infame Borbone che consumando i massacri del 15 maggio richiamò i dodicimila soldati suoi ch' erano già al Po, cioè metà a Ferrara, metà a Bologna. E infatti Radetzky, certo che questi non intervenivano più, dopo la battaglia di Goito venne all' assalto di Vicenza, mentre Welden prendeva Treviso. A indurre le truppe napoletane a qui venire spedimmo in Bologna al bravo general Pepe che le guidava, Ferdinando Cavalli, che tanto si adoprò e fece anche erigere il ponte di barche sull'Adige presso Boara, ma inutilmente, poichè, tranne circa 2000, gli altri retrocessero in mezzo ai fischi delle popolazioni

Ritornando da Rovigo, quando a Porta Santa Croce si fermò il vetturale per mostrare i passaporti, quel Basadonna finanziere cui accennai, meco stato a guardia del Municipio la mattina del 13, mi saltò impe-

tuoso in carrozza dicendomi: *Ella doveva quella notte montare a cavallo e guidarci contro il nemico.* — *Sogni romanzeschi*; risposi: *che volevate fare con una truppa che fuggiva, e con 36 mila Tedeschi che avevano già presa Vicenza?* Indi mi assicurò che D' Aspre niuna vessazione avea usato, che parte della truppa era partita alla volta di Mestre per principiare l' assedio di Venezia; che il ponte ferrato a Ponte di Brenta era stato dai Tedeschi abbruciato e rotta in più luoghi la via ferrata. Proseguii il cammino e nel traversare la infelice città, mi caddero le lagrime vedendo l' incredibile e non più veduta solitudine delle contrade e la scomparsa dell' amata bandiera da tutte le case.

Molti criticano il Comitato ora più che mai acremente perchè caduto; ma chi pensa che ad uomini nuovi in tempi difficilissimi volle il popolo accordare il reggimento della città, troverà scusa. Chi voglia pertanto vedere quale sia il concetto politico del Comitato di Padova, lo può dal seguente documento:

Concetto politico del Comitato di Padova e suo resoconto.[1]

Il concetto politico del Comitato fu di staccare Venezia dalle propensioni municipali ed esclusive in cui era caduta colla immatura proclamazione della Repubblica senza consultare le condizioni dell' Italia, nè le città sorelle. Onde il Governo Provvisorio di Padova pregò ripetutamente e istantemente a ciò fosse omesso quel titolo perchè *arbitrario e dannoso*. Pregò e ottenne che Venezia lasciasse l' idea meschina e dannosa di formare un' Assemblea veneta, separata dalla Lombardia: elemento di disunione, insulto alla gene-

[1] Per il resoconto, vedi documento *O*, in fine del volume.

rosa Lombardia che rifiutò indipendenza per unirsi a noi; e che si dichiarava solidale persino nelle finanze coi Veneti. E qui ricordo le gravi difficoltà contro cui avea sempre a lottare il Comitato in sì difficili momenti di rivoluzione, di guerra, di partiti. Nel maggio, quando il partito repubblicano cominciò a palesarsi, era una ressa di esigenze ultra-democratiche che ci assediava; mentre i quietisti e i ricconi ci consigliavano a misure repressive (a cui sempre sfuggimmo), volevano arresti e dittature, esagerando le piccole licenze in simili rivolgimenti inevitabili e spaventandosene. Volevano insomma che soffocassimo in sul nascere un moto non compiuto, mentre gli esaltati ci consigliavano (e avean più ragione) a vieppiù scaldare quell'entusiasmo che solo rende possibili i grandi sacrificii e i trionfi. Altri chiedeano sangue, ghigliottina, inquisizioni.

Il Comitato nostro controbilanciò spesso gli errori di Venezia, indispensabili d'altronde in tanta novità e difficoltà di tempi. Fu primo ad armare. E insisteva, benchè non ascoltato, per la leva forzosa e per tutti i mezzi di pronta ed efficace difesa. Coll'organo dei Consultori, Padova proponeva un prestito nazionale con regole più opportune ed eque di quello imposto. Infine il Comitato nostro fu anello di congiunzione, e la più forte cagione onde finalmente Venezia si unì a Lombardia. Il suo programma fu: *Unione italiana, Indipendenza ad ogni costo, Ordine interno.*

Queste osservazioni non isfuggiranno a chi scriverà la storia documentata del Comitato dipartimentale di Padova.[1]

---

[1] Andrea Gloria, Conservatore dell'Archivio e Biblioteca municipale, la dettò col mio intervento nell'inverno 1850. Speriamo si pubblicherà. — *Nota del 1860.*

18. — Treviso dopo poche ore di pugna capitolò il 14. D'Aspre mandò oggi un Commissario a fare l'incontro della Cassa di Finanza, segno che per ora non si pensa di spedire un Delegato al governo della città.

La città continua nel suo straordinario squallore: molte botteghe sono chiuse con sopra scritto: *per mancanza di agenti*. Questa sera seppimo che non si permette ad alcuno d'andare a Venezia, essendovi un cordone militare su ogni strada conducente a Venezia che il vieta, meno per la via di Chioggia. Mestre è già occupata, e domani incomincerà l'attacco di Malghera. Questa sera giunse un centinaio di Ulani a cavallo, rotti, luridi, avviliti. La città si regge da sè stessa, poichè niun rappresentante è venuto che dichiari se v'è il dominio militare, o civile e costituzionale. L'emigrazione straordinaria da Vicenza suggerì a D'Aspre di pubblicare un richiamo dei fuggiti entro pochi giorni, pena la confisca dei beni. Molti escirono perchè compromessi, moltissimi per non veder più faccie austriache, molti temendo una leva immediata di tutti dai 18 ai 45 anni, come falsamente si diceva intimata a Udine. Il tricolore chiamato segno rivoluzionario, fu vietato con apposito avviso.

20. — Corre voce che l'esercito francese detto delle Alpi abbia avuto ordine da Carlo Alberto di venire in nostro soccorso. Intanto qui non giungono nè gazzette, nè lettere e le comunicazioni sono intercettate. Venezia è semibloccata. Questa mattina venne D'Aspre; alloggia in casa Gritti a Codalunga, ed ha ordinato una forte requisizione di pelli.

21. — D'Aspre avvisò il Municipio che oggi o domani entreranno in città alquante centinaia dei famosi Croati, *della cui disciplina egli non garantiva*.

L'Austria che riduce a macchina i soldati non garantisce della feroce barbarie ch'essa loro comanda per ispaventare e flagellare le popolazioni. — Ieri sera quantunque privi di gazzette, ci giunse, portata da più forestieri, la gratissima novella che Rovereto e Trento furono prese dai Piemontesi. Ciò valse a rialzare alquanto l'animo nostro e ci fa sperare ch'essi possano, venendo per Bassano, occupare in breve Padova ch'è ora la più facile ad esser presa. Dio lo voglia! Così viviamo ora tra la speranza e il timore, ma quella prevale e si gode ancora di quella grande poesia ch'è un de' primi elementi della nostra rivoluzione.

Giungono in questo momento circa 200 Croati qui alla caserma vicina. Che figure!!

D'Aspre vietò per domani, *Corpus Domini*, la processione. Anche il dì del Santo, com'era naturale in tanta fuga e spavento dei cittadini, non ebbe luogo. Questa sera giunse niente meno che l'ex Commissario Leonardi; perciò il Camposampiero fu ad avvertire mia madre che D'Aspre vuole che il detto Leonardi riapra l'Ufficio esecrato di Polizia, onde mi consiglia a partire. Perciò questa notte la si vegliò quasi tutta per discutere in proposito e calmare mia madre, poveretta, ch'era convulsa all'idea di non vedermi più forse per molti mesi. Ella voleva ch'io partissi tosto per Milano o per Venezia; ma nell'uno e nell'altro luogo vi sono forti impedimenti. Da Milano è tolta ogni corrispondenza, a Venezia minaccia il blocco. Chiesi tempo per decidere. Che brutta e inquieta notte abbiamo passato; nullameno andando a letto esclamai: *viva l'Italia.* A buon conto bisogna ch'io ritorni al metodo antico di nascondere queste mie *Memorie*, poichè potrebbe sovrastarmi una perquisizione. Ah! mai più avrei aspettato il rinnovarsi del paterno regime

austriaco, ma fido in Dio che a lungo non durerà. Intanto si soffra.

L'emigrazione dalle città rioccupate si calcola da 5 a 6 mila per ogni città, ma della più scelta e ricca cittadinanza. Le città lombarde, e Venezia, Ferrara e Bologna ne sono piene. Padova è un vero deserto.

Iersera fui assicurato che il Leonardi partiva, quindi risolsi andarmene in città per non abbandonare mia madre, a qualunque costo, se sarà possibile.

Per la mia fuga a Venezia e le sue poetiche vicende, ove tra gli strazi del cuore è misto il comico-erotico, vedi i miei schizzi biografici.[1]

23. — Giunsi ieri in Venezia. Narrai altrove il mio viaggio. Qui è gran vita e grandi speranze, ma cattive notizie; prima, la capitolazione di Palmanova.

29, sera. — Gran dimostrazione della Guardia Nazionale per Carlo Alberto. Finita la parata, la Civica e il popolo stanchi dell'oscillazione del Ministero, o a meglio dire, della nota propensione di lui al partito repubblicano, gridarono: *Viva Carlo Alberto, Viva l'Unione e Viva Italia unita, Viva la fusione col Piemonte.* Circa un'ora dopo, in piazza San Marco era una gran folla sotto il palazzo del Governo e si ripeterono gli stessi evviva; più venne la *banda* della marina per aderire a tal dimostrazione, e suonò tre o quattro pezzi di musica e ad ogni pausa si ripetevano gli evviva, nè un solo vi fu che gridasse: *Viva la Repubblica,* indi la folla dignitosamente si sciolse dopo quasi due ore che durarono gli evviva. Questo fatto è gravissimo, e già decide (anche senza dell'Assemblea, che si aprirà lunedì prossimo) dei destini di Venezia. Il colpo dato per tal modo al Ministero è pur gravissimo: Manin e

[1] Furono introdotti nella Prefazione. — (*Nota di G. G.*)

Tommasèo dovranno dimettersi. Si aggiunga che il Manin iersera accolse freddissimamente, per non dir peggio, lo Stato Maggiore della Civica che gli annunziava le dimostrazioni fatte al Campo di Marte. Vedremo come anderà.

30. — L' agitazione prosegue e s' allarga. Essendo stato dall' autorità militare ordinato che alla Guardia Civica che fa la sentinella al palazzo del Governo in piazza San Marco fosse mescolata la Gendarmeria, fu una reazione grande e ragionevole nella Civica. Onde il Manin era in furore per tal inconveniente e lo vidi io mentre furibondo traversava la Piazza seguito da alquanto popolo recandosi al *Corpo di Guardia* a protestare contro chi avea emesso tal ordine. Alcuni di que' popolani gridavano: *Viva Manin*, ma fiaccamente. Alle 9 sera, venne la banda in piazza e gran popolo: si rinnovarono le dimostrazioni costituzionali con assai maggior strepito della sera antecedente e udii più volte esclamare: *Viva l'avvocato Manin, Abbasso il Dittatore*. Certo il Ministero è in un brutto imbroglio, l' ostinazione sua e l' antipatia troppo notoria contro re Carlo hanno disgustato. Vedremo lunedì che dirà l' Assemblea, e sarà cosa interessantissima.

Mi giunse oggi lettera da Padova di mia madre. Poveretta! essa non ricevè mie lettere e fu in grande angustia! Padova è un sepolcro; le requisizioni di bovi e cavalli sono orrende, e depauperano la provincia. A Rovigo appena entrati i Tedeschi requisirono 5 mila sacchi di frumento, 2 mila di avena ec.; a Vicenza 5 mila bovi. Orrori che sembrano favole. Speriamo nelle truppe piemontesi ora che sono cresciute di numero; esse potrebbero avanzarsi ad occupar Padova quando vogliono. I teatri, come in tutte le nostre città, anche qui a Venezia sono chiusi.

LUGLIO.

1, sera. — Il gran scirocco cacciò l'acqua in Piazza San Marco e faceva un effetto magico. Fui da Tommasèo: è curioso il suo contegno ed è incredibile l'ostinazione sua e di Manin per la Repubblica.

3. — Oggi grande assemblea. Appena escito di casa vidi affisso a tutte le cantonate a grandi caratteri: *Fratelli, ordine e tranquillità, la più piccola discordia farebbe trionfare il nemico.* A un'ora nella sala del Gran Consiglio si apriva l'Assemblea; dopo 52 anni di silenzio. L'Assemblea fu tumultuosa e febbrile in principio; vi fu una discussione tra Tommasèo e Castelli degna de' tempi di Cicerone. Manin lesse una bella relazione di quanto sommariamente era accaduto, ed era stato operato dal Governo: ma le minuziose pratiche legali e più la revisione delle nomine dei Deputati ritardarono la sessione sino alle ore 7, onde si stanziò di rimettere a domani alle ore 9 le decisioni più importanti, la *fusione*, cioè, col Piemonte e la rinnovazione del Ministero. Quantunque si scorga con dolore non esser noi maturi a simili pubblicità, nullameno fu molto interessante e grandioso questo avvenimento storico e domani se ne vedrà ancora più l'importanza. La popolazione era ansiosissima della decisione, ma tranquilla.

4. — Alle 9 ricominciò l'Assemblea che riuscì interessantissima. Dopo letti i discorsi del Ministero sulla condizione diplomatica, guerresca e finanziaria si venne alla gran quistione sulla *fusione*. Qui sorsero parecchi oratori. Tommasèo che fu l'unico opinante per la sospensione del voto, fu poco inteso e spiacque; Paleocapa improvvisò un lungo discorso mostrando la

necessità della immediata fusione; il qual discorso, benchè spoglio di qualunque ornamento e privo dei doni fisici richiesti da un oratore, piacque e fu applauditissimo solo perchè consono all' opinione universale. Qui fu un bellissimo punto. Manin montò in bigoncia e fece un appello al suo partito repubblicano per l'immediata fusione, dicendo che la *salvezza della patria esigeva questo grande sacrifizio.* Fu un colpo magico in lui, capo del partito repubblicano; scoppiarono immensi applausi; molti Deputati corsero ad abbracciarlo, le signore sventolavano i fazzoletti e il glorioso Manin svenne, onde per mezz' ora fu sospesa l' Assemblea. Ripresa, fu votata a quasi unanimità l' immediata fusione col Piemonte, e fu un' allegria e un tripudio generale in tutta la città. Alla sera in Piazza San Marco bande, suoni, evviva. L' Assemblea durò 7 ore. Domani alle 10 tocca l' elezione o rinnovazione del Ministero.

5. — Fu rinnovato il Ministero, meno Tommasèo, Pincherle e Manin. Tommasèo aveva disgustato per la sua ostinazione repubblicana e pel suo discorso letto ieri a ciò si protraesse il voto d' adesione sino a guerra finita. Manin fu eletto a gran maggioranza di voti (cosa sciocca se non fosse stato per cortesia) ed egli salito in bigoncia disse quelle generose parole che sono pubbliche per la Gazzetta, e così dispensandosi chiuse eroicamente la pagina della sua grande missione politica nei 100 giorni. Io volli dare un bacio al grande uomo ad altri e grandi fatti destinato. A quei Ministri furono sostituiti Martinengo, Cavedalis, Reali: e stanziato che l' Assemblea possa raccogliersi qualora un de' Ministri si dimettesse. L' Assemblea leggerà sabato il processo verbale d' oggi.

Ma intanto pessime notizie mi giungono da Padova per voce dei pochi che osano venire, essendo tutti i

margini della laguna più o meno occupati dal nemico. A Padova requisizioni, avvilimento, spopolamento ed un Commissario croato in luogo del Leonardi. Mia madre ne soffre, e chi non ne soffrirebbe? E la guerra sempre più minaccia d'esser lunga! ed io che farò?

7. — Ieri fu fatta una sortita da Brondolo dal battaglione bolognese e dal milanese. Si parla di vittoria riportata da re Carlo Alberto presso Rivoli. Dio lo voglia, ma le cose ormai son messe in modo da andar lunghe assai. Qui in Venezia è una gran fratellanza tra le truppe di tutti gli Stati italiani. È forse nuovo nella nostra storia un concorso simile da ogni terra italiana; è un commovente spettacolo: mai tanta e sì profonda concordia fu in Italia; un sōlo è il grido, una sola l'opera: *fuori i barbari.* Ecco l'utilità della storia, la discordia ci insegnò la concordia.

9. — Ieri fui a visitare Tommasèo ed ivi trovai Gustavo Modena, il grande attore, e l'ex-abate Dall'Ongaro, tutti repubblicani marci. E stavano consultando un ricorso; avendo il Governo sospeso un loro giornaletto: *Fatti e Parole,* insolente assai. Il Ministero si elesse a preside il Castelli. Ieri ebbe luogo una sortita da Chioggia. Tremila col battaglione bolognese, milanese e napoletano, si avanzarono sino alla Cavanella sotto l'Adige; fecero un attacco a quel piccolo forte occupato dagli Austriaci, e dopo tre ore di pugna inutile tornarono a Chioggia con 50 tra feriti e morti. Il general Ferrari guidò questa infelice spedizione, la truppa disanimata lo chiamò, al solito, un traditore.

10. — Ieri alle 5, sera, fu fatta una sortita da Malghera con buon esito.

È una cosa grandemente poetica questa mescolanza d'ogni dialetto italiano. Io convivo quasi tutto

il giorno con Napoletani, Romani, Toscani, Siciliani ed è un vero piacere il conversar con loro. Anche i discorsi son tutti e sempre di guerra. Ieri, per esempio, mi diceva uno de' crociati Vicentini, com' egli fosse vicino al giovane Porto quando una palla di cannone lo spaccò a mezzo; e questi sono i racconti del giorno onde le nostre popolazioni sì dolci operano, in generale, e parlano ferocemente, quanto almeno si addice a gente civile. Quando poi veggo l'interesse che la plebe sia di Venezia che delle altre città, mostra per la causa italiana, sia col leggere avidamente i bollettini della guerra, sia col formar crocchi per le vie intorno a qualunque di coloro che o furono presenti e sanno le fazioni di guerra, mi consolo grandemente. Questa plebe che un anno fa non sapeva di essere italiana!

12. — Sono due giorni che siamo privi di novelle. Venezia mi sembra alquanto mesta, forse perchè i viveri rincarano. Feci conoscenza con alquanti emigrati trevigiani che sono in assai maggior numero dei Padovani, e conobbi l' abate professor Da Camin che il general Welden nel suo indirizzo chiamò *indegno Apostolo.*

15. — Nessuna novità importante. È pur doloroso questo esiglio. Sono 25 giorni che mi trovo in Venezia e nessun fatto favorevole è avvenuto per noi. Chi sa quanto durerà! Son dubbio se devo recarmi in Lombardia; vedremo. Oggi si dice di una nuova rivoluzione a Vienna; ma se ne dicono tante che poi non si verificano! Oggi giunse un battaglione di Piemontesi aspettati già da qualche giorno. Furono ricevuti a 21 colpi di cannone e gran popolo. Era una bella festa. Altri ne giungeranno. Ma le cose s' intricano alquanto, nè si può prevedere come finiranno.

Converso spessissimo qui in Venezia con Vittorio

Merighi, veronese, poeta e capitano, di cui parlai già in queste Memorie. Giovane di gran valore e coraggiosissimo; egli è nella Legione trevigiana. Nello scontro di Cavanella, fu de' primi a lanciarsi tra le palle nemiche. Io gli dicevo ieri: *Tu sarai de' primi a morire per l' indipendenza italiana, tanto sei animoso; te morto cosa brami ch' io narri ai posteri di te?* Ed egli: *Null' altro che morii per la patria.* Bella risposta!

16. — Finalmente questa sera giunse qualche buona notizia a consolarci poichè eravamo un po' mesti: una battaglia vinta dai Piemontesi presso Montagnana, e la presenza del Duca di Genova a Primolano.

Tra gli emigrati padovani sono le famiglie Calvi, Brusoni Mario, Buzzacarini, Stefani Guglielmo, Antonio Berti, l' abate Sorgato, i giovani Zara, Niccolò Lazzara, Barbaran, Dineri, Sartori.

V' è poi la Legione padovana al Lido, quasi 1200, alla quale si aggiunse un centinaio di giovani emigrati ch' erano qui desiosi di battersi e privi di sussistenza. Questa Legione che fuggì da Padova nella terribile notte del 13 giugno ha, come aveva allora, i bravi capitani Alfonso Turri e Cavalletto; specialmente questo Turri è una grande e generosa anima. Oggi pure ho riveduto Giacomo Zanellato che pugnò nella campagna di Russia e fu fatto cavaliere, ed ora affittuale di mio padre a Lumignano. Egli è colonnello della Legione vicentina qui trasportata dopo la capitolazione di Vicenza.

A Padova il dì 15, fu pubblicato dal general Welden un Decreto[1] infamemente orribile, che intima la fucilazione entro 24 ore a chi non porterà al Municipio ogni arma sì da fuoco che da taglio; a chi

[1] Vedi documento *P*, in fine del volume.

comunicherà sì in scritto che in parole o in qualunque modo col *nemico* ec. Quale orrore! Io adunque non potrò scrivere alla mia povera madre, la quale abbastanza ha sofferto da queste vessazioni tedesche! Iddio sperda codeste infamie. Ho fermo in queste mie memorie scritte o meglio scarabocchiate in gran fretta e senza cura alcuna, di non porvi che poche riflessioni o ragionamenti, poichè parlano i fatti; nè questa Cronacaccia è storia nel senso pieno della parola.

Dicesi d'una piccola sommossa accaduta a Padova il 10 o 11 corrente. Al mio ritorno verificherò e narrerò.

Qui si ondeggia sempre in un' angustiosa incertezza tra la speranza e la tema sulla lunga durata della guerra. È una vita curiosa quella che conduciamo noi emigrati qui in Venezia. Un continuo domandarsi a vicenda se vi sono novità — se si verificano quelle già annunziate; viene uno e dice: È presa Legnago, ho io lettera; un altro: È preso il Castello San Felice; altri: È presa Verona. Si sta allegri per due o tre ore, poi giunge qualcuno di terraferma e smentisce ogni cosa. e i poveri emigrati ritornano nell' abituale melanconia. Ed è un mese che si conduce tal vita, e chi sa per quanto ancora durerà? Iddio protegga la nostra gran causa, per carità! I più intelligenti temono che la guerra durerà alquanti mesi. Intanto i Tedeschi sono cresciuti molto in numero; la loro armata sarà di circa 120 mila, e poco di più è l'armata italiana. Ma essi hanno una milizia assai disciplinata e fors' anco fisicamente più forte, poichè i Croati, de' quali saranno in Italia circa 40 o 50 mila, sono fortissimi! così pure gli Ungheresi, mentre i nostri Corpi franchi non egualmente. Aggiungi che i Tedeschi tengono le migliori posizioni e le fortezze. Aggiungi le molte sventure ita-

liane che hanno indebolita questa grande guerra dell'indipendenza. La prima e la più terribile fu il tradimento dell'infame Borbone di Napoli che collegossi all'Austria e soffocò nel sangue le libertà concesse al suo popolo consumando i massacri orribili del 15 maggio (che saranno un dì o l'altro pagati col suo sangue) e richiamò immantinente i 16 mila uomini del suo esercito ch'erano già in Ferrara e Bologna venienti a difesa del Veneto. I quali avrebbero bastato a custodire le nostre città dalla nuova e funestissima invasione. Due battaglioni di queste truppe perchè supplicate da' Veneti, dal Governo di Lombardia e dai Bolognesi rinnegarono la bandiera del traditore d'Italia e vennero ad onta del richiamo del Re, ma sono pochi; non più di 2000 teste. E questa fu la maggiore di tutte le sventure: la seconda è il totale silenzio e inazione del contado. Tutto il contado veneto, tranne Cadore e i Sette comuni, non prese alcuna parte all'attuale rivoluzione, la quale avrebbe dovuto tramutarsi in guerra d'insurrezione generale. Aggiungasi l'inesperienza e tiepidezza con cui agì il Governo Provvisorio di Venezia che non pensò a tempo ad ordinare una leva come fece la Lombardia. E intanto il nemico si allargò e crebbe, ed ora dopo quattro mesi di lotte e dispendii è subentrato in molti fiacchezza e stanchezza. Anche i mezzi pecuniari mancanti in Venezia ritardano le cose. Insomma ora può quasi dirsi che la nostra guerra è mutata in guerra di dinastia se non vi fossero al campo più che 30 mila tra Lombardi e Veneti. Moltissimi incolpano di tal raffreddamento anche Pio IX, perchè non intimò la guerra, ed ora vi sono dei torbidi in Romagna per questa causa: ma bisogna che pensino ch'egli prima d'esser principe è papa, e che un papa non può, non deve pronunciar

la parola di guerra senza gravissime cause dirette contro di lui. Egli forse lo farà: e intanto lascia fare.

19. — Ieri giunse la notizia dell'invasione di Ferrara fatta da 6000 Tedeschi: i quali dopo poche ore e dopo aver chiesto a quel Pro-legato cose incomportabili e ingiuste, all'impensata, venuto un dispaccio, fuggirono precipitosamente. Ebbi lettere da Milano scritte dall'ottima zia Fulvia che finalmente mi danno buone notizie del carissimo e desideratissimo mio bimbo. Era tempo, e spero non andrà molto che potrò stringerlo al mio cuore. Io spero assai dall'indole tranquilla di questa creaturina simpatica.

21. — Diecimila Piemontesi sono per via a questa volta, e fra pochi giorni giungeranno qui. Onde nascono le speranze che facendo una sortita riprendano Treviso e Padova. Dio lo voglia.

Questa sera sono lietissimo d'aver finalmente trovato un mezzo per spedire lettere alla mia carissima madre, della quale da 20 giorni non ho notizia. Una donna di 40 anni forte e bella, che fu a medicare i Crociati di Vicenza, che portò qui il braccio, amputato, del generale Antonini, che ha nome Beatrice, che fu cameriera disinvolta e intrepida, è la messaggera, che conobbi oggi, la quale già da un mese ogni cinque giorni va e viene da Vicenza e Padova. Essa si fascia il corpo di lettere, e sola va in queste due città a distribuirle e riceverne i riscontri. Vivano le brave donne italiane!

22. — Ho potuto finalmente ritrovare la lettera finora nascosta come una vergogna, che l'Olivi, Podestà di Treviso,[1] poi preside del suo Comitato, diresse al feroce general Welden due giorni dopo che questi

[1] Vedi documento *Q*, in fine del volume.

entrò vincitore in Treviso; lettera che fa fremere ogni onesto italiano, e sia scuola.

23. — Iersera venne qui l'abate Barbaran, e ci narrò che in Padova regna una orribile e sepolcrale tristezza: che furono imposti *due milioni* in requisizioni tra' quali 15 mila mastelli di vino; che si obbligano i poveri coloni a trasportare gli oggetti requisiti in Verona, in Udine dove vogliono i Generali; che gl' insulti che usano le milizie anche nelle città sono incomportabili. Disse vero: una dimostrazione popolare vi fu il giorno 10, ma, sebben di poca importanza, il dì susseguente entrarono in Padova 2000 Tedeschi con sei cannoni, due dei quali furono appostati in Piazza, due in Prato, due alla Porta Santa Croce. Qui in Venezia anche oggi, mattina, giunsero 400 Piemontesi, ed ogni giorno ne vengono, e dovranno sommare a circa 12 mila. Onde si spera una efficace sortita per liberare le città vicine. Speriamo succeda presto. Oggi per mio consiglio fu steso dagli emigrati veneti qui stanziati, un indirizzo a Carlo Alberto onde solleciti l'occupazione delle infelici città nostre; domattina lo consegnerò a questo Governo a ciò lo spedisca, e sarà anche pubblicato tosto nella Gazzetta.

È tempo ch' io qui descriva brevemente le sventure e le cagioni dell' infelice guerra sin qui combattuta nel Veneto sotto gli ordini del general Durando. Appena trionfata la grande e fiera rivolta di Milano, nonchè quella di Venezia, espulsi gli Austriaci da queste due città, tutte le loro truppe con Radetzky si ritirarono nelle quattro fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago. È da notarsi che Radetzky si ritirò dal Castello di Milano, non tanto perchè cacciato dagli eroici Milanesi, quanto dal saper egli che Carlo Alberto avea già mosse le sue schiere verso Milano. Al

grido della fiera insurrezione si scossero altamente tutti gli Stati italiani e precipuamente la generosa Roma, che inspirata dal gran Pio, avea prima assunte le armi. Immediatamente si armarono e misero in cammino le truppe già pronte, tra le quali i 5 mila Svizzeri, che con tanto valore pugnarono in Vicenza. Mancava un Generale e fu tosto chiamato da Torino Durando che avea fama di prode, e già esercitato in guerra, non che il general Ferrari che combattè con grande onore in Africa. Vi vollero più che 20 giorni pria che fosse sistemata ogni cosa e passassero il Po: ritardo dannoso, poichè già si sapeva che le truppe tedesche, stanziate a Trieste, unite ai Croati esciti da Venezia, e ad altre che venivano di Germania, ingrossavano sull' Isonzo, minacciando perciò Udine. Agli ultimi di aprile giunse l' esercito di Durando e si portò tosto verso il Tagliamento per impedire il progresso del nemico; ma il ritardo fu causa che non si potè più difendere Udine, la quale cesse al nemico.

Restava dunque d' impedire l' avanzamento e fu combattuta la battaglia di Cornuda infelicemente, poichè Durando non crede opportuno di soccorrere il collega Ferrari benchè poche miglia distante. Cosa che attirò su entrambi la disistima e quasi il furore delle milizie. Per questa perdita il nemico procedè sul Piave. e il giorno 12 maggio attaccò Treviso che si difese valorosamente. Ma lo scopo precipuo degli Austriaci guidati da Nugent era di congiungersi a Radetzky in Verona, come ben conoscevamo da una lettera che il nostro Comitato trovò nelle vesti di un corriere austriaco arrestato a Castelfranco. Onde lasciando Treviso pochi giorni dopo con precipitosa marcia, le truppe tedesche si diressero per Cittadella verso Vicenza. Fu allora che le truppe di Durando e le varie Legioni e

il generale Antonini pugnarono valorosamente. Onde quest' ultimo perdè un braccio fracassato da una palla di cannone. Nulla potendo, i Tedeschi si diressero e giunsero in Verona. Colà Radetzky inviperito perchè que' 15 mila uomini non aveano saputo prendere Vicenza ordinò che tosto approntassero fresche milizie e arnesi incendiarii e a qualunque costo s' impossessassero di Vicenza. — La notte del 24 maggio, memoranda, giunsero sopra l'infelice città 18 mila nemici; incominciarono l' attacco a mezzanotte, lo proseguirono per 14 ore con accanito e micidiale conflitto, ma invano! Vicenza eroicamente trionfò; e il Tedesco confuso e vinto si riparò nuovamente in Verona. Questa fu la sola grande vittoria di queste prime battaglie del Veneto. Intanto successe il fatto di Goito ove devesi rimproverare a Carlo Alberto di non aver inseseguito e sorvegliato il nemico che dopo questa battaglia fingendo di ripararsi in Mantova, con subito moto si diresse tosto, con 35 mila uomini e 72 cannoni, verso Montagnana indi a Vicenza, e in pochi giorni riprese tutto il Veneto. Nè fu questo il solo errore, dacchè il Re avea promesso a Durando di venirlo a soccorrere passando l' Adige il giorno 12 giugno. Della qual promessa io vidi il Documento scritto dal ministro Franzini.

Il dì 10 giugno adunque le truppe di Radetzky, venute in parte giù per la via di Montegalda, in parte per quella di Barbarano, circondarono Vicenza. Fu fierissima la pugna, durò 18 ore, i militi tutti si batterono da leoni, ma il numero sì prevalente e la mançanza di artiglieria fu cagione che si perdesse l' importantissima posizione del Monte Berico, difesa prodemente ma infelicemente dall' illustre Azeglio. Donde perduto un migliaio de' nostri, fra morti e feriti, tra' quali

500 dei prodissimi Svizzeri, Durando (benchè *il popolo*, il Comitato e tutti protestassero e a fucilate distruggessero la bandiera bianca posta sulla gran torre) vide inutilmente micidiale la resistenza e capitolò. Le truppe frementi, ad onta di tante perdite, dovettero escire dalla città il dì 12 a mezzodì e nella capitolazione era il patto che per tre mesi non potevano più combattere contro l' Austria. Era indescrivibile il vedere tanta animosa gioventù imprecare per vedersi costretta a non poter più combattere il nemico d' Italia. Queste truppe passarono il Po, accompagnate da ben 6000 emigrati vicentini, onde la città fu deserta. La legge marziale, le acerbe requisizioni e gl' insulti ai Crociati che escivano e alla Chiesa di Nostra-Donna e ai cittadini furono il trattamento conforme ai *benevoli principii del governo austriaco*, com' era espresso nell' atto della Capitolazione. Così ricadde nella più esosa e immeritata, benchè certo breve, servitù, quella generosissima e italianissima città, pochi giorni dopo che una numerosa schiera di Padovani da me guidati avea solennemente festeggiata l' ottenuta vittoria del 24 maggio; niuno certo aspettandosi nè sospettando l' incredibile e vicina caduta.

Vicenza vinta, si diffuse uno scoramento indicibile nelle due sole città non occupate dai Tedeschi, Padova e Treviso; in Padova specialmente, come notai, la popolazione parea impazzita; gemiti ed urla si udivano ovunque, speravasi falsa la novella, ma ad ogni tratto i sopraggiungenti testimoni toglievano quelle speranze. Perciò anche i 3000 soldati romani quivi stanziati a difenderla si scorarono, e protestarono non voler combattere per una inutile resistenza. Quindi accaddero i fatti dolorosi da me descritti, onde ritornarono gli Austriaci il 14 giugno. E le milizie

ch'erano in Padova (unite al battaglione lombardo e ai napoletani giunti il giorno 12) con la legione padovana forte di 1200, si ripararono a Venezia.

La sola Treviso resisteva, o meglio tentava resistere, ma udita la caduta di Vicenza e poi quella di Padova, dopo un breve bombardamento capitolò, due giorni dopo Padova. Fu allora che quel presidente e podestà Olivi, che sino a quel punto s'era diportato sì italianamente soscrisse all'umiliantissimo atto che ai nostri nemici parve la maggiore delle vittorie. Le truppe dovettero partire per la Romagna.

Ecco il Veneto ripreso intieramente, tranne la sola Venezia. Gli errori onde nacquero queste perdite sono molti. Errori strategici in Durando; poca o nessuna energia nel governo di Venezia che non pensò ad aprire una leva; la nessuna parte che presero i contadini nel l'insurrezione, e più di tutto l'infame tradimento del re di Napoli che richiamò le truppe già prossime a varcare il Po in numero di 16 mila. Le quali avrebbero bastato a sostenere il Veneto. Errori alcuni prevedibili, altri no. Illusione in tutti, che l'Austria fosse non cadente com'è, ma caduta. Grande errore il non valersi di Zucchi e il credere alle esagerate notizie dei nostri *Bollettini*.

Questo blocco di terraferma è noioso poichè vieta che vengano frutti e spesso anche il ghiaccio, e con questi caldi in Venezia molti se ne lamentano assai, ma io rispondo loro che piuttosto dei Croati è meglio sopportar questi e ben altri incomodi. Qui ciò che più manca è il denaro, poichè i 20 mila soldati italiani che sono a guardare Venezia e le sue moltissime isole e forti assorbono ogni dì circa 100 mila svanziche. Il nemico sa di questa carestia di denaro: il tirannico general Welden in un suo rapporto pub-

blicato nella *Gazzetta di Vienna*, e riprodotto nella nostra, lo dice. Ma Milano con tanti e sì eroici sforzi ci ha già spedito più che mezzo milione. Ora il Re ci promette un milione e mezzo; ma pure qui, come in Lombardia, i privati e gli orafi furono obbligati a dare l'elenco delle argenterie e oreficerie da essi possedute, ed a contribuirne una parte proporzionale allo Stato a titolo di prestito fruttifero.

24. — Ieri vidi il gran Manin e gli diedi un caldissimo bacio. Quest'uomo potente avrà nella storia italiana degno posto, checchè ne dicano i suoi molti nemici. Il Tommasèo mi disse oggi che fra pochi giorni partirà, credo per Firenze. Oggi presentai in mano del preside del governo di Venezia subentrato a Manin, il bravo ed onestissimo avv. Castelli, un mio indirizzo [1] a Carlo Alberto segnato dagli emigrati di tutte le provincie per sollecitarlo a riacquistare le provincie venete, sì per l'orribile oppressione in cui gemono, sì per l'imminente carestia che le minaccia se gli Austriaci durassero tutto l'autunno. Il Castelli l'accettò con espansione e promise di accompagnarlo con energiche parole al Re. Lo stesso Castelli lamentava lo stato terribile delle finanze veneziane. Ma la nuova imposta sulle argenterie e i soccorsi che la generosissima Lombardia mandò e promise fanno sperare che potrannosi sostenere le ingenti spese del mantenimento delle milizie, che si accrescono ogni dì col sopravvenire dei piemontesi.

Arrivò il triste annunzio della morte di Giambattista Corner, bellissimo giovane di 24 anni, fratello della mia padrona di casa. Fu trapassato da una palla nemica, mentre faceva la ronda fuori di Chioggia.

---

[1] Vedi documento *R*, in fine del volume.

Giungono dal Campo continue notizie di guerriglie che seguitano a ricacciare gli Austriaci verso noi. La fama quasi sempre ingrandisce questi fatti. Anche a Chioggia si fece ier sera una sortita sotto il comando del Comandante quella piazza, Sanfermo, mio amico; ma con poco buon esito. E intanto la guerra minaccia sempre più d'esser lunga. È un curioso e sì rapido mutamento quello che abbiamo fatto nei costumi nostri, generalmente parlando, che sembra d'esser in mezzo ad altre popolazioni.

Dopo 34 anni di quella pace oppressiva, molle, inetta, giunti al massimo grado di puerilità o decrepitezza civile, non d'altro si curava questa gioventù veneziana che di apoteosi alle cantanti e ballerine. Non so ove siasi riparata quella schiera immensa di tali sirene che ministravano sì bene la corruzione e mantennero tanto lungo sopore nelle nostre provincie italiane. Certo ora almeno si lamentano tante pazze vergogne di onori e d'oro gettati ai piedi di quelle stupide istrione; ora più non se ne parla; ma si onorano invece altamente tutti i martiri della patria e della nostra gloriosa guerra.

Trovandomi qui in Venezia feci molte relazioni con militi pontifici e napoletani. Fra gli altri col capitano Morti (?) di Napoli, che mi narrò distesamente l'infame tradimento e l'arti infernali colle quali lo scellerato re richiamò le truppe ch'erano al Po, ed organizzando il massacro del suo popolo soffocò le franchigie della Costituzione, collegandosi coll'Austria. Fa rabbrividire questa storia nefanda. Se avrò tempo la narrerò particolarmente.

Conobbi poi l'ab. Rambaldi di Treviso ch'è una creatura veramente angelica.

28. — *Alleluja, Alleluja!* Finalmente questa sera

giunse la notizia della grande battaglia campale che pareva vinta sotto Verona. Era un' ebbrezza universale: si leggevano ad alta voce ovunque i *bollettini* ufficiali giunti da Milano in mezzo ad applausi ed urli di gioia. Erano ormai due mesi che non si provavano più tali sublimi emozioni; poichè da due mesi le cose della nostra guerra erano sempre andate peggiorando e si temeva, e in questi giorni anche in Venezia era una grande e profonda melanconia. Viva Carlo Alberto. Il piano strategico fu mirabile, dicesi diretto dal bravo general Bava. Potete immaginare la gioia degli emigrati!

29. — Oggi nulla si sa perchè non venne la desideratissima Posta. Questa sera la truppa di Chioggia, guidata dal Sanfermo, fece una bella sortita e giunse sino a Pontelongo, non trovando ostacoli e facendo prigioni pochi Tedeschi trovati per via. Chi sa che questa truppa giunta ad altra via sia destinata a riconquistare Padova. Io farò di tutto per unirmivi.

30. — Questa sera era curioso e bello il vedere il grande Manin fare la sentinella alla Gran-guardia in Piazzetta. V' erano da due a trecento persone che passando si fermavano ad ammirarlo e molti gli gridavano gli evviva; io pure l' ammirai e tosto compiute le sue due ore di sentinella volli salutarlo e dargli un caldo bacio; e lo trovai che pranzava. Quest' uomo è destinato a grandi cose, ed è, si può dire, adorato dai Veneziani.

Sono due giorni che siamo in grande ansietà per aver notizie della battaglia incominciata. Ieri non venne nessun corriere, per tutt' oggi si aspettò e non giunse che alle 9 di sera. Una gran moltitudine si raccolse tosto sotto il palazzo del Governo, e chiedeva a grandi urla le *notizie;* dopo alquanti minuti com-

parve il presidente Castelli. Era pallido e mesto, la moltitudine (e v' ero anch' io) se ne accorse, e gli animi nostri ricaddero terribilmente. Lesse il dispaccio appena giunto dal governo di Milano: *Le truppe e il Re essere state ricacciate sino a Volta-Mantovana donde prendevano l' offensiva, Milano aver spedito tosto al campo 6000 reclute e 3000 guardie nazionali; Milano prender ogni energica misura per la propria difesa: Durini esser partito per Torino indi Parigi per chiamare le truppe francesi.* Qual notizia per noi! Dunque intieramente perduta la battaglia che dovea decidere delle sorti nostre: perduta dopo due giorni di vittorie in cui i nostri con tanto sangue aveano riprese tutte le migliori posizioni sopra Verona! dunque esser necessario lo straniero a liberarci dallo straniero! Ahimè! questa terribile novella piombò sull' animo nostro così ch' io credeva venir meno. Quali e quante orribili conseguenze non porterà questa vittoria del nemico. Per lo meno esso resterà in Italia, per tutto l' inverno desolerà e distruggerà ogni cosa, ne verrà carestia e quindi la peste. Noi emigrati costretti a star lontani dai nostri cari e dalla patria chi sa per quanto! Le conseguenze di questa sconfitta saranno terribili; la questione non è di causa, ma di tempo. L' Austria non può più regnare in Italia, ma può per molti mesi ed anni travagliare e straziare le nostre popolazioni. Dunque verrà la Francia; dunque l' Italia non basta a sè. Quantunque le manchi il regno di Napoli per l' infame tradimento del Borbone, è pur dolorosa questa necessità dello straniero.

La perdita terribile di tal battaglia, che chiameremo di Sommacampagna, vien attribuita parte a forza soverchiante ignota a re Carlo (poichè ogni giorno vengono rinforzi all' Austriaco); parte a ignoran a

strategica, poichè le truppe piemontesi furono schierate lungo una linea di circa 30 miglia, indebolendo così la forza centrale. D' Aspre venuto da Verona con un corpo fresco di 15,000 uómini, ruppe ed obbligò le colonne piemontesi alla ritirata sino a Volta. Questa mossa decise della battaglia e deciderà delle sorti venete e lombarde per molti mesi, e saranno emunte e devastate orribilmente. Anche Milano, Brescia e Cremona si armano perchè temono una prossima invasione. Dio nón ha favorito la nostra causa.

Agosto.

L' incendio e l' eccidio di Sermide ricorda le enormità de' Vandali. Se quelle forti popolazioni lombarde non organizzano una generale insurrezione saranno presto occupate. Gravi perdite ebbero i nostri, gravissime il nemico. L' esercito piemontese concentrato a Volta, dicesi composto solo di 45,000 teste, dunque era falsa la cifra che lo diceva di 100,000: dunque il nemico che ne ha più di 100,000, e sempre crescenti, è superiore in numero; e noi credevamo il contrario. Quante illusioni! Parlano i giornali francesi di ordini dati al general Oudinot acciò si rechi a Grenoble a nuovamente organizzare l' esercito delle Alpi, già da tre mesi approntato per difendere l' Italia. La Francia manderà dunque le sue truppe, lo speriamo, ormai non si può farne senza. Ma io vedo torbidamente assai nel futuro anche per questa invasione. Poichè oltre al dispiacere che l' Italia non abbia potuto bastare a sè, ingenti somme vi vogliono a mantenere un nuovo esercito che dovrà essere almeno di 70,000 uomini. Poi si accontenteranno i Francesi di ciò? E un eser-

cito repubblicano e francese non accrescerà qui il partito repubblicano? E se prevalesse accadrà una nuova rivoluzione per la repubblica che sarebbe per ora una grande sventura.

Stando ai fogli francesi la Francia interverrà. Vedremo se basterà la diplomazia o se ci vorranno le armi, come temo, sendo l'Austria vincitrice. Povere le nostre provincie lombardo-venete, diverranno un deserto se devono continuare ed esser campo a tre eserciti.

Mi giunsero lettere da mia madre col mezzo della Beatrice. A Padova regna quiete sepolcrale. È tornato l'infausto Piombazzi, come deputato; Margani come commissario di guerra, e pubblica quei famosi *bollettini* di guerra. Welden il feroce ha il quartier generale in Padova. Sono verissime le imposte di *due milioni* parte in danaro, parte in roba. Infelice città e territorio!

6. — Corrono notizie che l'esercito francese che dee soccorrerci, sia già in marcia. Sarà vero? I Tedeschi vittoriosi hanno invaso Cremona e Modena: essi sono circa 150,000, e fu tenuta celata tal cifra, tanto che nemmeno Carlo Alberto il sapeva. Vengono continui rinforzi di Germania da tutte le vie. Carlo Alberto è in una decisa rotta e ritirata, quantunque egli nel suo proclama, che può leggersi nella *Gazzetta di Venezia*, dica che l'esercito è integro. Avrà avuto più di 20,000 uomini tra morti, dispersi e feriti. Un corriere venuto oggi da Milano, assicura che se non giungono i Francesi a tempo, Milano non potrà sostenersi che pochi giorni. Milano è in crisi eroica: tutti si armano, ogni angolo si fortifica: le mura della città, il Ticino e l'Adda principalmente. Ma l'Adda non è un fiume resistente, onde s'è preso il partito d'inon-

dare gran parte del territorio, con danno immenso dell' agricoltura. Vedremo riprodotte le virtù dei tempi di Barbarossa. Borromeo e Litta che sì generosamente consacrarono sè stessi e i propri averi per la patria mandarono tosto in Isvizzera per assoldare a proprie spese quanti più si trovassero di loro pronti a venire a difesa della Lombardia. Dicesi che i due suddetti abbiano già fatto minare i loro palazzi in caso che entrassero i Tedeschi in Milano.

Molti desiderano l' intervento francese; io penso che la vera causa italiana è già pericolata: che l' indipendenza non è piena, nè forse onorata quando s' invoca altrui per ottenerla. Di quali mali e dolori sarà forse cagione questo intervento ch' è ora necessario, pur troppo! Dio disperda il mio profetico presentimento!

6. — Iersera, col solito vapore che viene colla corrispondenza ognidì da Ravenna, giunsero alcuni emigrati Padovani e Veneti, ch' erano a Bologna, poichè gli Austriaci stavano a poche miglia di lì. È cosa sinora inesplicabile la ragione di questa invasione; poichè il feroce general Welden pubblicò un Proclama dicente: *ch' egli occuperà le quattro Legazioni per rimettervi l' ordine e combattere le fazioni dei ribelli*, e i *Crociati; che lo ricevessero come amico, altrimenti ricordassero Sermide tutto fumante.* Vedremo che farà Pio, guai se ora non si scuote. Dicesi già accaduto un gran tumulto a Roma.

Sono maravigliose e nuove nella storia le energiche e stupende misure che gli eroici Milanesi vanno tuttodì prendendo per guardare Milano. La sollevazione in massa delle popolazioni campestri è magnificamente ordinata: v' è un battaglione di Sacerdoti, e l' ultimo colpo sarà l' inondazione del territorio. Ma se non

giungono i Francesi fra 20 giorni, io temo che alla forza preponderante del Tedesco, Milano non potrà resistere. Nel vortice vertiginoso delle tante notizie che vengono per lettere che si svisano ed improvvisano, non è ancora ufficiale la venuta dei Francesi, benchè i giornali li dicono già in Savoia. È incredibile la nostra angustia per gli eroici Milanesi, chè sebbene abbiano assunte tante stupende misure, ci spaventa il numero degli Austriaci, l'ira e la vendetta di Radetzky e delle sue feroci milizie. Milano (chi mai l'avrebbe creduto nel 1848, fra tanta mollezza, civiltà e splendore?) è ora posta a peggior partito che ai tempi di Barbarossa. Siamo ansiosissimi di udire il processo di questa gran crisi. Iersera doveasi suonare qui in Piazza la *Banda*, ma i militi lombardi a grandi urli chiesero si desistesse: non esser questo il momento di suoni e passatempi, mentre forse i nostri fratelli di Milano versano il loro sangue per difendere le patrie mura: onde fu tosto allontanata la *Banda*.

8. — Ieri fu inalberata sull'antenna della Piazza la bandiera italo-sarda: v'erano molte milizie; e ieri pure giunsero qui i Commissari regi, Colli e Cibrario che venuti con Castelli formano il Governo, restando i già membri di esso, solo come consultori, ai quali devono essere aggiunti due membri di ciascun Comitato delle quattro città che aderirono alla fusione. Dirò delle vessazioni che in Padova e nelle altre città occupate, fanno i Tedeschi. Furono in Padova carcerati G. M. quello stesso soggetto che tanto disse e fece per abbattere il Comitato padovano e il colonnello Soldati, comandante gl'Invalidi: questi due furono mandati a Lubiana. Si arrestarono due frati del *Santo*, perchè avevano predicato liberamente nei *tre mesi* che chiameremo *repubblicani*: bellissimi mesi che forse

non torneranno mai più. Alcuni plebei egualmente cerati.

La Polizia, ch'è diretta da un tedesco, disce del famoso Torresani, Capo della Polizia di Mil chiamò a sè moltissimi: così pur fece il general san (ch'era il Governatore militare di Padova); chi a sè i conti Giustiniani, il mio amico G. Guglielm ed altri, ed intimò loro di astenersi da qualunque scorso politico, ricordando loro che lo Spielberg è ape anche nel 1848. Le requisizioni continuano, già s tende.

Queste notizie raccolsi ed avverai prima di scri verle, dai pochi coraggiosi padovani di cui ogni d o tre giorni qualcuno arriva qui dopo lungo e dis stroso viaggio per remote vie attraverso le palud Ieri giunse una donna che dovette star nascosta ott ore ne' canneti per isfuggire i Croati che blocca Venezia.

9. — Fui a visitare il cavalier Cibrario, col quale sono molti anni che corrispondo. Vedremo se piacerà qui. Continuasi a sussurrare la tristissima notizia della capitolazione di Milano. Ma ancora non la si crede benchè tutti siano persuasi che la povera ed eroica Milano non poteva difendersi, e nemmeno colle truppe di Carlo Alberto, dal numerosissimo esercito di Radetzky. Siamo ansiosissimi di verificare ciò, come pure l'altra notizia dell'intervento francese. La Francia ha promesso solennemente e l'Assemblea due mesi or sono, *stanziò unanime l'affrancamento dell'Italia*. La causa italiana senza il soccorso francese sarebbe ora perduta poichè l'Austriaco che invase pochi giorni or sono anche Bologna, vittorioso e numeroso qual è può congiungersi al suo infame alleato di Napoli e coprir tutta Italia. La Francia non può, non deve mancare;

ma la notizia ufficiale dell' intervento non è ancor giunta. Onde è qui un' ansietà e uno scoramento indicibili. Io dico sempre a tutti che non è nemmeno a porsi in dubbio l' intervento, e per le promesse fatte e per l' interesse stesso della Francia.

10. — Fui fino presso a Malghera questa sera, ov'era impegnata una vivissima battaglia: da 40 a 50 cannoni erano in azione. Quando fu verso notte, un vastissimo incendio fu appiccato a una cascina ov' era molta paglia, presso Mestre, da una bomba.

Questa mattina eseguii una missione patriottica. Alcuni Padovani col mezzo d' uno de' corrieri giunti la notte scorsa mi pregavano ch' io m' interponessi caldamente col Governo a ciò fosse organizzata una sortita militare, poichè Padova e Vicenza non hanno più di 300 sole reclute tedesche per ciascuna che le guardano. È un gran dire che 600 ragazzacci debbano tenere pressochè 400 mila abitanti. Parlai dunque al Governo, ovvero ai tre Commissari; non contento d' aver parlato a questi, fui dal Generale in Capo, l' illustre general Pepe, illustre come scrittore e buon italiano, ma infelice guerriero: anch' egli si mostrò poco propenso. Allora mi diressi dal general Ferrari, che comunque sventurato nelle fazioni nostre, è di grande ingegno e coraggio. Egli che mi conosceva, si aprì meco e mi disse come già da un mese aveva presentato a Pepe un suo piano, a formazione delle guerriglie, ad uso spagnuolo (che sarebbe stato utilissimo, e forse avrebbero fatto sì di vincere la decisiva battaglia di Sommacampagna; poichè il nemico per quelle è obbligato a tener grossi corpi di milizie nelle città e terre); ma che niuno s' era curato di tal proposizione. Ch' egli avrebbe entro poche ore parlato caldamente, appoggiando la mia proposta. La qual sortita anche

se fosse stato necessario retrocedere sollecitamente avrebbe sempre giovato, perchè s'avrebbe asportato tutto il deposito delle armi e moltissima argenteria specialmente del tesoro del *Santo*, la quale nascondere ora non si può, dappoichè la nota è in mano dell'Austriaco. Vedremo, ma temo che nulla si farà.

Siamo in grande angustia e nulla ancora sappiamo di Milano; circolano voci spaventose, ma non si credono. Stasera giunse il vapore da Rimini, ma senza posta di Milano, portò la notizia del massacro dei Tedeschi a Bologna. Udremo meglio i particolari. Si confermò la sicurezza dell'intervento inglese e francese e le truppe francesi diconsi essere in viaggio. Ma io aggiungerò qui un mio pensiero che il dirlo ora a molti sembra bestemmia; ma lo credo un Vangelo. Io vorrei che nessuna potenza intervenisse e che l'Austria balda delle sue scellerate vittorie coprisse (come fece negli Stati papali) tutta l'Italia; allora fra pochi mesi vedremmo una vera insurrezione italiana e universale, la quale emendata dagli errori della presente (che non fu generale, ma del *ceto medio*), sarebbe bastante a cacciare colle nostre braccia i nostri nemici. I quali se saranno cacciati dallo straniero, la nostra non sarà indipendenza piena, ma avrà un protettorato e chi sa cosa di più; e sarebbe salvato il merito della vera indipendenza della nazione che dee da sè stessa liberarsi per apprezzare veramente i beni dell'indipendenza e libertà. Sarò forse importuno profeta, ma io temo gravi mali dall'intervento.

11. — Scrivo, con l'animo ancor agitatissimo, le vicende di questi momenti straordinari per Venezia, ed eccole. Questa sera, come nelle antecedenti al giunger del vapore colla Posta da Ravenna, il popolo venne in piazza San Marco a chiedere le notizie e spe-

cialmente di Milano che versa in sì tremendo pericolo. Questa sera era maggiore l'agitazione e l'angoscia perchè da cinque giorni nulla più sapeasi dell' infelice città. Dopo molto aspettare, quantunque chiamato ad alte grida, venne al poggio un Segretario dicendo che mancando notizie ufficiali avrebbe lette quelle del *Pensiero italiano*, giornale genovese, il solo che parlasse di Milano sino al dì 7. E lesse che dopo due giorni di combattimento Carlo Alberto fu costretto a capitolare e cedere da parte sua Milano, Peschiera e la Lombardia. Fu grande l' impressione nostra, ma più grande l' ansietà di sapere se avesse ceduto anche Venezia, onde si gridò: *e la flotta?* Allora esce Colli (un de' Commissari) dicendo che egli *giurava* di non sapere di più. Il popolo furibondo insisteva: e la *flotta?* Ma il Colli rispose smarrito queste significanti parole: la *flotta veneta sarà sempre libera.* Fu svelato il mistero; il Re doveva ritirare le sue navi. Venezia quindi bloccata per terra e per mare. Fu un urlo disperato, indescrivibile. Molti vogliono parlare, ma sono interrotti dal romore del popolo infuriato. In tanta confusione si affaccia il Castelli e dice: *se fosse vera la cessione di Venezia i Commissari sardi rinunzierebbero.* Allora si udì una voce dietro a Castelli: *essi da questo momento più non governano!* Parve un uragano! grida, schiamazzi e la folla irruppe nelle stanze del Governo minacciando i Commissari. Era vicino il sangue, furente la lotta quando apparve al poggio il sempre amato Manin ben chiamato ed unico a sedar tanto scompiglio. Immensi plausi lo accolsero. Egli impose silenzio e disse: chi insultasse i Commissari non esser degno del nome italiano; che se il popolo veneziano si fidava in lui (e qui tutti a gridar *sì*) si sarebbe interposto pel bene di Venezia. E fra grandi applausi si

ritirò; ma dopo pochi istanti torna dicendo: *i Commissari astenersi dal Governo; posdomani sarà convocata l'Assemblea; per queste 48 ore governerò io:* generose parole che salvarono la città. Dopo pochi istanti la folla richiamò il Manin e questi tornò dicendo: che subitamente si spediva una deputazione a Parigi per chiedere l' immediato intervento navale di Francia: Tommasèo vi andrebbe e tosto il popolo, lui ripugnante, lo condusse al palazzo; eleggersi intanto un vigoroso Comitato *di difesa.* La Civica sarebbe immediatamente riorganizzata, e tosto si suonerebbe a raccolta: pregava il popolo stesse quieto, fidasse in lui e tosto si ritirasse. Come in faccia a Masaniello i Napoletani, così ora il buon popolo veneziano, si ritirò tosto quantunque fieramente agitato. Io testimonio di tutto questo dramma non posso a parole esprimere le varie sublimi e disparate emozioni. Vedremo il progresso di questo fatto che molti dicono abbia salvata Venezia.

12. — Oggi adunque governa l' eroico Manin, lui che pochi dì prima vidi io far sentinella al palazzo. Egli diede tosto energici Decreti e per l' armi e per la Civica. Domani vedremo che farà l'Assemblea. Son tremende benchè ancora confuse le notizie di Milano. Dopo esser stata abbandonata da Carlo Alberto, Milano avrebbe ricacciati i Tedeschi, poi sopraffatta dal numero essi sarebbero rientrati e trovata deserta la città. Quarantamila guardie civiche milanesi sono sui monti di Brianza e di Bergamo, ove non dubito sarà pur riparata la mia creatura.

Vuolsi che il movimento d' ieri sia stato promosso dal partito repubblicano insciente il Manin; ma io ch' ero presente dico che fu spontaneo perchè procedè di suo impulso secondo ciò che accadeva.

Anche Bologna ebbe le sue eroiche giornate a tutti

ben note. Bisogna che i popoli comprino col proprio sangue la libertà e l'indipendenza, altrimenti non è apprezzata nè durevole. Le Romagne perciò sono in massimo commovimento. Ma intanto l'infamata Aquila trionfa.

Questa sera fui al Lido con molti profughi trevigiani a vedere la flotta sarda e veneta (14 grossi legni) retrocessa da Trieste per la capitolazione sottoscritta da Carlo Alberto e stampata nella *Gazzettu* odierna. È però d'uopo sospendere ogni sentenza e pria conoscere i fatti. Questo dico e proclamo, ma la natura italiana e più l'effervescenza degli spiriti in questi momenti non lo permette.

13. — In questo istante (7 ore mattina) odo i tiri di cannone che salutano l'ingresso in Porto della flotta sardo-veneta.

14. — Ieri fui all' Assemblea, la quale doveva formare il nuovo Governo per le dette vicende. Manin parlò sempre da grand' uomo, da lealissimo italiano: eletti lo stesso Manin, Cavedalis per le truppe di terra, Graziani per la marina. Nella *Gazzetta* è il processo verbale dell' Assemblea.

Ora che Milano fu rioccupata dai Tedeschi qui non abbiamo la Posta. Quali e quante dolorosissime vicende! Oggi fui dal dittatore Cavedalis per insistere sulla necessità tanto invocata da' miei concittadini di una militare sortita. Volle che stendessi un rapporto, e mostrossi propenso alla proposta.

15. — Vari e sfavorevoli sono i giudizi che qui si fanno contro il Re; il suo nome fu qui cancellato ovunque; la sua bandiera non fu inalberata, nè ier l'altro, nè oggi (giorno festivo). Oggi giunsero sei o sette Padovani, e ci parve veder il Messia, poichè è circa un mese che non ne vedevamo, per la gran dif-

ficoltà del viaggio. Narrano delle gravi imposte e requisizioni di colà; del vivere oppressivo, dello squallore della città, e che furono da' Tedeschi eretti due fortini sulle mura da Savonarola a San Giovanni. Narrano che i professori e impiegati si rasero i mustacchi, (costume generalizzato dopo la rivoluzione, in tutti e perfino ne' vecchi) perchè non gradito agli oppressori, qual segno d'italianità. Assicurano esser stati imprigionati Medoro, Soldati e il Frate del *Santo*, Cittadella, e moltissimi chiamati dai generali e fortemente ripresi. Condannato a morte il Ballini perchè avea armi in sua casa e colla mediazione di Andrea Cittadella e del vescovo gli fu commutata la pena.

16. — Oggi giunse il bravo Correnti segretario del Governo provvisorio di Lombardia. Io fui tosto a visitarlo e piangemmo insieme sulle orribili sventure che accompagnarono la capitolazione di Milano. Egli mi narrò distesamente quel cumulo di sciagure inaudite che si condensarono sulla città che volea esser eròica un'altra volta come nelle cinque giornate. Grande, terribile maledizione di Dio che tolse l'occasione a tanto e sì grande valore! Moltissimi sospettano tradimento nel Re. Poichè mentre la città tutta lieta e affratellata alle truppe piemontesi giurava difendere Milano sino all'ultima goccia di sangue, e mentre cantava inni patriottici e gli stessi proprietari ardevano lietamente le proprie case nei sobborghi acciò non fossero preda dei Tedeschi, e tutti animatissimi speravano fondatamente di disfare l'esercito nemico inferiore per numero,[1] il Re vilissimamente

---

[1] S' intende che qui il Leoni non fa che ripetere le mille strane voci correnti a que' giorni e non afferma nulla di suo. Tutti sanno che quell' idea del tradimento di Carlo Alberto s'era

capitolava. Onde appena pubblicò questo atto l'idea terribile del tradimento s'impossessò di tutti, e come questa idea sia tremenda a disordinare gli animi, a creare l'anarchia, il conobbi io e tutti che furono testimoni ai fatti di Padova nell'infausta notte del 13 giugno decorso. L'anarchia impossessatasi di Milano, ne sorsero necessarie conseguenze, l'omicidio, il terrore, il saccheggio, l'emigrazione.

Il Re chiamato dal popolo furente a render ragione di quella turpe capitolazione, dal salone del palazzo Greppi, rispondeva: *Che se il popolo voleva egli si sarebbe sepolto sotto le rovine di Milano*; ma era tardi. Alcune fucilate furono dirette contro di lui; il popolo lo assediò in quel palazzo e gli fece intorno delle barricate. Pure il Re alla notte potè fuggire difeso dalle sue truppe. Ma Milano emigrava in massa, e il giorno *sei* agosto entrava Radetzky. Io non ho parole che bastino al dolore di tanta sventura. Mi cade la penna e si spezza il cuore pensando agl'immensi sacrifici fatti con sì triste esito da quella eroica città. Gli altri particolari si leggono sui giornali. Mi aggiunge Correnti ch'egli e i primi signori di Milano riparati nel Cantone Ticino, dormivano le prime notti sulla nuda paglia e mancavano i viveri, e me lo diceva piangendo, sì grande era il numero dei fuggitivi. An-

---

infiltrata anche nelle menti più sane; e che era già un dar prova di molta equità e temperanza il pensar solo che il Re fosse colpevole d'imperdonabile errore non difendendo Milano e non seppellendosi sotto le sue rovine.

Oggi la storia ci ha istruiti tutti che nè Milano era difendibile, nè le armi italiane erano superiori alle austriache, nè Carlo Alberto poteva avventurarsi ad una così certa sconfitta senza trarre nella disfatta totale del suo esercito, la libertà e l'indipendenza del suo Stato, estrema rocca e difesa delle speranze d'Italia!

che la provincia di Milano quasi tutta emigrò. e tra cittadini e provinciali egli mi assicurava che ben 200,000 sono gli emigrati! e le prime notti dell'emigrazione si videro le dame più ricche di Milano contendersi un po' di paglia ove potersi coricare. Molti esularono in Piemonte e in Francia, nel Cantone Ticino e nella Brianza. A mostrare l'ardore immenso de' Milanesi per la difesa, egli, il Correnti, mi narrava che la sera del 3, quando le truppe piemontesi vennero sotto Milano, erano bisognose di camicie, e che nella stessa notte si raccolsero nelle case più ricche 30,000 camicie più del bisogno. Questi tratti sono innumerevoli. Povera Milano a qual sciagurata e tremenda umiliazione volle Iddio riserbarla!

17. — Oggi i tre dittatori pubblicarono il decreto che obbliga sotto pena d'immediato arresto a portare alla zecca tutti gli ori ed argenti dei privati, perchè sieno fusi dando il 5 per 100 d'interesse. Ciò fa già gridare i fiacchi! Oggi s'incomincia a stringere il blocco di terra: poichè sono giunte parecchie migliaia di Croati. Quanto prima accadrà un fiero attacco o a Malghera o a Brondolo. La Civica fa guardia anche ai forti. Altri rigorosi decreti portati dalle circostanze uscirono e usciranno. E il Manin attivissimo non mancherà di salvare Venezia, ov'è molta fiacchezza nel ceto aristocratico. Stupenda figura storica è questo Manin, la più bella della nostra rivoluzione. Egli palesò leale, costante e netto carattere, annegazione di sè, ogni virtù di vero e grandissimo cittadino. Poichè è d'uopo confessarlo, pochi uomini tra quelli che figurarono si mostrarono idonei a reggere la cosa pubblica; questa condizione della rivoluzione non è a dimenticarsi, e fu una delle infinite sventure che l'hanno fatta abortire.

18. — In mezzo alla tristezza che già da un mese regna profondamente in questa città, spaventata ora, più che mai, dal timore dell' imminente blocco anche di mare, poichè corre voce che la flotta sarda se ne vada, come è detto nella sciagurata Capitolazione del Re, oggi ebbi una immensa contentezza nel rivedere la mia egregia madre, la quale dopo 22 ore di viaggio disastroso, dopo aver camminato per cinque miglia nelle valli di Gambarare sempre temendo esser colta dai Croati, per la via di Chioggia in compagnia de' coniugi Fini, volle abbracciarmi e farmi questa dolcissima quanto inaspettata sorpresa. Io benedico Iddio di tanto favore, ma duolmi assai non poterla accompagnare in patria, chè sarebbe pazzia, attesi i rigori e le vessazioni grandissime che vengono usate dagli Austriaci nelle città occupate. Ivi non bastano le requisizioni ingentissime, gli arresti, i balordi decreti (come quello che impone un fiorino di multa ai proprietari sulle pareti delle cui case vengono scritte parole contro il Governo). E mi narrò come Cesare Magarotto, già segretario del nostro Comitato, venuto dal suo nascondiglio campestre per un solo giorno in città, ne fu tosto avvisata la Polizia e con 24 cacciatori tedeschi, il commissario Malanotti venne alla di lui casa ove ricercò diligentemente ogni angolo, ma invano ch' egli aveva potuto sottrarsi in una casa vicina, donde travestito da contadino potè rifuggirsi in Romagna. Essa mi aggiunse come a me e tutti i miei colleghi, membri del Comitato, fu intimato dal Municipio per ordine di Radetzky di render ragione coi propri poderi della *rata* prediale dell' aprile *dilapidata*, come si esprime l' *Ordinanza*,[1] dal Governo rivoluzio-

[1] Vedi documento *S*, in fine del volume.

nario. E fu intimato il sequestro dei fondi. Onde io feci tosto una donazione in atti notarili a mia madre e fu intavolata una causa a ciò. Speriamo che prima del suo termine i buoni Austriaci saranno sgombrati se non ci tradisce l'intervento anglo-franco, che vuole l'indipendenza italiana ed ora propone un Principe italiano, costituzionale, con tributo di 400 milioni. Ora si agita questa grande questione ed ora nel solo intervento sono riposte le speranze d'Italia. Guai ai vinti! ma la nostra causa trionferà! Nulla si sa di Milano dopo il proclama pubblicatovi da Radetzky, che vi abolisce la guardia Civica, richiama tutte le armi e pone la città in stato d'assedio. Povera Milano quale umiliazione!

19. — Gli ori e gli argenti portati alla zecca sino a oggi sommano a due milioni di lire correnti: tutti i privati usano posate di legno. Questo sacrificio a molti sembra grande ed è segno che non son degni di libertà. La dittatura di Manin spiega grande energia e salverà, speriamo, Venezia; ma il punto più arduo sarà il danaro. Oggi è uscita la legge che obbliga anche noi emigrati a prendere le armi ed iscriverci nella Guardia nazionale di Venezia con pene ai mancanti. V'è grande avvilimento e squallore nella città. I forestieri son già partiti da un pezzo, ed ora che minaccia il blocco di mare partono anche moltissimi emigrati. La questione dell'intervento non è ancora ben assicurata: ma qui si vive alquanto poveri di notizie, poichè l'unico mezzo postale è il vapore che si spedisce a Ravenna, il quale non giunge nemmeno ogni dì, ed il corriere piemontese fu per tre volte fermato dai Tedeschi. A Padova non solo furono con Decreto vietati tutti i cappelli *alla Calabrese, all'Italiana e le piumette* che si usavano; non solo qual-

siasi canto per le vie, ma fu imposta la multa di un fiorino ai proprietari delle case sulle cui pareti si trovassero iscrizioni liberali! Nei primi giorni dell'invasione austriaca non si trovò alcun pittore che si prestasse a dipingere l'*Aquila* da porsi sulle porte degli Uffici e dei venditori di tabacchi; onde si dovette contentarsi di usare di quelle incise in carta. Ciò mostra esser viva sempre l'abbominazione popolare contro l'Austria; e come questa non avesse nessun partito fra noi; tale concordia di abborrimento con un dominio sì dispotico e sì demoralizzato è un fatto de' più onorevoli della rivoluzione; e se gran parte del contado non prese parte nell'insurrezione, non però si mostrò partigiano dell'Austria; ma solo neutro per inerzia e ignoranza. Confrontisi quest'epoca col 1814 quando il partito austriaco era sì potente da vincere il francese. Almeno questo progresso non può negarsi all'epoca nostra; *concordia* di odio contro la dominazione straniera, nessun sintomo di partito austriaco: che se qualcuno vi fosse, questi non osa palesarsi tale, chè temerebbe essere scannato dal popolo, come lo furono i tre infelici a Treviso, e come mancò poco non lo fosse un farmacista imprudente, un mese or fa, a Chioggia.

20. — Tutti i veggenti sono compresi della grande importanza di salvare Venezia ch'è l'ultima rôcca dell'indipendenza italiana, anche per ottener più favorevoli patti, giacchè i giornali esteri recano che i primi passi dell'intervento anglo-francese saranno per la pacificazione. Dura ancora inespugnata la fortezza d'Osopo; le altre città lombarde hanno già ceduto. L'angustia maggiore per Venezia è la mancanza di denaro, poichè i 18 mila militi e la flotta con le altre spese di guerra esigono ogni dì 70 mila svanziche. Gli

ori e gli argenti basteranno per circa un mese; ma se ricominciasse la guerra non so come si farebbe. Pure le città italiane comprese dell'importanza che duri Venezia libera cominciano a spedire denari. Livorno prima spedisce i denari, e speriamo che l'esempio frutterà. Oggi è un po' rialzato lo spirito della città per le favorevoli notizie dell'intervento, portate dai giornali francesi. Il ministro Bastide ha dichiarato l'indipendenza italiana coll'intervento armato; ma l'Inghilterra lo permetterà? Oggi si leggeva sui canti la seguente scritta: *la guerra italiana è ita a male perchè il re di Napoli è un assassino, Carlo Alberto un imbecille contornato da traditori, e Pio IX un debole contornato da gesuiti e da austriaci.*

22. — Venezia si vuota di emigrati. Il timore del blocco e la lunghezza dell'emigrazione ha deciso moltissimi, non compromessi, a partire; onde la città è solitaria assai e mesta: i militi sono sui forti ove sembra prossimo un generale attacco.

Mia madre, l'egregia donna, è partita iersera insieme ai coniugi Fini, per Padova. Quanto amore mi ha essa dimostrato in questo penoso viaggio! Forse dovrà battere la via di Adria perchè i passi della laguna sono sempre più guardati.

È incredibile la condizione delle nostre città ora che tutte, meno Venezia, sono cadute in mano dell'Austriaco. Ciascuna è spopolata di gioventù e dei migliori cittadini: la legge militare e il giudizio statario stabilito in ciascuna spande lo spavento e la mestizia negli abitanti rimasti. Le requisizioni e le imposte fanno malcontenta anco la campagna. Ogni commercio è nullo; non si trova da vendere nè vino, nè biade, perchè chi le compera teme che siano prese dalle truppe. Moltissimi poi e per l'avvilimento della

condizione e per le sconfitte di Carlo Alberto, e per cortezza di mente credono che il dominio austriaco possa continuare. Cosa impossibile per molte ragioni la prima delle quali è che ci vorrebbero 200 mila Croati per contenere la sola Lombardia più fiera del Veneto e sdegnatissima. Le spie tornate in onore con altre nuove vere o sospette, rendono insoffribile e irosa la vita nelle città, onde cessò persin l'apparenza di società e i pochi ricchi rimasti sono stabiliti nelle loro ville; quelli però a cui il furore tedesco non le distrusse, come tante ne sterminò nel trevigiano, vicentino, veronese e mantovano. Meno sfortunate le provincie di Rovigo e di Padova, sulle quali non si guerreggiò. Padova è l'unica a cui il Tedesco abbia lasciate le Guardie nazionali, e ciò tanto per intercessione del benemerito Cittadella che tanto si presta pel bene della città, quanto perchè Padova non potè fare resistenza alcuna al momento della rioccupazione. Questa notte partì di qui la mia ottima madre, prendendo la via di Chioggia ed Adria.

23. — I giornali portano che Carlo Alberto è nella fortezza d'Alessandria sì afflitto della sua sfortuna da voler cedere al primogenito la corona; che i due generali che lo tradirono, Sommariva e Sacchero sono prigionieri, che il Piemonte e più Genova sono in grande agitazione; che Milano è un sepolcro: botteghe chiuse; i palazzi invasi dai Croati ec. Iersera fui al *Circolo italiano*, presieduto dai repubblicani più spaccati: Giuriati, Dall'Ongaro, Vollo ec. i quali organizzarono la dimostrazione della plebe che voleva rovesciare la sera del 12 il Governo dei Commissarii regi. Manin per altro, onesto com'è, non entrò in questa congiura, benchè chiamato a sostituire il Governo.

La flotta sarda non partirà, e ciò per opera dei

bravi triumviri. Oggi mi sono inscritto nella Guardia Nazionale di Venezia, e farò il servizio non solo della città, ma anche dei forti: purchè non sia colpito dalle febbri terzane come lo è un terzo e più delle truppe qui stanziate.

COSTUMI DELLA RIVOLUZIONE.

La rivoluzione, com' è naturale, portò ne' costumi grandissimi mutamenti. La società prima pigra, imbrogliata, fiacca, divenne a un tratto sveglia ed energica. Dopo fatti liberi, la parola, il contegno, sin la voce si snodò. A noi stessi che fummo testimoni di una sì grande catastrofe, paiono impossibili tanti cangiamenti sì vitali e sì rapidi nella nostra società, nelle nostre monastiche, quiete, stagnanti e prigioniere abitudini. Persino le fisonomie sembrano mutate dall'operosità, dall'eccitamento, dalla gioia. Onde un parlar alto e fiero e perciò spesso demagogico o anche atroce. Dal giorno 20 al 26 marzo si mutano mode e vesti: tutti scambiati in militi difensori della patria indossano l'armi già da secoli negate agl'Italiani. Le tuniche di velluto nero sono il primo uniforme della Guardia Nazionale in tutte le nostre città: cappelli piumati di varie foggie. Tutti portano mustacchi e moschetta, tutti, persino i vecchi, e i cappellani militari. Anco i fanciulli si vestono militarmente: non parlasi più di teatri, di cantanti e ballerine, debolezza nostra per tanti anni. Unica cura la patria, l'armi, la guerra. I Governi Provvisorii o Comitati eletti in ciascuna città, e uomini popolari e liberali rinfiammano questi generosi sentimenti e stringono il Governo ai governati. Si censurò da molti l'aver questi governi obbliata l'aristocrazia, la

quale perciò figura poco o nulla nella rivoluzione. La ragione è chiara; la rivoluzione fu compiuta unicamente dal medio ceto, spettava adunque a questo rappresentare la società: cogliere il frutto del proprio valore. Solo a Milano una parte dell'aristocrazia vi prese parte attiva, e son chiari i nomi di Litta, Borromeo, Durini. Pur troppo il contado ch'è otto decimi della popolazione non v'ebbe parte, e ciò fu la prima causa onde declinammo alla peggio. La nuova veste marziale che assunse la società com'è di tutte le umane cose, se sopì gli antichi crassi vizi, come la mollezza e la lascivia (onde le meretrici si sminuirono) raddoppiò altri vizi minori, come la bestemmia ch'è ora comunissima per l'energia dei discorsi e gli odii, e la vendetta personale, sendo questo un momento di agitazione pari a una febbre. È strano vedere la quantità de' cappellani militari venuti specialmente di Romagna e le loro fogge; gran mustacchi, o gran barba, vestiti da secolari, alcuni con spada. Anche le barbe alla *cappuccina* si usano molto, io pure la porto. Il sentimento di nazionalità scattò ovunque con una forza incredibile anche nelle minime cose. Si tolse ogni indizio o segno del vecchio basto austriaco; non si volle più chiamar lira *austriaca*, ma lira *corrente;* ovunque l'epiteto *d'italiano* sino sull'insegne dei Parrucchieri e delle Trattorie: il *Lotto imperiale* non lo si tollerò più che col nome di *Lotto italiano.*

Qui in Venezia un venditore di *piano-forti* teneva fuori il manifesto ove diceva: *Pianoforti di Francia e Germania;* il popolo schiamazzò e dovette togliere la parola *Germania,* e così via via. Le fisonomie parevano mutate; un insolito fare franco era su tutti i volti; l'uomo sentì d'esser libero e padrone di sè e della propria opinione.

24. — Ignoriamo ciò che faccia per noi la diploma-
zia; temiamo che l'intervento armato non vi sarà
qualora non si complichino le cose politiche europee
essendo commosse Parigi e Vienna. Un secondo Campo-
formio, come vorrebbero alcuni giornali, coprirebbe
d'infamia la Francia e armerebbe e porrebbe in
guerra la Lombardia a pro della Venezia: quella ge-
nerosissima e prode Lombardia che rifiutò la propria
indipendenza senza quella dei Veneti, dicendo magna-
nima: *ove son pareti italiane, ivi è Milano*; eroismo
che le costò sì immensi e indicibili sacrifici d'oro, di
sangue, di emigrazioni. Spetta alla storia renderle il
dovuto omaggio e narrare que' magnanimi e disperati
dolori, daechè a noi ora la penna ci cade di mano
per l'angoscia, nè possiamo non che descriverli, pen-
sarli; tanta è l'ineffabile compassione che destano.
Milano non cadrà; chè se Dio non favorì la nostra
guerra, egli ridesterà dal dolore nuovo eroismo e ci
farà salvi.

Grande incertezza regna negli animi circa i destini
nostri; grande scoramento, grandissima confusione,
avventatezza e malignità nei giudizi sulla guerra di
Carlo Alberto, che molti giornali vorrebbero assoluta-
mente un traditore, che intraprese la guerra d'accordo
coll'Austria per sacrificarle la più animosa gioventù
e poi capitolare. Ma ciò io e tutti i saggi non cre-
dono. Anche il povero Pio IX è bersaglio alle più
basse e vili calunnie, mostrandosi per tal modo una
volubilità puerile, essendo noi che lo abbiamo tanto
esaltato. Ma i giudizi in questi momenti sono vertigi-
nosi e febbrili come le passioni che ci agitano. Onde
chi ha senno dee sospendere le sentenze e conoscere
pria i fatti. Anche le notizie dell'intervento francese,
unica nostra àncora, pur troppo sono varie. Si spera

si spera, e così si vive di speranza. La caduta infelicissima di Milano, i casi lagrimevoli che l'hanno accompagnata, e la dolorosissima emigrazione sono tuttodì l'angoscia di ciascuno, quantunque pochi particolari di questa catastrofe ci sieno pervenuti, essendo le comunicazioni postali incostanti e gelose.

26. — Nessuna novità e grande dubbiezza negli animi. Dei Tedeschi che ci bloccano gran numero ne muore.

27. — Si discorre dell'insurrezione in massa principiata in Lombardia, che sarebbe la vera nel caso nostro; ma noi siamo avvezzi a tanta incertezza nelle notizie, che non crediamo se non le cose accertate. Conobbi oggi Giuseppe Varisco, capitano dell'artiglieria trevigiana; quegli che diede il suo bimbo trienne in pegno agli Austriaci il 22 marzo, quando questi non volendo sì tosto partire e temendo l'ira del popolo, chiesero una garanzia per quella notte. Varisco è un eroico soldato; ora viene da Milano, e nel narrare come la sua compagnia siasi per viaggio dispersa o fatta prigioniera, ne piange d'angoscia, tanto egli l'ama. Scrisse a tutti i giornali. Fu a Firenze per rintracciarne: vedremo l'esito. Di soldati della tempra di Varisco, ansioso di dar la vita per la patria, io ne conobbi molti e ne voglio qui ricordare alcuni per onore del loro nome. Siccome Padova fu la prima ad armare un corpo franco di 1400 uomini, ricorderò che in questo, ora stanziato a Chioggia, sono Alfonso Turri, Legnazzi, Cavalletto, il vecchio Zanellato di Arquà, amico di mia famiglia, intrepidissimi ed altri tali: Vittorio Merighi, che altre volte nominai, il quale ieri appunto mi disse che stava ricopiando le sue poesie per lasciarmele acciò io le pubblichi, lui morto. Moltissimi di questi che nulla curano la vita per sal-

vare l' Italia. Onde la nostra guerra, sebbene infelice, non mancò, nè manca di grande valore; solo la disciplina è la grave mancanza di questo nostro esercito pontificio, lombardo e veneto.

28. — Si discorre di movimenti in Lombardia, a Vienna, a Parigi. Non dico di più se prima non verifico, perchè è mio costume di non raccontar in questa Cronaca che le cose *certe*. Onde ritardo a narrarle sinchè non sicure, e sarebbe un' interminabil diceria se notassi tutto che si dice, si teme, si spera ogni dì coll' aggiunta di tutte quelle invenzioni nate non si sa dove, spacciate non si sa come e che non avevano per sè altro titolo di credibilità che d' essere conformi ai desiderii e alle speranze comuni. Sono, per esempio, venti e più giorni che corse la diceria ad ogni corriere che arriva: *i Francesi sono a Susa, sono in Savoia, sono a Torino*; oppure: *la flotta francese è sbarcata in Ancona, a Civitavecchia*; e cose simili, alle quali siamo abituati, e chi ha buon senno non bada più a nessuna notizia che non sia officiale e sicura.

Supremi e gravissimi giorni sono questi. La terraferma invasa dalla rabbia tedesca. Venezia sola libera conserva la sacra fiamma dell' indipendenza italica: essa è serbata a grandi destini, santuario e nocciolo dell' affrancamento italiano. A Venezia tutte le città italiane libere mandano generosi indirizzi a ciò resista nel penoso blocco e faccia ogni sforzo colle sue estenuate finanze piuttosto che cedere. Alcune città già le mandano soccorsi pecuniari; i *Circoli* italiani, nuova e santa istituzione, le dirigono animosi proclami. Infine Venezia con non estremi sacrifici si fa immenso onore e durerà. Chi mai avrebbe pensato che Venezia da 15 secoli fondata per isfuggire l' ira dei barbari avesse ora a servire al medesimo scopo di prestare nell

sue lagune l'estremo baluardo alla nostra indipendenza, e dopo tanti anni di soporosa ed effeminata pace, vedesse qui raccolto il fiore delle italiane milizie e tanta animosissima gioventù accorsa da ogni parte della Penisola. Suprema epoca è questa, interessantissima ed eminentemente storica: nei lunghi e tediosi anni dell'oppressivo, stupido e prosaico regime austriaco non si viveva un solo giorno in cui si provassero le generose emozioni, e i sublimi pensieri che ora si succedono continui e famigliari e il dolore stesso misto di sicura speranza nella nostra gran causa ha una ineffabile poesia, un moto lirico tutto proprio ed io ringrazio Dio d'avermi lasciato testimonio di fatti sì importanti e sì grandiosi; e tanto più lo ringrazio da che io non potevo immaginare, nè alcuno poteva immaginarlo negli anni decorsi, che la nostra generazione potesse esser testimone di questa gran guerra. Poichè i fatti dopo l'elezione di Pio IX, divennero sì precipitosi, che nessuna epoca storica in sì breve tempo ne può certo numerare una metà; nè alcuna mente prevederli. Nè mai dimenticherò come tre anni or sono col mio illustre amico Tommasèo dopo lunga conferenza sullo stato morale dei popoli italiani conchiudessimo *che solo era a sperare nei secoli;* tanto lontano dal risorgere sembrava l'Italia. Ma in questi tre anni si condensarono tali e tanti avvenimenti in Europa e in Italia da improvvisare una potentissima educazione politica, come avvenne.

30. — Alcuni degli emigrati, che si credono meno compromessi, rimpatriano, ma fanno male. I forestieri sono tutti partiti; le milizie tutte nei forti, onde la città è mesta e quasi spopolata. Seppi ieri sera che la mia buona madre nel suo ritorno da qui, fu scortata dai Croati da Adria sino a Padova, ove i suoi com-

pagni di viaggio maschi hanno subito una inquisizione dal general Welden: vedi vessazione! Gli emigrati frequentano specialmente il *Caffè Manin*, e quello della *Vittoria*. Si chiude il mese d'agosto e nulla sappiamo ancora dei nostri destini; siamo in mani della diplomazia e non so come andrà. Intanto l'esilio diventa lungo e noioso. Lo studio riesce quasi insoffribile in questa continua agitazione di speranze e di timori: nè letterati, nè artisti sono capaci di studio. Anche l'eccellente scultore Ferrari, l'autore del *Laocoonte* e del *David*, col quale strinsi amicizia, mi confessava che dal momento della rivoluzione in poi anch'egli non seppe far nulla. Io poi per le dette ragioni e più ancora pel mio incomodissimo dolor di capo, o congestione cerebrale che già da tre anni mi tormenta assiduamente m'è sempre impossibile la lunga applicazione e spesso anche la breve. È questo un de' maggiori dolori della mia vita, perchè mi toglie di potermi dedicare a ciò che amo sopra ogni cosa, lo studio, costringendomi spessissimo ad ozio assoluto, non potendo nemmen sopportare la lettura. Io che ho tanto desiderio di scrivere la storia della nostra rivoluzione temo che nol potrò.

Settembre.

1. — Il triumvirato dittatoriale di Manin, Cavedalis e Graziani, si comporta assai bene e riscuote gli elogi di tutti! Manin (che ne è l'anima e che n'ha la parte più grave e difficile, l'amministrativa) dopo tre mesi di pratica ha guadagnato di molto e sembra aver corretti que' pochi piccoli vizi che gli erano attribuiti. Le misure prese sin qui sono le più energiche e Venezia può dirsi in istato d'assedio, poichè furono

allontanate tutte le persone anche lontanamente sospette; e l'entrata e l'uscita sono difficilissime e impossibili senza un costituto e perquisizione.

Riguardo al danaro, ch'è il punto più stringente, fu decretata la proposta del *Circolo italiano* di spedire a tutte le più ricche città italiane una Commissione per combinare un prestito collettivo di più milioni: furono posti in vendita tutti i beni demaniali non necessari; fu cresciuto il tabacco, la birra, ed ora si parla di porre un'imposta mensile per testa. Le argenterie che hanno fruttato, come dissi, circa due milioni di svanziche, basteranno per tutto settembre, poichè la spesa odierna ridotta al minimo, senza eventualità, è di 60 mila lire. La flotta sarda che ci protegge dal blocco di mare, benchè per la capitolazione del Re sia stata richiamata da parecchi giorni, pure, mercè i pretesti che il bravo comandante Albini ha trovato, rimase e rimarrà ancora finchè forse venga la flotta francese. Fra la miriade dei molti indirizzi e proclami che ogni dì si succedono sono a notarsi specialmente quelli dei Circoli italiani, quello degli esuli milanesi, sottoscritto da migliaia e diretto a Bastide, ministro degli affari esteri a Parigi, e quello di Garibaldi, entrambi fierissimi e taccianti di assoluto tradimento il Re, il che poi io non credo vero, e la storia lo mostrerà. Carlo Alberto è un pessimo capitano, aveva pessimi generali e pessimi consiglieri, ma non poteva voler tradire sè stesso col tradire l'Italia.

Vedremo cosa farà, e se il mio giudizio è vero. La Polizia volendo il popolo tranquillo, allontanò di qui l'avvocato Zannini di Ferrara, qual agitatore, e il Prati. L'acceso Dall'Ongaro, è ora il preside del Circolo.... Dei letterati veneziani nessuno ha partecipato

alla rivoluzione. Correr, è come morto, e il Sagredo è fuggito perchè putiva d'Austriaco. È più che un mese che non ho novelle de' miei parenti di Milano e del mio caro figlietto. Si dice che l'infida posta piemontese non mandi fuori le lettere degli emigrati milanesi, poichè nessuno n'ebbe!...

2. — Oggi ebbi lettere di mia madre (dopo il suo disastrosissimo viaggio fatto in mezzo ai Croati, che durò 36 ore), e notizia che mia moglie col mio figlietto si ripararono in Svizzera coi tanti altri emigrati milanesi. La pena che provai a questo annunzio non potrei esprimere a parole; il sospetto d'un disastroso viaggio e delle conseguenze che potessero danneggiare, massimamente il figlietto, mi fece una profonda e amarissima sensazione. Spero che nulla sarà.

Oggi Venezia è alquanto rinata per le fondate speranze dell'intervento, recate da una lettera scritta da Tommasèo (incaricato dell'inchiesta dell'intervento) e da parecchi giornali francesi! Sembra adunque sicuro che la guerra si ripiglierà dal Piemonte unito alla Francia. Io per me sono e sarò sempre opinante che senza intervento, l'Italia in pochi mesi acquisterà l'indipendenza piena, e senza ringraziare alcuno. L'intervento è un fatto per sè pericoloso e poco onorevole: l'insurrezione che già incomincia a bollire avrebbe bastato in molti mesi a liberarci; ma chiamare lo straniero per cacciare lo straniero non è virtù nè gloria. Vedremo come andrà. Già da parecchi giorni si vende qui l'opuscolo: *Vera Storia dei fatti di Padova, dei giorni 12 e 13 giugno 1848*, con documenti, stampata a Padova: dicesi esserne autore il professor Tolomei, onest'uomo. Fra quelle pagine v'è la mia protesta che pubblicai il 14 giugno contro a' miei colleghi del Comitato che rinunciarono quando si doveva operare.

I racconti ivi narrati sono veri, meno qualche piccola particolarità di cui l' autore non fu testimonio. A Padova ne furono spacciate moltissime copie e se ne fecero tre edizioni. Segno che a' miei concittadini non spiacque udire la verità, e che certa antipatia nata in essi negli ultimi giorni, non era contro il Comitato, ma contro il suo Preside che veramente aveva assunto modi troppo burberi e insultanti.

QUADRO DI VENEZIA.[1]

Voglio qui descrivere Venezia qual' è oggidì, e i posteri forse leggeranno volentieri questa pagina. Sono quasi tre mesi che Venezia è bloccata per terra strettamente per quanto lo consente l' immensa periferia e i tanti aditi. Ora sono sì bene guardate tutte le vie dal nemico, che chi vuol escire se ne va per Trieste.

Protegge il mare la flotta sarda e veneta già da tre mesi. Tutti i viveri adunque vengono di Romagna. Accortamente il Governo sino dall' aprile fece empire tutti i granai, e v' è quanto basta per più mesi. Tolse il dazio sui buoi e vitelle, e mise premio di lire dieci per ogni animale importato. Perciò le carni sono a bassissimo prezzo come se blocco non fosse. Onde di caro non v' ha che le frutta, il burro e l' ova; di ghiaccio già da un mese siam privi: grave mancanza pei malati. Una delle grandi fortune, senza la quale Venezia avrebbe dovuto cedere per sete, sono i pozzi artesiani in numero di sette, fluenti di continuo e le cui

[1] Quantunque i Capitoli seguenti che vanno dal settembre a tutto il decembre 1848, riguardino più propriamente Venezia che Padova; pure contenendo essi non pochi particolari interessanti anche intorno a quest' ultima città, stimo opportuno pubblicarli. (*Nota di G. G.*)

acque, comecchè non pure, si depongono in cistern- lambicchi, e sono potabilissime. Senza queste, Venez non avrebbe potuto resistere con una state arida qua- è questa. I commerci son quasi al tutto nulli; chiu- la terraferma, altro commercio non v' è che l' imp- tazione dei viveri, la quale occupa i barcaiuoli, e pe- il basso popolo si trova benissimo e meglio che prim- Chi soffre è il possidente e il commerciante. Il poss- dente in cui è la vera ricchezza di Venezia, è smu- qui come in terraferma. Ha dovuto privarsi di tu- le argenterie e mangiare in cucchiai di legno; pagò - prestito, le cartelle ed altri minori balzelli. Il co- merciante non vende più ed è gravato dei medes- pesi. L' umore adunque di codesti cittadini è catti-, ma il popolo è lieto e cordialmente bestemmia i Te- deschi. Il ceto medio che ha compita la rivoluzio- e la quasi prodigiosa liberazione di Venezia, grandeg- gia ed è baldo e occupatissimo nei servizi della civi- Il clero qui non figura menomamente, e i liberali s ne lagnano; ciò dipende dal patriarca Menico, uom- timidissimo, freddo e devotissimo all' Austria. I cir- 15,000 militi sono quasi tutti sempre sui forti, ond- ora che uscirono molti emigrati la città è spoglia. V- sono (compresi i militi) circa 6000 emigrati veneti padovani circa 1000.

Dopochè l' idolo di Venezia, il meritamente amato Manin tornò al Governo v' è piena fiducia e pie- tranquillità nel popolo. Manin chiese e volle una per- fetta tranquillità e l' ottenne, allontanando alcuni ag- tatori e imprigionando alcuni plebei che tramavan- saccheggi; proibì sino i suonatori girovaghi, e solo ie- riapparve la banda civica dopo venti giorni di silenz- Dopo le favorevoli notizie che lasciano sperare l' inter- vento, lo spirito pubblico si è un po' animato. M-

prima ebbimo venti giorni di grande mestizia. La società ed ogni ceto non si occupa che delle notizie del giorno; fino i bambini e le donnicciuole ne discorrono e leggono i giornaletti. Una miriade dei quali si vende per le vie dai gridatori, e lì la plebe si sfama. Perciò fa a noi grande maraviglia per il vicino paragone dei tempi soporosi e di popolo inerme, inetto e molle, veder oggi tante armi ed armati e marziali discorsi, e sì nobile patriottismo sorto in sì pochi dì e fatto sì potente. La massa è ben disposta, odia fieramente il patito dispotismo e l' Austria, ed è pronta a resistere. Venezia in un momento bellissimo centro e ròcca dell'indipendenza italiana. Mai più la Città ebbe un'epoca tanto italiana, tanto interessante come questa: essa ne avrà lodi immortali e può salvare l' Italia tutta. Io son ben lieto di esserne testimonio e di appartenere a questa milizia che sì onorevolmente la difende.

5. — Il Governo aprì il prestito di dieci milioni assicurati sul palazzo ducale e nazionale. Speriamo che le città italiane contribuiranno. Le novelle dei tumulti di Livorno danno speranza al partito repubblicano. Ieri predicò in San Mosè il prof. Da-Camin, anatemizzato da Welden, destò entusiasmo in questi uditori, pur troppo non avvezzi ancora all' oratoria patriottica. Iersera fu fatta una fischiata al parroco di Santo Stefano, il quale chiedendo la comandata elemosina pei bisogni della patria se ne mostrò poco persuaso.

6. — Non abbiamo per anco avuto i particolari della catastrofe di Milano. Correnti mi assicura che a Lugano se ne stampa la relazione. Garibaldi si batte disperatamente colla sua prodissima legione a Varese e a Como: possa egli esser centro di nuovo esercito ed assalire Milano. Disgusta gl' Italiani la freddezza di Cavaignac riguardo all' intervento; ma fanno spe-

rare le parole di Bastide dette a Tommasèo e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale.*[1]

7. — Oggi la *Gazzetta* dice che il Governo ricevè comunicazione da Vienna che l'Austria accetta la mediazione anglo-franca. Accettare la mediazione conta poco; bisogna che accetti le condizioni; comunque questo è un buon passo. È poi curioso come l'Austria siasi messa a corrispondere con questo governo *rivoluzionario!*

8. — Ebbi consolanti notizie che il mio figlietto non fu profugo in Svizzera, ma nella villa dello zio Porro, che confina con quel paese. Ieri il battaglione della *Speranza* composto di 300 giovanetti dagli anni 14 ai 18 ha fatto una parata bellissima e fa maraviglia la sua destrezza negli esercizi e il suo decoroso contegno.

10. — La rassegna della Civica in piazza fu spettacolosissima. Circa 3000 guardie con detto battaglione della *Speranza*, tutti monturati, anche gli artiglieri e i bersaglieri. Apparve il gran Manin cogli altri due triumviri e subito scoppiarono applausi da ogni banda che si prolungarono in tutta l'ora della rassegna. Egli era vestito da semplice guardia con la

---

[1] Che parole fossero non mi fu dato scoprirlo; ma non consento all'autore che potessero far sperare nulla di buono. Il Bastide, e per repubblicana avversione al re Carlo Alberto e per grossa diffidenza degl'ingrandimenti piemontesi, non fu mai favorevole all'intervento francese in Italia. Quanto poi alla proposta di mediazione, il Pasini, che appunto a quei giorni arrivava inviato di Venezia a Parigi, dice che le potenze mediatrici non avevano alcun programma stabilito, ma che nell'ipotesi più favorevole le loro mire non andavano oltre il concetto di fare di Venezia città libera e del restante Lombardo Veneto un regno costituzionale sotto un arciduca austriaco. Vedi *La Vita e i tempi di Valentino Pasini* di R. Bonghi, G. Barbèra editore, 1867.
(*Nota di G. G.*)

tracolla da Magistrato: prese a braccio il Pepe e con questo fece il doppio giro d'osservazione. Ciò fatto, quella truppa sfilò in bell'ordine fra' rumorosi applausi del popolo lieto di vedersi difeso da armi proprie. E lo stesso popolo, rientrato in palazzo il Manin, lo volle salutare ed egli mostratosi disse: esser contento del patriottismo de' Veneziani e della Civica, doversi proseguire con tutto l'ardore: per difendere Venezia volervi oro e sangue e l'uno e l'altro doversi lietamente sacrificare. E poichè a mezzo il discorso s'udì due o tre voci gridare *Viva la repubblica;* il Manin sapientemente soggiunse: *no, non è questo nè il momento nè il luogo di proclamar la repubblica; mentre due grandi potenze trattano per noi, noi non possiamo, nè dobbiamo eleggerci alcuna forma stabile di governo; non è il luogo, poichè ciò spetterebbe unicamente all' Assemblea.* E in mezzo a vivissimi applausi finì questa commovente solennità patriottica. È ammirabile la prudenza del Manin, ch'è capo del partito repubblicano, nel suggerire quanto sopra, mentre molti repubblicani già da parecchi giorni sussurravano la necessità di proclamar nuovamente la repubblica per simpatia alla Francia; e anche il Circolo italiano ier sera ne avea promossa la discussione: idea falsissima e importuna. Lo spirito dei Veneziani reagisce e si va rialzando. Ieri il Manin chiamò a sè 24 delle più ricche ditte di Venezia e loro disse: *l'erario è vuoto; senza denaro Venezia non può resistere; occorrono 5 milioni di lire austriache per durare tutto l'autunno, e loro signori le trovino e tosto, o io convoco subito l'Assemblea, espongo il doloroso rifiuto, e depongo immediatamente il potere.* La stringente e opportuna argomentazione convertì que' denarosi, che tosto, anche per non compromettersi innanzi al popolo, accetta-

rono tutto quanto propose il Manin. Quindi per tutto novembre l' erario è assicurato.

Mi assicuravano due segretari del Governo, Gerlin e Vianello, e lo sa tutta la città, come la famiglia del prode triumviro vivea nella miseria e come spesso si sfamò con polenta e pesce. Si sa che già da tre mesi egli, il Manin, diede alla zecca la poca argenteria che possedeva senza volerne ricevuta: si sa che da un mese vive del soccorso de' suoi amici e ammiratori, i quali a coprire decentemente la elemosina assunsero la vendita del suo *Trattato sulla Giurisprudenza veneta* che fa parte della *Guida* pubblicata l' anno scorso per il Congresso scientifico. Vidi io, e vedo spesso la moglie e la figlia di lui vestite sì poveramente da sembrar donne di un artigiano. La quale gloriosa e purissima povertà è suggello alla sua fama e coronerà la gran pagina che gli prepara la storia: unico genio che sorse dalla rivoluzione.

A Padova continuano le dimostrazioni passive del non fumare e non giocare al Lotto, e il Welden ripubblicò un *bando* ancora più vandalico degli altri ov' è intimata l' immediata fucilazione non solo di chi possiede *arma qualunque da fuoco o da taglio; ma a chi facesse il menomo insulto a qualunque soldato!!!* Questo, siccome quasi tutti i Documenti ch' io cito, è nella *Gazzetta di Venezia.*

12. — I giornali francesi portano che da 4 a 5 mila soldati francesi furono imbarcati e diretti a Venezia: se ciò si verifica sarebbe la più eloquente prova d'intervento armato. Intanto già da ieri due fregate francesi sono in vista, e i Veneziani se ne rallegrano. — Ma purchè sia intervento armato e non invasione. — Uscirono in luce due Opuscoli gravissimi: l' *Appello alla Francia,* di Tommasèo, e i *Tristissimi fatti*

di Milano narrati da quel Comitato di difesa. L'impressione che produsse questo è grandissima: dunque Carlo Alberto tradì Milano! è proprio vera questa congiura di tutti i Principi contro i popoli! dunque noi dobbiamo ora sostenere due grandi lotte contro lo straniero e contro i re? Qual disinganno, quale orribile condizione! Quanta infamia. Io pure m' illudevo! Il disastro di Milano ivi descritto è pagina nuova nella storia delle sventure dei popoli; i posteri nol crederanno, noi fummo testimoni di cose incredibili!

13. — L'orizzonte politico si offusca grandemente. Turbolenze gravi in Germania, in Toscana, in Piemonte; l'Austria prosegue ad armare e a spedir truppe in Italia, mentre tratta la pace colla Francia e l'Inghilterra; la Germania chiede armati alla Prussia; il tradimento di Carlo Alberto gli toglie ogni influenza ed ogni stima per potere anche tornando in campo esser re di queste provincie; gravissima sventura questa, poichè alla Casa sarda, unica razza reale italiana spettava ricomporre le cose italiane. Da tutto ciò temo assai una guerra europea che ci abbandonerà a questo stato d'incertezza chi sa per quanto. Ed io gettato qui dalle tempeste politiche dovrò forse durare qualchè anno, o molti mesi, in questo esilio lungi da tutto ciò che mi appartiene, dalla famiglia e dalla mia dilettissima madre, da' miei libri e da' miei manoscritti; onde m'è impossibile ripigliare i miei lavori, ciò che mi uggisce non poco.

15. — Ieri, per consiglio di Manin, il nostro avvocato Brusoni, già preside della Consulta veneta, raccolse parte degli emigrati veneti, e ci disse che il Manin gli aveva palesato aver egli fondato sospetto che la diplomazia riconoscerebbe l' indipendenza di

Venezia, ma non delle provincie venete, che quindi gli emigrati raccolti prendessero le misure più opportune all' uopo. Si fissò adunque di rendere avvertiti tutti gli emigrati a ciò oggi a mezzodì si raccogliessero nelle *Sale del Ridotto.* Convennero, e saranno stati cinquecento. Ma siccome il *Circolo italiano* s' era insospettito che tale adunanza potesse occuparsi a rannodare la *malaugurata fusione;* così intervennero e si mescolarono ai nostri emigrati alcuni dei più caldi alunni repubblicani di quel Circolo, e vi fu inquietudine e diverbi. Uno osò dire: *si ricordino che sono in casa nostra,* fu fischiato e dovè uscire. Calmate le cose, e fatto l' appello dei presenti fu eletto, per ischede, Brusoni preside, io vice preside, Stefani e Berti, segretari. Domani la seconda adunanza.

16. — Nessuna buona nuova poichè le poste da tre dì non arrivano attesa la burrasca. La flotta sarda già da cinque giorni è partita, e qualche naviglio austriaco si mostra nelle acque venete. Due corrieri giunti da Padova mi assicurano dell' agitazione popolare della città e di una rissa avvenuta per avere alcuni Croati sputato in faccia ad una guardia civica, e di un tumulto per avere i militari arrestati due monelli che cantavan l' inno a Pio IX. Sui bastioni tra Porta Savonarola e San Giovanni, oltre agli obici pronti a bombardare la città furono aggiunti sei cannoni. L' assemblea degli emigrati, oggi ancor più numerosa, stanziò un indirizzo al Governo di Venezia, ove essi affidano a questo la tutela dell' indipendenza delle provincie, e finì con un mutuo affratellamento dei provinciali e veneziani, che gridarono a vicenda: *Vivano le provincie, viva Venezia.* Così cessò ogni sospetto che noi volessimo ravviare le fila della *fusione* e staccarci da Venezia. Mai le *Sale del Ridotto* risuonarono di più nobili voci.

18. — I giornali francesi oggi arrivati, mostrano grande freddezza riguardo alle cose nostre ed accennano ad un nuovo Campoformio, il quale sarebbe un' infamia per la Francia che ci incoraggiò alla rivolta, che ci promise aiuto e la cui Assemblea decise l'*affrancamento dell' Italia.* Io non credo a ciò, ma certo v'ha molta oscillazione riguardo a noi. Chi mai crederebbe che una repubblica democratica sì potente, sia tanto restia ad aiutare e a mantenere la sua promessa fatta all' Italia? Oggi la presidenza dell' Assemblea degli emigrati presentò a Manin l'indirizzo pubblicato nella *Gazzetta.*[1] La popolarità, la gentilezza con cui egli ci accolse fu cavalleresca; mi strinse la mano, abbracciò il Brusoni, e ci assicurò che il Governo di Venezia aveva già protestato alle Corti mediatrici: *Venezia non accettare l' indipendenza senza quella delle provincie venete.* Generosa protesta, pari a quella di Lombardia che rifiutò la sua indipendenza se non a patti che il Veneto e tutta l'Italia fosse affrancata: *ove son mura italiane ivi è Milano:* nobilissime parole che la storia ricorderà a lode suprema dei Milanesi; nobilissime parole che con sacrificii immensi e colla invasione austriaca furono pagate.

20. — Continuano le sessioni dell' Assemblea degli emigrati ch'è numerosissima. Ieri eravamo quasi in 500. Si votò un indirizzo di ringraziamento all' ospitalità dei Veneziani in mezzo agli evviva, e si elesse una Commissione di 16 per comporre il regolamento per l'Assemblea essendosi votato sia permanente. Domani si discuterà se debba ogni provincia eleggersi tra gli emigrati i propri rappresentanti. Quattro navi francesi, due vapori e due fregate ed una americana ci pro-

[1] Vedi documento *U*, in fine del volume.

teggono dalle scorrerie della flotta austriaca del Lloy'.
Oggi avendo il vapore austriaco tolto una nave ch
portava viveri per Venezia fu per opera della squadr.
francese restituita. — È giunto uno dei tre dittator.
Maestri, a cui il Governo Provvisorio di Lombardia negli ultimi giorni del suo dominio aveva ceduti
i poteri; e verranno anche gli altri due suoi colleghi
per formare qui una rappresentanza lombarda, opponente a quella che la Consulta ha formato in Torino.
Ma v' è un gran male che minaccia: la maledetta discordia, antica piaga d' Italia, poichè questa rappresentanza vuol opporsi a quella di Torino, protestando
contro la *fusione* già fatta, e negando ogni relazione
col Governo di Piemonte. — Oggi è uscito un decreto
che mette in vigore la carta-moneta. — Garibaldi mandò
un suo aiutante per combinare il mantenimento e l'arrivo qui del suo battaglione, il quale si unirà con
duemila francesi volontari.

21. — L' indirizzo presentato dall' Assemblea degli
emigrati al governo di Venezia è nella *Gazzetta* di ieri.
Sempre la stessa incertezza e nullità di notizie, la
quale ci tien l' animo agitatissimo. I giornali francesi nulla dicono. Oggi spirano le sei settimane dell' armistizio, nè sappiamo se si voglia prolungarlo:
sarebbe una rovina per Venezia se si riprendesse la
guerra.

24. — Ieri fu a Lido una grande manovra militare
per esercizio della truppa. Si finse uno sbarco nemico:
v' era cavalleria, fanteria (il battaglione milanese e il
bolognese), otto cannoni da campagna tirati da mule,
che sono la batteria napoletana la quale non volle obbedire al richiamo dell' infame Borbone che ora distrusse
Messina. Fu un bello spettacolo e mi sembrava esser
nella più fervida mischia, tanto era l' ardore dei com-

battenti e il rimbombo dei cannoni. V' erano tre Dittatori e moltissimi borghesi e militari. Le novelle del giorno sono fredde assai, specialmente riguardo la Francia, i cui giornali, e più i *Débats*, prendono un tuono di sprezzo verso l' Italia: dicesi protratto l' armistizio il che è un nuovo male. Ebbi lettere da mia madre dicenti Padova esser piena di Croati, i cui ufficiali invadono tutte le case compresa anche la mia. Ivi sono al buio di notizie non avendo che due o tre giornali austriaci e nulla più, onde poco o niente sperano. Ma nelle città e nelle campagne vi è agitazione. A Padova le prediali si pagano ogni mese, e Milano in quattro settimane di paterno regime austriaco ha dato all' erario tre milioni di lire austriache.

27. — Nessuna notizia. Si teme che imporranno a Re del Lombardo-Veneto, o almeno del Veneto, l' arciduca Stefano: Dio ci liberi: altri dicono il duca di Leuchtenberg, genero dell' Imperatore di Russia: Dio ci liberi. Infine i meglio pensanti veggono che la Francia non vuole porsi in guerra per l' Italia e che noi dovremo acquietarci a una semi-indipendenza. Cosa durissima dopo tanto sangue ed oro, dopo immensi sacrificii d' ogni fatta!!! Sarebbe infamia per la Francia, benchè io non la desideri fra noi.

Proseguono le sedute della nostra assemblea, ora più numerosa dacchè vi furono compresi i Lombardi. Ieri fu approvato il regolamento. È giunto Diego Piacentini capitano della Legione Zambeccari; poeta vivace, mio antico conoscente, la cui vita è un vero romanzo. Del resto forestieri qui non ne giunge quasi nessuno, e degli emigrati qualcuno n' esce sempre. A Malghera sopravvennero da 4 a 5 mila Croati, di quelli che erano a Padova. I corrieri di terraferma scarseggiano sempre più; tranne qualche ardito, ben

pochi si arrischiano; poi hanno a fare un giro lunghissimo. Io ricevo lettere da Padova ogni dieci giorni. Il Governo di Venezia pensa anche alle povere nostre provincie ed ha formato un Comitato insurrezionale, il cui preside è Radaelli ch' io volli conoscere: si spedì nelle provincie un bel proclama eccitandole a non pagare le requisizioni ed altri balzelli, sapendosi che le ville che si opposero non furono sin qui costrette colla forza. Ma le cose nostre si oscurano: la Francia non vuole intervenire, e se interviene, la guerra si fa europea, e potrebbe durare anni ed anni. L'Austria se avrà l'appoggio della Russia non temerà la Francia, e noi ricadremo: dura realtà!

30. — Ieri fui col prof. Bucchia, che combattè sì valorosamente a Sorio, a vedere il forte di Malghera. È uno spettacolo teatrale l'aspetto di questa fortezza: ha 130 cannoni, 3 mila soldati, barricate mobili, proiettili, obici ec.: baracche di legno in gran numero per servizio di tanti militi. Il colonnello Morandi mi condusse in cima al telegrafo, ove si prospetta tutta l'area del forte, la laguna e la campagna: distante mezzo miglio si vedevano gli avamposti del nemico e alcuni Croati presso uno de' caselli della via ferrata che intendevano a cuocere il rancio. La via ferrata che costeggia Malghera fu in parte distrutta, siccome pure quattro archi del ponte in pietra ch' è vicino al gran ponte.

Dai giornali, e da quanto raccolgo in mia mente coll' animo traboccante di amarissimi disinganni, mi sembra poter oggi concludere nelle seguenti sentenze. Il primo atto del gran dramma della guerra per la nostra indipendenza è compiuto. Cominciato coi più lieti auspici, con impeto, felicità e concordia uniche nella storia, massimamente in quella italiana, con caratteri e colori tutti suoi e divini, termina con umilia-

zioni, sconfitte, dolori, vergogne e tradimenti; e con esito infelice; poichè di tanto sangue, sventure ed oro non si raccoglierà forse che una larva di costituzione, ma sempre sotto l'Austria. Perchè io penso che la Francia non movendosi armata, il nostro regno avrà una costituzione sotto un qualche arciduca; le città forse libere da milizie tedesche ma non le fortezze; e al primo nostro moto pronti a scendere gli eserciti a soffocarci. Avremo acquistato un esercito italiano e nulla più dalla nostra rivoluzione: nè questo è indipendenza: vi vorranno adunque altre e lunghe e terribili lotte per ottenerla.

Ottobre.

2. — Oggi ho conosciuto Giovanni Paolo Pellarini. aiutante del comandante del forte di Osoppo. Egli ha potuto dopo molti tentativi escire dallo stretto assedio che circonda il forte; ed escì la notte del 23 settembre scorso, sotto un vento ed una pioggia dirotta, passando a guado il Tagliamento. Volli ch'egli mi narrasse tutta la interessante storia della eroica loro resistenza, per più di cinque mesi, poichè il blocco di Osoppo, più o meno stretto, incominciò il 22 aprile. Egli mi narrò ogni cosa e penso scriverne un articolo; perchè in quella ròcca che può vantarsi d'aver resistito ad Attila, a Massimiliano ed a Radetzky c'è una lunga storia di virtù e di fortuna che non va dimenticata. In cinque mesi operarono più di 30 sortite; uccisero 500 Tedeschi, senza che nessuno del Forte rimanesse ucciso; feriti soli 8.[1] Sono 420 uomini e 30 cannoni.

---

[1] Anche questa da mettersi tra le *quarantottate!* A sentir i *bollettini* e i giornali del tempo si sarebbe detto che ogni soldato italiano imbracciasse lo scudo d'Atlante: comparire sul campo

Il Pellarini desiderava veder il Manin, ed io ..
proffersi e ve lo accompagnai; egli lo baciò e r
baciò ringraziandolo in nome d'Italia, della pr
resistenza di que' valorosi. Io dissi che se non il ..
verno, una società farà coniare una medaglia per ..
i 420 gloriosi militi difensori di Osoppo, la quale p..
terà: *Agli eroi di Osoppo, l'Italia riconoscente* — 1..

Tre giorni sono i tagliapietre fecero una insiste..
rimostranza ai Triumviri, specialmente al Manin, c..
dendo pane, e si dovette fissare ad essi una lira ..
giorno. Altri mestieri sono nella miseria siccome i ..
pografi ed i lavoratori in vetro e faranno lo ste..
Duole; poichè questo è un primo passo alla capit..
zione, parola che qui, sinora, non vuolsi nemmeno u..
re, ed a ragione. Anche le carni sono un po' incar..
ma tuttavia Venezia può durare per mesi, se il p..
polo vorrà sacrificarsi, del che temo. Certo l'arre..
mento del commercio è totale.

4. — Oggi ebbi lettere dalla madre e dal padre. l
madre vive melanconica perchè disperata del me..
e vessata dagli ospiti Croati che sono in nostra ca..
i quali tolgono, come essa si esprime, *sino la p..*
la libertà domestica. Certo Padova e le altre città d..
la tirannide ecceliniana non hanno patito mai ta..
Fu intimato alla guardia civica padovana di non suon..
tamburo, di non caricar i fucili, di astenersi dalle p..
rate, e ciò equivale a volerla sciolta. Il comanda..
conte Andrea Cittadella Vigodarzere tanto benemer..
in quest' epoca della *rioccupazione*, protestò contr..
general Welden,[1] si dimise e con lui tutta l'ufficial..

di battaglie e veder i tedeschi cadere fulminati era per noi ..
t'uno. E chissà che quel bravo aiutante Pellarini non sia ..
in buona fede come lo erano tanti? — (*Nota di G. G.*)

[1] Vedi documento *T*, in fine del volume.

quindi la guardia è sciolta; antico desiderio del Welden che permetteva o comandava che i suoi Croati la insultassero. Aggiungi che il raccolto è scarso, e fu scarsissimo il frumento; frumentone un mezzo raccolto; il basso Polesine ch'è il nostro granaio, nulla per l'umidità primaverile; discreto raccolto d'uva, ma senza compenso essendo giacente il vino vecchio. Prevedo una carestia con 150 mila Tedeschi che sciupano il doppio di quanto può loro occorrere.

L'orizzonte politico s'offusca sempre più, il malcontento s'insinua ora in quasi tutti, poichè da pochi giorni odo parole sconfortanti, il che prima non era. Me ne duole assai. Le carni sono incarite per le piraterie della flotta austriaca. Anche un pettegolezzo nato al *Circolo italiano* è causa di non buone impressioni. Ivi i presidi Dall'Ongaro, Giuseppe Revere, Sormani e Mordini, composero e lessero un'aspra censura all'attuale ottimo governo veneziano. Gli esaltatissimi del Circolo, soliti a confondere il bello letterario coi principii, l'applaudirono, i saggi s'irritarono a tutta ragione, poichè il più gran tesoro di Venezia è ora l'armonia che regna tra popolo e governo. Il governo dittatoriale prese una forte risoluzione e fece arrestare i tre primi e gli imbarcò per Ravenna e fece benissimo; perchè in questi momenti non ci vogliono mezze misure, ed ogni piccolo dissidio può servire al nemico più dei cannoni; una mezz'ora di anarchia basterebbe a perder Venezia. Accadde altra cosa dispiacente. Essendo arrivati dalla Toscana quattro giorni sono, 100 Crociati, scarto di varie Legioni, insolentissimi essendo, e volendo formar una Legione a modo loro si ribellarono ai comandi superiori e nella caserma a San Vidal fu necessario che 100 gendarmi li disarmassero.

Grandi sono le illusioni umane, vedete la Francia crearsi col proprio sangue una nobilissima repubblica, tre mesi dopo commettere gli orrendi eccessi del 15 giugno, ribellione più immorale di quella dell' 89! quindi passare sotto la dittatura, ed ora preparare una nuova ribellione per avere nuovamente un Re!

7. — Un ordine del general Welden intima di allentare l' inseguimento dei legni e il preteso blocco, poichè con sì pochi legni, quali sono gli austriaci, è impossibile bloccar Venezia. Nel blocco del 13 eranvi due flotte e pur s' importavano viveri. Cinque giorni sono le carni improvvisamente incarirono quasi d' una metà del solito prezzo. Il timore prodotto dalle piraterie austriache, e il monopolio de' beccai ne fu cagione. Ma l' *Ufficio d' Annona* vi pose riparo. Poi l' ordine testè citato fece sì che ieri penetrò un emporio di bestiame onde i prezzi tornarono come prima. È noto che le farine per uso della città ed isole sono macinate colla forza del vapore e che tutte le macchine della via ferrata sono adoperate a quest' uso, oltre l' opifizio, pure a vapore, che da parecchi anni a tale scopo qui esiste. Queste macchine macinano appunto quanto occorre per tutta la popolazione e non più. Si ruppe una delle macchine e ciò bastò perchè alcuni farinai restassero senza il materiale il che mise in qualche allarme la plebe, che poi meglio informata seppe che oggi la macchina sarà riattivata. Ma già serpeggia del malumore e della stanchezza.

La rivoluzione di Pest è un gran fatto: i torbidi a Cattaro e in Svizzera accrescono la probabilità della guerra. Anche nel *Moniteur* c' è un articoletto che accenna alla guerra.

Il Comitato delle ricognizioni militari è divenuto Comitato insurrezionale, e manda in Terraferma ap-

pelli terribili.[1] Ma sono varie le voci sullo spirito che domina nelle nostre provincie; sin qui non vi furono fatti che mostrino quel grado d'irritazione che produce le ribellioni, ma certo esse sono imminenti perchè la tirannide non può esser tollerabile nella nostra civiltà.

9. — Nessuna novità. Le febbri intermittenti continuano a diffondersi e si ponno dire epidemiche. Dei circa 15 mila militi 8 mila almeno ne sono attualmente o ne furono, nello scorso mese, colpiti, e ciò ch'è peggio ridotti scheletri. Fa pena il veder tanta bella gioventù così disfatta; perciò molti rimpatriarono come invalidi. Anch'io che da 20 anni non ebbi tali febbri ne fui colto due volte, ma leggermente ed ho preso il *chinino*, come tutti fanno, il quale è incarito assai. Mi diceva lo speziale Mantovani che sino ad oggi nel corrente autunno furono consumate in Venezia circa oncie duemila di *chinino*, e costa lire 30 all'oncia.

Miracoli dell'Austria. Mentre nel Lombardo-Veneto si vive sotto la più fiera legge marziale e in Lombardia si appicca chi è trovato con qualche arma, (cinque tra Milano e Monza ed uno presso Belluno con modo spietatissimo, lo narra la *Gazzetta*) il buon Ferdinando impietosito della infelice condizione di noi emigrati pubblica un'amnistia con riserva agl'impiegati. Oggi fu qui stampata.[2] Ma come fidarsi dei favori dell'Austria? Se viene un serra serra ci prendono come ostaggi e buona notte. Bisognerà ponderare, vedere, ritirarsi ove sorgessero tumulti o tornasse guerra. Poichè è impossibile la pace ormai, come è

---

[1] Vedi documento *V*, in fine del volume.

[2] Pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* del 9 ottobre.

impossibile che duri l' Austria in Italia. Io esultai p
mia madre, povera donna, che so quanto invoca
quest' amnistia, ma io non mi credo del tutto sicur
Vedremo; si potrà sempre fare una scappata. N
taccio che mi spiacerà molto di non poter continua-
questa cronaca di Venezia in momenti sì supremi.
condurla allo scioglimento di questo dramma di
mezza e di patimenti. Sono ansiosissimo e curiosissim
di vedere quanto durerà e qual destino l' aspetta; m
temo assai che ricadrà all' Austria perchè svanisco
di dì in dì le migliori speranze.

12. — Ieri ebbe luogo l' Assemblea convocata da
Manin, specialmente anzi unicamente per aver il voto
di fiducia rinnovato come lo ebbero tutti i Triumvi
che furono riconfermati. È interessantissima la rela-
zione delle operazioni di difesa fatte dal Cavedalis c
egli lesse dalla bigoncia e che oggi sarà nella *Gazzet*
Così pure quella del Graziani, riguardo alla marin
Il Manin parlò poco, fece conoscere che siamo abban-
donati, e forzati ad una politica di sola aspettazione.
Fece impressione sfiduciosa il suo silenzio. Ad un
mozione del *Circolo italiano, che dovevano esser p-
gati i Triumviri,* il Manin rispose nobilmente *che n
avrebbe accettato un centesimo da una patria in str-
tezze.* L' Assemblea era popolatissima di Deputati e
uditori ed uditrici. Applausi come sempre al Manin. A-
che quando rientrò in palazzo il popolo volea salutar
ma egli era andato a casa. Grande idolo e sostegno
Venezia è questo sommo cittadino. Tutto che fece
farà Venezia fu ed è per lui. Egli agitolla, poi la l-
berò, ora la conserva.

A questi dì mi toccò *far guardia* ai Forti, com
appartenente alla *Guardia mobile.* Oh quanta poesi
in questo nobile ufficio! Ne dirò distesamente.

Ieri ebbi da Padova lettere del mio amico Giuseppe Guglielmini e di mia madre. Questa mi dice che il mio appartamento è ridotto puzzolente caserma di sei Croati che lo appestano, e che l' amnistia non era ancor pubblicata. Il Guglielmini mi spedì una cronaca dei fatti di Padova del 6, 7 e 9 corrente, la quale oggi sarà pubblicata nella *Gazzetta*. Fatti interessanti come questo del violento disarmo della Civica, mostrano maggiormente la tirannide veramente ecceliniana sotto cui giacciono le infelici provincie. Si leggano.[1]

Il Podestà Zigno, fece assai bene a rinunciare, poichè non resta altro a fare, quando non puossi giovare al paese. Ma lo sdegno del popolo padovano potrà egli fare qualche scoppio come sotto Eccelino? Vedremo. Intanto invece del feroce Welden mandato Governatore in Dalmazia, verrà in Padova il general Windischgrätz, il bombardatore di Praga, altro fra tanti mostri che l' Austria fa sorgere all' uopo. Lo spirito di Metternich esiste ancora in quel gabinetto con tutta la sua assassina ferità. Spetta ai popoli vendicare gli eccidii di Gallizia.

Queste parole io scriveva stamattina, e questa sera giunse la notizia di un consimile avvenimento, cioè

---

[1] Anche la Congregazione si unì alla protesta contro il disarmo della Guardia Nazionale.

A onore del podestà e del Municipio padovano, diremo come il primo, pria di rinunciare alla carica, protestasse colle seguenti parole, che sono nella risposta del Municipio all' ordinanza delegatizia che voleva addossare al medesimo il disarmo violento della Guardia Nazionale. Ecco il periodo fedelmente trascritto:

« Contro questa invasione dell' Austria, se non ha protestato codesta Delegazione, intende di protestare questa Congregazione municipale, che coll' adattarvisi in silenzio mostrerebbe di acconsentire ad un sovvertimento dei poteri legali, d' altronde non contemplata dallo stesso feld-maresciallo nella sua notificazione, ec. » (Dalla *Gazzetta di Venezia*, 12 ottobre 1848, Nº 265.)

della grande rivoluzione di Vienna, onde l'Imperatore fuggì, il Ministro della guerra, Latour, fu ucciso dal popolo ed il Governo è in mano dell' Assemblea composta di uomini liberali. Questo fatto è gravissimo per noi, e scioglierà il nodo della nostra guerra; speriamo. O Radetzky sarà rivocato, o non ci combatterà più. Insomma la pubblica gioia si è dimostrata tosto in tutti. Viva il popolo di Vienna. Brutta pagina per la Francia, essa che ci fece agonizzare per due mesi, che non operò con nessun fatto ad aiutare la moribonda Venezia, alla quale sarebbero bastati quattro navigli soli per francarci dal blocco, o meglio dalle piraterie che hanno incarite le carni e sparso del malumore. La Francia non dice una parola di conforto e richiama tre navigli ch'erano a Malamocco, i quali sparirono dopo esser stati impassibili testimoni delle piraterie austriache.

Fu grande e sgradito disinganno e mancamento di fede, poichè l'Assemblea francese ai 25 dello scorso maggio decretò all'unanimità *l'affrancamento dell'Italia*. Ella invece si restringe alla mediazione diplomatica che da due mesi ci opprime, e fa intisichire Venezia: mediazione protratta ad arte dalle Potenze. Io dissi in queste memorie che avrei molto desiderato che la Francia non intervenisse, e ne ho numerate le ragioni. Il mio voto sembra verificarsi; ma anche se i casi futuri la obbligassero a tale intervento, ora avrebbe ben poco merito, perchè non più spontaneo, ma sforzato. La Francia non rammenta qual tributo di sangue le dava l'Italia sotto il gran Capitano; quanti immensi sacrificii e dolori e umiliazioni le porgemmo per si lunghi anni solo per saziare l'orgoglio del suo Imperatore e di lei.

14. — Qui sempre la stessa preziosa e ammirabile

armonia tra Governo e popolo. Oggi fu pubblicato il nuovo prestito contratto dal Governo, di altri due milioni con molte delle primarie ditte. È volto in carta monetata che qui già da un mese corre senza veruna difficoltà. La rivoluzione di Vienna sembra quietata con un ministero liberale; ma l'arsenale fu bruciato, e l'armi se le distribuì il popolo. A Trieste il partito italiano fece delle dimostrazioni e dei tumulti.

15. — Vienna continua in rivoluzione; è assediata dal Bano e dal generale Auersperg con 20 mila uomini. Ma speriamo che Vienna trionferà e con essa il partito liberale. Chi avrebbe creduto che sì presto e a Vienna si dovesse decidere la gran lotta della libertà contro l'assolutismo? Noi stessi ne siamo stupefatti. Se ebbimo tre mesi di agonia e d'immobilità ora i fatti ritornano a divenir rapidi e precipitosi come nella scorsa miracolosa primavera. E Dio voglia ci sieno prosperi perchè veramente abbisognamo di favorevoli notizie a pro della nostra gran causa. Se Vienna vince, siamo vincitori noi pure. Vienna ha un Governo Provvisorio, armi innumerevoli tolte all'arsenale, 60 mila guardie nazionali; speriamo che il partito retrogrado o dinastico non prevarrà. L'inebetito Imperatore colla infida Corte è fuggito sino alla fortezza d'Olmütz. Domani aspettiamo le novelle decisive; ma a buon conto l'Ungheria è perduta per l'Impero; il Bano battuto e fugato si rovesciò sopra Vienna, come gli è stato imposto dalla Corte per sopprimervi la rivoluzione. Già s'intendeva che la monarchia austriaca non poteva essere costituzionale, poichè la Costituzione accordando libertà di stampa ed armi, concedeva appunto que' mezzi che, tosto palesata la mostruosità e ingiustizia della organizzazione della monarchia, doveano ruinarla, siccome ora vediamo accadere. Met-

ternich che avea compreso questo fatto non volle mai accordare la Costituzione e diceva: *Dopo di me il diluvio*. Ma il non concedere non essendo conservare, la rivoluzione scoppiò, e l'attuale è la terza ch'ebbe luogo in Vienna nello spazio di sei mesi. Gli studenti ne furono sempre i primi agitatori. Ora poi che n'è alla testa quel sapiente e liberalissimo Parlamento speriamo che la Monarchia e la dinastia diventino cosa puramente storica. Così sarà, se non si lascieranno vincere dal feroce Jellacich, ch'è come Radetzky, una perfetta emanazione del sistema metternichiano. Siamo ansiosissimi di saper l'esito dell'assedio e della battaglia. Domani aspettiamo apposito vapore da Trieste colle notizie.

16. — Oggi fa una burrasca così fiera che si dispera d'aver le sospirate notizie: se il tempo non muta, fino a domani non possiamo lusingarcene. Quanta ansietà! si tratta di vita o di morte; se vince la causa della libertà in Vienna, è vinta pur quella dell'indipendenza italiana!...

Non c'è dubbio che anche questa rivoluzione di Vienna fu promossa dagl'Italiani. I granatieri italiani del reggimento Ceccopieri non vollero obbedire all'ordine che loro intimava di partire per combattere contro gli Ungheresi. Di qui nacque il fuoco che contro gl'Italiani fecero le truppe Boeme ec. Gloria agl'Italiani! I granatieri italiani salvarono la vita all'Imperatore il 12 marzo, e furono sì bene ricompensati; ma Dio farà giustizia.

17. — Oggi è buon tempo e benchè vento speriamo venga il vapore colle notizie di Vienna. Vennero due corrieri ed esploratori del Governo nostro, da Padova, tra' quali uno da me conosciuto, e mi narrò che alla prima notizia della rivoluzione viennese si sparse una

gioia generale in tutta la terraferma; che alcuni indossarono le coccarde e si vide qualche bandiera, mentre nelle milizie si diffuse quell'avvilimento e quel disordine come al 22 marzo. E molti ufficiali ungheresi cercarono il congedo. A Verona cittadini e ungheresi si affratellarono gridando a vicenda: *Viva Italia, Viva Ungheria.* Mantova era chiusa, così ci assicurava il detto corriere: insomma grande agitazione ovunque. Onde qui si parla di una sortita, ma è d'uopo aspettare il Piemonte poichè vuolsi che Carlo Alberto dopo il 22 del corrente, termine della proroga dell'armistizio, esca in campo a combattere ancora l'austriaco e a liberare la Lombardia; e invero le disposizioni prese lo fanno sperare. Siamo adunque alla vigilia di grandi soluzioni. Di Vienna nulla si sa. Oggi non potè giungere che la Posta di Ravenna.

18. — Si verifica pur troppo la capitolazione dell'eroica Osopo, accaduta il dì 13 corrente.

I nostri popoli gemono e mandano voti e preghiere a Venezia perchè si muova a liberarli; e Venezia lo farà. Ho tanto fatto e detto a tale scopo colle Autorità che spero molto. Ma bisognava approntare due batterie da campo e la cavalleria: ora tuttociò è pronto, benchè si aspettino 36 cavalli da Ravenna, essendo poca la cavalleria. Che bel dì sarà quello in cui entreremo liberatori in Padova! Come Francesco Novello da Carrara dopo la tirannide Viscontea! Io ho fondata lusinga che ciò sarà; ed io voglio essere de' primi a volare al soccorso de' miei concittadini e cingerò la spada anch'io per unirmi alla truppa. Già il general Sanfermo, cui oggi parlai, non dubita che ciò sarà quanto prima, se, come sembra, il Piemonte si muove. Dio il voglia. Questa sera fui per vedere Manin e ribadire il chiodo sul detto argomento, ma è a letto per lieve flogosi.

Ivi al Palazzo nazionale trovai Castellani, ch' io conobbi studente, ed è ora inviato di questo governo a Roma. Mi rivelò cose importanti riguardo alla politica del Papa e degli altri Stati italiani. Mi confermava che a Roma sono due i governi; uno palese, uno segreto; e così le cose non ponno proseguir bene. Il Papa, debole, si lascia aggirare dal Cardinale più scaltro. Riguardo ai moti di Livorno, mi assicurava ch' egli era a Firenze quando Guerrazzi intimò al Granduca, o di concedere l' amnistia ai Livornesi, o ch' egli muoverebbe contro Firenze coi 7000 soldati livornesi.

Oggi giunse la nuova della caduta del Ministero toscano e a Montanelli subentrò Guerrazzi. Questi si diporta benissimo.

DILUCIDAZIONE.

Nel rileggere qualche brano di questa Cronaca, trovo fatti e giudizi che il tempo e le tante vicende mutarono. Potrei cancellare o rettificare, ma non voglio, poichè credo opportunissimo lasciare l' impressione e il colorito che gli avvenimenti creduti, o veri, davano all' animo nostro, di cui io non fui che il fedele dipintore. Così la storia sarà più vera, perchè oltre alla narrazione dei fatti v' è quella delle impressioni, delle speranze, dei timori, che in quest' epoca sì poetica ed effervescente non è piccola parte della nostra vita. Dopo la rioccupazione austriaca sono corsi quattro mesi, ch' io chiamerei *delle speranze*, vivendo noi di speranza.

19. — Oggi, dopo quindici giorni di riposo, si riapre la nostra Assemblea degli emigrati, per eleggere un Comitato in luogo della Presidenza, come porta la

regolamento, ma mancò il numero legale. Niuna *Posta*, nemmen oggi, atteso il tempo. Ebbi una lunga conferenza coll' amico general Sanfermo, riguardante la progettata *sortita*. Mi confidò che la massima è adottata, che la sortita sarà guidata da lui e da Pepe, ma che è indispensabile aspettare le mosse del Piemonte a ciò le truppe tedesche sieno costrette a rimaner in Lombardia e non possano venir contro noi. Io insisteva per la sollecitudine, nè son contento se non parlo anche al Manin.

20. — Niuna notizia importante benchè sia giunta la *Posta* di Ravenna. Venezia è sempre più mesta e solitaria; mesta poichè i cittadini astrettisi alla più rigorosa economia non si veggono che ben poco per le vie; e molti sono esciti. Di forestieri nessuno, chè non si viene in città bloccata: le milizie sono quasi tutte sui forti; rimangono le poche centinaia di emigrati non militari, che sono per Venezia un nonnulla e dei quali qualche centinaio sono partiti! I bottegai sono oziosi e pensosi assai, e chiudono bottega assai per tempo, e qualcuno non l' apre nemmeno di giorno. Guai se la plebe fosse nella medesima condizione; bisognerebbe tosto capitolare; ma la plebe invece trova pane nella milizia; i gondolieri nel servire i tanti forti che abbisognano di continua corrispondenza e importazione di viveri e cose militari; e gli operai nell' Arsenale ove ce ne sono duemila giornalieri. Credo che dopo l' epoca della battaglia di Lepanto non vi sia mai stata tanta operosità in questo Arsenale. Io, non è molto, lo visitai; si stava compiendo il vapore *Pio IX*, una fregata e un *brick;* si fondeva una batteria di cannoni da campo e palle d' ogni grandezza ed ogni fatta di munizioni. Il vapore già da un mese protegge le lagune e i porti; la batteria è già

sui carri; per la fregata (che sarebbe ora *tanto* utile non avendone alcuna la nostra piccola flottiglia), vorrà più che un mese a compirla. *Fu* immenso danno la perdita di metà della nostra flotta rimasta a Pola, come ognun sa, per balordaggine del Municipio che consegnò il dispaccio che la richiamava allo stesso capitano del vapore che trasportava a Trieste l' ex-governatore di Venezia, il Palfy.

22. — Notizie da Padova: i miei cari stanno benissimo: l' agitazione è grande sì nelle città che nelle ville, cresciuta dopo la nuova rivoluzione di Vienna. Il militare è imbrogliato, pur trapassa ad atti di fiero dispotismo. Sta pronto a partire poichè è voce che da un dì all' altro il Piemonte torni in campo, e Dio il volesse! ma senza un aiuto come sbaragliare 150.000 Tedeschi? È vero che i nuovi dissidii sorti tra Ungari e Croati, specialmente a Milano e Modena, sono importantissimi; ma tuttavia se domandano il congedo alcuni ufficiali, i soldati, rozzi come sono, mi par difficile che diserteranno. Speriamolo! Anche le ville si muovono. In Arquà non vogliono consegnar le armi e dicono: *Vengano a prendersele.* A Selvagiano vi fu un parapiglia per la requisizione di un bue, onde in venti armati affrontarono la forza pubblica. Oggi escirà nella *Gazzetta* la seconda parte della *Cronaca di Padova*, che mi fu spedita da colà; ove fu ucciso di notte un ufficiale croato, ed ove si praticano vessatorie perquisizioni nelle case a motivo delle armi. Tre sere or sono, una pattuglia di Croati intimò a quanti si trovavano nel caffè Pedrocchi d' escir subito, ed erano solo le ore 11. Onde la povera Padova, già spopolata, di notte è affatto deserta. Mi trattengo con amore sulle cose di Padova, perchè queste mie memorie non la devono dimenticare.

La mia buona madre mi consiglia (per le tante vessazioni e per l'incerto e tristo vivere) di non approfittare per ora almeno della data amnistia; così la penso io pure.

23. — Per nulla omettere che tocchi Venezia, dirò che sono aperti due teatri già da tutto l'autunno, uno d'Opera, l'altro di Commedia. La Commedia si sostiene con drammi contemporanei scritti da un certo Forti, attore: tra questi piacquero: *Il Re bombardatore, o Il 15 maggio a Napoli: La Cacciata degli Austriaci da Bologna l'8 agosto 1848: Il bombardamento di Vicenza.* Cose che interessano il pubblico. Si mescola poi sempre la declamazione di qualche poesia patriottica di Prati, Celesia ed altri. Ma tuttavia i teatri sono semivoti. Un' altra osservazione non è a dimenticare da un fedele cronista di questa epoca memorabile: non v' ha moda, la moda è morta. Tranne i cappelli, ciascuno veste a suo modo e alla buona, senza etichetta, o ricercatezza di sorta, nemmeno nelle gran signore, le quali vestono a nero, e tutte con la maggior possibile economia, e quasi nessuno porta nemmeno i guanti; ciocchè prima, nei galanti, sarebbe stato uno scandalo. V' è altro da pensare ora che alle attillature e smancerie dell' epoca austriaca; pensieri maschi e gagliardi occupano ora i nostri popoli; e a quelle misere e puerili consuetudini non torneranno mai più, poichè eravamo giunti al massimo grado della inettitudine e corruzione civile.

Stamane, dopo scritte le precedenti parole, mi portai in Piazza San Marco, e al mio solito Caffè della Vittoria, convegno di gran numero degli emigrati. In piazza vedo uno straordinario movimento di gente lieta (cosa insolita nella presente mestizia del paese che ora spero finirà), domando e mi si dice che a mo-

menti la Civica e lo Stato Maggiore venivano ad a-
cogliere la Legione dei *Cacciatori del Sile*, portan
due cannoni ed altre spoglie tolte al nemico ieri
una sortita, colla quale i nostri, con molto val
s' impadronirono della posizione del Cavallino, sino a
foce del Tagliamento. Infatti cominciò a venire la ba
colla Civica: che si schierò in Piazzetta; poi venn
Pepe e due Triumviri, poichè Manin è indisposto. I
salii sul terrazzo del Palazzo nazionale o ringhiera d
palazzo ducale, e ovunque eravi popolo, e ritornava
in mente le tante feste che udiamo narrate, e vediam
dipinte, quando i Dogi e il popolo accoglievano i tri-
fatori dalla piazzetta. Finalmente caricati sul mo
portati dalla plebe vennero deposti fra gli applaus
due cannoni innanzi al Corpo di Guardia, mentre
valorosa Legione vincitrice sfilava tra gli applausi p-
lungando la marcia e schierandosi nella piazza, o-
sorse a parlare il Padre Bassi, già noto per il suo ar-
dente patriottismo e le folli audacie. Egli scavalcan
il poggiuolo del palazzo si pose sulla cornice per es
meglio udito; ed ivi disse parecchie delle sue so
stramberie, scagliandosi violentemente contro C
Alberto e Durando e l' armistizio. Così si chiuse q-
sta patria festività, preludio di altre maggiori, e
quale rallegrò Venezia. Domani si unirà il battaglio
ungherese per lodatissimo Decreto del Governo, se
qui molti Ungari, parte prigioni e parte disertati a c-
gione della discordia insorta nell' esercito austria-
tra Magiari e Croati. Cose tutte che ci fanno sperar
non lontana la soluzione della nostra grande e sant-
sima causa.

Sono tre giorni che attese le burrasche non a-
biamo Posta alcuna. Lettere venute da Trieste narra
la guerra accanita in Vienna con vantaggio del parti

liberale, e la rotta del Bano. Dio voglia. Qui va diminuendo il blocco e l' assedio.

24. — Nulla di consolante recano le Poste giunte oggi; anzi la guerra che ingrossa sopra Vienna farebbe temere di qualche oscillazione del partito liberale. L' Imperatore è ad Olmütz, donde pubblica proclami ridicolissimi chiamando, al solito, una *fazione di male intenzionati* quasi tutti i suoi milioni di sudditi ribellati, e si raccomanda ai contadini.

Il Piemonte non si decide a scendere in campo; guai se non coglie questo momento favorevole. Tal notizia ha sconfortato nuovamente gli animi; tuttavia speriamo.

26. — Il blocco di mare da dodici giorni più non appare, onde le importazioni di viveri e la conseguente diminuzione ne' prezzi delle carni ridotte quasi al solito. La flotta sarda, dicono i giornali piemontesi tornerà tosto a proteggere Venezia; anzi vuolsi che da Ancona, ove stanziò in questi due mesi dell' armistizio, siasi recata verso l' Istria. Ciò è bene, ma il Piemonte si mostra restìo alla guerra, e perde questo favorevolissimo istante in cui la rivolta di Vienna e le scissure tra Ungheri e Croati dissolvono l' esercito di Radetzky.

Fece chiasso una polemica del Padre Bassi contro il Patriarca di Venezia, buon uomo, ma certo, se non austriaco gran retrogrado. Onde il clero veneziano, costumato invero, ma sotto tal direzione non giovò certo la causa italiana. Lo scritto attacca violentemente, al suo solito, il Patriarca, e dice che i suoi principii non ponno giovare nè alla religione, nè alla patria. Di Pio IX quasi più non si parla, come fosse morto. Noi che tutti lo chiamavamo il *gran* Pio, dovevamo invece dire: il *buon* Pio.

27. — Questo giorno sarà detto il dì della batta-

glia di Mestre. Sino da iersera si vociferava che oggi doveva compiersi una sortita, ma di più non si sapeva, sendo segrete le mosse. Questa mane alle ore 6 udimmo un fiero e continuo cannoneggiare verso Mestre. Uscii di casa e mi recai in piazza per udire qualche novella; ed ecco giungere un messo da Mestre dicendo che i nostri s'erano impadroniti del paese ed aveano fatto 200 prigionieri, e tolti 8 cannoni. Tosto si ammassò gran numero di gente sotto il Palazzo nazionale chiedendo ad alta voce conferma di tali notizie. Uno del Governo (essendo Manin malato, e Cavedalis sul luogo della pugna) si affacciò al balcone e le confermò. Tosto una gran letizia si diffuse ovunque, e la piazza brulicava di gente. Era mezzodì e giunse un altro corriere asserendo che 400 erano ormai i prigioni e che tutto il tratto di paese dalla Gambarara al Terraglio era in mano dei nostri, che il battaglione lombardo e due dei Pontificii si battevano come leoni per prendere alcune case di Mestre ove il nemico s'era fortificato. In una di queste, 60 Croati da tre ore si battevano: finalmente dopo sette ore di vivissimo fuoco di cannone e moschetto, il generale austriaco Mittis, col cavallo tutto ferito potè fuggire. Accanita estremamente e micidiale fu la pugna di Fucina. I nostri erano circa 3 mila ed ebbero 50 morti e 50 feriti. Le vie di Mestre erano tutte seminate di cadaveri. Gran movimento per la città: moltissimi civici corsero ad offrirsi nella lotta. Alle ore 3, appena si seppe che i nostri avevano vinta ogni posizione, tutto il popolo, come per naturale impulso si rovesciò nella chiesa di San Marco, che in un attimo fu piena, e fu esposta l'immagine miracolosa della Vergine. Alla sera insieme alla banda civica che suonava in piazza, sotto i balconi di Pepe, che valorosamente, benchè vecchio, guidò la fazione,

mille voci e fragorosi applausi lo salutarono, ed egli si affacciò e disse parole opportune. Dipoi si volle salutare Cavedalis, nè essendo in palazzo, si chiamò Graziani che fece un viva all'armata e all'Italia. L'influenza morale di questa vittoria sarà potente. Vedremo se gli Austriaci vorranno riconquistare Mestre dopo una tal lezione, mentre sono in sì cattivi panni. A chiudere più lietamente sì bel giorno, giunse a sera l'annunzio che la flotta sarda era giunta in porto di Malamocco. Fatto importante perchè fa sperare imminente la discesa in campo del Piemonte. *Viva l'Italia!* Chi mai avrebbe creduto che da Venezia bloccata e assediata escisse una sì accanita e fortunata battaglia? Ma Venezia ora sola difende l'indipendenza. È questo forse il più glorioso momento di tutta la sua storia, e il più giovevole all'Italia. Viva Venezia italiana!

28. — Aggiungo alcuni particolari della battaglia di ieri perchè onorano l'Italia e Venezia. L'ardore guerresco palesatosi nelle truppe e nella popolazione è degno di speciale ricordanza. Non appena corse per la città l'annunzio della pugna che ferveva in Mestre e dei 200 prigionieri e tre cannoni presi nelle prime tre ore di combattimento, un bollore di guerra trapassò ne' petti di tutti. I militari qui rimasti si mordevano le labbra per non esser stati chiamati anch'essi alla fazione; la guardia nazionale corse a centinaia nei quartieri pronta a battersi; alcune centinaia ottennero il chiesto favore e si recarono a Malghera; altri battaglioni già incamminati furono rimandati perchè un maggior numero avrebbe generato confusione. Ne vidi io un drappello di circa 200 (tra i quali era il valentissimo scultore Ferrari) che in mezzo agli applausi del popolo si recava a Malghera, e che fu poi rimandato per la troppa concorrenza. I beccai ed

altra plebe di Cannareggio armata sino ai denti co-
anch' essa a Malghera sperando usar dell' armi s-
ma la fazione era già compiuta. A Mestre una do-
scannò un Croato. I quali Croati fecero una resiste-
incredibile; e nemmeno agonizzanti si arrendeva-
Onde la lotta riuscì ferocissima e le vie di Me-
erano tutte innondate di sangue e seminate di cad-
veri. Si dovettero gettare giù dal campanile i Cro-
ivi appiattati, che feriti non si vollero rendere. Fra
prigioni vi sono sei ufficiali, ma il generale e il colo-
nello fuggirono. Specialmente fiero fu il conflitto con-
tro una casa ov' erano in 60, durò tre ore e ci voll-
i cannoni. La valorosissima *Legione lombarda* eb-
l' ardire d' impossessarsi di tre cannoni a sola ba-
netta, e i cannonieri furono sì forti da non cedere c-
morti sotto ai cannoni. Insomma fu eroica d' amb-
le parti. A un Croato non fu possibile fargli dir-
« Viva Italia » e invece si lasciò rompere il cran-
Morì il figlio di Olivi.

Oggi a mezzodì essendo sbarcato in Piazzetta l'am-
miraglio della flotta sarda, il bravo e italianissim-
Albini, gran numero di gente lo circondò tosto gr-
dandogli evviva, e la moltitudine si fermò sotto-
balconi del palazzo chiamandolo; ma egli tosto us-
per sottrarsi. Ora dunque il mare è intieramente l-
bero, ed è venuta immensa quantità di commestib-
onde i prezzi sminuirono; pure occorre ghiaccio, ri-
e limoni; questi già da dieci giorni si vendono 30 ce-
tesimi l' uno.

È giunta la nuova che le Camere piemontesi han-
votato il ritardo della guerra sino alla risposta d-
l' *ultimatum* fatto all' Austria sulla *mediazione*. Pur-
non si lasci sfuggire il momento propizio! I tram-
busti di Firenze e di Livorno si quietarono coll'e-

zione di un Ministero liberale; furono eletti a Ministri nientemeno che Guerrazzi e Montanelli. Chi mai avrebbe creduto di vedere sì presto Guerrazzi ministro? Sono curiosissimo di sapere cosa farà. Montanelli pubblicò il suo progetto di Costituente italiana che dovrebbe, secondo l'autore, salvare l'Italia. Pare incredibile come Cesare Balbo a Torino e Gino Capponi a Firenze abbiano dovuto dimettersi dal Ministero. Vedremo che farà il Guerrazzi ch'è degli ultra-liberali. Dai fogli di Vienna nulla di nuovo. Si vorrebbe sopir tutto col terrore da un lato e colle concessioni dall'altro; io spero nel popolo.

29. — Esco di casa e passando il ponte di Rialto vedo molto popolo schierato sulle rive e sulle barche, domando il perchè; aspettano i trionfatori della battaglia di Mestre. Ed eccone poco stante comparire un primo barcone ripieno della Legione Zambeccari dell'*Italia libera* colla banda, poi un secondo, indi un terzo e il quarto barcone coi tre grossi cannoni tolti al nemico. Il popolo scoppiò in applausi e in un baleno tutte le finestre del Canalazzo si popolarono di plaudenti. E subito corse voce che dopo mezzodì sarebbevi stata parata in piazza di tutti i militi che sì valorosamente combatterono nella detta fazione. Onde un gran movimento di gente si fece in piazza, tanto più sendo oggi domenica. Comparvero verso un'ora ad uno ad uno tutti i corpi, prima il Lombardo, poi i Cacciatori del Sile, indi la Legione Zambeccari, la Legione Bignami, un picchetto della Mobile, i gendarmi e cannonieri: si sbarcarono i tre cannoni e si posero dinanzi al Corpo di guardia in piazzetta; poi venne condotto dagli ufficiali della Marina un ragazzetto di undici anni, il quale, avendo una palla di cannone scapezzata e gittata in acqua la bandiera della *piroga*

sulla quale egli era mozzo, a nuoto e sotto la mitr-
glia nemica la riprese e la ripiantò ov' era, gridand
Viva Italia. Concorsero in piazza a festeggiare i vin
tori un battaglione della Civica e uno della *Speran*
Poi discesero Pepe e Manin (ancora convalescen
e i due colleghi triumviri e le rispettive ufficiali
Tra continui applausi fecero la rivista. V' erano t
bande. Le signore gittavano fiori sui vincitori. E
mezzo ai viva e battimani sfilarono per la piazza e
piazzetta e si chiuse questa festa patriottica che
commoventissima e cospersa d' ineffabile poesia, com
tutto che succede a' dì nostri, poichè noi siamo co
gli spettatori di un gran dramma in teatro. Io lo g
stai dai balconi del Palazzo nazionale e mentre ero
dal telegrafo del campanile venne al Governo la
tizia che a Cavanella presso Brondolo la guarnigio
di Chioggia si batteva. Sapremo più tardi la cosa.

Sono le ore 11 di notte, e il cannone rumoreg
già da un' ora verso Malghera. Mestre dopo che i n
stri si ritirarono fu occupata da circa 300 Tedesc
che vennero da Padova. Onde a Padova non v' era
ieri che circa 600 uomini; me l' assicura il signor Za
nini, vicentino, giunto stasera da Padova. Egli mi a
giunge che in terraferma l' irritazione da un lat
l' avvilimento dall' altro sono al colmo, e che la stra
di Mestre scosse grandemente gli animi, e si è a
vigilia di ripeterla ovunque. A Vicenza furono ra
doppiate le prediali e chiesta anticipata l' ultima r

Qui si ridesta il partito repubblicano, che diffi
rebbe persino delle intenzioni della flotta sarda c
ci protegge da tre giorni. Anche movendo e trio
fando Carlo Alberto, credo sicuro che Venezia non
darebbe più a lui, tale è l' avversione in ch' essa
tiene. Ma se faremo repubblica saremo divisi, qui

deboli per ora che tutta l'Italia è costituzionale-monarchica; e chi dice, come Mazzini: *Bisogna abbassare i re e far tutta Italia repubblica,* non sa quanto tempo ci vuole a sradicare le dinastie, e la storia lo mostra. D'altronde gl' Italiani non sono ancora maturi a repubblica e ne sorgerebbe l'anarchia. Temo poi che il comunismo, questa nuova piaga che sorge spaventosa a guastare le nuove società, sarà il flagello della repubblica. L'esempio di Parigi nello scorso giugno mi spaventa; speriamo però nell' opera della civiltà, altrimenti i nostri figli sarebbero troppo infelici.

30. — Si vive occupandosi unicamente di ciò che riguarda la patria: vado tosto in piazza, solito convegno, per udire cosa fu il cannone della scorsa notte, e l'attacco di ieri a Cavanella. Le notizie d'oggi porterebbero la disfatta di Jellacich sotto Vienna per opera principalmente degli Ungheri.

La Cavanella fu presa dai nostri e lasciata poi; il cannone fu un saggio del nemico a Malghera. Ebbi lettere da mia madre, dopo dodici giorni che mi mancavano; dice della crescente e insopportabile oppressione, degli insulti ed arresti continui. L'amico Guglielmini mi spedì la solita *Cronaca padovana,* che sarà pubblicata nella *Gazzetta* di domani, e che fa orrore. A Milano furono fucilati cinque per armi trovate, e tre perchè liberali; e per iscoprirli e aver un pretesto a processarli, fu travestito da ungherese un poliziotto, che li trasse a parlare liberamente e a promettergli di aiutarlo a disertare.

A Verona alle dieci di notte tutti devono essere nelle loro case sotto pena d'arresto. Un forestiere ignorando tal legge ritarda di mezz' ora; la pattuglia lo insegue, egli crede sottrarsi fuggendo, e la pattuglia gli scarica gli schioppi contro e lo uccide. La

cassa di pubblica beneficenza di Bergamo fu rubat
dal comando militare. Tutte le varie casse degli uffi
furono, a Milano, trasportate nel palazzo ove abi
Radetzky; l'intenzione è chiara. A Milano è vieta
suonar più d'una campana per più che un momen
e via via. La dominazione austriaca agonizzante vu
lasciare in Italia tale una memoria di sè da essere im-
possibile mai più un dominio straniero. L'apostoli
Casa d'Absburg segnerà l'ultimo grado di ferocia c
possa giungere una dinastia in secoli cristiani. È per
molto osservabile che tale incredibile scelleratezza n
siasi palesemente manifestata che da tre anni prin-
cipiando dai massacri di Gallizia; la colpa è dovu
forse più a Metternich che alla famiglia imperiale, ben-
chè corrottissima, come attestano tanti fatti, anch
riguardo a Rainieri già vicerè nostro e a' suoi fi
Chi mai l'avrebbe creduto capo delle infamie de
polizia lombardo-veneta! egli sì mansueto, sì dolce, sì
religioso in apparenza; nessuno mai dubitò di lui.
lo si credeva un uomo debole ed una vittima de
prepotente Vienna. Vi volle la rivoluzione, la libert
di stampa e i documenti trovati nella Cancelleria vi-
cereale e nell'archivio della polizia di Milano pe
iscoprir questo profondo ipocrita. Qui in Venezia, p
troppo! furono asportati dal governatore i documen
più preziosi della polizia. Ma tuttavia qualcosa fu tr-
vata degli anni decorsi, ed anzi Guglielmo Stef
m'invitò a esaminarli, il che farò quanto prima. E-
ste il processo contro Manin e Tommasèo, ov'è la
lunga inquisizione ch'io sostenni l'11 febbraio scor
sotto il consigliere Biadene, che mi fece molte do-
mande subdole, mostrandomi una lettera ch'io diressi
a Manin ai primi di gennaio, congratulandomi seco
lui delle coraggiose mozioni fatte per le riforme. T

processo, che si voleva pubblicare, al che si oppose il degno Manin per non compromettere molte persone, è nell'archivio del Governo.

Novembre.

2. — Una vaporiera veniente da Trieste reca l'ingresso dell'armi imperiali in Vienna dopo sette ore di fiero combattimento. Ciò sparse una mestizia in tutti, influendo grandemente sui nostri destini, e il Piemonte sarà più che mai restìo a scendere in campo e tanto più che sembra la Russia pronunciarsi ed abbracciare il partito di Casa d'Austria. Vedremo se tuttociò si conferma.

3. — Pur troppo Vienna si arrese a discrezione dopo un fierissimo combattimento, e fu presa d'assalto, come in antico. Il partito assolutista ha trionfato, e trionfato in Vienna, centro della monarchia che noi combattiamo: ciò dunque è funesto per la nostra causa e ritarderà le mosse del Piemonte, e rialzando lo spirito delle truppe austriache in Italia, darà loro speranza di ricevere nuovi soccorsi. Le nostre speranze del momento sono ite. Bisogna aspettare nuovi avvenimenti, e prima di tutto la soluzione delle potenze mediatrici. Ahimè! l'esilio potrebbe durare tutto l'inverno! E Venezia? Venezia dopo aver speso quaranta milioni in sette mesi, pensa a un nuovo prestito che assicuri tutto l'inverno, perchè ad essa occorre non meno di due milioni al mese. Si parla di vendere alla più disperata i migliori quadri. Io proposi che se a ciò costringessero le dure circostanze, si debba far iscrivere con caratteri indelebili sui quadri che saranno asportati, le parole: *Venduto*

per l'indipendenza italiana. E tutte le nazioni loderanno lo scopo.

5. — Nessuna nuova. Jeri conobbi il nobile Pietro Zorzi che fu capitano di vascello sotto Angelo Emo, e partecipe alle spedizioni navali di lui. Il Zorzi ha 82 anni ed una memoria lucidissima onde ricorda ogni cosa. Lo interpellai riguardo al sospetto che Angelo Emo fosse avvelenato. Egli mi diceva non possibile ciò per molte ragioni, aggiungendomi che l'Emo moriva fra le sue braccia. Il Zorzi avea scritta la relazione delle imprese dell'Emo, ma perchè in rozzo stile (dicevami egli) e contenente aneddoti sconci, le abbruciò. Malissimo fece, gli soggiunsi, poichè delle gesta di Emo non abbiamo una vera storia e niuno meglio di lui poteva dettarle. E tanto più che questi scrisse, e non male, il romanzo *Cecilia da Baone*, che fece incontro e fu anteriore ai *Promessi sposi*. Lo interpellai della differenza del presente blocco con quello del 1813, e mi diceva che nel 13 fu strettissimo, che le carni giunsero sino al prezzo di sei lire venete alla libbra, i polli a tre, quattro e sino cinque fiorini l'uno: il caffè a sei e sino sette lire venete alla libbra; lo zucchero otto, mentre nell'odierno semiblocco, o meglio assedio, i prezzi sono pressochè i soliti, e le carni a minor costo dell'usato, essendo esonerate da qualunque dazio. Ma diceva che nel 13 la città era ancor piena di dovizie e di ricchissimi negozianti, e che essendo stati avvisati gli abitanti molto tempo innanzi avevano avuto agio di trasportarsi da terraferma quanto poteva abbisognare a ciascuna famiglia per tutto l'inverno. E l'inverno giovò meglio che l'estate a tal fine, e si potè preparare fondachi di carni salate, il che non era possibile ora. Ai poveri provvedeva la carità cittadina e si distribuivano in ciascuna

. . ne. Onde il buon umore regnò in Venezia nel 13 assai più che ora. Venezia avea perduto il commercio del Levante; ma il paterno regime austriaco in 34 anni di pace le costò più che 15 anni di guerra.

6. — Anche i barcaiuoli danno il loro obolo alla patria bisognosa. Torniello, potente su questi, ottenne che la maggior parte di essi dieno cinque centesimi al giorno pei pubblici bisogni, e li donano volentieri, poichè è grandissimo ne' Veneziani l'odio, specialmente nella plebe, contro i Tedeschi. Osservai altra volta come i Tedeschi e per la loro lingua e per l'avarizia naturale del Governo, e pei modi burberi non hanno in Italia nessuno che gli ami e invece antipatia ed odio anche nella plebe, che vede come ogni maniera di commercio forse stremata in Italia tutto importandosi da Germania, e persino i zolfanelli e la segala per il pane militare; oltre ogni sorta di tele, panni, porcellane, piatterie e cristallerie, ch'era una miseria immensa per noi. Onde l'indipendenza sarà, oltre che moralmente, un bene grandissimo anche materialmente.

6. — Fui a visitare l'Archivio della defunta Polizia austriaca ch'è nello stesso locale ov' era la Prefettura. Mi invitò a questo curioso ed interessante esame il figlio del vice-prefetto, l'amico mio Guglielmo Stefani, liberalone e già prigioniero dell' Austria nello scorso febbraio, insieme ad Andrea Meneghini. Il padre di Guglielmo Stefani, benchè Commissario della Polizia austriaca seppe congiungere l'indulgenza alla giustizia e frustrare gli ordini rigorosi che gli venivano dati onde fu degradato e da Commissario superiore in Padova posto invece a Vicenza e perseguitato. Benchè in detto archivio le carte degli ultimi mesi della do-

minazione vandalica sieno, pur troppo, state asportat
da Palfy e da' suoi satelliti pure si leggono cose cu-
riosissime. Ho letto un rapporto storico del famoso
Commissario superiore di Padova, Leonardi, narrante
tutti i sintomi rivoluzionari che si palesarono in Pa-
dova poche settimane prima della rivoluzione. Quan-
tunque i fatti sieno svisati a favore del suo govern
pure nulla ha omesso cominciando dal sanguinoso
massacro dell' 8 febbraio fino all' abbandono dei tea-
tri, dei divertimenti, dell' uso del fumare, alla messa
al *Santo* degli studenti, alla colletta delle Signor
pei feriti nel massacro di Milano, all' uso dei cap-
pelli all'Italiana, ec. ec. Sarà pubblicato perchè me-
rita che resti. Tra le altre carte, mi mostrò lo Ste-
fani, una lunga tiritera del Censore di Padova, il
sospetto Marzuttini, ove parlando del giornale *Il Caff*
Pedrocchi, fa uno sfavorevole ritratto della maggior
parte de' suoi collaboratori. Alcune carte poi che
mi riguardano, ed ove sono chiamato il *pericoloso*
precettato politico, spero di poter unire agli altri Do-
cumenti di questa Cronaca. Se si scopriranno altre
scritture interessanti, ne parlerò. Anche oggi non giunse
alcuna Posta, e siamo ansiosissimi di notizie viennesi.

Venezia oggi fece cosa degna di storia. Tra i gran-
dissimi sacrifici che già sostenne per mantenersi indi-
pendente, vanno noverati i 12 milioni che sugli stabili
della città, ossia sul censo, per unanime votazione del
Consiglio Comunale, vengono dati. Onde Venezia spen-
dendo al più 3 milioni al mese (che tanto non spende
ora che v' è maggiore economia) è provveduta a tutt
il venturo aprile; ma mi spaventa la gran quantità di
danaro ch' esce ogni dì pei viveri, circa 100 mila lire
al giorno. Anche oggi ebbi da Padova il seguito della
Cronaca padovana, ed è pubblicata già nella *Gazzet*

d'oggi. Povera Padova, com' è ridotta, sotto il più fiero dispotismo militare! Chi mai l'avrebbe creduto in questo secolo! Costretti i cittadini a non escire di casa di notte per non essere malmenati e imprigionati dalle feroci pattuglie croate, come fecero all' ex-Podestà Valvasori; costretti a non aprir bocca perchè l'arte infame dell'Austria paga spioni a provocare qualche libera espressione, poi imprigiona l'incauto che se l'è lasciata sfuggire, e spesso li fucila, come fece a Milano di tre e a Vicenza di un povero Cursore. Dio punisca i tiranni. Ora che il miglior satellite di Radetzky, Welden, è ito in Germania, è sostituito a Padova dal general Susan, non molto diverso da lui. L'attuale governo, nel Lombardo-Veneto, può definirsi: *l'assassinio e il furto in sistema.*

7. — Dopo un fierissimo combattimento ripreso per due volte Windischgrätz (in mezzo a un lago di sangue e agli orrori inauditi commessi dalle truppe croate) sottomise Vienna, la disarmò, vi pose la legge marziale e la ridusse com' è ora Milano. Radetzky, Windischgrätz, Jellacich, Welden, nomi esecrabili, voi sarete nella storia nostra simili a croci funebri che si trovano collocate sulle tombe degli assassini. L'accanimento con cui pugnò il partito liberale di Vienna, mostra chiaro che la lotta è al suo principio, e che un tremendo conflitto di razze è acceso. Ed ora la guerra si porterà in Ungheria, per sottometterla, e qui si spera che avranno la mala pasqua, poichè è facile vincere una città, non già una nazione. Kossuth penserà a suscitarvi una vera insurrezione e vincerà, lo spero, per la sua ch' è pur la nostra causa.

Dopo un mese che non giungevano Padovani a consolarci di loro presenza, stasera arrivò la signora Angelina Sartori coll' ingegnere Trevisani, mio amico,

ed altri due. Ci confermano tutti i tristi fatti d ll-
Cronaca portata dalla Gazzetta, aggiungendo che n.-
rirono a questi dì l'illustre Furlanetto e il cont-
Francesco Papafava e che nella provincia di Padova
furono in questi ultimi dì disfatti parecchi ponti.
In Furlanetto mancò il più illustre padovano che ave-
simo. Dimenticai dire che se le orribili sventure dell
capitolazione di Milano fecero impazzare più che ot-
tanta persone, la stessa causa produsse lo stesso effett
anche a Padova in due individui, uno de' quali morì:
il valente poeta e amico mio Jacopo Crescini mancato
in luglio, ed un ebreo, Salvatore Levi di David, c.
non anco guarì dalla sua aberrazione. Padovani ve-
nuti ci dissero che ora a Padova il Municipio è rap-
presentato dal solo assessore Briseghella; che i Tede-
schi ora sono circa 3000 in città, i quali si collocaron
fuori della città vecchia oltre i ponti per esser pronti
in caso di sommossa a bombardare la città, poichè
sulle mura di Savonarola stanno pronti cannoni e
obici. Grande mortalità producono le febbri periodiche
in quelle truppe, e dissero che calcolandosi le trupp
tedesche in Italia da 130 mila, non meno di 15 mi.
morirono di febbri ed altri malori nel corrente autunno.

Stando alla descrizione che ne dà la *Gazzetta* d.
oggi 8, l'assalto di Vienna è un grandioso dramma; la
resistenza dei cittadini incredibile, rivoluzione acca-
nita come a Parigi nell' 89. Chi mai avrebbe credu.
che il popolo di Vienna sarebbe stato sì fiero contr
le truppe del suo Imperatore? Ma il 1848 vide già ta.
e tanti incredibili fatti quali avrebbero bastato p.
un secolo, e credo che in tutta la storia universa.
non vi sia un anno paragonabile a questo per la gran-
dezza e moltiplicità degli avvenimenti.

13. — La resa di Vienna dà un crollo per ora

partito liberale, ma per ora. Intanto il retrogrado ministero Pinelli non pensa ad affrettare la guerra: è questo un uccidere le nostre infelici provincie, che gemono sotto la più fiera tirannide. L'insurrezione in Valtellina predicata e guidata in parte da Mazzini e da capi coraggiosi fa prodigi di valore, ma senza un appoggio di esercito regolare non potrà sostenersi che nelle montagne.

Ieri conobbi quel coraggiosissimo giovane Rocco Sànfermo (nipote dell'amico mio, il generale) che nel massacro di Padova (8 febbraio) si difese come un leone e ruppe una baionetta tolta a que' sicarii, sulla testa di un soldato ch'egli uccise, restando però il povero giovane tutto crivellato di ferite, come si vede tuttora anche in volto. Egli mi assicurava che nella stessa terribile notte erano stati uccisi oltre ai cinque già noti, altri due soldati presso le *Acquette*, i cui cadaveri con un sasso legato alla testa furono gittati nel Canale delle *Acquette* ove tuttora giaceranno. Bisogna pur confessare il gran mutamento che subì questa popolazione. Chi mai l'avrebbe detto un anno addietro che questi zerbini effemminati, inamidati, non d'altro occupati che di ballerine e cantanti, assumessero in così breve tempo le abitudini, i discorsi e l'opere militari e non d'altro s'occupassero che della patria. Sembra un prodigio, ma è un fatto assai consolante, ed io ne godo.

Due bellissime scritture fecero rumore a questi dì, il proclama di Mazzini per la insurrezione lombarda, e la Circolare del ministro Guerrazzi a prò di Venezia. Chiavenna fu ripresa dai Tedeschi. È imminente la caduta del pessimo Ministero Pinelli ma non è possibile riprender la guerra, prima di due mesi. Ahi duro ritardo!

15. — La flotta sarda si è in gran parte ritira nelle acque di Ancona, poichè in questo porto non entrano vascelli di grossa portata e per la stagione soffrirebbero stando in aperto mare. Restano quattro vapori ed alquanti *brick* sufficienti a guardarci dal blocco, se tornasse in capo alla flotta austriaca tal tentativo quasi vano.

L'insurrezione in Valtellina è stata repressa e vinta e il governo del Canton Ticino ha disarmato e arrestato l'Apice ed altri suoi colleghi che la guidavano. Tutti d'accordo contro noi e re e repubbliche. Vienna vinta e soffocata nelle stragi e nel sangue; le provincie lombardo-venete egualmente: la Francia e il Piemonte non vogliono la guerra. Ah! povera causa italiana. Ogni Stato italiano o per paura, o per egoismo, o per dappocaggine si ristrinse nella propria sfera e poco pensa al bene e all' indipendenza della nazione. Solo il Ministero Montanelli è nazionale, ma egli solo, se Pepe-nelli non cade, nulla potrà fare. Questa sera ci fu grande accademia alla *Fenice* a prò della patria data da 120 dilettanti comprese 26 signore: si saranno introitate 18,000 lire.

16. — Giunse il signor Giacomo Giustiniani da Padova, mi recò denari di cui abbisognavo, lettere e notizie portanti che mio padre tre giorni sono fu di sera arrestato dalle pattuglie croate, insieme al Commissario distrettuale Rigoni. Tradotti alla Gran guardia (ove trovarono altri 15 o 16 pure arrestati) mio padre che parla tedesco si lagnò di tale abuso e chiese che almeno si desse loro una sedia. L'ufficiale rispose ch' egli nulla poteva fare se non che introdurli alle carceri militari nella Caserma agli Eremitani, ove avrebbero trovato minori incomodi. Così fu: ma li lasciavano all' oscuro se mio padre non pagava il car-

ceriere a ciò si degnasse comprargli una candela. Potè col mezzo di un gendarme avvertire mia madre dell'accaduto; ed essa spedì tosto al vice-delegato Camposampiero un forte avviso di tal violenza e alle 9 del mattino fu liberato. Se questo fatto fosse accaduto per la prima volta si direbbe uno sbaglio di ordini o che so io, ma siccome pochi giorni prima accadde lo stesso all'ex podestà Valvasori e a suo figlio e ad altri, così è chiaro il sistema del terrorismo assunto da codesti Vandali. Altri soprusi e violenze mi narrava il Giustiniani: da Padova a Venezia tutti i ponti tagliati e tutte le campane legate e i campanili custoditi; per tema d'una sortita dei Veneziani, e guardati gelosamente tutti i punti donde potessero uscire.

18. — Ieri ebbero luogo nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo le solennissime esequie per tutti i martiri della libertà e indipendenza italiana. Dugento dilettanti eseguirono la nuova musica, e il mio amico abate Rambaldi lesse una calda orazione, ch'è stampata.

Il Ministero Pinelli fu dalle Camere confermato, segno che v'è qualche intelligenza con la Francia. Intanto per quest'inverno non v'è più nulla da sperare. Ahimè!!

19. — Da parecchi dì giungono centinaia di Friulani poichè il Governo ha loro fatto sapere che qui vuolsi istituire una Legione friulana. Anche la padovana e vicentina che unite s'appellano del Bacchiglione e Brenta sono ora qui venute da Pellestrina e faranno presto la loro parata in piazza.

Questo esilio comincia a farsi penoso; il non veder prossimo uno scioglimento delle nostre condizioni, ora più che mai intricate, è cosa che scoraggia altamente. Chi parla di pace, chi di guerra, ma niente di positivo e per tutto il corrente inverno non c'è

luogo a speranza alcuna! Povere provincie! In tutte le ville dei Distretti di Dolo e Piove furono dai Tedeschi tolti i batocchi alle campane; queste legate e posta una sentinella ai campanili.

Dicesi che il ministro Rossi, a Roma, sia stato pugnalato perchè retrogrado, e si aggiunge persino perchè approntava una reazione armata. Zucchi, suo collega, dicesi abbia rinunziato. Vedremo meglio le cagioni di questo misfatto.

21. — Oggi si celebrò la solita solennità della *Salute*. V' intervennero i Triumviri, quantunque il prode Manin sia ancora indisposto. Grandissimo era il concorso del popolo, il quale è lieto, nè sembra popolazione di città bloccata per terra da cinque mesi e che in questo intervallo fece tanti e sì gloriosi sacrificii. Viva Venezia.

22. — Ci giunsero notizie di Germania ch' è tutta quanta in istato d' insurrezione. Gli orrori commessi a Vienna dalle truppe e dai comandanti imperiali saranno il colpo di grazia all' infame dinastia austriaca. Tale movimento sarà anche la nostra salute. Lo speriamo benchè noi emigrati ci pasciamo facilmente delle solite illusioni dell' esilio, il quale per me incomincia a essere pesante.

L' uccisione del Rossi non fu un fatto isolato, ma preludio di rivoluzione. Mi duole il dirlo, ma quel Pio IX ch' era l' idolo di tutta Italia e tanto amorosamente venerato e adorato dal suo popolo (a tal segno che i plebei romani dicevano: *non bestemmieremo più mai perchè ciò fa dispiacere a Pio IX*) ora, e perchè non volle dichiarare la guerra all'Austria e perchè mal consigliato dal Rossi ha perso ogni popolarità. Il 16 corrente il popolo assalì il Quirinale e minacciò di bombardarlo se Pio IX non dimetteva il Rossi e non conce-

deva un Ministero democratico, il quale intimasse la guerra dell' indipendenza ed accettasse la Costituzione italiana proposta da Montanelli e già bandita in Toscana. Il Papa, dopo un breve conflitto tra gli Svizzeri e il popolo, tutto dovè accordare togliendosi il merito della spontaneità. Tuttavia io spero che con un Ministero democratico qual è il nuovo, alla cui testa c'è il Mamiani, il Papa, che segue sempre i consigli di chi lo avvicina, ritornerà nella via progressiva. Comunque Pio IX sarà certo l'ultimo Papa con dominio temporale; anzi scommetterei che per pochi anni durerà. Il dominio temporale dei Papi ha con sè tali inconvenienti, e tal confusione di sacro e di profano che non può sussistere altro che col defunto dispotismo. Infatti una delle cagioni onde la nostra guerra abortì sì infelicemente fu perchè il Papa protestò ch' egli come Vicario di Cristo e Ministro di pace non poteva in coscienza dichiarare guerra, anche perchè la Germania lo minacciava di scisma. Temo che Pio IX avrà da soffrire moltissimo: e lo vedremo esule da Roma che sarà proclamata repubblica poichè il popolo romano è ora dei più caldi e insofferenti d' Italia.

24. — Fui stamattina da Manin onde sollecitarlo, a nome degli emigrati, a pubblicare una protesta che dichiari traditore della patria chiunque prestasse opera al vandalico decreto di Radetzky, che impone gravosissima tassa a chi materialmente o moralmente ebbe parte nella rivoluzione. Manin mi accolse, come al solito, come vecchio amico e democraticamente, e mi disse appena entrai: *Cossa vosto mio Leoni?* io gli dissi l' oggetto della mia visita, ed egli: *Ecco, guarda, son adrìo, no desmentego mai i fradei de terraferma:* lo ringraziai, chiedendogli se gli occorreva qualcosa dalla terraferma e precipuamente da Padova, ed assi-

curatomi da lui che se venisse pubblicata, come si discorre e si sta approntando, la leva, Venezia accoglierebbe nelle sue truppe tutti i fuggenti, mi accomiatai. Grande e caro uomo è questo Manin, unico eroe della nostra rivoluzione.

25. — Suona la mezzanotte e tuona furiosamente il cannone dal lato di Malghera. Udremo domani cosa è. Sono cinque mesi che tempestano contro questo forte.

26. — Fu un tentativo d'assalto alla *Lunetta* 13 che fu tosto respinto colla mitraglia. Continuano e si propagano le turbolenze e le rivoluzioni in Germania. Ciò è bene per noi. Anche Torino: a quanto si dice...

L' emigrazione comincia a farsi penosa; il freddo anticipato di quest' anno acciacca la mia non ferma salute. Abito una stanza assai fredda nell'antica casa Antippa, presso San Polo, 2° piano; stanze che guardano il gotico cortile: la stufa non posso tollerarla, soffrendo continuamente e spesso fortemente l' emicrania. Ma tuttociò è un giuoco a petto del carcere che sicuramente mi toccherebbe se tornassi in patria. Poichè la pretesa amnistia data da Ferdinando non è che derisione, e gli arresti proseguono. Oh! povera patria mia, quando ti rivedrò!

29. — Il vapore di Ravenna venuto stasera asserisce la fuga di Pio IX da Roma; che portatosi a Civitavecchia col calesse dell' ambasciatore spagnuolo s' imbarcò in quel porto in un vapore inglese che lo trasferì non si sa dove. Questa ch' io chiamerò nuova sventura da aggiungersi alle altre che oppressero la gran causa della nostra indipendenza, complica le nostre condizioni, e la giudico un fatto di grave momento. Vedremo ov' è ito e con quali intenzioni; poichè le congetture sono quasi tutte sinistre, avendo egli posto piede nella reazione. Qui è un gran fermento n

caffè per tal notizia. Gli ultra che danneggian
le nostre cose, dicono: *meglio così:* se avesse al
il crederei, ma essendo fuggito solamente, bis
venir a trattative con lui e complicare la qu
dell'indipendenza. Il popolo di Roma mostrò i
tudine,[1] natura dei popoli, appuntò i cannoni
il Quirinale, sparò nelle stanze di Pio, di quel I
un anno fa era il suo idolo, idoleggiato quale for
sun principe fu mai!

30. — Pria di partire il Papa lasciò una lett
retta al ministro Galletti, ove raccomanda le ı
del suo palazzo, le proprietà e le persone de' s
Il nuovo Ministero Mamiani insieme all'asse
governano ora lo Stato papale. Niun tumulto s
per tal fuga, e Roma ingrata mostrossi indifi
Sembra ricoverasse nella celebre Abbadia di
Cassino, ove sono ricoverati molti cardinali.

Domani *1° dicembre, giorno in che fu stretta l*
lombarda, è festa nazionale: così dice il decre
Triumviri. Lodevolissima cosa. A me che ho
in compendio quelle gesta maravigliose, recò
consolazione, e credo utilissima tale patria fe
Vedremo come riescirà. Oggi circolavano pare
glietti ov' è spiegata alla plebe ignara la grand
quella Lega.

---

[1] Qui la nativa bontà del Leoni fece velo alla sua m
Pio IX dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848 si schierò co
della causa italiana e il popolo, non che di Roma d'Italia t
poteva che trattarlo come tale. Era debito di civile um
spettar la sua persona, ma necessità di legittima riven
e difesa, osteggiare, finchè fosse caduto, il suo governo.
(Nota di G.

DICEMBRE.

1. — Il dì è scurissimo, nebbioso e piovoso. Sono le 9, mattina, e tuona il cannone di saluto. La Piazza è tutta addobbata di strati tricolori pendenti da' balconi e che fanno bellissima mostra. Alle 11 erano già ivi raccolte le milizie (una compagnia per ogni legione). Il Governo e lo stato maggiore si portarono in San Marco ove fu celebrata Messa solenne e cantato il *Te Deum.* Alla elevazione della Messa, il brick appositamente ancorato di faccia alla Piazzetta, e tutto pavesato, sparò moltissime cannonate, e similmente facevano i tre cannoni che, tolti al nemico nella battaglia di Mestre, stanno in Piazzetta alla Granguardia. I tre cannoni eran posti sovra un pontone e vicinissimi alle due colonne. Susseguì la rivista, ed eravi lo Stato Maggiore numerosissimo (non meno di 250). Poi in mezzo alle bande, le truppe sfilarono, e il popolo, al solito, volle vedere il suo Manin, che venne al balcone e disse: *Questa pompa non esser vana, ma deve indurre negli animi vostri costanza, fermezza, concordia.* Una replica della già data Accademia dei dilettanti, al teatro la *Fenice,* chiuse questa bella solennità. Il popolo era lieto e vi concorse numeroso. A render più popolare il fatto della Lega lombarda, oltre ai foglietti, si pubblicò anche un libretto con vignetta. Questo libretto è cavato in gran parte dalle mie *Opere storiche,* onde appena uscito di casa, stamattina, vidi su tutti gli angoli affisso il mio nome. Improvvisata che mi fece piacere, pensando che le fatiche degli studiosi, quando oneste e generose, sono sempre utili anche se rivolte al solo passato.

Oggi non giunse Posta, onde non sa[
anco ove siasi rifuggito il Papa, di che è
curiosità.

2. — Ebbi lunga conferenza col consi[
baldi, preside del Comitato di Vigilanza, i
fidentemente mi assicurava (voce incerta,
ha molto) dei tentativi usati due volte [
l'Austria per uccidere il glorioso Mani[
questa che se mancasse il grand'uomo, [
per Venezia, questa non resisterebbe. Egli
che fin da due mesi or sono, due ignoti [
Manin, che solo recavasi alla sua casa e [
gnarono sino all'ingresso della sua scala;
cortosi raddoppiò il passo ed essi svanir[
momento egli quando esce è sempre scor[
gendarmi travestiti. Un mese fa, di do[
una delle solite parate in piazza, e il Com[
veglianza ebbe in mano tutte le fila che [
della Legione romana si doveva tirar una
grand'uomo. Il Manin quindi non apparv[
possibile rinvenire colui che di tanta infami[
prirsi. Ieri poi, mi soggiungeva, furono s[
Giudecca molte botti di polvere, cartucce
probabilmente per opera austriaca.

Il Papa è a Gaeta, fu incontrato da p[
dinali retrogradi che lo attendevano, e fu
Bombardatore. Questo fu un colpo di ful[
ammirava il suo cuore. Mettersi sotto la p[
quel Re, è un tradire l'Italia. I Giornali [
scani asseriscono che *Pio IX è morto* [
Vedremo; ma traspaiono già le mene dei
stri. Questo è un grande e funesto avve[
tanto le città pontificie si agitano. Bolog[
fedelissima al Pontefice, ed essendo passa[

il fratello suo, lo festeggiarono altamente; Roma invece, prima indifferente, ora sembra voler la repubblica. Attenderemo gli eventi, e seguiremo passo a passo questo immenso dramma, di cui Dio m' ha voluto testimone, dramma quale mai in altre epoche fu maggiore nè più interessante, nè più grave!

Dirò ora un pettegolezzo della città. Stamattina, domenica, da tutti i parrochi, fu dall' altare letta la proibizione del Patriarca, riguardante il giornaletto *Sior Antonio Rioba,* perchè più volte, ma più in questi ultimi dì insultava il Papa indecentemente. I parrochi e il predicatore di San Marco (essendo Avvento) ingrandirono la cosa, parlarono di scomunica. Il che fece gran senso nel popolo ed irritò i liberali che del Patriarca hanno poca stima. Questa sera un branco di questi cominciò a gridar sotto i balconi del Governo in piazza: *abbasso il Patriarca.* Manin pensò opportunamente e mandò a sedar costoro che già crescevano in numero, il Padre Ugo Bassi, il quale condusse la folla all' angolo della chiesa San Marco, ov' è la pietra del bando, vi salì e cominciando a dar ragione agli uditori sul fatto del giorno, poi vagando a mostrare i beni che la religione fece all' Italia e alla civiltà, e i mali che le vennero dai re, tornò all' argomento e con virtuoso intendimento in lui (che col Patriarca aveva avuto un' aspra polemica) lo lodò per le sue elemosine, e ad un che proruppe: *abbasso il Patriarca,* disse: *chi è Italiano non ripeta queste parole,* e supplicando che si astenessero da qualunque dimostrazione, fece una appassionatissima apostrofe all' Italia; e il buon popolo si sciolse. Io ero presente ed ammirai la pieghevolezza di questi buoni Veneziani.

Ecco riprodursi ogni giorno di quelle scene di

noi ne' tempi del sopimento austriaco a
tanto nei romanzi. Chi mai avrebbe
improvvisamente noi fossimo spettatori
più poetiche e romanzesche di quelle

4. — Oggi ebbi uno di que' conforti
vano che in tempi come i presenti. La
quantunque smunta da tante imposte,
esserlo ancor più nel corrente verno, la
fece atto eroico: mandò alla *gran men*
di Genova. Paolo da Zara, stamattina g
tal moneta coll' ordine di consegnarla
la consegnassi a Manin insieme ad un
dirizzo. Alle 2 pomeridiane io mi reca
tazione (sendo egli ancora indisposto) e
pari esultanza compimmo il caro uffici
difficoltà, al coraggio necessario a questa
ne; pensare che ben cinquecento persone
corrisposero a tal colletta, e che tante
tirono già gli sgherri del poter militar
pore. E sperano i Padovani che questa
che un prologo. Viva Padova che fu
bel pensiero! Speriamo che anche le a
moveranno. Gran merito ebbero in que
amici miei Guglielmini.

Orribile a dirsi! Cominciano le fuci
Padova, se non è la seconda, come s
giorni sono fu fucilato un giovane di
rari, perchè avea difeso l' onore di un
assalita e sforzata da un ufficiale. Il giov
di tanta scelleratezza ferì di coltello i
quale guarisce, e ciò dovea attenuar la
vece venne fucilato presso la Polverier
fatto girare per più di un' ora sulle m
vare il luogo opportuno.

5. — Oggi è qui vendibile un Opuscolo stampato nello scorso settembre in Padova col titolo: *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova, Cronachetta di Domenico Legrenzi.* È una narrazione di quanto vide e udì l'autore in quei terribili giorni. Riproduce tutti i documenti che in quelli furono pubblicati ed è perciò interessante. Solo traspare che fu pubblicata sotto la paura della *legge marziale,* onde molte reticenze che sospendono importanti rivelazioni. In migliori momenti potrà l'autore (che non conosco) riprodurla più schiettamente. Questo libro unito all'altro di cui ho qui parlato: *Veri fatti di Padova nei giorni 12 e 13 giugno,* saranno fondamento ad una distesa narrazione di tutti i fatti del 1848, che sarà interessantissima.

7. — Fui a presentare al nostro Manin il dottor Giambattista Piaggi, fuggito da Padova dopo che fu in carcere 17 giorni ed ebbe stroncati tre denti da un pugno datogli da un Croato, come ricorda la *Cron[illegible] padovana* della Gazzetta. Il pover uomo non vedendosi più sicuro in patria, dopo tanta vessazione senza causa legale di sorta, poichè nella perquisizione domiciliare nulla affatto rinvennero, abbandonò la propria figlia per cercare qui vita sicura e abbisognando di un pane lo condussi da Manin, che gli promise *f[illegible] di tutto, ma gl' impiegati amministrativi essere a[illegible] più del bisogno.* Io poi raccomandai al Manin la sua vita, essendosi sparso, ciò che mi asseriva lo Zambaldi, preside del Comitato di vigilanza, d'aver tr[illegible] vate fila contro la sua vita. Il Manin con quel cor[illegible] gio che gli è proprio mi disse: *non aver paura al[illegible] ma essersi premunito,* e in ciò dire apriva lo scrit[illegible] mostrandomi due pistole. Io soggiunsi: *Ciò non b[illegible] bisogna che non sortiate solo di casa, specialmente*

sera; purchè se l'Austria si potesse sbrigare di vai, io non dò un soldo di Venezia: sorrise e mi strinse la mano. Ed è certo che se mancasse Manin Venezia non ha nessun cittadino conosciuto che in qualche parte si possa a lui accostare. Pur troppo! è questa una delle grandi sventure della nostra rivoluzione: la mancanza d'uomini grandi.

In questi giorni partono di qui le truppe pontificie (circa 5 mila) col loro generale Ferrari. Furono richiamate dal loro Governo; ma la vera causa di questa scandalosa partenza sono i disgusti del general Ferrari con Cavedalis. E l'origine di tali dissapori fu una risposta insultante data da quello a questo. Ciò è vergognoso e doloroso! Pur troppo l'entusiasmo per la nostra indipendenza si raffredda in tutti! Anche nelle truppe prima nessuno badava ai gradi, bastava esser soldato, ora fanno brogli per salire.

Mi assicuravano due impiegati presso le Finanze che il paterno regime austriaco fece pagare, ossia trattenere, tre anni or sono, sulla pensione del contr'ammiraglio Bandiera la spesa per la cattura e fucilazione dei due figli!! Spesa pagata dall'Austria al governo di Napoli. Il documento sarà in breve pubblicato. Non aggiungo parole.

10. — La fuga del Papa sembra una gran ragazzata e non fa che complicare la grande questione d'indipendenza. E andare colà in mani del più grande scellerato e nemico d'Italia, il Borbone! La protesta del Papa sì mal concepita non fece alcun effetto. Certo egli è raggirato e assai mal consigliato, comecchè avesse presso di sè il celebre abate Rosmini. Siamo ora ansiosi di udire il senso che dee produrre all'Assemblea di Francia il programma del nuovo Ministero austriaco, e quello del nuovo imperatore Francesco Giuseppe I,

i quali rigettano la *mediazione* volendo integra la Monarchia. L'Austria acciecata dalle sue vittorie getta il guanto alla Francia e a tutti i popoli liberi; vedremo chi vincerà. Ciò che danneggia grandemente e che potrebbe rovinare la causa dell'indipendenza è il partito liberale degli *ultra.* Gli *ultra* della repubblica rossa vorrebbero cacciare o spegnere tutti i re e poi cacciare i Tedeschi. Vedete impossibilità per ora! e intanto che si discute i Tedeschi restano, ci calpestano e godono.

15. — A questi dì fu arrestata una signora Puttinati di Mantova, vedova d'un ufficiale austriaco, la quale sotto falso nome era venuta qui a tramare la dedizione di Malghera. Ma il Governo appena arrivata, son venti giorni, era stato avvisato di tener sorvegliata la già sospetta donna. Onde le fu accostato un giovane militare che scoprì la trama e carpì le corrispondenze col generale ch'è a Treviso. Ma la detta trama, che non è la prima tentata dai nostri nemici, non trova fondamento per il buon spirito che anima sì la milizia che la popolazione.

17. — Ieri arrivò da Ancona la Legione l'*Unione* composta di un migliaio tra pontificii, lombardi e veneti. Oggi partono due Legioni pontificie col loro generale il bravo Ferrari, ed oggi stesso il Circolo italiano donò una bellissima bandiera al detto generale a ciò sia posta in Campidoglio in segno di fratellanza e gratitudine per quanto fecero i pontificii militi a difesa di Venezia, che in vero fu molto. Sulla bandiera era scritto: *Venezia a Roma.*

A mostrare lo spirito di questo buon popolo, dirò come giorni sono un monello rompesse a certo pentolaio, presso Rialto, un catino; il pentolaio inveì contro il rompitore, e nell'ira si lasciò sfuggire: *D*-

bole, fosti raggirato dal partito retrogrado e dall' Austria. Ohimè! la nostra rivoluzione sì splendida e religiosa in principio, e che fu cominciata tutta in tuo nome, col *Viva Pio IX* scritto in tutti i cuori e sopra tutte le pareti di ogni città e villa italiana, e col bellissimo inno:

> Benedetta la santa bandiera
> Che il Vicario di Cristo innalzò,

cantato da tutte le bocche italiane, non si aspettava giammai una funesta e tremenda diserzione!

26. — Il buon umore dei Veneziani in luogo di svanire pei molti sacrificii del presente assedio, cresce invece e si pensa anzi a distrarsi. Cinque teatri si aprono questa sera, meno la *Fenice*, poichè non si credè opportuno nelle presenti strettezze di spendere in spettacoli, nemmeno un migliaio delle 100,000 lire che si sciupavano negli anni decorsi.

Quanto pesa al mio cuore il non poter solennizzare in famiglia le feste e il capo d' anno!

Il programma del nuovo Ministero dà qualche speranza. La nomina di Luigi Bonaparte a preside della Repubblica francese è un problema la cui soluzione ci mette in grande curiosità. Egli potrà essere molto utile alla questione italiana, come del pari dannoso, se, come vuolsi da molti, egli pensa a ristaurare la monarchia, ciò ch' io credo impossibile.

27. — Il freddo giunto sino a 5 gradi sotto lo zero, gelò molti canali della Laguna, nelle maremme, onde la corrispondenza colla terraferma è più che mai rara. Sono undici giorni che non ricevo novelle di mia famiglia. Abbiamo ottenuta l'istituzione di una Legione euganea, a ciò più facilmente indurre i territoriali e colligiani della nostra provincia a qui discendere. Al-

salvare l' Italia. Così infelicemente fu chiuso nel 48 il primo atto del gran dramma italiano, mentre il Pontefice iniziatore di esso, raggirato dal partito retrogrado e dalla diplomazia, è fuggiasco per una incredibile debolezza, dalla sua sede. Intanto Venezia virtuosa, saggia, armata, mantiene vivo il fuoco dell' indipendenza, presentando la più bella epoca della sua storia. Così si chiude quest' anno famoso, in mezzo a tanti trionfi e sconfitte della libertà contro l' oppressione, e fra la speranza di ripigliare in breve la guerra che possa alfine scacciare d' Italia la razza tiranna.

Forse che un secondo Bonaparte eletto in questi dì a preside della Repubblica francese sarebbe destinato a compensare i danni fatti all' Italia dal primo Napoleone?

FINE DELL' ANNO 1848,

PRIMO DELLA RIGENERAZIONE ITALICA.

La mattina del giorno susseguente il popolo e la scolaresca in ispecie intorno al palazzo municipale, gridavano la propria disapprovazione. Non dovevate lasciar partire il D'Aspre, lasciarvi rubare il denaro; non dovevate riconoscere la repubblica di Venezia che nacque con sensi municipali; dal momento che la straniera dominazione abbandonò la terra, è cessato il vostro mandato; essa è divenuta libera, il popolo ha il diritto di scegliere i suoi rappresentanti.

Il Municipio si dimise in massa. Fu nominato ad acclamazione per momentanea reggenza della città, il Meneghini. Fu disposta l'elezione della nuova rappresentanza per ischede ad un'ora dopo il mezzogiorno.

In quell'ora appunto chiunque sapea scrivere consegnava nel ricinto del Prato della Valle a persona a ciò destinata una scheda con sette nomi, quanti doveano essere i rappresentanti. Il Meneghini incaricò speciale commissione ad effettuarne lo spoglio alla presenza di testimoni inviati dal popolo. Alle ore 5 e mezzo p. m., chiuso lo scrutinio, sopra circa 2000 schede sulla proposizione di quasi 700 nomi, riuscirono eletti nello stesso Prato della Valle i cittadini:

Meneghini Andrea, con voti 933. Zambelli Barnaba professore, con voti 682. Leoni Carlo, con voti 638. Cotta Carlo professore, con voti 532. Gritti Alessandro, con voti 524. Gradenigo Gio. Battista consigliere, con voti 249. Cavalli Ferdinando, con voti 224.

Essi presero il nome di Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dietro *analoga* indicazione mandata dal governo provvisorio di Venezia.

S'installarono la sera, e nominarono a loro presidente il Meneghini, a segretario Alessandro Macoppe, a vice segretario Cesare Magarotto.

(*Il Caffè Pedrocchi,* nuova serie, n. 2, 10 aprile 1848.)

Lombardi e dei Veneti l'idea dell' *Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderii.

La prima voce che sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità, al primo spuntare della speranza di avere infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione*.

Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli Stati d'Italia.

Questo duplice vincolo, reclamato dagli interessi materiali, morali e politici dei paesi lombardo-veneti, unico fondamento su cui possa basare sicuramente e stabilmente la gloria della nazionalità italiana, fu il possente voto che fece accorrere il magnanimo re Carlo Alberto colle invitte sue armi a porgere aiuto ai popoli della Lombardia e della Venezia per la totale loro liberazione dallo straniero, affinchè riuscisse compiuta la grande opera della *Unione Italiana*. benedetta dal sommo Pio IX, voluta e coadiuvata da tutti gli Stati e Principi della penisola.

E comunque, cessato il precedente dominio, in Milano, Venezia ed altre città e provincie sieno stati di necessità instituiti separati Governi provvisorii, perchè devolutosi nel popolo il potere sovrano venisse da essi Governi esercitato fino a determinata forma di Governo stabile; e comunque que' Governi siensi proclamati sotto dominazioni diverse, pure non ne sentì, nè può averne sentito pregiudizio il principio della *Indivisibilità Lombardo-Veneta*, il quale rimase sempre il voto comune, abbastanza chiaramente accennato nei rispettivi Atti e dichiarazioni dei provvisorii Governi.

Che se, proclamata la Repubblica in Venezia, quel Governo Provvisorio fu ben lungi dal vedere e volere pregiudicata la Unione colla Lombardia; le Provincie Venete, le quali aderirono ad esso Governo, lo fecero non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all' accennata *Unione*, e senza riguardo a quella denominazione di *Repubblica* avente la medesima *provvisorietà* del Governo che la rappresenta: *Unione* che dalle Provincie stesse venne anzi e fu sempre considerata quale un fatto politico che non poteva essere smentito dalla separazione di due distinti *centri provvisori* governativi, instituiti unicamente per accomodarsi ad una

pel sospetto che l'unica Assemblea costituente non potesse apparire giuridicamente ordinata fino a che le Provincie aderenti al Governo della Repubblica Veneta non avessero esse stesse proclamata innanzi al Governo medesimo la permanente indivisibilità del Lombardo-Veneto.

Posto ciò, i Deputati osservarono, che siccome le adesioni delle Provincie al Governo della Repubblica furono date dai rispettivi Governi o Comitati dipartimentali; così appartiene ai Comitati medesimi il dichiarare al Governo della Repubblica Veneta la significanza e lo spirito delle date adesioni.

E nella ferma coscienza che le adesioni al Governo Veneto sono state inspirate dai santi principii della *Unione Italiana*, e innanzi tutto della *indivisibilità* Lombardo-Veneta, i cinque Deputati hanno con piena unanimità deliberato di dichiarare, siccome dichiararono con apposito Indirizzo al Governo della Repubblica « che le cinque Provincie da essi rappresentate, nella intenzione di mantenersi indivise colle Provincie Lombarde, bramano e confidentemente domandano, che il Governo e le sorti future di tutte le Provincie lombardo-venete *da una sola ed unica Assemblea* abbiano ad essere costituite. »

Tolto per siffatta dichiarazione ogni motivo al partito dell'Assemblea separata adottato nella Consulta, i cinque Deputati pregarono il Governo della Repubblica Veneta che volesse egli pure alla loro dichiarazione con pronto animo acconsentire.

Nè certamente il Governo della Repubblica Veneta indugierebbe punto a prestare il domandato consentimento, se le tante e tanto urgenti necessità della guerra non impedissero al Consiglio de' Ministri di ponderare, siccome è debito, un argomento nel quale tanti desiderii si appuntano e tante speranze.

Ma le cinque Provincie, che elessero i Deputati, vogliono che, rotta ogni mora, sia senz'altro comunicata al Governo della Lombardia la suesposta dichiarazione.

Ed eccovi, o fratelli Lombardi, la espressione dell'animo nostro, dell'animo dei Cittadini delle cinque Provincie.

Se noi vi fummo fratelli nella lunga sciagura e fra le d...

catene, e voi ci avrete a fratelli nel gior
nostra redenzione.

La quale redenzione non sarebbe tanto
sarebbe stata sì repentina, se voi, o frate
valore della mente e del braccio non la a
inaugurata.

Ed oh! perchè nel parlarvi, o fratelli,
preme il cuore un' angoscia?

Mantova, Verona, Udine, che avrebbero
di assidersi al fraterno banchetto, gemon
artigli dell' aquila austriaca.

Fino a che quelle nostre tre consorelle r
come noi la lotta della Indipendenza, la
può essere piena.

E intanto noi vi rendiamo, o Lombard
di grazie, perchè non ci sono ignoti i soc
armati che a quelle tre infelici avete pron
mente mandato.

Ora che vi abbiamo espresso il voto
ora voi vorrete siccome preghiamo, inte
Governo della Venezia la efficace opera v
principio della *sola ed unica Assemblea c*
sacrato.

Viva l' Unione Italiana!

Vivano le indivise provincie Lombar

Padova, li 29 aprile 1848.

CARLO LEONI, Deputato del
timentale di Padova —
CHIO, Deputato del C
mentale di Vicenza —
Deputato del Comitato
Treviso — ALESSANDRO
putato del Comitato D
Polesine — ALESSANDRO
Deputato del Comitato
Belluno.

A S. E. Franzini, Ministro della Guerra e Marina al Campo di S. M. Carlo Alberto.

Eccellenza!

Il magnanimo Carlo Alberto combatte per l'italiana indipendenza. Egli proclamava la Unione, perchè nella Unione è la forza.

L'indirizzo, che le cinque Provincie da noi rappresentate hanno mandato ai fratelli Lombardi prova che il voto del vostro Re è il più fervido de' nostri voti.

Compiacetevi, Eccellenza, di comunicare alla Maestà Sua la inserta copia di quell' Indirizzo, a prova dello spirito onde sono animati i popoli, la salvezza dei quali l'invitto Suo braccio propugna.

Aggradite i sensi della piena osservanza dei sottoscritti rappresentanti.

Padova, 29 aprile 1848

LEONI — TECCHIO — PERAZZOLO —
CERVESATO — SCHIAVO.

Ministero di Guerra e Marina.

(Gabinetto.)

N° 1173.

Agli illustrissimi signori Deputati delle cinque provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno.

Dal Quartier Generale principale
a Bussolengo, li 2 maggio 1848.

Illustrissimi Signori!

Ho avuto l'onore di rassegnare al Re mio Signore la copia dell' Indirizzo, che le SS. VV. Il. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al Gover-

Membri del Governo, e speriamo di trovare un'eco ne' Paese che voi governate, nel farci interpreti presso di Voi dei desiderii delle Provincie che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza!

CASATI, *Presidente* — GUERRIERI — GIULINI — CORRENTI, *Segretario generale.*

Al Governo Provvisorio di Lombardia.

Venezia, li 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante, nº 516. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatosi da' Deputati dei Comitati Dipartimentali Veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, Voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro, è il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorii di adottarlo in mezzo all'assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, oh! onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Il Presidente MANIN
PALEOCAPA.

Per copia conforme
Il Segr. Presid. IACOPO PEZZATO.

Il Segr. generale ZENNARI

e Re una riconciliazione sincera senza riserva. Accettatela. Non prolungate gli orrori d' una guerra, per non dir altro, senza scopo. E che? Non aveste dal vostro Sovrano tutto ciò che ragionevolmente potevate desiderare?

Mandatemi senza il minimo indugio una deputazione con ampli poteri.

Dal Quartier generale di Falzè, 11 maggio 1848.

Conte NUGENT *Generale in Capo.*

Eccellenza.

Il governo austriaco col giorno 22 marzo decorso si è dichiarato decaduto in Venezia, e fu dal generale Zichy rimesso nelle mani del Comandante della Guardia Civica di quella città. Mancando il rappresentato veniva a decadere dalle sue mansioni anche il rappresentante e quindi il delegato di questa città, barone de Humbracht, cesse nel giorno 24 successivo il governo di questa provincia a questo Podestà, ed il tenente Maresciallo S. E. Ludolf mediante convenzione, ordinò a tutte le truppe di sortire da questa provincia.

Per parte nostra non vi fu ribellione, non fu usata la forza nè per far decadere il governo, nè per allontanare le truppe.

Lasciati per tal modo liberi era in nostro diritto il costituirci un Governo Provvisorio e l'abbiamo fatto per evitare il maggiore di tutti i mali, l'anarchia.

La nostra condotta perciò non può essere disapprovata, nè lo fu.

Ci sorprende impertanto la invasione presente, e non sappiamo quale sia il motivo della guerra che le armi vostre ci apportano.

Qualunque egli sia, dobbiamo dichiararvi che acquistata una volta la libertà siamo determinati a difenderla con tutto il coraggio e con tutto quell' amor patrio che deve animare ogni buon cittadino.

Si aggiunge a tutto ciò che partite le truppe austriache

l' epigrafe: *morto nella guerra dell' indipendenza italiana.* Il suo nome risplenderà sugli altari della patria; noi gli daremo tuttochè di grande può versare l' umanità sulle tombe dei forti, *venerazione* e *immortalità.* I figli suoi saranno adottati figli della patria; le sue famiglie in perpetuo illustri, e chiamate ne' seggi più cospicui, nuovo genere d' aristocrazia; non per borie di fortuna, ma per merito di sangue consacrato alla difesa italiana.

Iddio vi guidi alla vittoria: l' Italia vi benedice nella sua forte unità, e salvata, porrà sulle vostre chiome la corona dei forti.

C. Leoni
a nome di molti cittadini.

Sulla tomba di Giovanni Dall' Olmo, vicentino, sarà posta l' iscrizione:

GIOVANNI DALL' OLMO
MORTO SOTTO LE MURA DI TREVIGI
DOPO SETTE ORE DI COMBATTIMENTO
IL 12 MAGGIO 1848.
NOVELLO FERRUCCI
SPIRÒ GRIDANDO
VIVA DIO E L' ITALIA.

(*Bollettino del Giorno.* — Supplemento del foglio *Il Caffè Pedrocchi,* n. 11, 19 maggio 1848.)

(*F*)

Vedi pag. 409.

Sire.

L' indipendenza nazionale, il maggiore dei beni, ci vien assicurato dalle vostre armi.

Dalla immensità del beneficio Voi potete misurare la gratitudine nostra.

Volevamo che l' espressione del vivo sentimento onde i Veneti sono penetrati arrivando complessiva ne mostrasse la forza nell' unione. Ma i nostri fratelli di Treviso e Vicen-

dicendolo *rivoluzionario come gli altri Italiani.* Di ciò ce ne dava relazione il Capitano della sua Compagnia.

Intanto il pubblico malumore cresceva contro di essi, e molto più dal vederli, ne' primi giorni della rivoluzione, andare e venire per la via ferrata. E più crebbe il sospetto quando si viddero da un verone, con cannocchiali prender nota delle nostre fortificazioni. Di ciò ci avvertiva un loro vicino, G. S., e un Capitano della Guardia.

Avvertita in proposito la Prefettura di Venezia, ordinò fossero ivi tradotti con ogni debita precauzione, e in carrozze chiuse.

A tale intimazione fatta dai nostri gendarmi, il 20 maggio, insieme a quella di una perquisizione, uno de' frati chiamò a sè il Tenente de' gendarmi e lo pregò di ricevere in privata consegna un pacchetto di *goldoni.* Ciò si lega coll' immoralità delle corrispondenze e coll' aversi trovati nel convento abiti da secolari che doveano servire a travestimenti notturni.

Tra le molte carte e lettere trovate, le quali esistono presso questo Comitato risulta:

Un epistolario erotico del P. Giovanni Bodai, con una donna che dovette abbandonare: *corrispondenza* conservata in taccuino, e che rende ragione di un certo fascetto di capelli nel taccuino stesso rinchiuso.

Lettera n° 1, si legge: *La Stiratrice ha ripresi i suoi colloqui.... La To..... ha invitata tutta la nostra famiglia a pranzo, meno io.*

Lettera 2ª.... *Si sono scoperti maligni e cattivi come sono.... che tentano vie proditorie:* parlando de' loro confratelli religiosi.

Lettera 3ª scritta di Dalmazia, dispera che resti ivi la Confraternita perchè i frati si adoperano *nullo zelo, nulloque amore, ob tempore et nostrorum inter se deficientiam fiduciam.*

Lettera 4ª. Annunzia che uno dei confratelli, P. Hellumagerin, *ad sacra accattolica transisse....* Che un altro P. Hodrich, *profugisse cum aliqua muliere ad provincias lurcas.* Che il R. Saaxvaxy *factum est calvinistam.*

Lettera 5ª. Il Rettore si lagna che uno de' suoi confra-

tinte ancora del sangue impotente dei barbari, e tutti gridare: *Viva Padova,* e noi corrispondere col: *Viva Vicenza*: era tale una solennità di apparenze e di affetti da non potere essere significata a parole.

Quando poi al momento della nostra partenza tutto quell' immenso popolo raccolse le sue mille voci in un saluto, pareva un individuo solo; tanto era l' atto dei volti uniforme, ed unico il grido.

Ma un pensiero solo ci amareggiò e ci amareggia non poco. Noi siamo rei di una imperdonabile dimenticanza; abbiamo acclamato a Vicenza, al Comitato, a Durando, ai vostri gloriosi feriti, ma non ci sovvenne di portare ad essi un amoroso saluto. Ah per noi supplite voi tutti e fatevi interpreti del nostro rimorso che non sarà cancellato, sinchè non avremo un accento di perdono da quei martiri magnanimi. Noi preghiamo tutti di ciò fare, ma in ispecialità deputiamo quelle gentili anime dei fratelli Fogazzaro e di Iacopo Cabianca.

Un' altra preghiera abbiamo a fare all' eroico popolo Vicentino. Da quel trofeo di ammonticchiate palle e bombe che terrete testimonio eterno della vostra vittoria, vi preghiamo non vi sia discaro, o fratelli, spedircene una: la appenderemo all' arca del nostro Taumaturgo, ed ivi starà monumento perpetuo della nostra fraternità è del vostro luminoso trionfo.

Salute e fratellanza.

Leoni

(*Bollettino del Giorno* — Supplemento del foglio *Il Caffè Pedrocchi,* n. 22, 30 maggio.)

VICENZA
IL DÌ 24 MAGGIO 1848
STRETTA DAL FURORE DI SEDICIMILA TEUTONI
FLAGELLATA DA 42 CANNONI
E DA 2000 PROIETTILI INCENDIARI
DURÒ SETTE ORE DI FIERISSIMO ASSALTO
DURÒ VINSE E RIBUTTÒ IL BARBARO.

(Idem.)

(*K*)

Vedi pag. 414.

Italia libera.

Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desideri ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Sta della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz' altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto ch i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale be augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica, del tutto in relazion agl' interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milan quanto i Comitati delle provincie venete avrebbero lascia alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla n zionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, a tamente eccitarono nella più gran parte del paese il de derio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati Sar

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finan e di diplomazia, il Governo centrale delle provincie lomba trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via da m nifestare legalmente il loro suffragio anche prima delle C stituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi che hanno provocato un tale partito erano c muni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, s come quelle, che più specialmente sono fatte bersaglio a

niera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell' Europa.

E pure Venezia non entrerebbe a parte di quello Stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da rispetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie e s' incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll' inimico fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l' antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l' esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell' animo ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia.

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguìto dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell' altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine intero.

Uguale all' importanza è l' urgenza dell' argomento. Una Commissione fu dal Governo della Lombardia incaricata agli studi preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio, N° 784, invitati ad occuparsi di quegli studi, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono d' inviare ciascuno un prop-

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta ai cittadini C. Leoni, Sebastiano Tecchio, Luigi Perazzolo, Alessandro Cervesato.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 maggio p. p. e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo di un'assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corrente; e frattanto scriviamo al cittadino Colucci, nostro inviato presso il Governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

Venezia, li 2 giugno 1848.

Il Presidente MANIN.
TOMMASÈO.
Il Segretario ZENNARI.

(Dal Supplemento al n. 135
della *Gazzetta di Venezia,* 2 giugno 1848.)

(*L*)

Vedi pag. 419.

.·.) N° 185. Ministero della Guerra.

Il Comitato centrale di Guerra presso il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Comitato di difesa di Padova.

Onde secondare per quanto da me dipende le energiche risoluzioni di codesto Comitato, dell'intrepida guarnigione

giunto questa corona a tutte quelle che hanno segnalato i vostri antenati.

Venezia, 12 giugno 1848.

Generale ARMANDI.

Munizioni che si spediscono.

Cartucce da fucile, calibro francese	150,000
Capsule fulminanti, calibro pure francese	100,000
Synder per acciarini austriaci, circa	20,000
Barili di polvere da cannone, da 100 fanti ciascuno, N°	4
Palle da otto	400
Mitraglia da otto	200
Palle da sei	400
Mitraglia da sei	200
Obizzi da 24	200
Spolette ossia stupiglie da cannone	1000

.˙.) Si osservi che il dispaccio che richiama le truppe, vedi (alleg. 3) ha il n. 186, e la medesima data 12 giugno. Può darsi adunque che si spedì l'uno dietro l'altro, e il *sì* e il *no* in argomento di tanto rilievo si susseguirono rapidamente! Fu il *sì* o fu il *no* l'effetto di matura deliberazione?

(*Vera storia dei fatti di Padova*
nei giorni 12 e 13 del giugno 1848 ec.)

(*M*)

Vedi pag. 427.

Le Podestà de Padoue réunira sur le champs quelques individus de la Commune, et au moins six personnes les plus considérables de la Ville qui viendront me trouver près de la Porte de Codalunga.

Je ne réconnais d'autre Magistrat que celui confirmé par

dono, del quale prevedeva pur troppo le funeste conseguenze che gli dipinsi colle più passionate parole. Ma inutilmente. Volli allora che constasse dell' accaduto, e scrissi al Colonnello la protesta che feci prima leggere nel *Caffè Pedrocchi* per rispondere all' assurda accusa che il Comitato avesse allontanato le truppe per capitolare, e che la capitolazione fosse anche seguita, accusa che veniva accompagnata dalle più esplicite minaccie.

La mia protesta fu consegnata alle ore 2 ant. al Bartolucci, il quale poco dopo si portava in Prato della Valle a disporre le sue truppe alla partenza. I miei colleghi, che mi aveano lasciato poco prima, accorrevano intanto all' ufficio, approvavano il mio operato, consultavano su ciò che fosse da farsi. Il precipitarsi degli avvenimenti non dava luogo a maturare il consiglio.

Il colonnello Bartolucci non avea ancor risposto alla mia protesta. Alle ore 3 e mezzo ant. il generale Sanfermo e l' ingegnere Pezzini andavano per nostro incarico a ripeterla.

In luogo d' un atto suo proprio, egli consegnava il dispaccio del Comitato di guerra in Venezia 12 corrente, n° 18.. che viene qui riprodotto. Quello stesso Comitato, poche ore prima, mandandoci delle munizioni, esaltava il nostro proponimento di energica difesa, ci confortava a star saldi nel proposto, dichiarava Padova baluardo della indipendenza veneta. Singolare contraddizione.

Intanto l' anarchia prendeva piede. I corpi padovani, forti complessivamente di 1400 uomini, e quello della Gendarmeria Veneziana abbandonavano la città senza che ne avessero ricevuto alcun ordine, anzi senza dar retta agli ordini contrarii che loro s' impartivano. L' abbandono dei Pontificii e dei Lombardi valeva ad essi per esempio e per discolpa. Il popolo, ossia quella parte di esso più pronta alla violenza ed alla rapina, invadeva il palazzo del Comitato, sfondava le porte dei magazzini, s' appropriava tutto quello che cadeva sotto le sue mani rapaci. Primo pretesto aver armi per correre contro il nemico: dappoi svergognato saccheggio. Intanto avvisi che la casa di forza era abbandonata anche da alcune delle sue guardie speciali, che quelle di Finanza avevano disertato i loro posti, che nella città cominciavano

A quanto sopra è narrato devonsi aggiungere le violenze usate al Meneghini, armata mano, da parecchi individui per ben due volte nella terribile notte del 13, le quali unite al totale abbandono delle milizie e alla vergognosa diserzione di tutta la nostra gendarmeria, delle guardie di Finanza e persino dei pompieri sgomentarono l'animo di lui per modo ch'egli con quattro de' miei colleghi soscrisse la rinunzia al comandante della Guardia Nazionale.

Io non sottoscrissi quella rinunzia, nè mai l'avrei fatto, poichè non mi pareva quello il momento, sinchè almeno non fossero penetrati in città gli Austriaci. Perciò io dalle ore 5 ant. sino alle 9 del 13 stetti solo e imperterrito a custodia dell'ufficio del Comitato e della piccola cassa del *Comitato di difesa* a ciò quella plebaglia saccheggiatrice, come avea tentato, non irrompesse anche là. Cessato quel furore, che tentai reprimere ma inutilmente, mi diressi al Comandante della guardia per vedere s' egli accettava la rinunzia de' miei colleghi. Poichè quantunque io non abbia sottoscritto quell'atto, tuttavia in me solo (avendo gli altri rinunziato) non poteva rimanere autorità alcuna. Il comandante conte Andrea Cittadella Vigodarzere non accettò, ma si conchiuse che in tale emergenza ritenendosi imminente la venuta degli Austriaci, risorgeva il primiero potere della Delegazione rappresentata dal Vicedelegato ivi presente. Io allora voleva rimettergli le chiavi della cassa del *Comitato di difesa*, ed egli a ragione negò riceverne la consegna se prima non ne fosse stato riscontrato il fondo. Ciò fu fatto in presenza del segretario Macoppe e del ragioniere municipale Fusari.

Ecco quanto spettava a me di aggiungere con quella franca lealtà che nessuno de' miei onesti concittadini può negarmi. Ho consacrato 80 giorni di cure speciali alla patria, per la quale non verrò mai meno. Iddio protegga l'Italia.

C. Leoni.

Padova, 15 giugno 1848.

Questa mia insinuazione è perfettamente conforme alle ordinanze militari, le quali prescrivono, che, quando si trovano riuniti nello stesso luogo diversi corpi appartenenti alla medesima armata, ne venga di diritto assunto il comando dall' ufficiale più elevato in grado.

Ella tenti frattanto ogni mezzo possibile per porsi in comunicazione col signor generale Durando e ricevere i di lui ordini.

Non ho bisogno di aggiungere che quando una piazza è minacciata dal nemico, è dichiarata per conseguenza in istato d' assedio, tutte le facoltà non solo militari, ma politiche ed amministrative si concentrano di diritto nel comando militare, a cui tutte le autorità civili sono tenute di obbedire.

Visti i movimenti attuali del nemico, io crederei conveniente che Ella richiamasse tutto il corpo che è a Badia sotto gli ordini del tenente colonnello Canciani, e ne rinforzasse la guarnigione di Padova. La posizione di Badia non ha più in questo momento l' importanza che aveva nei giorni scorsi, ed il corpo che vi è stabilito, perdendo la speranza di essere vigorosamente soccorso correrebbe grave pericolo di perdersi se venisse attaccato. Bisogna però assicurarsi bene, che la marcia da Badia a Padova possa farsi senza pericolo d' incontrare forze superiori.

Nel caso che siano giunti a Rovigo i due battaglioni napoletani, il battaglione lombardo e il battaglione bolognese, Ella dovrebbe egualmente concentrarli a Padova sotto i suoi ordini, e ciò per le medesime ragioni e colle precauzioni stesse di cui ho parlato sopra.

Queste medesime riflessioni ho sottoposte questa mattina al signor generale Pepe per mezzo dell' inviato Lombardo signor Gonzales che è partito subitamente a quella volta.

Con distinta stima ho il piacere di riverirla.

Firmato — *Generale* Armandi.

contri hanno spiegato, e nel quale pienamente confido, per l'esito delle disposizioni che sono per qui specificare.

Si fa impossibile che la città di Padova potesse resistere alla forza imponente colla quale il nemico volesse assalirla, nè la resistenza porterebbe altro frutto che di rappresaglie, bombardamenti ed altre sciagure con grave danno della città e degli abitanti. A ciò avrebbesi da aggiungere la perdita delle truppe che avessero a difenderla, e di tutto il materiale di guerra che in essa si trova. Considerino, Signori, la catastrofe che sovrasta, e veggano se non fosse meglio salvarsi dal precipizio nel miglior modo possibile. Altri luoghi cedettero, e n'ebbero il minor male.

La Repubblica che in Padova considera una bellissima gemma, rifugge dal pensiero di vederla in mano al nemico anche momentaneamente. Se non che, stante l'impossibilità che valga a difendersi, crede miglior consiglio di cedere alla bufera del momento per riaversi coi soccorsi che si attendono imminenti. Perciò si è dato ordine al Colonnello comandante della piazza di mettere in sicuro gran parte della guarnigione e del materiale di guerra, di distruggere le cose meno importanti che non si potessero assicurare, in ciò usando di prontezza, avvedutezza e circospezione.

Con questa operazione si tende a sottrarre la città dall'eccidio, temperare la crudeltà delle sorti che la minacciano e conservare nel medesimo tempo truppe ed oggetti che possono tornar utilissimi alla gran causa per la quale combattiamo.

Sono pertanto a pregare vivissimamente codesto Comitato a penetrarsi di queste imponenti ragioni, persuadere la popolazione, e farla certa che per tal modo si rimedia, almeno in parte, ai guai che potessero accadere. Siam figli di una necessità ineluttabile ed a questa necessità dobbiam tutti chinare la fronte, cercando tutte le vie di renderla men grave e sperando il meglio, che nel caso presente non è lontano, nei soccorsi che fra breve ci saranno portati dal Re Carlo Alberto e dalle forze di tutta Italia che verso noi s'incamminano.

Con distinta stima mi dico

Generale ARMANDI.

	Uscite	Entrate
Riporto . . . L.	190,598. 66	L. 832,865. 03
Spese per trasporti militari.	16,469. 32	
Spese per missioni, corrieri e staffette	6,023. 94	
Spese d'ordine pubblico e sovvenzioni a forestieri	18,334. 96	
Spese di cancelleria.	5,265. 25	
Spese d'acquisto di sacchi per difesa.	10,000. —	
Sovvenzioni al Comitato di difesa delle quali dee dar conto per armi e munizioni per la legione padovana, pel battaglione mobile e dell' artiglieria, per vestiario, per corrisponsione alle truppe italiane, per lavori, per proviande, ospedali militari, casermaggio, gendarmeria veneta, e diverse .	529,400. —	
Indennità d'alloggi pei militari . .	18,000. —	
Sovvenzioni al generale Ferrari da rifondersi dall' Intendenza generale delle truppe civiche volontarie pontificie	6,000. —	
Spese diverse	5,121. 63	
Restituzione di sovvenzione alla Cassa delegatizia	6,597. 75	
Totale delle Uscite		L. 811,811. [illegible]

Avanzo

In Cassa al 13 giugno 1848	L. 21,053. [illegible]

(*P*)

Vedi pag. 439.

A coloro, cui non mettesse abbastanza orrore la sola id[illegible] di ricadere, anche per un istante, sotto l'odiato giogo d[illegible] l' Austria, noi porgiamo la lettura di questi avvisi di We[illegible]

quartieri generali di Padova e di Vicenza.
cogliere da un fremito di raccapriccio e
rà sagrificare tutto sè stesso, per liberare
ì *vilmente* e *inumanamente* oppressi? Noi
ropa la nuova Austria costituzionale, come
tradimento. Italiani! se vi addormentate
colo della patria, il servaggio che v' attende, sarà degno di voi! E voi, ministri del tempio, badate prima quai condanne e quai decreti v' invita a leggere dall'altare l'Austriaco; quindi pronunciate, se potete, la parola di pace:

1.

Avviso.

Sarà tradotto dinanzi al Consiglio di guerra e fucilato entro 24 ore:

1° Chiunque presso cui, cominciando dalle ore 12 meridiane del giorno successivo a quello della pubblicazione del presente avviso, sarà rinvenuta un' arma qualunque da fuoco o da taglio. Le armi saranno depositate presso l' ufficio comunale rispettivo, pel successivo inoltro, con inventarie regolare, al Comando di piazza della città provinciale.

Eguale pena sarà applicata al proprietario di casa, che sarà convinto di connivenza all' occultazione di tali armi negli stabili di sua ragione.

Sono eccettuate le armi che servono agli usi della guardia nazionale, regolarmente autorizzata.

2° Chiunque si metterà in relazione col nemico, sia per iscritto, sia con segni convenzionali, od in qualsiasi altro modo.

3° Chiunque manifesterà tendenze rivoluzionarie, con discorsi, scritti od emblemi, o disseminando false notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito rivoluzionario o di spargere le inquietudini fra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei beneficii del ristabilito ordine pubblico.

Resta severamente proibito d' introdurre cose qualunque, ma specialmente viveri e bevande di qualsiasi sorta, in Ve-

nezia, o nelle altre città, abitati, isole, situati dentro la linea di conterminazione della Laguna.

I contravventori saranno trattati in parità di quelli che trattengono relazioni pericolose col nemico, e giudicati militarmente entro 24 ore, oltre la confisca delle robe e dei mezzi di trasporto.

I reverendi parrochi sono incaricati di leggere al popolo dall' altare il presente avviso, onde ognuno possa guardarsi d' incorrere nelle pene rigorose, che sarebbero applicate ai contravventori di cui trattasi.

Dal mio quartier generale, Padova, 14 luglio 1848.

Il tenente maresc. comand. il corpo di riserva
Barone WELDEN.

2.

AVVISO.

Permettendosi persone turbolenti, e malintenzionate con discorsi sediziosi, e notizie allarmanti, di turbare il buon ordine e la politica tranquilla, divenendo per tal modo causa di agitazione e timori fra i pacifici abitanti della provincia, così si avverte, perchè ognuno sappia preservarsene, che chiunque ardisse mai d' inventare o di diffondere false notizie, e tenere imprudenti discorsi relativi alle attuali vicende politiche, e della guerra, sarà immediatamente arrestato e tradotto avanti una Commissione militare, per essere trattato a rigore delle vigenti discipline militari.

Dal quartier generale di Vicenza, il 30 giugno 1848.

L' i. r. tenente maresc. comand. il 2° corpo d'armata
D' ASPRE.

piena fiducia di ricominciare giorni migliori e felici. A voi dunque, eccellenza, che avete cambiati gli orrori della guerra nella sicurezza e tranquillità della pace, la Congregazione Municipale, a nome di tutti questi buoni cittadini, innalza le attestazioni della propria gratitudine e riconoscenza, che saranno indelebili nel cuore di tutti, e con piena fiducia si affida alla generosità del cuor vostro, sicura che non sarà mai per cessare, pregandovi di aggradire questa solenne e sincera dichiarazione.

G. Olivi, *Podestà.*
L. Avogaro, *Assess.*
Per il *Segret.* A. Paretti, *Protoc.*

2.

Il tenente-maresciallo comandante in capo dell'armata di riserva alla Congregazione Municipale della regia città di Treviso.

Al mio ingresso in questa città e nel recente vostro indirizzo, Voi mi esprimete la vostra gratitudine per l'indulgenza usatavi, e mi assicuraste del felice cambiamento prodotto nelle vostre opinioni politiche. Debbo riguardare tutto ciò per mere formole finchè coi fatti non mi avrete date prove non dubbie del vostro ravvedimento. Vi domando poi se Treviso appunto meritava questa indulgenza? Nella fatale rivoluzione che rovinò queste felici contrade, Voi violaste i trattati troppo bonariamente con Voi conchiusi, trattenendo militari ed impiegati civili, che doveano essere consegnati; spogliaste i depositi erariali; privaste senza alcun motivo della libertà personale uno dei più grandi capitani divenuto per elezione vostro concittadino, e che da 20 anni vivea tranquillo fra Voi sulle proprie terre, spargendo benefici intorno a sè. Voi che ostentaste sentimenti di religione, di umanità, e covate vendette nel cuore, strascinaste per le strade e faceste morire fra tormenti persone pacifiche per solo sospetto che fossero attaccate al regime austriaco.

È egli questo il preludio della nascente libertà del po-

di quanto vi ho concesso, e possa giustificare il mio procedere davanti Iddio ed al mio Sovrano.

Dal mio quartier generale di Treviso, 19 giugno 1838.

Il tenente-maresciall
WELDEN.

(**Giornale Ufficiale** — ***Il 22 marzo,*** **primo giorno dell' indipendenza lombarda, anno I, n. 97, 8 luglio 1848.**)

(*R*)

Vedi pag. 448.

Alcuni membri dei Comitati e della Consulta, in unione ad altri profughi delle invase provincie venete, presentarono, col mezzo del governo provvisorio veneto, al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

« Sire!

» Le calamità d' ogni maniera, che si moltiplicano sulle vite e sulle sostanze de' nostri concittadini delle venete provincie dalle sevizie e rapacità dei barbari invasori, mise fino a noi un grido di pietà e di soccorso, invano represso dal terrore degl' instanti patiboli.

» Noi esuli, da' nostri cari, noi straziati dalle loro angosce, noi, che soli possiamo in libera terra far giungere al vostro orecchio il gemito de' popoli, or fatti vostri, accogliemmo quel grido: e a voi lo rechiamo, o magnanimo, sicuri che voi, liberatore d' Italia, darete opera di affrettare con ogni possibile celerità quel poderoso soccorso, che valga a sospendere una compiuta ed intera desolazione di queste infelicissime terre e famiglie.

» Sire! le mèssi prime, le ricchezze, le abitazioni furono sperperate, rapite, incese dal barbaro: il lutto, l' oppressione, il dileggio della servitù divennero estremi. Null' altro più sorregge i miseri, che la sola speranza in voi e nelle armi vostre, la quale loro assicuri gli ultimi ricolti a so-

di cui trattasi venga effettuato entro il termine di giorni
adoperando a tale scopo la esecuzione fiscale mediante
privilegio fiscale, la R. Delegazione nell' atto che ne demanda
l' incarico all' Agenzia fiscale addetta alla R. Intendenza delle
finanze, invita la Congregazione Municipale a rendere di
tutto ciò informati li diversi membri del ripetuto Comitato
o le loro famiglie, onde conoscerne il pervenuto comando
e curarne possano l' adempimento.

Questo è il preciso tenore del Decreto che la R. Delegazione Provinciale ha comunicato a questa Congregazione, la quale eseguisce l' ordine ricevuto, col renderlo noto, letteralmente riportato, a Lei ed a tutti gli altri membri del Comitato, come le venne ingiunto.

Il Podestà Zigno.

Il Segretario.

(*T*)

Vedi pag. 49.

Dichiarazione di Andrea Cittadella Vigodarzere, già comandante della Guardia Nazionale di Padova.

La Guardia Nazionale di Padova, che fino dal giorno 11 giugno ho l' onore di comandare, tenne sempre la condotta la più regolare e rese servigi importantissimi. Nel giorno 13 giugno salvò dal saccheggio questa città. Per ciò il tenente maresciallo barone d' Aspre, il quale voleva limitarne il numero a soli 300, dietro le mie dichiarazioni consentì a lasciarla provvisoriamente qual era il dì 14 giugno. Il giorno 8 luglio, S. E. il tenente-maresciallo barone di Welden ne confermò la provvisoria continuazione. Nei giorni 9 e 10 luglio, conservò qui, da sola, l' ordine e la tranquillità; il giorno 12 luglio, il generale Welden scriveva da Montagnana, in lettera a me indirizzata, i più graziosi elogi ai compartimenti di questa Guardia. Successivamente, ella

cooperò sempre al mantenimento della sicure
e pubblica. Non è mai accaduto il più piccol
picchetti e nelle pattuglie, impiegati giorno
tenere questi utili fini; giammai alcun disordi
gravissimo fidato a questa milizia, nel lungo
qua non erano che pochissime truppe imperi
in cui qua truppe imperiali non erano affatt

Dopo tutto ciò, non mi sarei mai pensato
sero difficoltà sulla continuazione di questa
non esito a chiamare benemerente.

Queste difficoltà mi procurarono la occasio
più volte col tenente maresciallo Welden, e d'
la utilità e la necessità di questa Guardia e sc
tunità di alterarne l'ordinamento attuale.
mento ha prodotto la piena sicurezza delle p
proprietà in Padova, quando mancavano aff
mancano in parte, altri mezzi acconci a pro
piena sicurezza.

Ho dichiarato al tenente maresciallo, che
sultante dalla rettificazione testè operata dei
cederebbe i 1200 militi nazionali, che fanno al
il servigio di 24 ore. La guardia delle pattu
compone di 2000 circa, di cui se ne impiega
da una notte alternativamente. Questa guard
glie può cessare, tosto che vengano sostituiti
impedire i furti, le rapine, le aggressioni ed
certamente avverrebbero, ove si togliessero (s
altro mezzo idoneo) le attuali pattuglie nott

La denominazione di Guardia Nazionale
punto contraria alla condizione attuale delle
pare che un corpo di milizia cittadina, che
analogo alle idee costituzionali, abbia ad e
appunto per questa intitolazione, quando que
ramente utile al paese, in cui fu lasciato per

Mi sembra poi affatto assurdo il divieto
di questa guardia nel maneggio delle armi
senz'armi sarebbe ridicola; e più ridicola anc
che non sa maneggiar le armi che porta.

Togliendole la qualifica di nazionale, la gu

diventerebbe una guardia diversa da quella ch' è; e proibendole l' esercizio delle armi non sarebbe più una guardia.

L' I. R. Comando della città esige l' immediata sospensione della istruzione militare, che veniva data a 24 ufficiali nella mia propria casa e ad altri 30 ufficiali nella caserma di Santa Sofia.

Gli ufficiali della Guardia Nazionale di Padova, riuniti oggi in Consiglio, hanno deliberato di rinunciare ai loro gradi, in conseguenza di codesto assoluto toglimento della istruzione e di altre restrizioni lesive l' onore, la dignità, i diritti della guardia, volute dall' I. R. Comando della città. Dichiararono per altro di continuare l' opera loro, fino a che il Municipio abbia provveduto. Io dichiarai dinanzi al consesso degli ufficiali di rinunciare al comando della Guardia, ed offro non pertanto in unione ai medesimi la provvisoria opera mia.

Ho già sopra manifestata in questa dichiarazione, e più e più volte prima e verbalmente e in inscritto la mia ferma opinione personale, contraria alle restrizioni imposte a questa utile ed operosa guardia, provocando con esse indirettamente la sua necessaria dissoluzione. Ed è la sincera opinione d' un uomo che ama disinteressatamente il pubblico bene; di un uomo che crede di conoscere appieno il paese di cui è cittadino, la guardia di cui era capo; di un uomo che non ha mancato giammai ad alcuno de' suoi doveri.

(*Gazzetta di Venezia,* 4 ottobre 1847, n. 257.)

(*U*)

Vedi pag. 487.

Al Governo provvisorio di Venezia gli esuli delle provincie venete.

Indirizzo.

In mezzo allo straordinario commovimento dell' umanità che procede ardita e sicura verso migliori destini, fra la

mico, e lo combattevano vigorosamente a Cornuda, e lo respingevano dalle mura dell' eroica Treviso, che uscita vittoriosa da un primo formidabile attacco, ebbe uopo, ad esser vinta, d' un nuovo sforzo e d' un' armata seconda. Ma, se altro non fosse, basterebbe alla gloria delle venete terre e alla grandezza della guerra italiana la difesa magnanima di Vicenza, la quale per ben tre volte respinse e macellò gli abborriti Tedeschi, e sostenne per la quarta con diecimila combattenti l' urto di più che trentamila soldati e di oltre cento cannoni, ed attaccata al monte ed al piano, minacciata di rovina e d' incendio, protestava non contro l' opportunità, ma contro la stessa necessità della resa, mentre i suoi difensori, stanchi di rigettare dalle barricate un' onda sempre crescente di barbari, montavano, per meglio ferire, sopra di quelle, e nudi d' ogni riparo continuavano a combattere fra la tempesta delle palle e della mitraglia. Della quale intrepidezza non ci difettano anche altrove gli esempi; imperciocchè i nostri bravi alpigiani del Bellunese e del Vicentino con cattive armi e con radi cannoni, ignari d' ogni arte guerresca, e privi perfino di capi che li dirigessero, difesero per ben tre mesi le gole delle nostre montagne, opponendo il petto dove la natura aveva spaccate le rupi, riducendosi in alcun luogo per le tolte comunicazioni a nutrirsi d' orzo fradicio, e cedendo all' Austriaco, quando mancò la polvere e il pane.

Lasciamo da canto il narrare di prestiti volontari, delle case incendiate, dei campi devastati, dei saccheggi patiti, delle continue e ladre requisizioni, onde furono stremate le nostre fortune, parendoci che il prezzo della redenzione stia soprattutto nel sangue. Bensì dobbiamo ricordare che Venezia ci fu in ogni opera sorella generosa e aiutatrice gagliarda, e divise con noi le glorie e i dolori, inviando i suoi figli ad ingrossare le nostre schiere, sovvenendoci di denaro e di armi, mantenendo sul libero mare, insieme ad altri italiani, spiegato e temuto il nazionale vessillo. Che se qualche nube leggiera sorse per alcun tratto a turbare il sereno della concordia, se parve per un istante che Venezia e le sue provincie s' accomiatassero per avviarsi su diverso sentiero, fu differente modo di giudicare le condizioni italiane.

maggiore o minor confidenza
attendere corto, più o men gr
dai fratelli lombardi, che rinn
denza per non separarsi da n
quanto all' amore d' Italia e al
libera, una e potente, Venezia
e saranno concordi.

Ma oggi le sorti corrono a
armi italiane giacquero prostr
menti; e il torrente dei barba
di nuovo le belle ed infelici cont
protesta col tricolore vessillo
nezia sola resiste; ella conserv
sacro fuoco di Vesta, ed unico
dipendente può vigorosamente
le nostre. Noi ignoriamo quali
tenze mediatrici; speriamo che
non sia frutto del comune sac
altri il servaggio. Ma intanto
può avere un Governo che la
servitù, restano esposte alle arti

E noi poveri esuli che pos
bacio delle madri e delle spose
non confortati dalla voce soav
dal dolore dell' esilio e dell' in
vare che una voce, che un gri
patria e dalla grandezza della
pochi individui liberi (imperci
soffocato dall' Austria) non è
uomini preposti degnamente a
accoglete e non ve ne fate gl'
a nome nostro e dei nostri fr
l' intimo convincimento di no
que' sentimenti onde siamo a
nome dei dolori insieme patiti
dervi cura delle nostre provin
Dio e agli uomini contro qual
la loro italianità comperata c
di averi, di sangue; a dichiar

vincoli antichi, viventi della medesima vita, esse desideran
correre le vostre sorti, e credono che in qualunque futur
combinazione politica sia impossibile separarvi senza ch
non abbiate a perire.

E dubitando noi che le provincie lombarde occupate al
pari delle nostre dal nemico non siano liberamente rappre-
sentate, preghiamo codesto Governo a provvedere, affinchè
i lombardi esuli e oppressi al pari di noi non manchino
d'interprete e di tutela veramente italiana. Alle quali pre-
ghiere noi non aggiungiamo restrizione veruna; egli è un voto
di fiducia che noi vi diamo, certi che il Governo di Venezia,
su cui oggi stanno rivolti gli sguardi d'Europa, non può non
essere eminentemente italiano, e condurci quindi, seguendo
i suoi passi, a quella mèta gloriosa cui dalla Provvidenza è
chiamata l'Italia, mèta d'unione, d'indipendenza e di forza.

Venezia, 17 settembre 1848.

(*Gazzetta di Venezia*, del 20 settembre 1848, n. 243.)

(*V*)

Vedi pag. 495.

Istruzioni ai Lombardo-Veneti.

Pronti tutti a ferire il *gran colpo:* frattanto molestare
da ogni parte il nemico, non dargli nè pace nè tregua.

Spiare le sue mosse, coglierlo all'impensata, ammazzare
senza pietà segnatamente gli ufficiali.

I giovani coscritti si formino in bande alla montagna, e
scendano spesso improvvisi sui convogli, sui carri, sulle
piccole truppe. Poi si appiattino di nuovo e tutti li soccorrano.

Negare l'imposta; chi compra i fondi all'incanto si mi-
nacci e si ammazzi come traditore della patria. Il Governo
Italiano non approverà quelle compre.

Nulla si consumi di tedesco. I ricchi stessi vestano di-
messi, panni e mezzalana e rigatino fatti in casa, le donne
a lutto. Chi veste galante si tratti d'Austriaco.

Nessun Italiano che ha di che vivere resti impiegato. Il Governo Italiano non darà pensione a chi rimar
Gl' impiegati tedeschi si maltrattino. Nessuno li al
biano roba cattiva e cara. Non si ricorra nelle t
bunali. Si faccia tutto per via di arbitri. Austria
striacanti si fuggano come appestati.

Iscrizioni sui muri di città e dei villaggi; scritti s
delle chiese; in campagna, sui capitelli e fino sug

Di notte in campagna fucilate, grida, e suona
pane improvviso, all' arme continuo. Sia costretto
mico a distrarre le sue forze anche nei villaggi d
tranno assaltare con vantaggio a tempo opportun

Viaggiare di continuo per tutti i versi le Pro
tenerli sempre in sospetto di tutti, di tutto.

Gli avvisi, le notizie, le comunicazioni si facciano
tere di villaggio in villaggio come una catena. T
mino in carattere contraffatto brevi scritti.

Nelle città e nei paesi dove non è ancora istituit
tato lo si faccia immediatamente, e si metta in com
col principale della Provincia e col centrale.

Si raduni il popolo tutte le sere nelle chiese a
perchè Dio ci liberi *dalle nostre disgrazie.*

I soprusi e le birbonate austriache si raccolgan
cumentino con precisione, si scrivano, si diffondan
mandi notizia ai giornali stranieri.

Chi può susciti imbarazzi al nemico in casa su

Falci, forche, zappe, coltelli, tutto sia in pronto
peri. Si facciano saltare in aria le polveriere, le c
brucino, si persuada con fatti tremendi e continui, c
suolo divorerà il nemico, s' egli non ci distrugge

Finalmente ricordarsi, che gli Austriaci non son
istrumenti del dispotismo, che sicari venduti ad un
e compagni, e che mentre manomettono l' Italia
tricidi nella loro Patria dove si combatte per la ste

È cosa santa estirpare dalla terra mostri di t

FINE.

INDICE.

IL BELLO NEL VERO.

DELL' ARTE E DEL TEATRO NUOVO DI PADOVA

STORIA ANEDDOTICA.

ERRATA-CORRIGE.

g. LXXV, l. 13, *ove dice:* Sterlini, *leggasi:* Stellini
LXXIX, » 24-25, *ove dice:* Ponte della Laguna, *leggasi:* della Diga del Golfo.